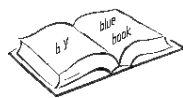


ISABEL ALLENDE
LA SOMMA DEI GIORNI



Titolo dell'opera originale
LA SUMA DE LOS DÍAS

© 2007 Isabel Allende

Traduzione dallo spagnolo di ELENA LIVERANI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione ne «I Narratori» gennaio 2008

In copertina: © Gunnar Svanber Skulasson/Nordic Photos Marka.





Indice

La musa capricciosa dell'alba	4
PRIMA PARTE	7
Le acque più scure	7
Ogni giorno un romanzo d'appendice	12
Un'anima antica viene in visita	17
Un nido per sabrina	21
Cuore gitano	24
Il potente circolo delle streghe	29
Giorni di luce e di lutto	33
Una nuora particolare	38
Tè verde per la tristezza	41
Una bambina con tre madri	45
Minuscoli miracoli quotidiani	48
Marijuana e silicone	53
L'angelo della morte	55
Vita in famiglia	58
Messaggi	61
Quattro minuti di celebrità	63
Il perfido babbo natale	67
Un enorme macigno	70
Ballo da sala e cioccolato	74
Pazzi nanetti	77
Lucertola piumata	80
Compagno di viaggio	82
Il pozzo vuoto	85
Chi vuole una bambina?	88
Una voce nel palazzo	91
Niente per cui ringraziare	93
Venti contrari	97
Ma continuiamo a navigare	100
Una tribù molto chiacchierata	104
SECONDA PARTE	109
Inizia l'autunno	109
In cattive mani	112
In cerca di una fidanzata	115
Cinque colpi di pistola	119
Nei panni di mezzana	122

Suocera infernale	125
Lori entra dall'ingresso principale	128
I cavalieri della mongolia	132
Un matrimonio memorabile	134
In Cina, verso l'amore	137
Tempi di tempesta	139
Un'altra casa per gli spiriti	142
Scrivendo di getto	146
Il labirinto delle pene	149
Sposa su ordinazione	152
Magia per i nipoti	154
L'impero del terrore	158
Juliette e i bambini greci	160
Jason e Judy	165
Le madri buddhiste	168
Il nano pervertito	171
Pregchiere	173
Il Drago D'Oro	177
Missione disastrosa	181
Yemayà e la fertilità	183
Traffico di organi	185
I bambini che non arrivarono	188
Striptease	191
Il mio scrittore preferito	193
Una coppia borghese	195
Gemelle e monete d'oro	198
Doña Inés e Zorro	200
L'estate	204
Riti di iniziazione	206
Amore proibito	209
La nonna se ne va con te	212
Riflessioni	214
La tribù riunita	217
Ora di riposare	220
Un luogo silenzioso	223
Ringraziamenti	226

ISABEL ALLENDE

LA SOMMA DEI GIORNI

*Ai membri della mia piccola tribù, che mi
hanno permesso di raccontare le loro vite.*

LA MUSA CAPRICCIOSA DELL'ALBA

Nella mia vita non mancano drammi, ne ho viste di tutti i colori e ho materiale in abbondanza per scrivere, eppure, quando arriva il 7 gennaio, sono comunque in ansia. Stanotte non ho potuto dormire, si è abbattuta su di noi una tempesta, il vento ruggiva tra le querce e colpiva le finestre di casa, apogeo del diluvio biblico delle ultime settimane. Alcuni quartieri della contea sono stati inondati, i pompieri non sono riusciti a far fronte a un disastro di tali proporzioni, la gente si è riversata in strada, con l'acqua alla vita, per mettere in salvo dalla marea ciò che poteva. I mobili fluttuavano per i viali principali e alcuni animali domestici, spaventati, attendevano i padroni sui tetti delle macchine semisommerse, mentre i reporter catturavano dagli elicotteri le immagini di questo inverno in California, che sembra l'uragano in Louisiana. In alcuni quartieri non è stato possibile circolare per un paio di giorni e, quando finalmente ha spiovuto e si è vista la gravità del disastro, sono dovute intervenire squadre di immigrati latinoamericani che si son messe al lavoro per aspirare l'acqua con le pompe e portare via le macerie a mano. La nostra casa appollaiata su una collina ci preserva dalle inondazioni, in compenso le sferzate del vento che riceve frontalmente sono così forti da piegare le palme e ogni tanto riescono a sradicare di netto gli alberi più orgogliosi, quelli che non chinano la testa. A volte, nel culmine della tempesta, si alzano onde capricciose che sommergono l'unica strada di accesso; allora, affascinati, osserviamo dall'alto lo spettacolo inusitato della baia infuriata.

Mi piace il raccoglimento obbligato dell'inverno. Vivo nella contea di Marin, a nord di San Francisco, a venti minuti dal Golden Gate, tra colline dorate in estate e color smeraldo in inverno, sulla sponda occidentale dell'immensa baia. Nei giorni limpidi possiamo vedere in lontananza altri due ponti, i contorni imprecisi dei porti di

Oakland e San Francisco, le pesanti navi da carico, centinaia di barche a vela e, come bianchi fazzoletti, i gabbiani. In maggio fanno la loro apparizione alcuni intrepidi appesi ad aquiloni multicolori, che scivolano veloci sull'acqua, turbando la quiete dei vecchietti asiatici che passano il pomeriggio a pescare tra gli scogli. Dall'Oceano Pacifico non si vede lo stretto accesso alla baia, che si risveglia avvolta nella nebbia, e i marinai di un tempo tiravano dritto senza immaginare lo splendore che si nasconde poco più all'interno. Ora questo accesso è coronato dallo slanciato Golden Gate, con le sue superbe torri rosse. Acqua, cielo, colline e bosco: questo è il mio paesaggio.

Non sono state le raffiche di vento da fine del mondo né la mitragliata di grandine sulle tegole a svegliarmi stanotte, quanto l'ansia dettata dall'inevitabile sopraggiungere dell'8 gennaio. Da venticinque anni comincio sempre a scrivere in questa data, più per superstizione che per disciplina: ho paura che, iniziando un giorno diverso, il libro possa essere un insuccesso, e che se lascio passare un 8 gennaio senza scrivere, non potrò più farlo per il resto dell'anno. Gennaio arriva dopo alcuni mesi in cui non scrivo, nei quali vivo proiettata all'esterno, nello scompiglio del mondo, viaggiando, promuovendo libri, tenendo conferenze, attorniata da gente, parlando troppo. Rumore e ancora rumore. Temo più che altro di diventare sorda, di non poter ascoltare il silenzio. Senza silenzio sono fritta. Mi sono alzata molte volte, girando per le stanze con pretesti diversi, avvolta nel vecchio gilet di cachemire di Willie che ho usato talmente tanto che ormai è diventato la mia seconda pelle, con una tazza dopo l'altra di cioccolata calda fra le mani, continuando a rimuginare su ciò che avrei scritto di lì a poche ore, fino a quando il freddo non mi ha obbligata a tornare a letto, dove Willie - beato lui - russava. Ormeggiata alla sua schiena nuda, nascondevo i piedi gelati fra le sue gambe, lunghe e forti, respirando il suo sorprendente profumo di uomo giovane, che non è mutato con il passare degli anni. Non si sveglia mai quando mi stringo a lui, solo quando mi separo; è abituato al mio corpo, alla mia insonnia e ai miei incubi. A dispetto delle mie passeggiate notturne, non si sveglia nemmeno Olivia, che dorme su una panca ai piedi del letto. Nulla altera il sonno di questa sciocca cagnolina, né i roditori che a volte escono dalle loro tane, né la puzza delle moffette quando fanno l'amore né le anime che sussurrano nell'oscurità. Se un pazzo armato di ascia ci assalisse, lei sarebbe l'ultima ad accorgersene. Quando arrivò era una povera bestiola recuperata dalla Human Society in un bidone della spazzatura con una zampa e varie costole rotte. Per un mese rimase nascosta, a tremare, fra le mie scarpe nell'armadio a muro, ma un po' alla volta si riprese dai maltrattamenti subiti e finalmente fece capolino con le orecchie basse e la coda fra le gambe. Ci accorgemmo allora che non aveva la stoffa da guardiana: ha il sonno pesante.

Finalmente l'ira della tormenta iniziò ad allentarsi e con la prima luce che entrava dalla finestra mi feci la doccia e mi vestii, mentre Willie, avvolto in una vestaglia da sceicco d'altri tempi, andava in cucina. L'odore del caffè appena macinato mi ha raggiunto come una carezza: aromaterapia. Le piccole abitudini di tutti i giorni ci uniscono più dei tumulti della passione; quando siamo separati, è questa danza discreta ciò che più ci manca. Abbiamo bisogno di sentire l'altro presente in quello spazio intangibile che è solo nostro. Un'alba fredda, caffè e pane tostato, tempo per

scrivere, una cagnolina scodinzolante e il mio amante: la vita non può essere migliore. Poi Willie mi ha stretto in un lungo abbraccio di congedo, perché partivo per un lungo viaggio. «Buona fortuna» mi ha sussurrato, come fa ogni anno in questo giorno, e me ne sono andata con cappotto e ombrello, ho sceso i sei scalini, sono passata lungo il bordo della piscina, ho attraversato diciassette metri di giardino e sono arrivata alla casetta dove scrivo, la mia tana. E qui mi trovo ora.

Avevo appena acceso una candela, che mi illumina sempre nella scrittura, quando Carmen Balcells, la mia agente, mi ha telefonato da Santa Fe, quel paesino di cavalli matti, vicino a Barcellona, dove è nata. È lì che intende trascorrere gli anni della maturità in pace, ma siccome ha energia da vendere, si sta comprando il villaggio casa per casa.

«Leggimi la prima frase» mi ha ordinato quel cuore di mamma.

Le ho spiegato per l'ennesima volta che c'è una differenza di nove ore tra la California e la Spagna. Quanto alla prima frase, ancora nulla.

«Scrivi delle memorie, Isabel.»

«Le ho già scritte, non ricordi?»

«Sì, ma son passati tredici anni.»

«Alla mia famiglia non piace essere sotto i riflettori, Carmen.»

«Tu non ti preoccupare di nulla. Mandami una lettera di circa duecento o trecento pagine e io mi occupo del resto. Se bisogna scegliere tra raccontare una storia e offendere i parenti, ogni scrittore professionista sceglie la prima ipotesi.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente.»

PRIMA PARTE

LE ACQUE PIÙ SCURE

La seconda settimana del dicembre del 1992, non appena cessò la pioggia, tutti noi della famiglia andammo a spargere le tue ceneri, Paula, rispettando le istruzioni che avevi lasciato in una lettera scritta molto prima di ammalarti. Non appena li avvisammo di ciò che era successo, tuo marito Ernesto venne dal New Jersey e tuo padre dal Cile. Riuscirono a congedarsi da te, che riposavi avvolta in un lenzuolo bianco, prima che ti portassimo via per farti cremare. Poi ci riunimmo in una chiesa per sentire la messa e piangere insieme. Tuo padre doveva tornare in Cile, ma aspettò che spiovesse e due giorni dopo, quando finalmente spuntò un timido riverbero di sole, tutti noi della famiglia, in tre macchine, andammo in un bosco. Tuo padre ci precedeva, guidandoci. Non conosceva questa regione, ma l'aveva percorsa nei giorni precedenti alla ricerca del luogo più adeguato, quello che tu avresti preferito. Sono molti i posti tra cui scegliere, qui la natura è prodiga, ma per una di quelle coincidenze che ormai sono abituali in ciò che ti riguarda, figlia mia, ci condusse direttamente in quel bosco dove, quando eri ammalata, io andavo spesso a camminare per calmare la rabbia e il dolore, lo stesso in cui Willie mi portò a fare un picnic quando ci conoscevamo da poco, lo stesso dove tu ed Ernesto eravate soliti passeggiare per mano quando venivate a trovarci in California. Tuo padre entrò nel parco, percorse un tratto di strada, parcheggiò la macchina e ci fece cenno di seguirlo. Ci portò esattamente nel posto che avrei scelto io, perché ero andata lì molte volte a pregare per te: un ruscello circondato da alte sequoie, le cui chiome formano la cupola di una cattedrale verde. C'era una leggera nebbia che sfumava i contorni della realtà; la luce filtrava appena tra gli alberi, ma le foglie brillavano, bagnate dall'inverno. La terra sprigionava un aroma intenso di humus e aneto. Ci fermammo attorno a una minuscola pozza, fatta di rocce e tronchi caduti. Ernesto, serio, emaciato, e ormai privo di lacrime per averle versate tutte, reggeva l'urna di ceramica con le tue ceneri. Io ne avevo conservate una parte in una scatoletta di porcellana per averle sempre presso il mio altare. Tuo fratello, Nico, teneva Alejandro in braccio, e tua cognata, Celia, aveva Andrea, ancora una neonata, infagottata negli scialli e avvinghiata al capezzolo. Avevo portato un mazzo di rose, che lanciai, una a una,

nell'acqua. Poi, tutti noi, compreso Alejandro, di tre anni, prendemmo una manciata di ceneri dall'urna e le lasciammo cadere sull'acqua. Alcune galleggiarono per qualche minuto fra le rose, ma la maggior parte andò a fondo, come sabbia bianca.

«Cos'è questa cosa?» chiese Alejandro.

«Tua zia Paula» le disse mia madre, singhiozzando.

«Non sembra» commentò, confuso.

Comincerò a raccontarti quello che ci è successo dal 1993, quando te ne sei andata, e mi limiterò alla famiglia, che è ciò che ti interessa. Dovrò escludere due figli di Willie: Lindsay, che quasi non conosco, l'ho visto solo una dozzina di volte e non siamo mai andati oltre i formali scambi di cortesia, e Scott, perché non vuole comparire in queste pagine. Tu volevi molto bene a quel ragazzino solitario e magro, dagli occhiali spessi e i capelli arruffati. Ora è un uomo di ventotto anni, somiglia a Willie, e si chiama Harleigh; era stato lui a volersi chiamare Scott, a cinque anni, perché gli piaceva quel nome che usò per molto tempo, ma durante l'adolescenza recuperò il suo.

La prima persona che mi viene alla mente e al cuore è Jennifer, l'unica figlia femmina di Willie, che agli inizi di quell'anno era appena fuggita per la terza volta da un ospedale, dove era andata a finire per l'ennesima infezione, tra le molte che dovette sopportare nella sua breve vita. La polizia non accennò nemmeno a cercarla, c'erano troppi casi come quello, e questa volta non servirono a nulla le conoscenze di Willie tra gli uomini della legge. Il medico, un filippino alto e discreto che l'aveva salvata a suon di perseveranza quando era arrivata all'ospedale avvelenata dalla febbre, e che la conosceva già perché gli era toccato assisterla in un paio di occasioni precedenti, spiegò a Willie che doveva trovare sua figlia immediatamente o sarebbe morta. Con dosi massicce di antibiotici per varie settimane avrebbe potuto salvarsi, disse, ma bisognava evitare una ricaduta, che sarebbe stata mortale. Ci trovavamo in una sala dalle pareti gialle, con sedie di plastica, cartelloni di mammografie ed esami per l'Aids, piena di pazienti che aspettavano il loro turno per essere visitati. Il medico si tolse gli occhiali rotondi con la montatura metallica, li pulì con un fazzoletto di carta e rispose con prudenza alle nostre domande. Non aveva simpatia né per Willie né per me, che probabilmente venivo confusa con la madre di Jennifer. Ai suoi occhi eravamo colpevoli, l'avevamo trascurata e ora, troppo tardi, ci presentavamo a lui costernati. Evitò di entrare nei particolari, perché erano informazioni riservate, ma Willie riuscì a sapere che oltre alle ossa trasformate in schegge e alle molteplici infezioni, sua figlia aveva il cuore sul punto di scoppiare. Era da nove anni che Jennifer si ostinava a toreadare con la morte.

L'avevamo vista in ospedale nelle settimane precedenti, legata per i polsi perché non si strappasse le sonde nei deliri della febbre. Era dipendente da quasi tutte le droghe esistenti, dal tabacco all'eroina; non so come il suo corpo potesse resistere a tanti eccessi. Non avendo trovato una vena sana per iniettare le medicine, avevano optato per posizionare una flebo in un'arteria del petto. Dopo una settimana Jennifer era stata trasferita dal reparto di terapia intensiva in una camera a tre letti, che condivideva con altre pazienti, dove non era più legata e non veniva sorvegliata come

prima. Avevo cominciato a farle visita quotidianamente, portandole quello che mi chiedeva, profumi, camicie da notte, musica, ma spariva tutto. Immagino che quelli del suo giro arrivassero a ore improbabili per rifornirla di droga, che lei, in mancanza di denaro, pagava con i miei regali. Come terapia le somministravano anche del metadone che l'aiutasse a sopportare l'astinenza, ma lei si iniettava nella flebo anche quanto i suoi fornitori le portavano di nascosto. Mi capitò di doverla lavare. Aveva le caviglie e i piedi gonfi, il corpo pieno di lividi, segni di aghi infetti, cicatrici e una grossa cucitura da pirata sulla schiena. «Una coltellata» era stata la sua laconica spiegazione.

La figlia di Willie era una ragazza bionda, con grandi occhi azzurri come quelli di suo padre, ma si erano salvate poche fotografie del passato e ormai nessuno la ricordava com'era, la migliore alunna della sua classe, obbediente e impeccabile. Sembrava eterea. L'avevo conosciuta nel 1988, poco tempo dopo essermi stabilita in California per vivere con Willie, quando lei era ancora bella, sebbene avesse già lo sguardo schivo e quella nebbia ingannevole che la avvolgeva come un alone oscuro. Esaltata da quell'amore nuovo di zecca per Willie, non mi aveva stupito che una domenica di inverno lui mi avesse portato in un carcere, a est della Baia di San Francisco. Attendemmo a lungo in un cortile inospitale facendo la fila con altri visitatori, per la maggioranza neri e latinoamericani, finché non si aprirono le sbarre e ci fu consentito entrare in un lugubre edificio. Separarono i pochi uomini dalle molte donne e bambini. Non so quale fu l'esperienza di Willie, ma a me un'agente in uniforme prima confiscò il portafogli, e poi mi spinse dietro una tenda e mi mise le mani dove nessuno aveva mai osato, con una rudezza di cui non c'era affatto bisogno, forse perché il mio accento mi rendeva sospetta. Fortunatamente una contadina salvadoregna, una visitatrice come me, mi aveva avvertito mentre eravamo in fila di non fare storie, perché avrei peggiorato le cose. Alla fine Willie e io ci incontrammo in un container allestito per le visite delle detenute, uno spazio allungato e angusto, diviso da una rete da pollaio, dietro alla quale stava Jennifer. Era in prigione da un paio di mesi; pulita e ben alimentata, sembrava una scolaretta alla domenica, con un aspetto che contrastava con quello rozzo delle altre recluse. Accolse suo padre con insopportabile tristezza. Negli anni successivi ebbi modo di verificare che piangeva sempre quando stava con Willie, non so se per la vergogna o il rancore. Willie mi presentò velocemente come «un'amica», nonostante vivessimo insieme già da un po' di tempo, e rimase in piedi, davanti alla rete da pollaio, con le braccia conserte e lo sguardo inchiodato a terra. Io li osservavo poco distante, riuscendo a cogliere frammenti del dialogo fra le altre voci.

«Perché questa volta?»

«Lo sai; perché me lo chiedi? Tirami fuori di qui, papà.»

«Non posso.»

«Non sei forse un avvocato?»

«L'ultima volta ti avevo avvertito che non ti avrei più aiutato. Se hai scelto questa vita, pagane le conseguenze.»

Lei si asciugò le lacrime con la manica, ma continuarono a scorrerle sulle guance mentre chiedeva dei suoi fratelli e della madre. Poco dopo si salutarono e lei uscì scortata dalla stessa donna in divisa che mi aveva requisito il portafogli. A quel

tempo le rimaneva ancora un residuo di innocenza, ma sei anni dopo, quando sfuggì alle cure del medico filippino dell'ospedale, non c'era più nulla della ragazza che avevo conosciuto in quel carcere. A ventisei anni sembrava una donna di sessanta.

Quando uscimmo pioveva e Willie e io percorremmo di corsa, fradici, i due isolati che ci separavano dal parcheggio dove avevamo lasciato la macchina. Gli chiesi perché trattava sua figlia con tanta freddezza, perché non la inseriva in un programma di recupero, invece di lasciarla dietro le sbarre.

«Lì è più al sicuro» rispose.

«Non puoi fare nulla? Ma ci deve essere una cura!»

«È inutile, non ha mai voluto essere aiutata e non posso più obbligarla, è maggiorenne.»

«Se fosse mia figlia, smuoverei cielo e terra per salvarla.»

«Non è tua figlia» mi disse con una specie di sordo risentimento.

A quell'epoca ronzava intorno a Jennifer un ragazzo cristiano, uno di quegli alcolisti redenti dal messaggio di Gesù che mettono nella religione lo stesso fervore che prima dedicavano alla bottiglia. Lo incrociammo qualche volta in prigione, nei giorni di visita, sempre con la sua Bibbia in mano e il sorriso beato degli eletti da Dio. Ci salutava con la compassione riservata a quelli che vivono nelle tenebre dell'errore, cosa che faceva imbestialire Willie, ma che in me provocava l'effetto voluto: mi faceva provare vergogna. Basta un nonnulla perché io mi senta colpevole. A volte faceva in modo che ci appartassimo per parlarmi e mentre lui citava il Nuovo Testamento - «Gesù disse a coloro che stavano per lapidare la donna adultera: 'Chi è libero dal peccato scagli la prima pietra'» - io osservavo affascinata la sua brutta dentatura e cercavo di proteggermi dagli schizzi di saliva. Non so quanti anni avesse. Se stava zitto sembrava molto giovane, per via dell'aspetto da grillo e della pelle lentiginosa, ma quell'impressione svaniva non appena cominciava a predicare con voce stentorea e gesti plateali. Inizialmente aveva cercato di attrarre Jennifer tra le fila dei giusti mediante la logica della sua fede, dalla quale lei era immune. Poi aveva optato per regali modesti, che ottenevano migliori risultati: per un po' di sigarette lei si scioppiava una sessione di letture evangeliche. Quando Jennifer tornò in libertà, lui la aspettava all'uscita, con indosso una camicia pulita e cosperso di profumo. Era solito telefonarci la sera tardi per darci notizie della sua protetta e intimare a Willie di pentirsi dei suoi peccati e di accettare il Signore nel suo cuore, in modo da poter ricevere il battesimo degli eletti e riunirsi con la figlia sotto la protezione dell'amore divino. Non sapeva con chi aveva a che fare: Willie è figlio di un predicatore stravagante, ed è cresciuto in un tendone in cui suo padre, con un serpente grosso e mansueto arrotolato in vita, imponeva ai fedeli una religione da lui inventata; per questo motivo qualsiasi cosa puzzi di sermone lo fa fuggire a gambe levate. L'evangelico era ossessionato da Jennifer, accecato da lei come una falena davanti a una lampada. Si dimenava tra il fervore mistico e la passione carnale, tra la salvezza dell'anima di quella Maddalena e il godimento di quel corpo, un po' rovinato ma ancora eccitante, come ci confessò con un candore tale da impedirci di prenderci gioco di lui. «Non cadrò nel delirio della lussuria; mi sposerò con lei» ci assicurò con quello strano vocabolario che utilizzava e subito partì con una tiritera sulla castità nel matrimonio che ci lasciò turbati. «Questo tizio o è matto o è frocio» fu il commento

di Willie, che tuttavia si aggrappò all'idea del matrimonio, perché quel poveretto dalle buone intenzioni forse poteva redimere sua figlia. Il pretendente fece dunque la sua proposta a Jennifer, in ginocchio, ma lei gli rispose con una sonora risata. Il predicatore morì a causa di un brutale pestaggio in un bar del porto, dove era andato una notte a diffondere il pacifico messaggio di Gesù fra marinai e scaricatori non particolarmente ben disposti verso il cristianesimo. Non ci svegliammo più a mezzanotte con le sue tirate messianiche.

Jennifer aveva passato l'infanzia occultata negli angoli, nascosta, mentre suo fratello Lindsay, di due anni più grande, si accaparrava l'attenzione degli adulti, che faticavano a controllarlo. Era stata una bambina dalle buone maniere, misteriosa, con un senso dell'umorismo troppo sofisticato per la sua età. Rideva di se stessa con una risata cristallina e contagiosa. Nessuno sospettava che da ragazzina scappasse di notte dalla finestra, finché non fu arrestata in uno dei quartieri più squallidi di San Francisco, uno di quelli in cui la polizia ha paura di avventurarsi di notte, a svariate miglia da casa sua. Aveva quindici anni. I suoi genitori erano divorziati da parecchio tempo; entrambi presi dalle proprie cose, probabilmente non avevano colto l'entità del problema. Willie faticò a riconoscere la ragazza truccata pesantemente, incapace di reggersi in piedi o di articolare parola, che giaceva tremante in una cella del commissariato. Qualche ora più tardi, in salvo nel suo letto e con la mente un po' più lucida, Jennifer promise a suo padre che si sarebbe ravveduta e che non avrebbe più commesso sciocchezze del genere. Lui le credette. Tutti i giovani inciampano e cadono; lui stesso, da ragazzo, aveva avuto problemi con la legge a Los Angeles, quando a tredici anni rubava gelati e fumava marijuana con i coetanei messicani del quartiere. A quattordici si era reso conto che se non si fosse raddrizzato da solo sarebbe rimasto storto, perché non c'era nessuno che potesse aiutarlo, e allora si era allontanato dai piccoli delinquenti e aveva deciso di finire la scuola, di lavorare per pagarsi l'università e di diventare avvocato.

Dopo la fuga dall'ospedale e dalle cure del medico filippino, Jennifer sopravvisse perché era molto forte, nonostante la sua apparente fragilità, e per qualche tempo non ricevevmo sue notizie. Un giorno d'inverno ci arrivarono vaghe voci riguardo una sua gravidanza, cui non demmo credito perché ci sembrava impossibile; lei stessa ci aveva detto che non poteva avere figli per aver abusato troppo del proprio corpo. Tre mesi dopo arrivò in ufficio da Willie per chiedergli dei soldi, cosa che faceva raramente: preferiva arrangiarsi da sola, così non doveva dare spiegazioni. I suoi occhi si muovevano disperatamente alla ricerca di qualcosa che non riusciva a trovare e le tremavano le mani, ma il tono della sua voce era fermo.

«Sono incinta» annunciò a suo padre.

«Non è possibile!» esclamò Willie.

«Anch'io lo pensavo, ma guarda...» Si aprì la camicia da uomo che le arrivava fino alle ginocchia e gli mostrò una protuberanza della grandezza di un pompelmo. «Sarà una bambina e nascerà in estate. La chiamerò Sabrina. È un nome che mi è sempre piaciuto.»

OGNI GIORNO UN ROMANZO D'APPENDICE

Trascorsi quasi tutto quel 1993 rinchiusa a scriverti, Paula, tra lacrime e ricordi, ma non potei evitare una lunga tournée in varie città statunitensi per promuovere *Il piano infinito*, un romanzo ispirato alla vita di Willie; era appena uscito in inglese, ma l'avevo scritto due anni prima ed era già stato tradotto in varie lingue europee. Il titolo l'avevo rubato al padre di Willie, che aveva battezzato la sua religione transumante, appunto, «il piano infinito». Willie aveva mandato il mio libro in regalo a tutti i suoi amici; credo che fu lui a comprare l'intera prima edizione. Era così orgoglioso che dovetti ricordargli che non era la sua biografia, ma un'invenzione letteraria. «La mia vita è un romanzo» mi rispose. Tutte le vite possono essere raccontate come un romanzo, ognuno di noi è il protagonista della sua leggenda. In questo momento, mentre scrivo queste pagine, ho dei dubbi. I fatti sono accaduti esattamente come li ricordo e li racconto? Nonostante la fondamentale corrispondenza con mia madre, grazie alla quale preserviamo, giorno per giorno, una versione abbastanza veritiera degli eventi più o meno importanti, queste pagine sono soggettive. Willie mi disse che il libro era una mappa del suo destino e aggiunse che era un peccato che l'attore Paul Newman fosse un po' troppo vecchio per il ruolo del protagonista, nel caso in cui ne avessero fatto un film. «Ti sarai accorta che Paul Newman mi assomiglia» mi fece notare con la sua consueta modestia. Non me ne ero resa conto, ma non ho conosciuto Willie da giovane, quando sicuramente erano uguali.

L'uscita della traduzione in inglese capitò in un brutto momento per me; non avevo voglia di vedere nessuno e l'idea di un tour promozionale mi angosciava. Ero ammalata di dolore, ossessionata da quello che avrei potuto fare e non avevo fatto per salvarti. Come era stato possibile che non mi fossi resa conto della negligenza dei medici di quell'ospedale di Madrid? Perché non ti avevo tolto da lì e portata subito in California? Perché, perché... Mi rinchiusdevo nella stanza in cui avevi trascorso gli ultimi giorni, ma nemmeno in quel luogo sacro trovavo un po' di pace. Sarebbero dovuti passare molti anni prima che ti trasformassi in un'amica dolce e costante. A quel tempo sentivo la tua assenza come un dolore acuto, una lancia nel petto, che a volte mi gettava in ginocchio.

Ero preoccupata anche per Nico, perché da poco avevamo saputo che pure tuo fratello soffriva di porfiria. «Paula non è morta per la porfiria, ma per la negligenza dei medici» insisteva tuo fratello, per tranquillizzarmi, ma era inquieto, non tanto per se stesso quanto per i suoi due figli e per il terzo che era in viaggio. I bambini avrebbero potuto ricevere questa nefasta eredità; lo avremmo saputo solo quando avessero avuto l'età per sottoporsi agli esami. Tre mesi dopo la tua morte, Celia annunciò che aspettavano un altro bambino, cosa che già sospettavo, per via delle occhiaie da sonnambula e perché l'avevo sognato, così come avevo sognato

Alejandro e Andrea prima che si muovessero nel ventre della loro madre. Tre figli in cinque anni erano un'imprudenza; Nico e Celia non avevano un lavoro fisso e i loro visti da studenti stavano per scadere, ma festeggiammo comunque la notizia. «Non preoccupatevi, ogni bambino arriva con del pane sottobraccio» fu il commento di mia madre quando lo seppe. E così fu. Quella stessa settimana iniziammo le pratiche per i permessi di residenza di Nico e della sua famiglia; io avevo già ottenuto la cittadinanza negli Stati Uniti, dopo cinque anni di attesa, e potevo fare da garante.

Willie e io ci conoscemmo nel 1987, tre mesi prima che tu conoscessi Ernesto. Qualcuno ti disse che avevo lasciato tuo padre per lui, ma ti assicuro che non andò così. Io e tuo padre rimanemmo assieme ventinove anni, ci eravamo conosciuti quando io avevo quindici anni e lui ne doveva compiere venti. Quando decidemmo di divorziare, non immaginavo assolutamente che tre mesi più tardi avrei incontrato Willie. Fu la letteratura a unirci. Willie aveva letto il mio secondo romanzo e gli era venuta la curiosità di conoscermi quando passavo come una cometa per il Nord della California. Per lui fui una bella delusione, perché non corrispondeva per niente al suo modello di donna ideale, ma dissimulò piuttosto bene e oggi assicura che sentì fin da subito una «connessione spirituale». Non ho idea di che cosa sia. Per quanto mi riguardava, dovetti agire in fretta, perché stavo saltando di città in città in un viaggio folle. Ti chiamai per chiederti consiglio e mi domandasti, ridendo a crepapelle, perché te lo chiedevo, visto che avevo già preso la decisione di tuffarmi a capofitto in quell'avventura. Ne parlai con Nico, che esclamò inorridito: «Alla tua età, mamma!». Avevo quarantacinque anni, che a lui sembravano la soglia della tomba. E fu così che capii che non c'era tempo da perdere, dovevo andare al sodo. La mia urgenza fece piazza pulita della giustificata cautela di Willie. Non ripeterò qui quello che già sai e che ho raccontato molte volte; secondo Willie, ho cinquanta versioni di come iniziò il nostro amore, e sono tutte vere. Riassumendo, ti ricordo che pochi giorni più tardi lasciai la mia vita precedente e piombai senza invito in casa di quell'uomo di cui mi ero invaghita. Nico dice che «abbandonai i miei figli», ma tu stavi studiando in Virginia e lui aveva già ventun anni, era un ragazzone e non aveva più bisogno delle cure di sua madre. Una volta che Willie si fu ripreso dalla tremenda sorpresa di vedermi sulla sua porta con un borsone da viaggio, iniziammo con entusiasmo la vita insieme, nonostante le differenze culturali che ci separavano e i problemi dei suoi figli, che né io né lui sapevamo gestire. Mi sembrava che la vita e la famiglia di Willie fossero una commedia malriuscita dove nulla funzionava. Quante volte ti chiamai per chiederti consiglio? Credo tutti i giorni. E mi rispondevi sempre allo stesso modo: «Qual è la cosa più generosa che puoi fare in questo caso, mamma?». Otto mesi dopo Willie e io ci sposammo. Non per iniziativa sua, ma mia. Quando capii che la passione del primo momento si stava trasformando in amore e che probabilmente sarei rimasta in California, decisi di portarci i miei figli. Dovevo essere cittadina statunitense per potermi ricongiungere con te e con tuo fratello, così non mi rimase altra scelta che ingoiarmi l'orgoglio e suggerire a Willie l'idea del matrimonio. La sua non fu una reazione di gioia incontenibile, come forse avevo osato sperare, ma di paura: diversi amori falliti avevano spento le braci romantiche del suo cuore, ma alla fine ebbi la meglio. Be', in realtà non fu difficile: gli diedi fino alle dodici del giorno successivo per decidere e cominciai a fare la valigia. Quindici

minuti prima della scadenza, Willie accettò la mia mano, pur senza riuscire a capire le ragioni della mia testarda insistenza nel voler vivere vicino a Nico e a te; negli Stati Uniti i giovani abbandonano la casa paterna quando finiscono la scuola e tornano in visita solo a Natale o per il Giorno del Ringraziamento. Gli americani si stupiscono dell'abitudine cilena di convivere per sempre nel clan.

«Non mi obbligare a scegliere fra te e i ragazzi» lo avvertii in quell'occasione.

«È l'ultimo dei miei pensieri. Ma sei sicura che loro vogliano vivere vicino a te?» mi chiese.

«Una madre ha sempre il diritto di chiamare a sé i propri figli.»

Ci sposò un signore che aveva ottenuto la licenza per posta, grazie al pagamento di venticinque dollari, perché Willie, nonostante fosse avvocato, non riuscì a trovare nessun giudice amico che lo facesse. La cosa mi insospettì. Fu il giorno più caldo della storia della contea di Marin. La festa si svolse in un ristorante italiano senza aria condizionata; la torta si sciolse completamente, la signorina che suonava l'arpa svenne e gli invitati, sudati fradici, si tolsero i vestiti. Gli uomini rimasero senza camicia né scarpe, e le donne senza calze né indumenti intimi. Io non conoscevo nessuno, eccetto te e tuo fratello, mia madre e il mio editor americano, che avevano affrontato un lungo viaggio per essermi vicini. Ho sempre sospettato che quel matrimonio non fosse del tutto legale e spero che un giorno troveremo il coraggio per sposarci come si deve.

Non voglio darti l'impressione di essermi sposata solo per interesse, dato che per Willie provavo quell'epica lussuria che fa sempre perdere le donne della nostra stirpe, come è successo a te con Ernesto, ma all'età che avevamo quando ci conoscemmo non c'era bisogno di sposarsi, se non per la questione dei visti. In altre circostanze avremmo vissuto in concubinato, come senza dubbio Willie avrebbe preferito, ma io non volevo rinunciare alla mia famiglia, per quanto quello sposo renitente assomigliasse a Paul Newman. Con te e con Nico me ne andai dal Cile durante la dittatura militare negli anni settanta, con voi mi rifugiai in Venezuela sino alla fine degli ottanta, e con voi pensavo di trasformarmi in immigrata negli Stati Uniti negli anni novanta. Non avevo dubbi che tu e tuo fratello sareste stati molto meglio con me in California che sparsi per il mondo, ma non avevo fatto i conti con i tempi legali. Passarono cinque anni, che furono come cinque secoli, e nel frattempo voi vi sposaste, Nico con Celia in Venezuela e tu con Ernesto in Spagna, ma questi non mi sembrarono ostacoli seri. Dopo un po' di tempo riuscii a sistemare Nico e la sua famiglia a due isolati da casa nostra, e se la morte non ti avesse dato una prematura artigliata, anche tu vivresti vicina a me.

Mi misi in viaggio attraversando gli Stati Uniti in lungo e in largo per promuovere il mio romanzo e fare le conferenze che avevo rimandato l'anno prima, quando non potevo muovermi dal tuo fianco. Avvertivi la mia presenza, figlia mia? Me lo sono chiesta molte volte. Cosa sognavi nella lunga notte del '92? Sognavi, ne sono certa, perché i tuoi occhi si muovevano sotto le palpebre e a volte ti svegliavi spaventata. Essere in coma deve essere come ritrovarsi intrappolato nella densa nebbia di un incubo. Secondo i medici non ti accorgevi di nulla, ma mi è difficile crederlo.

In quel viaggio avevo con me una borsa di pillole per dormire, per dolori immaginari, per asciugare il pianto e per la paura della solitudine. Willie non poté accompagnarmi perché doveva lavorare; il suo studio non chiudeva neanche di domenica, c'era sempre una corte dei miracoli nella sua sala d'attesa e un centinaio di casi sulla sua scrivania. In quei giorni era occupatissimo con la tragedia di un immigrato messicano che era morto cadendo dal quinto piano di un edificio in costruzione a San Francisco. Si chiamava Jovito Pacheco e aveva ventinove anni. Ufficialmente non esisteva. L'impresa edile se ne lavava le mani, perché l'uomo non compariva nell'organico. Il subappaltatore non era assicurato e nemmeno lui era disposto a esporsi per Pacheco; lo aveva reclutato giorni prima, assieme a venti clandestini come lui arrivati in camion, e lo aveva portato sul posto di lavoro. Jovito Pacheco era un contadino e non era mai salito su un'impalcatura, ma aveva spalle forti e molta voglia di lavorare. Nessuno gli disse che doveva indossare un'imbracatura. «Citerò in giudizio mezzo mondo, se necessario, ma otterrò un indennizzo per quella povera famiglia!» sentii dire a Willie mille volte. A quanto pareva non si trattava di un caso facile. Nel suo ufficio aveva una fotografia mezzo sbiadita della famiglia Pacheco: padre, madre, nonna, tre bambini piccoli e un neonato in braccio, vestiti con gli abiti della domenica, allineati in pieno sole in una piazza polverosa del Messico. L'unico a calzare delle scarpe era Jovito Pacheco, un indio scuro con un sorriso orgoglioso e uno scalcagnato cappello di paglia in mano.

In quel tour ero sempre vestita di nero dalla testa ai piedi, con la scusa che è un colore elegante, visto che non volevo ammettere neanche a me stessa che ero in lutto. «Sembri una vedova cilena» mi disse Willie, e mi regalò una sciarpa rossa da pompieri. Non ricordo in quali città andai, chi conobbi, né cosa feci, e nemmeno ha importanza; ricordo solo che mi vidi a New York con Ernesto. Tuo marito si emozionò molto quando gli dissi che stavo scrivendo delle memorie su di te. Piangemmo assieme e la somma delle nostre tristezze scatenò una tempesta di grandine. «In genere grandina in inverno» mi disse Nico quando glielo raccontai al telefono. Passai diverse settimane lontana dai miei in uno stato ipnotico. Di notte mi sdraiavo su letti sconosciuti, stordita dai sonniferi, e di mattina mi scrollavo di dosso gli incubi con caffè nero. Telefonavo in California e a mia madre mandavo via fax delle lettere, che il tempo ha progressivamente cancellato perché si stampavano con un inchiostro sensibile alla luce. Molti avvenimenti di allora si sono persi; sono certa sia meglio così. Contavo le ore che mancavano per ritornare a casa e nascondermi dal mondo; desideravo dormire con Willie, giocare con i miei nipoti e consolarmi facendo collane nel laboratorio della mia amica Tabra.

Venni a sapere che Celia stava perdendo peso con la gravidanza, invece di prenderne, che mio nipote Alejandro aveva già iniziato ad andare all'asilo con il suo zainetto, e che Andrea doveva sottoporsi a un'operazione agli occhi. Mia nipote era piccola, aveva una peluria dorata sulla testa ed era completamente strabica, l'occhio sinistro vagava per conto suo. Era tranquilla e taciturna, sembrava sempre intenta a progettare qualcosa, e si succhiava il dito aggrappata a una pezza di cotone - il suo «tuto» - che non mollava mai. A te non piacevano i bambini, Paula. Una volta che ci venisti a trovare e ti toccò cambiare il pannolino ad Alejandro, mi confessasti che quanto più stavi con tuo nipote, meno voglia avevi di essere madre. Andrea non l'hai

conosciuta, ma la notte della tua morte dormiva assieme a suo fratello, ai piedi del tuo letto.

UN'ANIMA ANTICA VIENE IN VISITA

In maggio Willie mi chiamò a New York per raccontarmi che, sfidando i pronostici della scienza e le leggi della probabilità, Jennifer aveva partorito una bambina. Una doppia dose di narcotici aveva scatenato il parto e Sabrina nacque due mesi prima del previsto. Qualcuno chiamò un'ambulanza, che portò Jennifer al più vicino pronto soccorso, un ospedale cattolico privato dove non avevano mai visto nessuno con quel livello di intossicazione. Sabrina si salvò per questo motivo, perché se fosse nata nell'ospedale pubblico dell'umile quartiere di Oakland dove Jennifer viveva, sarebbe stata una neonata tra le centinaia di bambini che nascono per morire, condannati dalle droghe fin dal ventre materno; nessuno si sarebbe accorto di lei e la sua minuscola persona si sarebbe persa nelle crepe del pesante sistema della sanità pubblica. Lei, invece, era caduta nelle abili mani del medico di guardia, che era riuscito a intercettarla quando era stata proiettata nel mondo e fu il primo a essere sedotto dagli occhi ipnotici della piccola. «Questa bambina ha poche possibilità di sopravvivere» considerò visitandola, ma rimase intrigato dal suo sguardo oscuro e quel pomeriggio, quando finì il turno, non andò a casa. A quel punto era arrivata una pediatra e i due trascorsero parte della notte a vigilare l'incubatrice, studiando come disintossicare la neonata senza rovinarla più di quanto già non fosse e come nutrirla, visto che non riusciva a inghiottire. Della madre non si preoccuparono, dato che aveva lasciato l'ospedale non appena era riuscita ad alzarsi dalla barella.

Jennifer, cui un dolore sordo spezzava i fianchi, non ricordava bene l'accaduto, ma solo l'angosciante sirena dell'ambulanza, un lungo corridoio con le luci bianche e alcune facce che le gridavano ordini. Pensava di aver partorito una bambina, ma non poteva rimanere lì per averne la certezza. L'avevano lasciata in una stanza a riposare, ma dopo un po' era sopraggiunta la sindrome da astinenza e Jennifer aveva iniziato a tremare per la nausea, ricoperta di sudore, con i nervi elettrizzati; si era vestita come aveva potuto ed era fuggita da una porta di servizio. Un paio di giorni più tardi, ripresasi dal parto e tranquillizzata dalle droghe, aveva pensato alla creatura abbandonata ed era tornata a cercarla, ma ormai non le apparteneva più. I servizi sociali erano intervenuti e avevano sistemato al braccio della bambina un dispositivo di sicurezza, che attivava un allarme se qualcuno cercava di portarla via.

Interruppi il mio tour a New York e tornai in California con il primo volo disponibile. Willie mi venne a prendere all'aeroporto e mi portò direttamente alla clinica; durante il tragitto mi spiegò che sua nipote era molto debole. Jennifer, persa nel suo purgatorio, non poteva badare a se stessa e men che meno farsi carico della figlia. Viveva con un tipo che aveva il doppio della sua età, che si guadagnava da vivere con traffici sospetti ed era stato in prigione più di una volta. «Di certo sfrutta

Jennifer e le passa la droga» fu la prima cosa che pensai, ma Willie, molto più nobile di me, gli era grato che almeno le offrisse un tetto.

Corremmo per i corridoi della clinica fino al reparto dei bambini prematuri. L'infermiera conosceva già Willie e ci condusse verso una piccola culla in un angolo. Un tiepido giorno di maggio presi in braccio per la prima volta Sabrina, avvolta in una copertina di cotone, come un pacchetto. Aprii il fagotto piega dopo piega e in fondo trovai la bambina, come una chiocciola arrotolata, con un pannolino troppo grande che la copriva dalle caviglie al collo e un berretto di lana sulla testa. Dal pannolino uscivano due gambette rugose, braccia come stuzzicadenti e una testa perfetta, con i lineamenti fini e gli occhi grandi, a mandorla e scuri, che mi guardarono con la determinazione di un guerriero. Non pesava nulla, aveva la pelle secca e sapeva di medicine, era soffice, pura spuma. «È nata con gli occhi aperti» disse l'infermiera. Sabrina e io ci guardammo per un paio di lunghi minuti, per fare conoscenza. Dicono che appena nati i bambini siano praticamente ciechi, ma lei aveva la stessa espressione intensa che la caratterizza oggi. Allungai un dito per accarezzarle la guancia e il suo minuscolo pugno lo afferrò con forza. Notai che tremava e la coprii con la copertina, stringendomela al petto.

«Qual è il suo legame con la bambina?» chiese una giovane donna che prima si era presentata come la pediatra.

«Lui è suo nonno» risposi, indicando mio marito, che stava vicino alla porta, timido o troppo emozionato per parlare.

«Gli esami rivelano la presenza di varie sostanze tossiche nel corpo della bambina. È anche prematura; calcolo che abbia sette mesi di sviluppo, pesa un chilo e mezzo e il suo apparato digerente non è completamente formato.»

«Non dovrebbe stare in un'incubatrice?» suggerì Willie.

«L'abbiamo tolta oggi dall'incubatrice perché la sua respirazione è normale, ma non vi fate illusioni. Temo che la prognosi non sia favorevole...»

«Vivrà!» la interruppe con enfasi l'infermiera, un'imponente nera con una torre di treccine in testa, strappandomi la creatura, che scomparve nelle sue grosse braccia.

«Odilia, per favore!» esclamò la pediatra, incredula di fronte a quell'intemperanza così poco professionale.

«Va bene, dottoressa, abbiamo capito la situazione» le dissi, con un sospiro di stanchezza.

Non avevo avuto il tempo per cambiarmi il vestito che avevo usato per settimane in viaggio. Avevo girato quindici città in ventun giorni, con una borsa da viaggio in cui portavo l'indispensabile, che, nel mio caso, è ben poca roba. Prendevo un aereo la mattina presto, arrivavo nella città di turno, e lì mi attendeva un'accompagnatrice - quasi sempre una signora affaticata quanto me - per condurmi agli appuntamenti con la stampa. Mangiavo un panino a mezzogiorno, rilasciavo ancora un paio di interviste e me ne andavo all'hotel a farmi una doccia prima della presentazione della sera, dove affrontavo il pubblico con i piedi gonfi e un sorriso forzato per leggere alcune pagine del mio romanzo in inglese. Portavo una tua foto incorniciata, perché mi accompagnasse negli hotel. Volevo ricordarti così, con il tuo sorriso splendido, i tuoi

capelli lunghi e la tua camicetta verde, ma pensando a te le immagini che mi assalivano erano altre: il tuo corpo rigido, i tuoi occhi vuoti, il tuo silenzio assoluto. In quelle maratone promozionali, capaci di sfinire anche i più forti, mi separavo dal mio corpo, come in un viaggio astrale, e rispettavvo le tappe del tour con il peso di un macigno nel petto, confidando che le accompagnatrici mi avrebbero portato per mano durante il giorno, mi avrebbero scortato nel reading della sera e mi avrebbero lasciato all'aeroporto il mattino dopo. Durante le molte ore di viaggio da New York a San Francisco ebbi il tempo di pensare a Sabrina, ma non avrei mai potuto immaginare come quella nipote avrebbe cambiato la vita di diverse persone.

«È un'anima molto antica» disse Odilia, l'infermiera, dopo che la pediatra se ne fu andata. «Ho visto molti neonati nei miei ventidue anni di lavoro qui, ma come Sabrina, nessuno. Si accorge di tutto. Rimango con lei anche dopo la fine del mio turno, e sono anche venuta a trovarla domenica, perché non riesco a togliermela dalla testa.»

«Lei crede che morirà?» la interruppi, ansimando.

«Così dicono i medici. Ha sentito la dottoressa. Ma io so che vivrà. È venuta per rimanere, ha un buon karma.»

Karma. Un'altra volta il karma. Quante volte ho sentito questa parola in California? L'idea del karma mi fa imbestialire. Credere nel destino è già abbastanza limitante, ma il karma è molto peggio, perché si rifà a migliaia di vite precedenti, e a volte uno deve accollarsi anche le malefatte degli antenati. Il destino si può cambiare, ma per purificare il karma ci vuole tutta una vita, e forse non è neanche sufficiente. Ma non era il momento di filosofeggiare con Odilia. Provavo una tenerezza infinita verso la bambina e gratitudine nei confronti di quell'infermiera che le si era affezionata. Affondai il viso nel pannolino, felice che Sabrina fosse al mondo.

Willie e io uscimmo dalla sala sostenendoci reciprocamente. Percorremmo corridoi identici cercando l'uscita, fino a quando non trovammo un ascensore. Uno specchio all'interno ci restituì le nostre immagini. Mi sembrò che Willie fosse invecchiato di un secolo. Le sue spalle, prima arroganti, ora si curvavano sconfitte; notai le rughe intorno agli occhi, la linea del mento, meno spavalda di prima, e i pochi capelli che gli rimanevano, completamente bianchi. I giorni passano molto in fretta. Non avevo badato ai cambiamenti del suo corpo e non lo vedevo com'era, ma come lo ricordavo. Per me era sempre l'uomo di cui mi ero innamorata a prima vista sei anni prima, bello, atletico, con un vestito scuro che gli stava un po' stretto, come se le spalle sfidassero le cuciture. Mi era piaciuta la sua risata spontanea, il suo fare sicuro, le mani eleganti. Inghiottiva tutta l'aria, occupava tutto lo spazio. Si vedeva che aveva vissuto e sofferto, ma sembrava invulnerabile. E io? Cosa aveva visto in me quando ci eravamo conosciuti? Quanto ero cambiata io in quei sei anni, soprattutto negli ultimi mesi? Anch'io mi guardavo attraverso il filtro compassionevole della consuetudine, senza soffermarmi sull'inevitabile deterioramento fisico: i seni più flosci, la vita più larga, gli occhi più tristi. Lo specchio dell'ascensore mi rivelò la stanchezza che entrambi provavamo, più profonda di quella causata dal mio viaggio o dal suo lavoro. I buddhisti dicono che la vita è un fiume, che navighiamo su una zattera verso il destino finale. Il fiume ha la sua corrente, velocità, scogli, mulinelli e altri ostacoli che non possiamo controllare, ma abbiamo un remo per governare

l'imbarcazione sull'acqua. Dalla nostra abilità dipende la qualità del viaggio, ma il corso non può essere cambiato, perché il fiume sfocia sempre nella morte. A volte non c'è altra scelta che abbandonarsi alla corrente, ma non era questo il caso. Respirai a fondo, mi allungai quanto la mia scarsa statura mi consentiva e diedi una pacca sulla schiena a mio marito.

«Raddrizzati, Willie. Dobbiamo remare.»

Mi guardò con quell'espressione confusa, tipica di quando crede che il mio inglese inciampi.

UN NIDO PER SABRINA

Non ebbi dubbi sul fatto che Willie e io ci saremmo occupati di Sabrina: se i genitori non possono farlo, tocca ai nonni, è una legge della natura. Tuttavia scoprii ben presto che non sarebbe stato così facile, non si trattava di andare con un cesto a prendere la bambina all'ospedale quando l'avrebbero dimessa, uno o due mesi dopo. C'erano pratiche da sbrigare. Il giudice aveva già deciso che non l'avrebbero data a Jennifer, ma c'era il suo compagno di mezzo. Io non ci credevo che fosse il padre, perché la bambina non aveva i suoi lineamenti africani, anche se mi assicurarono che era di razza mista e che si sarebbe scurita con il trascorrere delle settimane. Willie chiese un esame del sangue e anche se l'uomo si rifiutò, fu Jennifer a confermare che lui era il padre, e tanto era sufficiente per la legge. Dal Cile, mia madre disse che era una pazzia adottare la bambina, che Willie e io eravamo troppo provati per assumerci una tale responsabilità: Willie aveva già abbastanza problemi con i suoi figli e l'ufficio; io scrivevo e viaggiavo senza sosta.

«Bisognerà prendersi cura della piccola giorno e notte, come pensi di riuscirci?» mi chiese mia madre.

«Esattamente come ho fatto con Paula» annunciai.

Nico e Celia vennero a parlarci. Tuo fratello, snello come un giunco e con la faccia da ragazzino, aveva un bambino per braccio. A Celia già si notava la gravidanza di sei mesi, era stanca e con la pelle verdastra. Mi sorpresi ancora una volta vedendo mio figlio, che non ha ereditato nulla da me: mi supera in altezza di una testa e mezza, è equilibrato, raffinato nei modi e nei sentimenti, razionale, con un sottile senso dell'umorismo. Ha un'intelligenza intuitiva, non solo per la matematica e per le scienze, che sono le sue passioni, ma per ogni tipo di attività. Mi stupisce in continuazione per quello che sa e per le sue opinioni. Trova soluzioni a ogni tipo di problema, da un complesso programma di computer fino a un non meno complicato meccanismo per appendere senza fatica una bicicletta al soffitto. Di fatto, è capace di aggiustare qualsiasi oggetto di uso pratico e lo fa con una tale attenzione che alla fine le cose funzionano meglio di prima. Non l'ho mai visto perdere il controllo. Sono tre le regole basilari che applica nelle sue relazioni umane: le cose non vanno prese a livello personale, ognuno è responsabile dei propri sentimenti, la vita non è giusta. Dove avrà imparato? Ho cercato invano di seguire il suo cammino di saggezza: per me tutto è personale, mi sento responsabile dei sentimenti altrui, anche nel caso di gente che conosco appena, e sono frustrata da più di sessant'anni perché non riesco ad accettare che la vita sia ingiusta.

Hai avuto poco tempo per conoscere bene tua cognata e sospetto che non ti fosse molto simpatica perché eri abbastanza severa con lei. Io stessa ti temevo un po', figlia mia, ora te lo posso dire: i tuoi giudizi solitamente erano lapidari e irrevocabili. Celia,

inoltre, amava oltremodo provocare, come se si sforzasse sempre di lasciare tutti sbigottiti. Lascia che ti ricordi una conversazione a tavola:

«Penso che dovrebbero spedire tutti i froci su un'isola e obbligarli a rimanere lì. È colpa loro se c'è l'Aids» disse Celia.

«Come puoi dire una cosa del genere?» esclamasti, allarmata. «Perché dobbiamo pagare noi per i problemi di quelli lì?»

«Che isola?» chiese Willie, per rompere le scatole. «Non so, le Farallon, per esempio.»

«Le Farallon sono molto piccole.»

«Un'isola qualunque! Un'isola gay dove possano incularsi fino alla morte!»

«E cosa mangerebbero?»

«Che coltivino la loro verdura e allevino le loro galline! Oppure usiamo i soldi delle tasse per fare un ponte aereo.»

«Il tuo inglese è molto migliorato, Celia. Ora puoi esprimere alla perfezione la tua intolleranza» commentò mio marito con un aperto sorriso.

«Grazie, Willie» rispose lei.

E così continuò la conversazione fino a che tu non te ne andasti, indignata. È vero, Celia era solita esprimersi in modo un po' forte, almeno per la California, ma bisognava tenere presente che era stata diversi anni nell'Opus Dei e che veniva dal Venezuela, dove nessuno ha peli sulla lingua nel dire quel che gli va. Celia è intelligente e contraddittoria, ha una formidabile energia e un senso dell'umorismo irriverente che, tradotto nel limitato inglese di quell'epoca, generalmente provocava stragi. Lavorava come mia assistente e più di un giornalista o visitatore sprovveduto se ne era uscito dal mio ufficio sconcertato dalle battute di mia nuora. Voglio raccontarti ciò che forse non sai, figlia mia: Celia si prese cura di te per mesi con la stessa tenerezza che dedicava ai suoi figli, ti ha accompagnato nelle tue ultime ore, mi ha aiutato a preparare il tuo corpo nei riti intimi della morte ed è rimasta vicina a te un giorno e una notte ad aspettare l'arrivo di Ernesto e del resto della famiglia, che veniva da lontano. Volevamo che li ricevessi nel tuo letto, a casa nostra, per il saluto finale.

Ma torniamo a Sabrina. Nico e Celia ci convocarono nel salotto e per una volta lei rimase in silenzio, con gli occhi inchiodati sui suoi piedi infilati in calzini di lana e sandali da frate francescano, mentre lui prendeva la parola. Iniziò con quello che aveva già detto mia madre: che Willie e io non avevamo l'età per crescere un neonato, che quando Sabrina avesse compiuto quindici anni, io ne avrei avuto sessantasei e lui settantuno.

«Willie non è proprio il massimo nell'educazione dei figli e tu, mamma, stai cercando di rimpiazzare Paula con una bambina malata. Saresti capace di sopportare un altro lutto se Sabrina non sopravvivesse? Non credo. Ma noi siamo giovani e possiamo farlo. Ne abbiamo già parlato e siamo disposti ad adottare Sabrina» concluse mio figlio.

Willie e io rimanemmo zitti per un lungo minuto.

«Fra poco ne avrete tre voi di figli...» riuscì a dire alla fine.

«Che cosa vuoi che faccia una riga in più a una tigre?» farfugliò Celia.

«Grazie, grazie mille, ma sarebbe una pazzia. Voi avete la vostra famiglia e dovete tirare avanti in questo paese, cosa non facile. Non potete occuparvi di Sabrina: tocca a noi.»

Nel frattempo i giorni passavano e a nostra insaputa la pesante macchina della legge seguiva il suo inesorabile corso. L'assistente sociale che si occupava del caso, Rebeca, era una donna di aspetto molto giovanile ma con una grande esperienza. Il suo lavoro non era invidiabile, doveva occuparsi di bambini vittime di abusi e negligenze, che andavano da un istituto all'altro, venivano adottati e poi restituiti; bambini terrorizzati o pieni di rabbia; bambini delinquenti o così traumatizzati che non avrebbero mai avuto una vita più o meno normale. Rebeca lottava contro la burocrazia, l'inerzia delle istituzioni, la mancanza di mezzi, l'irrimediabile malvagità del prossimo e, soprattutto, lottava contro il tempo. Non le bastavano le ore per studiare i casi, visitare i bambini, affrancarli dal pericolo più imminente, sistemarli in ricoveri temporanei, proteggerli, pedinarli. Gli stessi ragazzi passavano varie volte nel suo ufficio, con gli identici problemi che peggioravano con gli anni. Nulla si risolveva, si posticipava solamente. Dopo avere letto il rapporto che aveva sul tavolo, Rebeca decise che, quando fosse uscita dall'ospedale, Sabrina sarebbe andata in un centro statale specializzato in bambini con gravi problemi di salute. Compilò i documenti necessari, che saltarono di scrivania in scrivania fino ad arrivare su quella del giudice competente, che li firmò. La sorte di Sabrina era decisa. Quando lo seppi, volai in ufficio da Willie, lo strappai da una riunione e gli scaricai addosso in spagnolo una grandinata che lo frastornò per ordinargli di andare immediatamente a parlare con quel giudice, che lo citasse in giudizio se necessario, perché se avessero messo Sabrina in un centro per bambini sarebbe sicuramente morta. Willie si mise all'opera e io andai a casa ad attendere, tremando, l'esito.

Quella notte, molto tardi, mio marito tornò con dieci anni in più sulle spalle. Non lo avevo mai visto così sconfitto, neanche quando aveva dovuto recuperare Jennifer in un motel dove stava per morire, coprirla con la sua giacca e portarla in quell'ospedale dove l'aveva accolta il dottore filippino. Mi raccontò che aveva parlato con il giudice, con l'assistente sociale, con i medici, persino con uno psichiatra, e tutti concordavano che la salute della bambina era troppo fragile. «Non ci possiamo occupare di lei, Isabel. Non abbiamo l'energia per prenderci cura di lei né la forza per sopportarne l'eventuale morte. Io non ce la faccio» concluse, con la testa fra le mani.

CUORE GITANO

Willie e io ci lanciammo in una di quelle battaglie epocali che fanno storia nella vita di una coppia e che meritano di avere un nome - come la «guerra di Arauco», espressione che usiamo in famiglia per riferirci a quella che tenne sul piede di guerra i miei genitori per quattro mesi -, ma ora che sono passati molti anni e posso guardare le cose in modo diverso, do ragione a Willie. Se mi bastano le pagine racconterò anche altri tornei epici nei quali ci siamo affrontati, ma credo che nessuno sia stato così violento come quello per Sabrina, perché fu uno scontro di personalità e di culture. Io non volli sentire le sue ragioni, mi rinchiusi in un'ira sorda contro il sistema legale, il giudice, l'assistente sociale, gli americani in generale e Willie in particolare. Scappammo entrambi di casa; lui rimaneva a lavorare in ufficio fino a tarda notte, e io presi una valigia e andai da Tabra, che mi accolse senza battere ciglio.

Io e Tabra ci conoscevamo da diversi anni; Tabra è stata la prima con cui ho fatto amicizia una volta arrivata in California. Un giorno che era andata a tingersi i capelli color melanzana, come li portava a quell'epoca, la parrucchiera le disse che una settimana prima era venuta una nuova cliente che voleva lo stesso colore, due casi unici nella sua lunga carriera professionale. Aggiunse che si trattava di una cilena che scriveva libri, e le fece il mio nome. Tabra aveva letto *La casa degli spiriti* e le chiese che l'avvisasse la prossima volta che io fossi comparsa nel suo negozio, perché voleva conoscermi. Cosa che accadde ben presto, perché mi stufai del colore prima del previsto; sembravo un pagliaccio bagnato. Tabra si presentò con il mio libro perché glielo firmassi ed ebbe la sorpresa di vedermi con degli orecchini fatti da lei. Come disse la parrucchiera, eravamo destinate ad andare d'accordo.

Quella donna vestita con ampie gonne da gitana, le braccia coperte dal polso al gomito da braccialetti d'argento e i capelli di un colore impossibile mi servì da modello per il personaggio di Tamar ne *Il piano infinito*. Costruii Tamar grazie a Carmen, un'amica di infanzia di Willie, e a Tabra, a cui rubai la personalità e parte della biografia. Avendo Tabra ereditato dal padre un'impeccabile rettitudine morale, non si lascia sfuggire occasione per chiarire che non è mai andata a letto con Willie, precisazione che risulta del tutto fuori luogo a quanti non hanno letto il mio romanzo. Casa sua, su di un piano, di legno, con i soffitti alti e grandi finestroni, era un museo con oggetti straordinari provenienti da vari angoli del pianeta, ognuno con la sua storia: zucche per contenere il pene della Nuova Guinea, maschere imparruccate dell'Indonesia, feroci sculture dell'Africa, dipinti onirici degli aborigeni australiani... La proprietà, che condivideva con cervi, procioni, volpi e l'intera varietà di uccelli della California, era composta da trenta ettari di natura selvaggia. Silenzio, umidità, odore di legno, un paradiso conquistato solo grazie alla fatica e al talento.

Tabra è cresciuta in seno al cristianesimo fanatico del Sud del paese. La Chiesa di Cristo era l'unica vera. I metodisti facevano quello che volevano, i battisti si condannavano da soli perché avevano un pianoforte in chiesa, i cattolici non contavano - solo i messicani erano cattolici, e non si sapeva per certo se avessero un'anima - e delle altre religioni non valeva nemmeno la pena parlare perché i loro riti erano satanici, come era ben noto. Erano proibiti l'alcol, il ballo e la musica, nuotare con persone dell'altro sesso, e mi sembra anche il tabacco e il caffè, ma non ne sono sicura. Tabra concluse la sua educazione nell'Abilene Christian College, dove insegnava suo padre, un professore dolce e di mente aperta, innamorato della letteratura ebraica e afroamericana, che si barcamenava come poteva contro la censura delle autorità del collegio. Sapeva quanto fosse ribelle sua figlia, ma non si aspettava certo che fuggisse a diciassette anni con un fidanzato segreto, uno studente di Samoa, l'unico dalla pelle scura, capelli e occhi neri in quell'istituto di bianchi. A quel tempo il giovane di Samoa era ancora magro e bello, almeno agli occhi di Tabra, e non c'erano dubbi sulla sua intelligenza, perché fino a quel momento era stato l'unico abitante delle isole ad aver ricevuto una borsa di studio.

La coppia scappò di notte in un'altra città; lì il giudice di pace si rifiutò di sposarli perché i matrimoni tra bianchi e neri erano illegali, ma Tabra lo convinse che i polinesiani non erano neri e comunque lei era incinta. Suo malgrado il giudice acconsentì. Non aveva mai sentito parlare di Samoa, e la sfortunata creatura di sangue misto che lei aveva in grembo gli sembrò una ragione sufficiente per legittimare quella fesseria di unione. «Compatisco i vostri genitori, ragazzina» disse, invece di dar loro la benedizione. Quella stessa notte il marito novello si tolse la cintura e picchiò Tabra a sangue perché era andata a letto con un uomo prima di sposarsi. L'inconfutabile circostanza che fosse lui quell'uomo non rendeva meno grave la sua condizione di puttana. Quello fu il primo di innumerevoli pestaggi e stupri che, secondo le autorità della Chiesa di Cristo, lei doveva sopportare, perché Dio non approva il divorzio e quello era il suo castigo per essersi sposata con una persona di un'altra razza, una perversione proibita dalla Bibbia.

Ebbero un bel bambino di nome Tongi, che nella lingua di Samoa vuol dire «pianto», e il marito portò la piccola e terrorizzata famiglia al suo villaggio natale. L'isola tropicale, dove gli americani avevano una base militare e un distaccamento di missionari, accolse bene Tabra. Era l'unica bianca nel clan del marito, e questo le attribuiva una condizione di un certo privilegio, pur non impedendo le botte quotidiane che lui le somministrava. La nuova famiglia di Tabra era costituita da una ventina di giganti robusti e scuri che in coro si dispiacevano del suo aspetto denutrito e pallido. La maggior parte di loro, specialmente il suocero, la trattava con molto affetto e riservava per lei i migliori bocconi della cena comunitaria: teste di pesce con gli occhi, uova fritte con embrioni di pollo e un delizioso budino che preparavano masticando un frutto e sputando la pappetta in un recipiente di legno, dove fermentava al sole. A volte le donne riuscivano a prendere il piccolo Tongi e a portarlo via di corsa per sottrarlo alla furia del padre, ma non potevano difendere la madre.

Tabra non si abituò mai alla paura. Non c'erano regole nel suo supplizio, niente che lei facesse o smettesse di fare poteva evitarlo. Alla fine, dopo una manica di botte

colossale suo marito si fece qualche giorno di carcere, lasso di tempo di cui i missionari approfittarono per aiutare Tabra a tornare con suo figlio di nuovo in Texas. La Chiesa la ripudiò, non riuscì a trovare un lavoro decente e l'unica persona che l'aiutò fu suo padre. Il divorzio risolse la situazione e lei non rivide il suo aguzzino per quindici anni, trascorsi i quali, grazie a molti anni di terapia, non lo temeva più. L'uomo, che era tornato negli Stati Uniti ed era diventato un predicatore evangelico, vero flagello di peccatori e miscredenti, non osò mai più importunarla.

Durante gli anni sessanta Tabra non potendo sopportare la vergogna della guerra del Vietnam iniziò a viaggiare con suo figlio all'estero, dove si guadagnava da vivere insegnando inglese. A Barcellona studiò oreficeria e nei pomeriggi passeggiava per le ramblas per osservare i rom, che ispirarono il suo stile zingaresco. In Messico trovò lavoro in un laboratorio di gioielleria e poco tempo dopo disegnava e realizzava i suoi gioielli. Quello e nessun altro sarebbe stato il suo lavoro per il resto della sua vita. Dopo la sconfitta degli americani in Vietnam tornò al suo paese e l'epoca degli hippy la sorprese nelle variopinte strade di Berkeley a vendere orecchini, collane e braccialetti d'argento, assieme ad altri artisti poverissimi. In quell'epoca dormiva nella sua scassata automobile e usava i bagni dell'università, ma grazie al talento che la distingueva rispetto agli altri artigiani ben presto poté lasciare la strada, affittare un laboratorio e assumere i suoi primi collaboratori. Nel giro di qualche anno, all'epoca in cui io la conobbi, aveva un'azienda modello sistemata in una vera e propria caverna di Ali Babà, stracolma di pietre preziose e oggetti d'arte. Più di cento persone lavoravano con lei, quasi tutti rifugiati asiatici. Alcuni avevano sofferto l'inimmaginabile, come era evidente dalle loro orrende cicatrici e dallo sguardo sfuggente. Sembravano persone molto dolci, ma sotto la superficie probabilmente nascondevano una disperazione pronta a esplodere. Due di loro, in due diverse occasioni, impazziti dalla gelosia, avevano comprato una mitragliatrice, approfittando della possibilità che viene offerta in questo paese di dotarsi di un arsenale, e avevano ucciso mogli e parentado al completo. Poi si erano fatti saltare le cervella. Tabra partecipava a quei funerali di massa dei suoi impiegati e poi doveva «pulire» il laboratorio realizzando le cerimonie necessarie affinché i fantasmi insanguinati non tormentassero l'immaginazione di quelli che erano sopravvissuti.

Il viso di Che Guevara, con la sua irresistibile simpatia e il berretto nero sulla fronte, sorrideva dai manifesti alle pareti del laboratorio. In un viaggio che Tabra aveva fatto a Cuba con il figlio Tongi, era andata con l'ex capo delle Pantere Nere al monumento del Che a Santa Clara; portava le ceneri di un amico che aveva amato per vent'anni senza confessarlo a nessuno, e arrivata sulla cima le aveva sparse al vento. Così realizzava il suo sogno di andare in quel paese mitico. L'ideologia della mia amica è decisamente più a sinistra di quella di Fidel Castro.

«Sei rimasta inchiodata alle idee degli anni sessanta» le dissi in un'occasione.

«E me ne vanto!» rispose.

Gli amori della mia bella amica sono originali tanto quanto i suoi vestiti da pitonessa, i suoi capelli infuocati e la sua posizione politica. Anni di terapia le hanno insegnato a evitare gli uomini che possono diventare violenti, come il marito di Samoa. Giurò che non si sarebbe mai più lasciata picchiare, ma la eccita fare capriole sull'orlo di un precipizio. È attratta solo da maschi vagamente pericolosi e non le

piacciono quelli della sua razza. Suo figlio Tongi, che è diventato un ragazzone molto bello, non vuole sapere nulla dei dispiaceri sentimentali della madre. Durante alcuni anni Tabra è arrivata ad avere fino a centocinquanta appuntamenti al buio mediante annunci sui quotidiani, ma pochi sono andati oltre il primo caffè. Poi si è modernizzata e ora è iscritta a varie agenzie su internet con diverse specializzazioni: «Scapoli Democratici», coi quali, almeno, condivide l'odio per il presidente Bush; «Amigos», solo per latinoamericani, che a Tabra piacciono, anche se la maggior parte di loro ha bisogno di un visto e cerca di convertirla al cattolicesimo; e «Scapoli Verdi», che amano la Madre Terra non dando importanza ai beni materiali e naturalmente non lavorano. Le arrivano richieste da stalloni molto giovani che pretendono di essere mantenuti da una dama matura. Le foto sono eloquenti: pelle scura e luccicante, torso nudo e i primi centimetri dell'abbottonatura aperti, a rivelare il pelo pubico. Il tono dei dialoghi via mail è più o meno questo:

TABRA: Di norma non esco con uomini più giovani di mio nipote.

RAGAZZO: Ho età da vendere per scoprire.

TABRA: Ti permetteresti di parlare così a tua nonna?

Se spunta qualcuno di un'età più indicata per lei, si rivela essere un democratico che vive con la madre e conserva i propri risparmi in lingotti d'argento sotto il materasso. Non esagero: lingotti d'argento, come i pirati dei Caraibi. È curioso come quel democratico fosse disposto a divulgare al primo - e unico - appuntamento un'informazione così privata come il luogo in cui nascondeva il proprio capitale.

«Non ti spaventa uscire con degli estranei, Tabra? Ti può capitare un criminale o un perverso» le dissi quando mi presentò un tipo truccato, il cui unico fascino consisteva nel fatto che portava una boina da comandante cubano.

«A quanto pare ho ancora bisogno di qualche anno di terapia» ammise in quell'occasione la mia amica.

Poco tempo prima aveva chiamato un imbianchino che desse una mano alle pareti. Aveva la chioma nera, come piace a lei, motivo per cui l'aveva invitato nella sua Jacuzzi. Fu una pessima idea, perché l'imbianchino iniziò a trattarla da marito; lei gli chiedeva di dipingere la porta, e lui, con profondo fastidio, rispondeva: «Sì, cara». Un giorno finì il solvente e annunciò che aveva bisogno di un'ora di meditazione e di una canna per entrare in contatto con il suo spazio interiore. A quell'epoca Tabra ne aveva ormai piene le scatole della chioma nera e gli rispose che aveva un'ora per dipingere l'interno della casa e andarsene fuori dai piedi. Quando arrivai con la mia valigia, non c'era già più.

La prima sera cenammo con una zuppa di pesce, l'unica ricetta che la mia amica conosce a parte l'avena con latte e pezzi di banana, e ci mettemmo nella sua Jacuzzi, una vasca di legno scivoloso, nascosta sotto gli alberi, che emanava un odore nauseabondo perché una sfortunata moffetta ci era caduta dentro ed era stata cotta a fuoco lento per una settimana prima di essere scoperta. Lì scaricai la mia frustrazione, come un sacco di pietre.

«Vuoi la mia opinione?» mi disse Tabra. «Sabrina non ti consolerà, il dolore ha bisogno di tempo. Sei molto depressa, non hai niente da offrire a quella bambina.»

«Posso offrirle più di quanto le daranno in un istituto per bambini malati.»

«Ti toccherebbe farlo da sola, perché Willie non ti seguirà su questa strada. Non so come pensi di poterti occupare di tuo figlio e dei tuoi nipoti, di continuare a scrivere e inoltre di crescere una bambina che ha bisogno di due madri.»

IL POTENTE CIRCOLO DELLE STREGHE

Il giorno successivo era un sabato radioso. La primavera era già estate nel bosco di Tabra, ma non volli andare a camminare con lei, come facevamo sempre i fine settimana. Chiamai invece per telefono le cinque donne che insieme a me formano il circolo delle Sorelle del Perpetuo Disordine. Prima che entrassi nel gruppo, loro, già da anni, si trovavano per condividere le loro vite, meditare e pregare per gente malata o nei guai. Ora che sono una di loro, ci scambiamo anche i cosmetici, beviamo champagne, ci rimpinziamo di cioccolatini e a volte andiamo all'opera, perché la pratica spirituale nuda e cruda mi deprime un po'. Le avevo conosciute il giorno in cui i medici in California mi avevano confermato la tua diagnosi senza speranza, Paula, la stessa che mi avevano comunicato in Spagna. Non c'era niente da fare, mi avevano detto, non ti saresti più ripresa. Ero andata via ululando in macchina e non so come ero arrivata a Book Passage, la mia libreria preferita, dove tengo molte conferenze stampa e mi hanno persino sistemato una casella per la posta. Lì mi aveva avvicinato una signora giapponese, dal sorriso affettuoso e bassa quanto me, che mi aveva invitato a prendere una tazza di tè. Era Jean Shinoda Bolen, psichiatra e autrice di diversi libri. Riconobbi subito il suo nome perché avevo appena finito di leggere il suo libro sulle dee che abitano in ogni donna e di come tali archetipi influiscano sulla personalità. Avevo scoperto che in me vive un groviglio di divinità contraddittorie che è meglio non esplorare. Senza averla mai vista prima, le raccontai cosa ti stava succedendo. «Pregheremo per tua figlia e per te» mi disse. Un mese dopo mi invitò al suo «circolo di preghiera», e fu così che queste nuove amiche mi accompagnarono durante la tua agonia e la tua morte, e continuano a farlo ancora oggi. Per me è una fratellanza suggellata nel cielo. Tutte le donne di questo mondo dovrebbero avere un circolo come questo. Ognuna è testimone della vita delle altre, sappiamo custodire i nostri segreti, ci aiutiamo nelle difficoltà, condividiamo esperienze e ci teniamo in contatto quasi quotidianamente per e-mail. Per quanto lontano io sia durante i miei viaggi, ho sempre il mio cavo di collegamento con la terraferma: le mie amiche del disordine. Sono allegre, sagge e curiose. A volte la curiosità è temeraria, come nel caso della stessa Jean, che in una cerimonia spirituale sentì un impulso incontrollabile, si tolse le scarpe e camminò sui carboni ardenti. Passò due volte sul fuoco e ne uscì illesa. Disse che era stato come camminare su palline di plastica, sentiva le braci scricchiolare e la consistenza ruvida del carbone sotto i piedi.

Durante la lunga notte in casa di Tabra, con il sussurro degli alberi e il bubolare del gufo, mi venne in mente che le Sorelle del Disordine avrebbero potuto aiutarmi. Ci ritrovammo in un ristorante affollato di sportivi del fine settimana, alcuni con scarpe da ginnastica e altri mascherati da marziani per andare in bicicletta. Ci sedemmo a un tavolo rotondo, sempre rispettando l'idea del circolo. Eravamo sei streghe

cinquantenni: due cristiane, una buddhista vera, due ebreë di origine ma mezze buddhiste per scelta e io, che ancora non mi decidevo, unite dalla stessa filosofia, che può essere riassunta in una frase: «Non fare mai del male e fare del bene quando si può». Mentre sorseggiavamo il caffè, raccontai loro quanto stava accadendo nella mia famiglia e conclusi con quella frase di Tabra che continuavo a sentire tra me e me: «Sabrina ha bisogno di due madri». «Due madri?» ripeté Pauline, una delle ebreë-buddhiste, avvocato di professione. «Io conosco due madri!» Si riferiva a Fu e Grace, due donne che stavano insieme da otto anni. Pauline corse verso il telefono e fece una chiamata; a quell'epoca non esistevano ancora i cellulari. Dall'altra parte del filo, Grace udì la descrizione di Sabrina. «Ne parlo con Fu e ti chiamo fra dieci minuti» disse. «Dieci minuti... Bisogna essere fuori di testa o avere il cuore grande come il mare per decidere una cosa del genere in dieci minuti» pensai, ma ancor prima che fossero trascorsi il telefono del ristorante squillò e Fu ci annunciò che volevano conoscere la bambina.

Andai a prenderle costeggiando le cime delle colline in direzione del mare, per una lunga strada fatta di curve che mi portò a una poetica tenuta. Nascoste fra pini ed eucalipti si ergevano diverse costruzioni in legno in stile giapponese: il Centro di buddhismo zen. Fu risultò essere alta, con un viso indimenticabile dai tratti marcati, un sopracciglio alzato, che le conferiva un'espressione interrogativa, era vestita con abiti informi di colore scuro e aveva la testa rasata come una recluta. Era una monaca buddhista, la direttrice del centro. Viveva in una casetta delle bambole con la sua compagna, Grace, un medico con la faccia da ragazzina discola irresistibilmente simpatica. In macchina raccontai loro del calvario che era stata la vita di Jennifer, dei danni riportati dalla bambina e della pessima prognosi degli specialisti. Non sembrarono impressionate. Passammo a prendere la madre di Jennifer, la prima moglie di Willie, che aveva conosciuto Fu e Grace nel centro buddhista, e tutte e quattro ci dirigemmo verso la clinica.

Nella sala neonati incontrammo Odilia, l'infermiera dalle mille treccine, con Sabrina in braccio. Mi aveva già ventilato in una visita precedente il suo desiderio di adottarla. Grace tese le mani e la donna le porse il bebè, che in quei giorni sembrava avere perso peso e tremava più di prima, ma era vigile. I grandi occhi egiziani guardarono a lungo Grace e poi si inchiodarono su Fu. Non so cosa disse loro con quel primo sguardo, ma fu definitivo. Senza consultarsi, all'unisono, le due donne decisero che Sabrina era la figlia che entrambe da sempre avevano desiderato.

È da molti anni che faccio parte del circolo delle Sorelle del Perpetuo Disordine, e in tutto questo tempo ho assistito a vari prodigi compiuti da loro, ma nessuno di così ampia portata come quello di Sabrina. Non solo avevano trovato due madri, ma avevano anche sbrogliato la matassa burocratica affinché Fu e Grace potessero tenere la bambina. A quell'epoca il giudice aveva apposto la propria firma sui documenti necessari e Rebeca, l'assistente sociale, aveva dato per concluso il caso. Quando andammo ad annunciarle che c'era un'altra soluzione, ci disse che Fu e Grace non erano autorizzate, dovevano prendere lezioni e seguire un addestramento speciale per essere madri adottive; inoltre non erano una coppia convenzionale, vivevano in

un'altra contea e «il caso» non poteva essere trasferito. Anche se Jennifer aveva perso la custodia della figlia, la sua opinione contava, e aveva aggiunto: «Mi dispiace, non ho tempo per occuparmi ancora di una situazione già risolta» disse. La lista degli ostacoli continuava, non ricordo i dettagli, ma solo che alla fine del colloquio, quando già ce ne stavamo andando, sconfitte, Pauline prese Rebeca fermamente per un braccio.

«Lei è gravata da un peso enorme, è mal pagata e sente che il suo lavoro è inutile, perché in tutti gli anni in cui ha ricoperto tale incarico non è riuscita a salvare i bambini infelici che passano per quest'ufficio» le disse, scandagliandole il fondo dell'anima. «Ma mi creda, Rebeca, lei può aiutare Sabrina. Può darsi che questa sia la sua unica possibilità di fare un miracolo.»

Il giorno dopo Rebeca riuscì a mettere sottosopra la burocrazia, recuperò i documenti, modificò quanto necessario e convinse il giudice a firmare di nuovo, trasferì i documenti all'altra contea e in meno di un batter d'occhio certificò che Fu e Grace erano madri adottive. La stessa donna che il giorno prima sembrava indignata per la nostra insistenza, si trasformò in un luminoso turbine che spazzò via gli ostacoli e che con la sua penna magica decise il destino di Sabrina.

«Gliel'avevo detto, questa bambina è un'anima antica e potente. Tocca la gente e la cambia. Possiede molta forza mentale e sa quello che vuole» commentò Odilia un paio di settimane dopo quando consegnò Sabrina alle sue nuove madri.

Così, nel modo più insperato, si risolse la gigantesca battaglia tra me e Willie. Ci perdonammo reciprocamente, sia le mie drammatiche accuse sia l'astuto silenzio di lui, potemmo abbracciarci e piangere di gioia perché quella nipotina aveva trovato il suo nido. Nel frattempo, Fu e Grace si portarono via quel topolino dai grandi occhi saggi e il circolo delle mie amiche mise in marcia il potente marchingegno delle loro migliori intenzioni per aiutarla a vivere. Su ogni altare domestico c'era la foto della bambina e non passava un solo giorno senza che qualcuno innalzasse un pensiero per lei. Una Sorella del Disordine andò a vivere in un'altra città e allora invitammo Grace a sostituirla nel gruppo, dopo avere verificato che aveva sufficiente senso dell'umorismo. Nel Centro di buddhismo zen c'erano almeno cinquanta persone che pregavano per Sabrina durante le meditazioni e facevano a turno per cullarla, mentre le due madri lottavano con i suoi interminabili problemi di salute, che si presentavano a ogni momento. Durante i primi mesi ci volevano cinque ore per darle due onces di latte con un contagocce. Fu imparò a interpretare i sintomi di ogni crisi prima che si presentasse, e Grace, da medico, aveva più strumenti di chiunque altro.

«Queste donne sono gay?» mi domandò mia nuora, che mi aveva avvertito diverse volte che non poteva stare sotto lo stesso tetto insieme a qualcuno che avesse preferenze sessuali che non combaciavano con le sue.

«Ovvio, Celia.»

«Ma se è una monaca!»

«Buddhista. Non ha fatto voto di celibato.»

Celia non aggiunse nient'altro, ma rimase talmente impressionata da Fu e Grace, che poi ebbe modo di conoscere a fondo, da finire col mettere in dubbio le sue stesse idee. Aveva rinunciato alla religione da molto tempo e non temeva più le pentole del diavolo, ma l'omosessualità era il suo tabù più forte. Alla fine telefonò, chiese loro

scusa per l'iniziale scortesia e andò a trovarle spesso con i suoi bambini e la chitarra, per insegnare loro i rudimenti del mestiere di madre e allietarle con canzoni venezuelane. Da convinte ambientaliste, le nuove madri volevano crescere Sabrina con pannolini di tela, ma nemmeno una settimana dopo dovettero accettare quelli usa e getta che Celia regalò loro. Bisognava essere pazzi per tornare all'antico sistema di lavare i pannolini a mano. Nel Centro di buddhismo zen non c'è la lavatrice, tutto è biologico e faticoso. Divennero amiche e Celia iniziò a mostrare interesse per il buddhismo, cosa che mi allarmò, visto che era solita andare da un estremo all'altro.

«È una religione magnifica, Isabel. L'unica cosa strana dei buddhisti è che mangiano solo vegetali, come gli asini.»

«Non voglio vederti con la testa rapata a meditare nella posizione del loto fino a quando non avrai finito di crescere i bambini» la avvertii.

GIORNI DI LUCE E DI LUTTO

A settembre Celia partorì Nicole con la stessa calma con la quale aveva accolto Andrea sedici mesi prima. Sopportò un travaglio di dieci ore senza un lamento, sostenuta da Nico, mentre io li osservavo, pensando che mio figlio non era più il bambino che continuavo a trattare come se fosse mio, ma un uomo che si assumeva serenamente la responsabilità di una moglie e tre figli. Celia, silenziosa e pallida, passeggiava fra una contrazione e l'altra, soffrendo, davanti al nostro sguardo impotente. Quando sentì che stava arrivando il momento finale, si sdraiò sul letto ricoperta di sudore, tremando, e disse una cosa che non dimenticherò mai: «Non cambierei questo momento per nessuna cosa al mondo». Nico la sostenne quando comparve la testa della bambina, seguita dalle spalle e dal resto del corpo. Mia nipote atterrò nelle mie mani, bagnata, scivolosa, insanguinata, e sentii di nuovo quella stessa epifania del giorno in cui nacque Andrea e dell'indimenticabile notte in cui tu te ne andasti per sempre. La nascita e la morte si assomigliano molto, figlia mia, sono momenti sacri e misteriosi. L'ostetrica mi consegnò le forbici per tagliare il grosso cordone ombelicale e Nico avvicinò la bambina al seno della madre. Era una cicciona di cemento armato, che si aggrappò al capezzolo avidamente, mentre Celia le parlava in quella lingua unica che le madri stordite dallo sforzo e dall'amore immediato sono solite usare con i neonati. Tutti avevamo atteso quella bambina come un regalo; ci portava una ventata di redenzione e allegria, pura luce.

Nicole si mise a gridare non appena si rese conto di non essere più dentro a sua madre e non tacque per sei mesi. I suoi ululati scrostavano le pareti e logoravano i nervi dei vicini. Nonna Hilda, la tua nonna sostitutiva, che mi aveva accompagnato per più di trent'anni, e Ligia, una signora nicaraguense che si era presa cura di te e che avevo assunto per aiutarci, cullavano Nicole giorno e notte, l'unico modo per farla tacere per qualche minuto. Ligia aveva lasciato cinque figli nel suo paese ed era venuta a lavorare negli Stati Uniti per poterli mantenere a distanza. Erano diversi anni che non li vedeva e non aveva alcuna speranza di riunirsi con loro in un futuro prossimo. Per mesi e mesi, quelle due donne di buon cuore si sistemarono con la piccina su una sedia a dondolo nel mio studio, mentre Celia e io lavoravamo. Avevo paura che con tutto quel cullare a mia nipote si staccasse il cervello e rimanesse rimbambita. Nicole si calmò non appena cominciarono a darle latte in polvere e minestrina; credo che la causa della sua disperazione non fosse altro che la fame. Nel frattempo, Andrea riordinava compulsivamente i suoi giocattoli e parlava da sola. Quando si annoiava, prendeva il suo schifoso «tuto», annunciava che era in partenza per il Venezuela, si rannicchiava dentro un armadio e chiudeva l'anta. Fummo costretti a fare un buco nel mobile per fare entrare un raggio di luce e un po' d'aria, perché mia nipote poteva passare anche mezza giornata rinchiusa, senza aprir bocca,

in uno spazio della grandezza di una gabbia per galline. Dopo l'operazione per lo strabismo, dovette usare gli occhiali e una benda nera che spostava ogni settimana da un occhio all'altro. Affinché non si togliesse gli occhiali, Nico ideò un aggeggio con sei elastici e altrettante spille da balia che si incrociavano sulla testa. Per la maggior parte del tempo lei lo sopportava, ma a volte la coglieva un attacco di rabbia e tirava gli elastici fino a quando riusciva ad abbassarli all'altezza del pannolino. A proposito, per un breve periodo furono tre i bambini con il pannolino, e ciò significa molti pannolini. Li compravamo all'ingrosso e il sistema più comodo era di cambiarli contemporaneamente a tutti e tre, ne avessero bisogno o no. Celia o Nico allineavano i pannolini aperti per terra, vi mettevano sopra i piccoli e pulivano loro il sedere in serie, come in una catena di montaggio. Erano capaci di farlo con una mano mentre con l'altra parlavano al telefono, ma io, che non avevo la stessa abilità, mi sporcavo fino alle orecchie. Con lo stesso metodo in serie davano loro da mangiare e gli facevano il bagno: Nico entrava nella doccia con loro, li insaponava, gli lavava i capelli, li sciacquava e ne allungava uno alla volta a Celia che li attendeva fuori con un asciugamano.

«Sei una brava madre, Nico» gli dissi un giorno, ammirata.

«No, mamma, sono un buon padre» rispose.

Ma io non avevo mai visto un padre come lui e ancora oggi non mi spiego come abbia imparato il mestiere.

Stavo dando gli ultimi ritocchi al mio libro *Paula*, le ultime pagine, che mi costarono molto. Finiva con la tua morte, non poteva avere un altro finale, ma non riuscivo a ricordare bene quella lunga notte, avvolta nella bruma. Ero convinta che la tua stanza si fosse riempita di gente, mi sembrava di rivedere Ernesto con il suo vestito bianco da aikido, i miei genitori, la Granny, la nonna che ti aveva voluto così tanto bene, morta in Cile molti anni prima, e altre persone che non potevano trovarsi lì.

«Eri molto stanca, mamma, non ti puoi ricordare i dettagli, neanche io me ne ricordo» mi scusò Nico.

«E che importanza hanno quei dettagli? Scrivi con il cuore. Tu vedesti quello che noi non potevamo vedere. Forse è vero che la stanza era piena di spiriti» aggiunse Willie.

Aprivo l'urna di ceramica nella quale ci consegnarono le tue ceneri, che tenevo sempre sul tavolo su cui scrivevo, quello stesso tavolo su cui mia nonna realizzava le sue sedute spiritiche. A volte estraevo da dentro un paio di lettere e qualche tua fotografia precedente alla disgrazia, ma non toccavo le altre in cui appari legata alla sedia a rotelle, inerte. Quelle non le ho più toccate, Paula. Ancora oggi, molti anni dopo, non posso vederti in quello stato. Leggevo le tue lettere, soprattutto quel testamento spirituale, con le disposizioni in caso di morte, che avevi scritto durante la luna di miele. A quel tempo avevi solo ventisette anni. Perché pensavi già alla morte? Scrissi quelle memorie con molte, molte lacrime.

«Cosa ti succede?» mi chiedeva Andrea, nella sua lingua approssimativa, afflitta, mentre mi studiava con il suo occhio da ciclope.

«Niente, è solo che mi manca Paula.»

«E Nicole perché piange?» insisteva.

«Perché è una bestia.» Era la risposta migliore che mi veniva. Così come era successo già con Alejandro, ad Andrea entrò in testa che quello era l'unico motivo valido per il pianto. Siccome disponeva di un solo occhio, il suo mondo non aveva profondità, era tutto piatto, e inciampava spesso prendendosi delle botte quasi mortali. Si alzava da terra grondando sangue dal naso, con gli occhiali storti e spiegava, tra i singhiozzi, che le mancava sua zia Paula.

Quando finii il libro capii che avevo percorso un cammino tortuoso ed ero arrivata alla fine pulita e nuda. In quelle pagine c'era la tua vita luminosa e la storia della nostra famiglia. La terribile confusione di quell'anno di afflizione svanì. Avevo chiaro in mente che l'esperienza della tua perdita non era eccezionale: era quella di milioni di madri, la sofferenza più antica e comune dell'umanità. Mandai il manoscritto a quelli che vi comparivano citati, perché pensai che era giusto dar loro la possibilità di rivedere quello che avevo scritto su di loro. Non erano molti, perché nel libro avevo ommesso diverse persone che ti stettero vicino, ma che non erano imprescindibili per la storia. Dopo averlo letto, tutti mi risposero immediatamente, commossi ed entusiasti, salvo il mio migliore amico in Venezuela, Ildemaro, che ti voleva molto bene e pensò che non ti sarebbe piaciuto vederti esposta in quel modo. Anch'io avevo lo stesso dubbio, perché una cosa è scrivere come esercizio catartico, per onorare la figlia perduta, e un'altra è condividere il dolore con il pubblico. «Possono accusarti di esibizionismo, o di sfruttare questa tragedia per fare soldi, sai com'è maligna la gente» mi avvertì mia madre, preoccupata, ma comunque convinta che il libro fosse da pubblicare. Per evitare qualunque sospetto del genere, decisi che non avrei toccato nemmeno un soldo dei guadagni, se mai ci fossero stati; per loro avrei trovato una destinazione altruistica, una destinazione che tu avresti approvato.

In quel periodo Ernesto viveva nel New Jersey, dove lavorava per la stessa multinazionale che lo aveva assunto in Spagna. Quando ti portammo a casa mia, lui chiese il trasferimento per starti vicino, ma non c'era un posto disponibile in California e dovette accettare quello che gli offrirono nel New Jersey. La distanza era comunque minore rispetto a Madrid. Quando ricevette la prima frammentaria bozza del libro, mi telefonò in lacrime. Era vedovo da un anno, ma non poteva ancora pronunciare il tuo nome senza che la voce gli si spezzasse. Mi incoraggiò con la compassionevole argomentazione che a te sarebbe piaciuto che quelle memorie si pubblicassero perché avrebbero potuto consolare altre persone delle loro perdite e dei loro dolori, ma aggiunse che quasi non ti riconosceva in quelle pagine. La storia era narrata dalla mia angusta prospettiva. Come madre ignoravo alcuni aspetti della tua personalità e della tua vita. Dov'era la Paula amante impulsiva e giocherellona, la moglie cocciuta e autoritaria, l'amica incondizionata, la critica mordace? «Farò una cosa che, se Paula sapesse, mi ucciderebbe» annunciò e tre giorni più tardi ricevetti per posta una grande scatola con l'appassionata corrispondenza d'amore che avevate mantenuto per più di un anno prima di sposarvi. Fu un regalo straordinario, che mi permise di conoscerti meglio. Con il permesso di Ernesto potei citare nel libro frasi scritte di tuo pugno in quelle lettere.

Mentre rivedevo la versione definitiva, Celia si fece completamente carico dell'ufficio, con i bottoni della camicetta slacciati a metà, pronta per allattare Nicole in ogni momento. Non so come riuscisse a lavorare, perché seguiva i tre bambini, era debilitata e si portava dentro un dolore molto profondo. Sua nonna era morta in Venezuela e lei non era potuta andare a salutarla perché il suo visto non le permetteva di uscire dal paese e tornare. Quella nonna, brusca con tutti tranne che con lei, l'aveva cresciuta, perché quando Celia aveva pochi mesi i genitori se ne erano andati per tre anni a seguire i rispettivi dottorati in geologia negli Stati Uniti. Quando erano tornati, la bambina riconosceva a malapena quelle persone che improvvisamente doveva chiamare «mamma» e «papà»; il punto di riferimento della sua infanzia era la nonna, aveva sempre dormito con lei, a lei confidava i propri segreti, solo con lei si sentiva al sicuro. Poi nacquero un fratello e una sorella. Celia continuò a essere molto legata alla nonna, che viveva in una parte separata della casa dei genitori. La sua infanzia in una famiglia e in una scuola fra le più rigidamente cattoliche non poteva essere stata facile, visto il suo carattere ribelle e provocatorio, ma si sottomise al punto che durante l'adolescenza entrò in un collegio dell'Opus Dei, dove la penitenza includeva l'autoflagellazione e cilici con punte di ferro. Celia assicura che non arrivò mai a simili estremi, ma doveva comunque accettare alcune regole per dominare la carne: obbedire ciecamente, evitare il contatto con il sesso opposto, digiunare, dormire su tavole di legno, passare ore in ginocchio e altre mortificazioni, che erano più frequenti e severe per le donne, visto che personifichiamo, fin dai tempi di Eva, il peccato e la tentazione.

Tra le migliaia di giovani disponibili all'università, Celia si innamorò di Nico, che era esattamente l'opposto di quello che i suoi genitori avrebbero voluto come genero: cileno, immigrato e agnostico. Da piccolo, Nico aveva frequentato una scuola di gesuiti e il giorno successivo alla prima comunione aveva annunciato che non avrebbe mai più messo piede in una chiesa. Andai dal preside per spiegargli che dovevo ritirare il piccolo dal collegio, ma il prete si mise a ridere. «Non è necessario, signora, qui non lo obbligheremo ad andare a messa. Questo moccioso potrebbe anche cambiare idea, non crede?» Dovetti ammettere che non ci credevo, perché conosco bene mio figlio: non è di quelli che prendono decisioni affrettate. Nico concluse la sua educazione al San Ignacio e mantenne la promessa di non mettere più piede in una chiesa, con poche eccezioni: il suo matrimonio religioso con Celia e alcune cattedrali che ha visitato da turista.

Celia non poté essere vicina a sua nonna negli ultimi momenti né piangere la sua morte, perché la verità è che tu non lasciasti spazio per altri dolori, Paula. Nico e io non riuscimmo a cogliere la grandezza della sua tristezza in parte perché non conoscevamo i dettagli della sua infanzia e in parte perché lei, ostentando grande forza, la nascose. Seppellì il ricordo per poterla piangere in un secondo momento e nel frattempo continuò a provvedere alle mille incombenze della maternità, pensando al matrimonio, al lavoro, a imparare l'inglese e a sopravvivere nella nuova terra che aveva scelto. Nei pochi anni che avevamo condiviso, imparai a volerle bene, nonostante le nostre differenze, e dopo che te ne andasti mi aggrappai a lei come a un'altra figlia. Il suo aspetto mi preoccupava, aveva una brutta cera ed era inappetente; inoltre continuava a soffrire di nausea, come nei peggiori mesi della

gravidanza. Il medico di famiglia, Cheri Forrester, che ti assistette, anche se non puoi saperlo, disse che le tre gravidanze di seguito avevano sfinito Celia, ma che non c'era nessuna ragione che giustificasse il vomito, probabilmente si trattava di una reazione emotiva, forse temeva che la porfiria si ripresentasse in qualcuno dei suoi figli. «Se va avanti così, dovremo ricoverarla in una clinica» ci avvisò. Celia continuò a vomitare, ma senza far rumore e di nascosto.

UNA NUORA PARTICOLARE

Permettami di tornare indietro di cinque anni per ricordarti come tua cognata fece la sua apparizione nelle nostre vite. Nel 1988 vivevo con Willie in California, tu studiavi in Virginia e Nico, da solo a Caracas, concludeva l'ultimo anno di università. Per telefono, tuo fratello mi aveva annunciato che si era innamorato di una compagna di corso e voleva venire a trovarci con lei, perché facevano sul serio. Gli domandai senza giri di parole se dovevo preparare una stanza o due e mi spiegò, con quel tono dalla sfumatura ironica che ben conosci, che secondo i precetti dell'Opus Dei dormire con il fidanzato è un'efferatezza imperdonabile. I genitori della ragazza erano indignati all'idea del peccato che commettevano viaggiando insieme senza essere sposati, anche se lei aveva venticinque anni, con l'aggravante di andare a casa di una cilena divorziata, atea, comunista e autrice di libri proibiti dalla Chiesa: io. «Giusto quello che ci mancava...» pensai. Due stanze, dunque. Due dei figli di Willie vivevano con noi e mia madre aveva deciso di venire dal Cile proprio nello stesso periodo, così per Nico improvvisai un materassino da recluta in cucina. Io e mia madre andammo a prenderli all'aeroporto e vedemmo comparire tuo fratello, con il suo solito aspetto da adolescente goffo, in compagnia di una persona che avanzava a falcate decise e portava sulle spalle qualcosa che da lontano sembrava un'arma, ma che da vicino risultò essere una custodia per chitarra. Immagino che fosse per irritare sua madre, un tempo reginetta di bellezza in un concorso ai Caraibi, che Celia camminava come John Wayne, si vestiva con pantaloni informi color oliva, scarponcini da alpinista e un cappellino da baseball calcato su un occhio. Bisognava guardarla due volte per accorgersi di quanto fosse carina: lineamenti fini, occhi espressivi, mani eleganti, fianchi larghi e un'intensità alla quale era difficile sottrarsi. La ragazza di cui mio figlio si era innamorato aveva un'aria di sfida, quasi a dire: «Se vi piaccio bene, altrimenti cazzi vostri». Mi sembrò così diversa da Nico che sospettai fosse incinta, ragione per cui stavano progettando di sposarsi entro breve, ma le cose non stavano così. Probabilmente aveva bisogno di scappare in fretta dal suo ambiente, che le stava come una camicia di forza, e si era aggrappata a Nico con la disperazione di un naufrago.

Quando arrivammo a casa, tuo fratello annunciò che il materassino in cucina non era più necessario, perché le cose fra loro erano cambiate. Li sistemai dunque nella stessa stanza. Mia madre mi prese per un braccio e mi trascinò in bagno.

«Se tuo figlio ha scelto quella ragazza, ci sarà un motivo. Ti tocca volerle bene e tenere la bocca chiusa.»

«Ma fuma la pipa, mamma!»

«Sarebbe peggio se fumasse oppio.»

Mi risultò molto facile volere bene a Celia, nonostante mi sconcertassero la sua audace franchezza e i suoi modi bruschi - noi cileni diciamo tutto con giri di parole e camminiamo come se fossimo sulle uova - e che in appena mezz'ora ci avesse già esposto le sue convinzioni sulle razze inferiori, la gente di sinistra, gli atei, gli artisti e gli omosessuali, tutti depravati. Mi chiese di avvertirla se qualcuno di una qualunque di queste categorie passava per casa, perché preferiva non essere presente, ma quella sera stessa ci fece ridere con quelle barzellette scabrose che non sentivamo dai tempi tranquilli del Venezuela dove, fortunatamente, non vige il concetto di «politicamente corretto» e ci si può prendere gioco di ciò che si vuole. Poi estrasse la chitarra dalla custodia e ci cantò, con una voce commovente, le migliori canzoni del suo repertorio. Ci conquistò.

Poco dopo Celia e Nico si sposarono a Caracas, in una cerimonia boriosa durante la quale tu finisti in bagno in preda alla nausea, credo per pura gelosia visto che perdevi l'esclusiva su tuo fratello, e la mia famiglia si ritirò ben presto perché lì stonavamo. Non conoscevano quasi nessuno, e Nico ci aveva avvertito che i parenti della sposa non ci avevano in simpatia: eravamo rifugiati politici, fuggiti dalla dittatura di Pinochet, quindi dovevamo essere comunisti, non avevamo sufficiente denaro né posizione sociale e non facevamo parte dell'Opus Dei: non eravamo nemmeno cattolici praticanti. I novelli sposi si sistemarono nella casa che avevo comprato quando vivevo a Caracas, troppo grande per loro, e Alejandro, il tuo primo nipote, nacque un anno dopo. Partii come un fulmine da San Francisco, viaggiai per molte ore contando i minuti, in preda a una grande agitazione, e potei abbracciarlo appena nato, che sapeva di latte materno e di talco, mentre con la coda dell'occhio studiavo mia nuora e mio figlio con crescente ammirazione. Erano due bambini che giocavano alle bambole. Tuo fratello, che poco prima era un ragazzo incosciente che rischiava la pelle scalando le montagne o nuotando con gli squali in mare aperto, ora cambiava pannolini, scaldava biberon e preparava frittelle per colazione, fianco a fianco a sua moglie.

L'unica preoccupazione nella vita di questa coppia era che la malavita aveva preso di mira la loro casa. Avevano subito diversi furti in casa, erano state rubate loro tre automobili dal garage e a nulla servivano ormai gli allarmi, le sbarre alle finestre né le scariche elettriche delle inferriate, capaci di arrostitire un gatto distratto se le sfiorava con i baffi. Ogni volta che tornavano a casa, Celia rimaneva in macchina con il bebè in braccio e il motore acceso, mentre Nico, pistola alla mano, come nei film, perlustrava la casa da cima a fondo per verificare che non ci fosse un disgraziato nascosto da qualche parte. Vivevano nella paura, circostanza molto conveniente per me, perché ci misi poco a convincerli a trasferirsi in California, dove sarebbero stati al sicuro e avrebbero avuto un aiuto. Io e Willie preparammo per loro un appartamento bellissimo, una mansarda bohémien in un palazzo inerpicato su una collina, con una vista panoramica della Baia di San Francisco, un terzo piano senza ascensore, ma erano entrambi forti e avrebbero fatto su e giù le scale volando con le cose del bambino, le borse della spesa e quelle dell'immondizia. Li aspettai con l'agitazione di una sposa, pronta a raccogliere i frutti della mia recente condizione di nonna. In più di un'occasione mi nascosi nella stanza preparata per Alejandro, dopo avere caricato le giostrine appese al soffitto e i carillon, per cantare sottovoce le ninne

nanne che avevo imparato quando tu e tuo fratello eravate piccoli. L'attesa fu eterna, ma il tempo viene per tutti, e alla fine arrivarono.

La mia amicizia con Celia iniziò con degli scossoni, dato che suocera e nuora avevano ideologie opposte, ma se pensavamo di stare lì a bearci nelle diversità stavamo fresche, fu la vita a incaricarsi di eliminare il malanimo con qualche bella zuccata. Ben presto dimenticammo ogni motivo di attrito e ci concentrammo sulle difficoltà di crescere un bambino - e poi altri due - e di adattarci a un'altra lingua e alla nostra condizione di immigrati negli Stati Uniti. Anche se allora non lo sapevamo, un anno più tardi ci sarebbe toccata la prova più dura: assisterti, Paula. Non c'era tempo per le stupidaggini. Mia nuora si liberò molto velocemente dei fili che la legavano al fanatismo religioso e iniziò a dubitare dei molti precetti che le erano stati inculcati a forza durante la giovinezza. Non appena si rese conto che negli Stati Uniti lei non era bianca, il suo razzismo svanì, e la sua amicizia con Tabra spazzò via i suoi pregiudizi nei confronti degli artisti e della gente di sinistra. Degli omosessuali, invece, preferiva non parlare. Non aveva ancora conosciuto le madri di Sabrina.

Nico e Celia si iscrissero a un corso intensivo di inglese e a me toccò la fortuna di badare a mio nipote. Scrivevo mentre Alejandro gattonava sul pavimento, rinchiuso all'interno di un recinto per cani che avevamo montato davanti alla porta. Se si stancava, si metteva il ciuccio in bocca, trascinava il suo cuscino e si metteva a dormire ai miei piedi. Quando era ora di mangiare mi strattonava la gonna per farmi uscire dallo stato di trance in cui la scrittura di solito mi fa sprofondare, io gli allungavo distrattamente il suo biberon e lui se lo beveva in silenzio. Una volta staccò la spina del computer e persi quarantotto pagine, ma invece di impiccarlo, come avrei fatto con qualunque altro mortale, me lo divorai di baci. Erano pagine brutte.

La mia gioia era quasi completa, mancavi solo tu, che nel 1991 ti eri appena sposata con Ernesto e vivevi in Spagna, ma avevate già fatto progetti per stabilirvi in California, dove saremmo stati tutti assieme. Il 6 dicembre di quell'anno andasti in ospedale per un raffreddore mal curato e dolori di stomaco. Non hai mai saputo ciò che accadde dopo, figlia mia. Alcune ore più tardi eri nel reparto di rianimazione, in coma, e sarebbero dovuti passare cinque lunghi mesi prima che mi consegnassero il tuo corpo in stato vegetativo, con un grave danno cerebrale. Respiravi, quella era l'unica tua manifestazione di vita. Eri paralizzata, i tuoi occhi erano pozzi neri che non riflettevano più la luce, e nei mesi successivi cambiasti così tanto che ti si riconosceva a fatica. Con Ernesto, che si rifiutava di ammettere di essere in realtà già vedovo, decidemmo di portarti a casa mia, in California, con un viaggio terribile durante il quale sorvolammo l'Atlantico e gli Stati Uniti. Poi lui dovette lasciarti con me e tornare al suo lavoro. Non avrei mai immaginato che il sogno di averti accanto si sarebbe avverato in un modo così tragico. In quei giorni Celia era sul punto di partorire Andrea. Ricordo la reazione di mia nuora quando ti scaricarono dall'ambulanza in barella: si aggrappò ad Alejandro, retrocedette, tremando, con gli occhi fuori dalle orbite, mentre Nico faceva un passo avanti, pallido, e si chinava per baciarti, bagnandoti di lacrime. Per te questo mondo finì il 6 dicembre 1992, esattamente un anno dopo il tuo ingresso nell'ospedale a Madrid. Qualche giorno più tardi, quando avevamo già sparso le tue ceneri in quel bosco di sequoie, Celia e Nico

mi annunciarono che volevano avere un altro bambino e dieci mesi dopo nacque Nicole.

TÈ VERDE PER LA TRISTEZZA

Willie si rendeva conto, con disperazione, che Jennifer si stava suicidando poco alla volta. Un'astrologa gli aveva detto che sua figlia si trovava «nella casa della morte». Secondo Fu, ci sono anime che cercano inconsciamente di raggiungere l'estasi divina attraverso la strada spedita delle droghe; forse Jennifer aveva bisogno di scappare dalla cruda realtà di questo mondo. Willie è convinto di avere trasmesso un difetto genetico alla sua prole. Il suo trisavolo era arrivato in Australia con i ceppi ai piedi, ricoperto di pustole e pidocchi, uno fra i centosessantamila sventurati che gli inglesi avevano spedito per punizione in quella terra. Il più piccolo dei detenuti, condannato per furto di pane, aveva nove anni, e la più vecchia, un'anziana di ottantadue accusata di avere rubato un chilo e mezzo di formaggio, si impiccò pochi giorni dopo lo sbarco. Questo antenato di Willie, accusato di chissà quale stupidaggine, non fu impiccato perché era arrotino. A quell'epoca conoscere un mestiere o saper leggere tornava utile perché, invece di impiccarti, ti mandavano in Australia. L'uomo era tra i forti che sopravvissero grazie alla loro capacità di sopportare la sofferenza e l'alcol, caratteristica che quasi tutta la stirpe ha ereditato. Del nonno si sa poco, ma suo padre morì di cirrosi. Willie passò decenni della sua vita senza bere neanche un goccio d'alcol per via delle allergie che si risvegliavano, ma se cominciava a farlo aumentava la quantità poco alla volta. Non lo vidi mai ubriaco perché prima di arrivare a quello stadio si sentiva soffocare, come se avesse inghiottito una palla di peli, e il mal di testa lo stendeva, ma entrambi sappiamo che se non fosse stato per quelle benedette allergie sarebbe finito come suo padre. Solo ora, passati i sessant'anni, è capace di limitarsi a un solo bicchiere di vino bianco e sentirsi soddisfatto. Dicono che non si può sfuggire all'ereditarietà, e i suoi figli - tutti e tre drogati - sembrano confermarlo. Non hanno la stessa madre, ma anche nelle famiglie della prima e della seconda moglie ci sono casi di dipendenza, che provengono dai nonni. L'unico che non ha mai dato problemi a Willie è Jason, figlio della sua seconda moglie con un altro uomo, che lui ama come se fosse suo. «Jason non ha il mio sangue, per questo è una persona normale» dice spesso con il tono di chi constata un fatto naturale, come le maree o la migrazione delle anatre selvatiche.

Quando lo conobbi, Jason era un ragazzo di diciotto anni pieno di talento per la scrittura ma privo di disciplina, anche se ero sicura che prima o poi l'avrebbe acquisita; a questo pensano le difficoltà della vita. Progettava di diventare scrittore, un giorno o l'altro, ma nel frattempo stava lì a grattarsi l'ombelico. Era solito scrivere due o tre righe e venire di corsa a chiedermi se per caso vi ravvisassi le potenzialità

per un racconto, ma non andava al di là di questo. Io stessa lo tirai fuori di casa a forza perché andasse a studiare in un college nel Sud della California, dove si laureò con lode, e quando tornò a vivere con noi portò la sua ragazza, Sally. Il suo padre naturale aveva un carattere violento, i cui eccessi, solitamente, provocavano conseguenze imprevedibili. Quando Jason aveva poche settimane di vita, fu vittima di un incidente che non fu mai chiarito: suo padre disse che era caduto dal fasciatoio, ma la madre e i medici sospettarono che lo avesse colpito alla testa, sfondandogli il cranio. Dovette essere operato, si salvò per miracolo; rimase molto tempo in ospedale, mentre i suoi genitori divorziavano. Dall'ospedale, per un certo periodo, passò sotto la tutela dello stato; poi sua madre lo portò a vivere con degli zii, che secondo Jason erano dei veri santi, e infine lo condusse in California. A tre anni il bimbo finì con il padre perché, a quanto pareva, nel condominio dove viveva sua madre i bambini non erano accettati. Che razza di condominio era? Quando lei si sposò con Willie, recuperò il figlio e successivamente, quando divorziarono, il bimbo prese le sue cose e andò senza esitazioni a stare da Willie. Nel frattempo, il suo padre biologico faceva sporadiche apparizioni e qualche volta tornò a maltrattarlo, fino a quando il ragazzo non ebbe raggiunto età e prestanza fisica per difendersi. In una notte di alcol e recriminazioni nello chalet in montagna di suo padre, dove erano andati in vacanza per qualche giorno, l'uomo gli diede un pugno e Jason, che si era ripromesso di non lasciarsi più mettere i piedi in testa, rispose con la paura e la rabbia accumulate in tanti anni e gli spaccò la faccia a suon di botte. Disperato, guidò per ore in una notte di tempesta e arrivò a casa sconvolto dal rimorso e con la camicia macchiata di sangue. Willie gli fece i complimenti: era ora di mettere le cose in chiaro, disse. Quell'imbarazzante incidente siglò un rapporto di rispetto tra padre e figlio e le violenze non si ripeterono mai più.

Quell'anno di dolore, di duro lavoro, di difficoltà economiche e di problemi con i miei figliastri stava minando alla base la mia relazione con Willie. C'era troppo disordine nella nostra vita. Non riuscivo ad adattarmi agli Stati Uniti. Sentivo che mi si stava raffreddando il cuore, che non valeva la pena di continuare a remare contro corrente, tenerci a galla costava uno sforzo sproporzionato. Pensavo di andarmene, fuggire, di portare Nico e la sua famiglia in Cile, dove finalmente c'era la democrazia dopo sedici anni di dittatura militare e dove vivevano i miei genitori. «Divorziare, ecco cosa devo fare» borbottavo tra me e me, ma deve essermi scappato più di una volta ad alta voce perché Willie drizzò le antenne alla parola divorzio. In precedenza ne aveva già affrontati due ed era deciso a evitare il terzo; quindi fece pressione affinché ci rivolgessimo a uno psicologo. Mi ero presa gioco impietosamente di quello di Tabra, un alcolizzato dai capelli scompigliati che le suggeriva le stesse ovvietà che avrei potuto consigliarle io gratuitamente. Ero convinta che la psicoterapia fosse una mania dei nordamericani, gente molto viziata, incapace di sopportare le normali difficoltà dell'esistenza. Durante l'infanzia mio nonno mi aveva inculcato lo stoico dettame che la vita è dura e che di fronte ai problemi non si può fare altro che stringere i denti e tirare dritto. La felicità è una cosa di cattivo gusto; al mondo si viene per soffrire e imparare. Fortunatamente l'edonismo venezuelano

riuscì ad ammorbidire, in parte, quei precetti medievali di mio nonno autorizzandomi a divertirmi senza sentirmi in colpa. In Cile, ai tempi della mia giovinezza, nessuno andava dallo psicologo, eccetto i matti da legare e i turisti argentini, motivo per cui opposi una certa resistenza alla proposta di Willie, ma lui insistette talmente tanto che alla fine lo accompagnai. O meglio, mi ci trascinò per un braccio.

Lo psicologo risultò avere un aspetto da monaco; aveva la testa rasata, beveva tè verde e rimaneva per la maggior parte della seduta a occhi chiusi. Nella contea di Marin si vedono a ogni ora uomini in bicicletta, che corrono in calzoncini corti o assaporano il loro cappuccino seduti ai tavolini all'aperto. «Questa gente non lavora?» chiesi una volta a Willie. «Sono tutti terapeuti» mi rispose. Probabilmente fu per questa ragione che provai un profondo scetticismo nei confronti di quell'uomo calvo, che tuttavia ben presto si rivelò un saggio. Il suo studio era una stanza spoglia dipinta di verde pisello, decorata con un pannello - credo si chiami mandala - alle pareti. Ci sedemmo a terra, su alcuni cuscini, a gambe incrociate, mentre il «monaco» sorbiva come un uccellino il suo tè giapponese. Iniziammo a parlare e presto si scatenò una valanga. Willie e io ci rubavamo la parola per raccontargli ciò che era successo con te, della spaventosa esistenza di Jennifer, della fragilità di Sabrina, di mille altri problemi, e del mio desiderio di mandare tutto al diavolo e scomparire. L'uomo ci ascoltò senza interromperci e, quando mancavano pochi minuti alla fine della seduta, alzò le palpebre e ci guardò con un'espressione di genuina compassione. «Quanta tristezza c'è nelle vostre vite!» mormorò. Tristezza? Questa parola non era mai venuta in mente a nessuno dei due. La rabbia sbollì in un istante e provammo nel più profondo di noi un dolore grande come l'Oceano Pacifico, un dolore che non avevamo voluto ammettere per pura e semplice superbia. Willie mi prese la mano, mi attirò verso il suo cuscino e ci abbracciammo. Per la prima volta ammettemmo che il nostro cuore era gonfio di pena. Fu l'inizio della riconciliazione.

«Vi consiglio di non menzionare la parola divorzio per una settimana. Siete in grado di farlo?» chiese il terapeuta.

«Sì» rispondemmo all'unisono.

«E sareste in grado di farlo per due settimane?»

«Anche per tre, se vuole» dissi.

Questo fu l'accordo. Passammo tre settimane concentrati sulla risoluzione delle emergenze della gestione quotidiana, senza pronunciare la parola proibita. Eravamo in crisi, ma arrivò la scadenza, passò un mese, poi ne passarono due, ma non parlammo mai più di divorzio. Riprendemmo a eseguire quella danza notturna che sin dall'inizio ci era risultata naturale: dormire abbracciati così strettamente che se uno si gira l'altro si adatta e se uno si separa l'altro si sveglia. Fra una tazza di tè verde e l'altra, lo psicologo rasato ci condusse per mano attraverso le asperità di quegli anni. Mi consigliò di «rimanere in trincea» e di non interferire nelle questioni relative ai miei figliastri, che in realtà erano la causa principale dei nostri litigi. Willie regala un'automobile nuova a suo figlio che è stato appena espulso da scuola e fluttua felice in una nuvola di LSD e marijuana? Non è un mio problema. Si schianta contro un albero distruggendola dopo una settimana? Io rimango in trincea. Willie gli compra una seconda automobile, che viene regolarmente fatta a pezzi? Mi mordo la lingua. Suo padre decide allora di premiarlo comprandogli un pick up e mi spiega che è un

veicolo più sicuro e stabile. «Giusto. Così, quando investirà qualcuno, almeno non lo ferirà e lo ucciderà sul colpo» replico con tono glaciale. Mi chiudo in bagno, faccio una doccia fredda, recito il repertorio completo delle mie parolacce, e subito dopo vado per alcune ore a fare collane nel laboratorio di Tabra.

La terapia fu molto utile. Grazie a essa e alla scrittura sono sopravvissuta a diverse prove, anche se non ne sono sempre uscita vittoriosa, e il mio amore per Willie si è salvato. Il melodramma familiare, per fortuna, è continuato, altrimenti di cosa diavolo potrei scrivere?

UNA BAMBINA CON TRE MADRI

A Jennifer era permesso vedere Sabrina ogni due settimane durante visite sorvegliate, e in quelle occasioni potevo invariabilmente constatare quanto si stesse aggravando la figlia di Willie. Il suo aspetto peggiorava di volta in volta, come spiegavo per lettera a mia madre e alla mia amica Pia. In Cile, entrambe fecero delle donazioni all'orfanotrofio di padre Hurtado, l'unico santo cileno che perfino i comunisti venerano ritenendolo capace di grandi miracoli e pregarono perché Jennifer invertisse la rotta e si salvasse la vita. In realtà solo un intervento divino poteva aiutarla. E qui devo fare una breve pausa per metterti al corrente di Pia, praticamente una mia sorella cilena, la cui lealtà non ha mai vacillato, nemmeno quando l'esilio ci ha separato. Pia è cresciuta in un ambiente molto cattolico e conservatore, che festeggiò a champagne il golpe militare del 1973, ma so che almeno in un paio di occasioni nascose in casa sua vittime della dittatura. Raramente abbiamo affrontato il tema politico. Quando me ne andai con la mia piccola famiglia in Venezuela, iniziammo a scriverci regolarmente, e ora ci vediamo in Cile o in California, dove viene in vacanza; così abbiamo mantenuto un'amicizia che ormai ha il fulgore di un diamante. Ci amiamo incondizionatamente e quando siamo insieme dipingiamo quadri a quattro mani e ridiamo come ragazzine. Ricordi che eravamo solite dire per scherzo che un giorno ci saremmo trasformate in due allegre vedove e che avremmo vissuto assieme in un solaio, spettegolando e dedicandoci a lavoretti manuali? Be', Paula, ormai non ne parliamo più perché Gerardo, suo marito, l'uomo più candido e benevolo di questo mondo, una mattina come tante altre morì, mentre stava supervisionando il lavoro in uno dei suoi allevamenti. Fece un sospiro, piegò la testa e se ne andò all'altro mondo senza fare in tempo a congedarsi. Pia non è mai riuscita a consolarsi, nonostante sia attorniata dal suo clan: quattro figli, cinque nipoti e mezzo centinaio di parenti e amici con cui è in contatto continuo, come è abituale in Cile. Si dedica a ogni forma di carità, si prende cura della sua famiglia e dei suoi oli e pennelli, con i quali si distrae nei momenti liberi. Nei momenti di tristezza, quando non riesce a non piangere Gerardo, si chiude in casa a cucire e a fare prodigi con scampoli di stoffa o persino con quelle icone che ricama in rilievo con pietre preziose che sembrano reperti dell'antica Costantinopoli. Questa Pia, che tanto ti amava, ha fatto costruire una cappella nel suo giardino e ha piantato un roseto in tuo ricordo. Lì, nei pressi di questa generosa pianta, parla con Gerardo e con te e prega spesso per i figli e la nipote di Willie.

Rebeca, l'assistente sociale, si occupava dell'organizzazione degli incontri tra Sabrina e sua madre. Non era facile, visto che il giudice aveva ordinato di evitare che Jennifer e il suo compagno incontrassero le madri adottive o scoprissero dove vivevano. Fu e Grace si trovavano con me nel parcheggio di qualche centro

commerciale e mi consegnavano la bambina, con pannolini, giocattoli, biberon e il resto della smisurata dotazione di cui hanno bisogno i piccoli. La sistemavo su uno dei seggiolini che avevo in macchina per i miei nipoti e mi dirigevo verso il comune, dove mi aspettavano Rebeca e una donna poliziotto che cambiava ogni volta, ma che invariabilmente aveva un'aria annoiata. Mentre l'agente sorvegliava la porta, Rebeca e io attendevamo in una sala, in estasi davanti alla bambina, che era diventata molto bella e sveglia; non le sfuggiva nulla. Aveva la pelle color caramello, riccioli da agnellino e quegli incredibili occhi da urì. A volte Jennifer veniva all'appuntamento, altre no. Quando compariva, ridotta a un fascio di nervi, con l'aria inquieta di una volpe braccata, non rimaneva più di cinque o dieci minuti. Prendeva sua figlia in braccio e notando quanto era leggera o sentendola piangere provava smarrimento. «Ho bisogno di una sigaretta» diceva; usciva in fretta e spesso non tornava. Rebeca e l'agente mi riaccompagnavano all'automobile e io guidavo di nuovo fino al parcheggio dove le due madri, in ansia, ci aspettavano. Per Jennifer quelle visite frettolose probabilmente erano un tormento; aveva perso la sua bambina e nemmeno sapere che si trovava in buone mani le era di consolazione.

Questi appuntamenti strategici duravano già da circa cinque mesi, quando Jennifer entrò di nuovo in ospedale con un'infezione cardiaca e un'altra alle gambe. Non mostrò segni di preoccupazione, disse che le era già successo in precedenza, niente di grave, ma i medici non presero la cosa tanto alla leggera. Fu e Grace decisero che erano stufe di nascondersi e che Jennifer aveva il diritto di sapere chi si era fatto carico di sua figlia. Le accompagnai all'ospedale, trasgredendo al protocollo legale. «Se l'assistente sociale lo viene a sapere, siete nei guai» commentò Willie, che pensa da avvocato e non conosceva ancora bene Rebeca.

L'aspetto della figlia di Willie offriva uno spettacolo desolante, le si potevano contare i denti attraverso la pelle traslucida delle guance, i suoi capelli erano una parrucca da bambola, aveva le mani bluastre e le unghie nere. Anche sua madre era lì, sconvolta nel vederla in quello stato. Credo che avesse accettato il fatto che Jennifer non sarebbe vissuta a lungo e che sperasse almeno di riavvicinarsi a lei prima della fine. Si era augurata che in ospedale avrebbero potuto parlare e fare la pace, dopo tanti anni di ferite reciproche, ma anche in quell'occasione sua figlia scappò prima che le medicine potessero fare effetto. Le difficoltà avvicinarono me e la prima moglie di Willie: lei aveva sofferto molto con i suoi due figli, entrambi tossicodipendenti, e io avevo perso te, Paula. Aveva divorziato da Willie da più di vent'anni ed entrambi si erano risposati; non credo che tra di loro fossero rimasti rancori in sospeso, ma se anche ce ne fossero stati, l'arrivo di Sabrina nelle loro vite li aveva estinti. L'attrazione che li aveva uniti in gioventù si era trasformata, poco dopo il matrimonio, in reciproca delusione e si era spenta dieci anni più tardi in modo brusco. Al di fuori dei figli, non avevano nulla in comune. Nel periodo in cui erano stati sposati, lui si era dedicato interamente alla carriera, deciso ad avere successo e a fare soldi, e lei, che si era sentita abbandonata, aveva iniziato a cadere in profonde depressioni. Oltre a ciò, toccò loro la turbolenza degli anni sessanta, quando i costumi si rilassarono sensibilmente in questa parte del mondo: era di moda l'amore libero, cambiare partner era una specie di gioco, alle feste gli invitati facevano il bagno nudi nelle vasche idromassaggio, tutti bevevano Martini e fumavano marijuana, e i

bambini correvano dappertutto senza controllo. Questi esperimenti avevano lasciato uno strascico di coppie devastate, com'era facile prevedere, ma Willie giura che non fu quella la causa della rottura. «Eravamo come l'olio e l'acqua, non legavamo, quel matrimonio non poteva funzionare.» All'inizio della mia relazione con Willie gli chiesi se avremmo avuto un «amore aperto» - eufemismo per infedeltà - o monogamico. Avevo bisogno di chiarirlo perché non ho né tempo né spirito per mettermi a spiare un amante volubile. «Monogamico, ho già provato l'altra formula ed è un disastro» mi aveva risposto senza esitare. «Va bene, ma se ti becco con un'amante uccido te, i tuoi figli e il cane. È chiaro?» dissi. «Chiarissimo.» Per quanto mi riguarda ho rispettato l'accordo con più compostezza di quella che ci si sarebbe potuto aspettare da una persona col mio carattere; credo che lui abbia fatto altrettanto, ma non metto la mano sul fuoco per nessuno.

Jennifer prese sua figlia e la strinse sul suo petto scheletrico, mentre ringraziava ripetutamente Grace e Fu. Entrambe hanno il dono di infondere serenità, calma e bellezza in tutto ciò che toccano. Abbassarono le difese - cosa che nessuno aveva mai fatto fino ad allora con Jennifer - e si disposero ad accettarla con tutta la loro compassione, che è grande. Così trasformarono quel sordido dramma in un'esperienza spirituale. Grace accarezzò Jennifer, le lisciò i capelli, la baciò sulla fronte e le assicurò che avrebbe potuto vedere Sabrina ogni giorno, se voleva, lei stessa gliel'avrebbe portata, e una volta dimessa dall'ospedale sarebbe potuta andare a trovarla nel centro buddhista. Le raccontò di quanto era intelligente e vivace e di come iniziasse già a bere il latte senza difficoltà, senza accennare ai suoi seri problemi di salute.

«Non credi che Jennifer dovrebbe sapere la verità, Grace?» le domandai mentre uscivamo.

«Quale verità?»

«Se Sabrina continua a indebolirsi a questo ritmo... i suoi globuli bianchi...»

«Non morirà, te lo posso giurare» mi interruppe, calma e convinta.

Quella fu l'ultima volta che vedemmo Jennifer.

Il 25 maggio 1994 festeggiammo il primo compleanno di Sabrina al Centro di buddhismo zen, in un circolo costituito da mezzo centinaio di persone scalze, con ampi vestiti da pellegrini medievali, alcune con la testa rasata e quell'espressione di serenità sospetta che contraddistingue i vegetariani. Tutti noi, Celia, Nico e i bambini, Jason con la sua ragazza, Sally, eravamo lì. L'unica donna truccata ero io e l'unico uomo con la macchina fotografica Willie. In mezzo alla sala giocavano diversi bambini con uno sproposito di palloncini attorno a una monumentale torta vegetale di carote. Sabrina, vestita da gnomo, con una fila di stelle di metallo sulla fronte, incoronata regina di Etiopia da Alejandro, e con un palloncino giallo attaccato con una corda alla vita, perché la si potesse vedere da lontano e non venisse calpestata, passava di braccio in braccio, di bacio in bacio. A confronto con mia nipote Nicole, soda e compatta come un koala, Sabrina sembrava una bambola morbida, ma in quell'anno aveva superato quasi tutte le previsioni fataliste dei medici: sapeva già sedersi, cercava di gattonare e riconosceva tutti i residenti del Centro di buddhismo zen. A uno a uno gli invitati si presentarono: «Sono Kate, tengo Sabrina i martedì e i

giovedì»; «Mi chiamo Mark e sono il suo fisioterapista»; «Sono Michael, monaco zen da trent'anni, e Sabrina è la mia maestra»...

MINUSCOLI MIRACOLI QUOTIDIANI

Il 6 dicembre arrivò il primo anniversario della tua morte. Volevo ricordarti bella, semplice, contenta, vestita da sposa o mentre, a Toledo, saltavi le pozzanghere sotto la pioggia con un ombrello nero; ma di notte, nei miei incubi, mi assalivano le immagini più tragiche: il tuo letto d'ospedale, il ronzio del respiratore, la sedia a rotelle, il fazzoletto con cui poi coprivamo il buco della tracheotomia, le tue mani irrigidite. Molte volte chiesi di morire al posto tuo, e più tardi, quando questo scambio non era più possibile, pregai con tanta insistenza di poter morire che, infatti, mi ammalai seriamente ma morire è molto difficile, come tu sai e come diceva mio nonno quando gli mancava poco per compiere un secolo di esistenza. Un anno più tardi io ero ancora viva, grazie all'affetto della mia famiglia, agli aghi magici e alle erbe cinesi del saggio giapponese Miki Shima, che rimase vicino a te e a me nei mesi durante i quali a poco a poco te ne andasti. Non so quale effetto ebbero i suoi rimedi su di te, ma la sua tranquilla presenza e il suo messaggio spirituale mi sostennero settimana dopo settimana in quel periodo. «Non dire che vuoi morire, perché mi uccidi di tristezza» mi rimproverò mia madre una volta che gliene accennai per lettera. Lei non era la mia unica ragione di vita: avevo Willie, Nico, Celia e quei tre nipoti che erano soliti svegliarmi con le loro manine sporche e i loro baci bagnati, tutti e tre col pannolino, e quel sapore di sudore e di ciuccio. Nello stesso letto, tutti assieme e abbracciati, la sera vedevamo spaventosi video con dinosauri che divoravano gli attori. Alejandro, di quattro anni, mi prendeva la mano e mi diceva di non spaventarmi, era tutto finto, poi i mostri avrebbero vomitato le persone intere, perché non le avevano masticate.

La mattina di quell'anniversario andai con Alejandro nel bosco, che ora tutti chiamiamo «il bosco di Paula». Quanta presunzione, figlia mia: è un parco statale. Pioveva, faceva molto freddo, sprofondavamo nel fango, l'aria sapeva di pino e tra le chiome degli alberi filtrava una triste luce invernale. Mio nipote correva davanti, saltando a gambe larghe, un piede di qua e uno di là, muovendo le braccia come un'anatra. Ci avvicinammo al ruscello, tumultuoso in quella stagione, dove avevamo sparso le tue ceneri. Lo riconobbe immediatamente.

«Paula era ammalata ieri» disse; per lui tutto il passato era ieri.

«Sì. È morta.»

«Chi l'ha uccisa?»

«Non è come in televisione, Alejandro. A volte la gente si ammala e muore, tutto qui.»

«Dove vanno i morti?»

«Non lo so con precisione.»

«Lei è andata da quella parte» disse indicando il ruscello.

«Le sue ceneri sono andate con l'acqua, ma il suo spirito vive in questo bosco. Non ti sembra bello?»

«No. Sarebbe meglio se visse con noi» concluse.

Rimanemmo a lungo a ricordarti in quel tempio verde, dove potevamo sentirti, tangibile e presente, come la brezza fredda e la pioggia.

Il pomeriggio ci riunimmo a casa, con tutta la famiglia - compreso Ernesto, che venne dal New Jersey - e alcuni amici. Ci sedemmo in salotto e celebrammo i doni che ci avevi dato in vita e continuavi a darci: la nascita delle nipoti, Sabrina e Nicole, e l'arrivo delle madri, Fu e Grace, nella tribù, così come quella di Sally. Una semplice candela bianca, con un buchino in mezzo, presiedeva l'altare che avevamo improvvisato con tue foto e ricordi.

L'anno prima, tre giorni dopo la tua morte, mi ero riunita con le Sorelle del Perpetuo Disordine in casa di una di loro, come facevamo sempre di martedì, attorno a sei candele nuove. La tua assenza mi piegava dal dolore. «Sento un fuoco che mi brucia al centro del corpo» dissi loro. Ci prendemmo per mano, chiudemmo gli occhi, e le mie amiche rivolsero a me il loro affetto e le loro preghiere, per aiutarmi a sopportare le pene di quei giorni. Chiedevo un segno, un'indicazione che tu non fossi scomparsa nel nulla per sempre, che il tuo spirito esistesse da qualche parte. All'improvviso udii la voce di Jean: «Guarda la tua candela, Isabel». La mia candela bruciava nel centro. «Un fuoco nel ventre» aggiunse Jean. Attendemmo. La fiamma sciolse la cera e formò un buco in mezzo alla candela, ma questa non si spaccò. Così come inspiegabilmente si era accesa, qualche istante dopo la fiamma si spense. La candela rimase incava, ma ritta, e mi sembrò che quello fosse il segno che aspettavo, una strizzata d'occhio che mi facevi da un'altra dimensione: la bruciatura della tua morte non mi avrebbe spezzato. In seguito Nico esaminò la candela e non fu in grado di trovare la causa di quella strana fiamma nel centro; forse era difettosa, aveva una seconda miccia che si era accesa quando una scintilla era scoccata. «Perché vuoi una spiegazione, mamma? In questo caso ciò che importa è il fatto in sé. Hai ricevuto il segno che chiedevi, basta così» disse Nico, per farmi contenta, credo, perché, dato il suo sano scetticismo, non credo che stesse pensando a un miracolo.

Fu mi spiegò che si accendeva l'incenso perché il fumo si eleva come i nostri pensieri; la luce delle candele rappresenta saggezza, chiarezza e vita; i fiori simboleggiano la bellezza e la continuità, perché muoiono ma lasciano semi per altri fiori, così come rimarranno i nostri semi nei nipoti. Tutti condividemmo con gli altri un sentimento o un ricordo. Celia, l'ultima a parlare, disse: «Paula, ricorda che hai tre nipoti e devi prenderti molta cura di loro, guarda che anche loro possono avere la porfiria. Ricordati di vegliare affinché Sabrina abbia una vita lunga e felice. E ricordati che Ernesto ha bisogno di un'altra moglie, quindi datti una mossa e trovagli una fidanzata».

Per concludere, mescolammo della terra con un pizzico delle tue ceneri, che io avevo conservato, e piantammo un albero in un vaso, con il proposito che non appena

le radici avessero attecchito bene lo avremmo sistemato nel nostro giardino o nel tuo bosco.

Quella sera vennero anche Cheri Forrester, la nostra affezionata dottoressa, e il saggio Miki Shima, che giorni prima aveva lanciato per me i bastoncini dell'I Ching e ne era risultato che «la donna ha sopportato pazientemente la terra desolata, attraversa con determinazione il fiume, scalza, può contare su persone lontane, ma non ha compagni, dovrà camminare da sola con molta prudenza». Mi parve chiarissimo. Il dottor Shima disse di avere un tuo messaggio: «Paula sta bene, si allontana sul suo cammino spirituale, ma si prende cura di noi ed è presente tra noi. Dice che non vuole che continuiamo a piangere per lei, vuole vederci allegri». Nico e Willie si scambiarono uno sguardo significativo, perché non credono molto a quest'uomo, dicono che non può provare nulla di ciò che dice, ma io non ebbi dubbi che si trattasse della tua voce, perché erano parole simili a quelle del messaggio che avevi lasciato nel tuo testamento: «Per favore, non siate tristi. Sono ancora con voi, anzi più vicina di prima. Verrà un momento in cui ci riuniremo nello spirito, ma nel frattempo continueremo a stare assieme quando mi ricorderete. Non dimenticate che noi spiriti aiutiamo, accompagniamo e proteggiamo meglio le persone contente». Questo avevi scritto, figlia mia. Cheri Forrester piangeva a dirotto perché sua madre era morta alla tua stessa età e, secondo lei, voi due eravate fisicamente molto simili.

Mi ero riproposta di mettere la parola fine al manoscritto del libro in quella data memorabile per offrirtelo in regalo. Fu benedisse il fascicolo di pagine legate con un nastro rosso e poi brindammo a champagne e tagliammo una torta al cioccolato. L'emozione era profonda, anche se non fu un funerale, bensì una festa ordinata. Festeggiavamo che tu alla fine fossi libera, dopo avere passato tanto tempo prigioniera.

Tristezza. Come aveva indicato il terapeuta, nella vita di Willie e nella mia c'era tristezza, non un sentimento paralizzante, ma piuttosto consapevolezza delle perdite e delle difficoltà che tingevano la realtà. Frequentemente dovevamo risistemarci il carico per andare avanti senza cadere. C'era molto disordine, avevamo la sensazione di trovarci sempre in mezzo a una tempesta, pronti a serrare porte e finestre affinché il vento della disgrazia non radesse tutto al suolo.

Lo studio di Willie funzionava a credito. Willie accettava casi senza speranza, spendeva più di quanto guadagnasse, manteneva una schiera di inutili impiegati ed era invischiato in guai fiscali. Era un pessimo amministratore e Tong, il suo leale contabile cinese, non riusciva a controllarlo. La mia presenza nella sua vita gli portò stabilità, perché potei aiutarlo nelle spese d'emergenza, farmi carico della casa, riordinare i conti correnti ed eliminare la maggior parte delle carte di credito. Trasferì il suo ufficio da San Francisco in una casa vittoriana che comprai a Sausalito, il villaggio più pittoresco della baia. La proprietà era stata costruita attorno al 1870 e poteva vantare un pedigree notevole: era stata il primo bordello del luogo; poi era diventata una chiesa, in seguito una fabbrica di biscotti di cioccolato e, infine, ridotta in rovina, era passata in mano nostra. Come disse Willie, aveva percorso al contrario la scala sociale. Era immersa tra alberi centenari e malati che minacciavano di

crollare sulle case dei vicini alla prima tempesta. Ci obbligarono a tagliarne un paio. Arrivarono gli assassini, si arrampicarono con seghe e ascie, si appesero con le corde ai rami, e procedettero a smembrare le loro vittime, che sanguinavano in silenzio, come muoiono gli alberi. Scappai via di corsa, incapace di assistere oltre a quella carneficina. Il giorno seguente non riconoscemmo la casa: era nuda e vulnerabile, con il legno divorato dal tempo e dalle termiti, le tegole storte, le persiane staccate. Gli alberi nascondevano il degrado: senza di loro sembrava una cortigiana decrepita. Willie si fregò le mani, entusiasta, perché in una reincarnazione precedente era stato costruttore, uno di quelli in grado di erigere cattedrali. «La casa tornerà bella come era all'inizio» disse, e partì alla ricerca dei progetti originali per restituirle la sua grazia vittoriana. Ci riuscì in pieno: nonostante la profanazione compiuta dai lavori, le pareti della casa conservano ancora il profumo francese delle meretrici, dell'incenso cristiano e del cioccolato dei biscotti.

Nelle stesse stanze in cui un tempo le dame della notte facevano dimenticare le pene ai loro clienti, Willie soppesa oggi le incertezze della legge. In quella che prima era la rimessa ho lottato per anni con i miei fantasmi letterari, fino a quando non ho avuto a disposizione la mia tana vicino a casa, dove ora scrivo. Approfittando del trasloco, Willie si sbarazzò di metà dei suoi impiegati e poté selezionare meglio i suoi casi, ma il suo studio rimaneva ancora caotico e poco redditizio. «Indipendentemente dalle entrate, le uscite sono comunque più alte. Fai il conto, Willie, lavori per un dollaro l'ora» gli feci notare. Il calcolo non gli piacque per nulla, ma Tong, che aveva lavorato con lui per trent'anni e lo aveva salvato per un pelo dalla bancarotta in più di un'occasione, era d'accordo con me. Sono stata allevata da un nonno basco molto attento con il denaro, e poi con zio Ramón, che viveva con il minimo indispensabile. La filosofia del mio patrigno era «Siamo immensamente ricchi» sebbene per necessità lui dovesse essere molto prudente nelle spese. Si riproponeva di godersi la vita in grande stile e stiracchiava ogni centesimo del suo magro stipendio da impiegato pubblico per mantenere i suoi quattro figli e i tre di mia madre. Lo zio Ramon divideva i soldi del mese e metteva in buste diverse le banconote, contate e ricontate, per riuscire a coprire le necessità di ogni settimana. Se poteva risparmiare un po' qui e un po' là, ci portava a prendere il gelato. Mia madre, che fu sempre considerata una donna alla moda, si cuciva gli abiti da sé e trasformava gli stessi vestiti varie volte. Conducevano un'intensa vita sociale, come è inevitabile per i diplomatici, e lei aveva un vestito da ballo in seta grigia di base, al quale metteva e toglieva maniche, cinture e fiocchi, di modo che nelle fotografie dell'epoca appare sempre con un vestito diverso. A nessuno dei due sarebbe mai passato per la testa di indebitarsi. Lo zio Ramon mi ha fornito i più utili strumenti per la vita, come ho scoperto nel corso della terapia in età matura: memoria selettiva per ricordare le cose buone, prudenza logica per non rovinare il presente e ottimismo sfacciato per affrontare il futuro. Mi ha dato anche lo spirito di servizio e mi ha insegnato a non lamentarmi, abitudine che rovina la salute. È stato il mio migliore amico, non c'è nulla che non abbia condiviso con lui. Per il modo in cui sono stata cresciuta e per gli scossoni dell'esilio, in materia di soldi ho una mentalità da contadina. Se fosse per me, nasconderei i risparmi sotto il materasso, come faceva quel pretendente di Tabra

con i suoi lingotti d'argento. Il modo di spendere di mio marito mi inorridiva, e ogni volta che mettevo il naso nei suoi affari davo corso a una battaglia.

Quando il manoscritto di *Paula* partì per la Spagna e arrivò sano e salvo nelle mani di Carmen Balcells, la mia agente e madrina, mi colse una stanchezza profonda. Ero molto occupata con famiglia, viaggi, conferenze e con la burocrazia del mio studio, che era cresciuta fino ad acquisire dimensioni terrificanti. Il tempo mi era assai poco proficuo, giravo su me stessa come un cane che si morde la coda, non producendo nulla che valesse la pena. Molte volte provai a scrivere, avevo persino concluso buona parte delle ricerche per un romanzo sulla febbre dell'oro in California, ma mi sedevo davanti al computer con la mente piena di idee e non riuscivo a trasporle sullo schermo. «Devi darti tempo, sei ancora in lutto» mi ricordava mia madre nelle sue lettere, come mi ripeteva dolcemente anche Nonna Hilda, che a quell'epoca faceva la spola tra la casa di sua figlia in Cile, la nostra e quella di Nico in California. Quella buona signora, madre di Hildita, la prima moglie di mio fratello Pancho, era diventata nonna per adozione sentimentale di tutti noi, specialmente di Nico e di te, che coccolò fin dal vostro primo giorno di vita. Era stata mia complice in ogni pazzia che mi passasse per la testa di fare in gioventù e compagna di avventure per voi due.

MARIJUANA E SILICONE

Nonna Hilda, infaticabile, minuta e allegra, si era arrangiata per tutta la vita in modo da evitare tutto ciò che poteva provocarle angoscia; era questo probabilmente il segreto del suo sorprendente buon carattere. Aveva una bocca da santa: non parlava male di nessuno, rifuggiva le discussioni, sopportava senza fiatare la stupidità altrui e quando voleva poteva diventare trasparente. Una volta rimase in piedi per due settimane con una polmonite, finché non iniziò a battere i denti e la febbre le appannò gli occhiali; solo allora ci rendemmo conto che era sul punto di andare all'altro mondo. Passò dieci giorni in un ospedale americano, dove nessuno parlava spagnolo, ammutolita dalla paura, ma se le chiedevamo come stava, rispondeva benone, e aggiungeva che la gelatina e lo yogurt erano più buoni di quelli cileni. Viveva in una nebulosa, perché non parlava inglese e noi ci dimenticavamo di tradurle il miscuglio di lingue che si parlava in casa. Siccome non capiva le parole, osservava i gesti. Un anno dopo, quando scoppiò il dramma di Celia, la prima a intuirlo fu lei, perché notava segni invisibili agli altri. L'unica medicina che prendeva erano delle misteriose pillole verdi che si metteva in bocca quando l'atmosfera attorno a lei si faceva tesa. Non poté ignorare la tua assenza, Paula, ma fingeva che fossi in viaggio e parlava di te al futuro, come se avesse dovuto vederti il giorno dopo. Disponeva di una pazienza illimitata con i miei nipoti e, nonostante pesasse quarantacinque chili e avesse ossa da tortora, aveva sempre Nicole in braccio. Temevamo che la mia nipote più piccola arrivasse a quindici anni senza sapere camminare.

«Coraggio, suocera! Quel che ti ci vuole per l'ispirazione letteraria è fumare un po' di marijuana» fu il consiglio di Celia, che non l'aveva mai provata ma moriva dalla curiosità.

«Quella roba confonde la mente e non favorisce l'ispirazione» dichiarò Tabra, che aveva già compiuto quegli esperimenti.

«Perché non proviamo?» chiese Nonna Hilda, per fugare ogni dubbio.

E fu così che noi donne della famiglia finimmo a casa di Tabra a fumare erba dopo avere annunciato che andavamo a un ritiro spirituale.

Il pomeriggio iniziò male, perché la Nonna volle che Tabra le facesse i buchi nelle orecchie e la pinzatrice si inceppò, rimanendo attaccata al lobo. Alla vista del sangue a Tabra cedettero le ginocchia, ma la Nonna non si scompose. Sostenne l'apparecchio, che pesava mezzo chilo, fino a quando, un'ora più tardi, non arrivò Nico, munito della sua cassetta degli attrezzi, smontò la macchinetta e la liberò. L'orecchio insanguinato era diventato grande il doppio. «Ora mi buca l'altro?» chiese la Nonna a Tabra. Nico rimase, per smontare di nuovo la macchinetta, e poi se ne andò, per rispetto del nostro «ritiro spirituale».

Durante il processo di devastazione delle orecchie, i seni di Tabra sfiorarono diverse volte Nonna Hilda, che li osservava di sbieco, fino a quando non resisté più e le chiese cosa avesse nel petto. La mia amica parla spagnolo e così poté spiegarle che erano di silicone. Le raccontò che quando era una giovane maestra in Costa Rica, dovette recarsi dal medico perché le era venuta un'eruzione cutanea sul braccio. Il dottore la invitò a togliersi la camicetta e, nonostante lei facesse presente che il problema era locale, lui insistette. Lei si tolse la camicetta. «Ragazza mia, sei piatta come una tavola!» esclamò allora. Tabra riconobbe che era proprio così, e allora lui le propose una soluzione vantaggiosa per entrambi. «Voglio specializzarmi in chirurgia plastica, ma non ho ancora clienti. Che ne dici se faccio pratica con te? Non pagherai nulla per l'intervento e ti farò due tette incredibili.» Era una proposta talmente generosa e formulata in modo così delicato che Tabra non poté rifiutare. Non osò negarsi nemmeno quando lui manifestò un certo interesse per andare a letto con lei, onore che concedeva solo ad alcune delle sue pazienti, come le spiegò il dottore, ma si oppose invece quando lui volle estendere l'offerta a sua sorella più piccola, di quindici anni. Fu così che Tabra finì per avere quelle protesi di marmo.

«Non avevo mai visto tette così dure» commentò Nonna Hilda.

Anche io e Celia gliele toccammo e poi chiedemmo di vederle. Erano indubbiamente strane, sembravano palloni da football americano.

«Da quanto tempo te le porti in giro, Tabra?» le chiesi. «Saranno vent'anni.»

«Devi farti vedere da qualcuno, non mi sembrano normali.»

«Non ti piacciono?»

Ci togliemmo tutte la camicetta perché facesse un confronto. Le nostre non sarebbero mai comparse su una rivista erotica, ma almeno erano morbide al tatto, come le aveva fatte la natura, e non come le sue, che avevano la consistenza di pneumatici da camion. La mia amica accettò che l'accompagnassimo da uno specialista, e poco tempo dopo, nella clinica di un chirurgo plastico, iniziò quella che in famiglia chiamiamo «l'odissea delle tette», una serie di sfortunati incidenti che ebbero come unico risvolto positivo quello di rafforzare la mia amicizia con Tabra.

All'imbrunire accendemmo un falò tra gli alberi e scottammo sul fuoco i marshmallow. Poi accendemmo una di quelle sigarette, che tanta fatica ci era costata procurarci. Tabra aspirò un paio di volte, annunciò che l'erba la rendeva meditativa, chiuse gli occhi e crollò anestetizzata. La portammo a gran fatica in casa, la posammo sul pavimento, con sopra una coperta e poi tornammo al riparo degli alberi profumati del giardino. C'era la luna piena e il ruscello, alimentato dalla pioggia, saltava tra le pietre del suo letto. Celia cantò con la chitarra le sue canzoni più nostalgiche e la Nonna si mise a lavorare a maglia fra una canna e l'altra, che non sortirono l'effetto di elevarci verso il cielo, come speravamo; indussero solo risate e insonnia. Rimanemmo nel bosco di Tabra a raccontarci le rispettive vite fino all'alba, quando la Nonna annunciò che era ora di bere un whisky, visto che la marijuana non serviva nemmeno a riscaldare le ossa. Dieci ore dopo, quando Tabra si svegliò e guardò nel posacenere, calcolò che ci eravamo fumate una dozzina di canne senza conseguenze apparenti e ne dedusse, stupita, che eravamo invulnerabili. La Nonna sostenne che dentro c'era solo paglia.

L'ANGELO DELLA MORTE

Durante l'autunno di quell'anno, quando in casa si respirava un insolito clima di pace e cominciamo ad abbandonarci a un pericoloso senso di appagamento, venne a farci visita un angelo della morte. Si trattava del compagno di Jennifer, confuso, con il viso gonfio dei bevitori incalliti. Con la sua parlata strascicata, che Willie riusciva a stento a decifrare, annunciò che Jennifer era sparita. Da tre settimane non si sapeva nulla di lei, da quando era andata a trovare una zia in un'altra città. Secondo la zia, l'ultima volta che l'aveva vista era in compagnia di alcuni tizi dall'aspetto truce, che erano passati a prenderla con un furgoncino. Willie ricordò a quell'uomo che spesso passavano interi mesi senza che si avessero notizie di Jennifer, ma lui ripeté che era sparita e aggiunse che era molto malata e che in quelle condizioni non poteva essere andata lontano. Willie intraprese una ricerca a tappeto per prigioni e ospedali, parlò con la polizia, ricorse ai federali, nell'eventualità in cui la figlia fosse andata a finire in un altro stato, e assunse un detective privato, il tutto senza risultati, mentre Fu e Grace facevano pregare i membri del Centro di buddhismo zen e io le mie Sorelle del Disordine. La storia che ci aveva raccontato quell'uomo mi puzzava, ma Willie mi assicurò che, in casi come quello, il primo sospettato agli occhi della legge è il convivente, specialmente se si ha una fedina penale lunga come la sua. Di certo avevano indagato su di lui a fondo.

Dicono che non ci sia dolore più grande della morte di un figlio, ma credo che sia peggio quando scompare, perché rimane per sempre un'incognita sul suo destino. È morto? Ha sofferto? Rimane la speranza che sia vivo, ma ci si chiede in continuazione che razza di esistenza conduca e perché non si metta in contatto con la famiglia. Ogni volta che la sera tardi il telefono squillava, il cuore di Willie sussultava di speranza e di terrore: poteva essere la voce di Jennifer che gli chiedeva di andare a prenderla da qualche parte, ma poteva anche essere quella di un poliziotto che lo chiamava in un obitorio per identificare il cadavere.

Mesi dopo Jennifer non aveva ancora dato segni, ma Willie si aggrappava all'idea che fosse viva. Non so chi gli suggerì di consultare una veggente che a volte aiutava la polizia a risolvere dei casi, perché aveva la capacità di trovare cadaveri e gente scomparsa, e fu così che finimmo insieme nella cucina di una casa abbastanza malandata vicino al porto. La donna non aveva l'aspetto di un'indovina, nessuna gonna con le stelle, occhi truccati pesantemente o sfera di cristallo: era una cicciona con le scarpe da tennis e il grembiule, che ci fece attendere un momento mentre finiva di fare il bagno al cane. La cucina, stretta, pulita e ordinata, aveva solo un paio di sedie di plastica gialla su cui ci accomodammo. Una volta che l'animale fu asciutto, ci offrì il caffè e si sedette su una panca di fronte a noi. Bevemmo in silenzio per

alcuni minuti, poi Willie le spiegò il motivo della visita e le mostrò una serie di foto di sua figlia, in alcune delle quali era ancora più o meno sana, e le ultime, fatte in ospedale, ormai molto malata, con Sabrina in braccio. La veggente le esaminò una per una, poi le dispose sulla tavola, vi mise le mani sopra e per lunghi minuti tenne gli occhi chiusi. «L'hanno portata via degli uomini su una macchina» disse alla fine. «L'hanno uccisa e hanno gettato il corpo in un bosco, vicino al fiume Russian. Vedo dell'acqua e una torre di legno, deve essere una torre della sorveglianza forestale.»

Willie, pallido, non reagì. Depositai sulla tavola il compenso per i suoi servizi, tre volte di più della visita presso un medico, afferrai mio marito per un braccio e lo trascinai fino alla macchina. Gli presi le chiavi dalla tasca, lo spinsi sul sedile e, con mano tremante e la vista annebbiata, percorsi il ponte, in direzione di casa. «Non devi credere a nulla di quello che ha detto, Willie, non è scientifico, è una ciarlatana» lo supplicai. «Lo so» mi rispose, ma il danno ormai era fatto. Nonostante tutto, non si lamentò fino a molto tempo dopo, quando andammo a vedere un film sulla pena di morte, *Dead Man Walking*, nel quale c'è la scena dell'assassinio di una ragazza in un bosco, simile a quella descritto dalla veggente. Nel silenzio e nell'oscurità del cinema si sentì un grido lacerante, come il lamento di un animale ferito. Era Willie, piegato in due sulla poltrona, con la testa fra le ginocchia. Uscimmo a tentoni dalla sala, e nel parcheggio, rinchiuso in macchina, pianse a lungo la figlia scomparsa.

Un anno dopo Fu e Grace celebrarono una cerimonia nel Centro di buddhismo zen per commemorare Jennifer, dare dignità a quella vita tragica e un epilogo alla sua inspiegabile fine, che avrebbe lasciato la famiglia in sospeso per sempre. La nostra piccola tribù, Tabra, Jason e Sally compresi, e la madre di Jennifer con alcune amiche, si riunì nella stessa sala in cui avevamo festeggiato il primo compleanno di Sabrina, davanti a un altare con fotografie di Jennifer nei suoi giorni migliori, fiori, incenso e candele. Misero un paio di scarpe in mezzo al cerchio, per indicare il nuovo cammino che lei aveva intrapreso. Jason e Willie erano commossi dalle buone intenzioni di tutti i presenti, ma non poterono evitare uno scambio di sorrisi, perché Jennifer non si sarebbe mai messa un paio di scarpe come quello; avrebbero dovuto trovare dei sandali violetti, più nel suo stile. Entrambi, che la conoscevano bene, immaginarono che se lei dal cielo avesse osservato quella triste riunione, sarebbe scoppiata a ridere, perché tutto quello che sapeva di New Age le sembrava ridicolo e, inoltre, non era tipo da lamentarsi; totalmente priva di autocommiserazione, era audace e coraggiosa. Senza le dipendenze, che l'avevano intrappolata in una vita di miserie, forse avrebbe avuto un destino avventuroso, perché aveva la forza di suo padre. Dei tre figli di Willie, solo Jennifer aveva ereditato il cuore da leone di suo padre, e lei lo aveva trasmesso a sua figlia Sabrina che, come Willie, può anche cadere in ginocchio, ma si rialza sempre. Quella bambina, che praticamente non conobbe quasi sua madre, ma che aveva la sua immagine scolpita nell'anima da prima di nascere, partecipò al rito rannicchiata in braccio a Grace. Alla fine Fu diede a Jennifer un nome buddhista: U Ka Dai Shin, «ali di fuoco, cuore grande». Un nome adatto a lei.

Durante la cerimonia, nel momento riservato alla meditazione, Jason credette di sentire la voce di sua sorella che gli sussurrava all'orecchio: «Che stronzata state facendo? Non avete la minima idea di quello che mi è successo! Potrei essere viva,

no? E la cosa divertente è che non lo saprete mai». Forse è per questo motivo che Jason non ha mai smesso di cercarla, e anche ora, dopo tanti anni, è ostinatamente deciso a trovarla grazie al test del Dna, negli infiniti archivi di disgrazie della polizia. Quanto a me, durante la meditazione mi apparve con grande nitidezza alla mente l'immagine di Jennifer seduta sulla riva di un fiume, che si bagnava i piedi e tirava sassolini in acqua. Aveva un vestito estivo e appariva giovane e sana, senza i segni della sofferenza. Raggi di sole penetravano tra le foglie degli alberi e illuminavano i suoi capelli biondi e il suo corpo magro. Poi all'improvviso si rannicchiava per terra, sul muschio, e chiudeva gli occhi. Quella sera raccontai la visione a Willie ed entrambi decidemmo che era stata quella la sua vera fine, e non la versione che ci aveva dato la veggente: era molto stanca, si era addormentata e non si era più svegliata. La mattina dopo ci alzammo presto e andammo insieme nel bosco; scrivemmo il nome di Jennifer su un foglio, lo bruciammo e gettammo le ceneri nello stesso ruscello in cui avevamo sparso anche le tue. Voi non vi siete conosciute in questo mondo, Paula, ma ci piace immaginare che forse le vostre anime giocano fra quegli alberi come sorelle.

VITA IN FAMIGLIA

Nel 1994, il Ruanda compariva frequentemente sui giornali. Le notizie del genocidio erano talmente terribili che si faceva fatica a crederci: bambini assassinati, donne incinte squarciate a coltellate per estirpare il feto dal ventre, intere famiglie assassinate, centinaia di orfani affamati che vagavano per le strade, villaggi bruciati con tutti gli abitanti.

«Cosa gliene importa al mondo di quello che succede in Africa? In fondo a morire sono solo dei poveri negri» commentava Celia, indignata, con quella passione incendiaria che metteva in ogni cosa.

«È terribile, Celia, ma credo che tu non sia depressa solo per questo. Dimmi cosa ti succede davvero...» cercavo di indagare.

«Pensa se facessero a pezzi mio figlio a colpi di machete!» e si metteva a piangere.

Qualcosa stava prendendo forma nell'anima di mia nuora. Non aveva un momento di pace, correva dietro a mille faccende, credo che piangesse di nascosto, era ogni giorno più magra ed emaciata, eppure manteneva un atteggiamento di sfacciata allegria. Aveva sviluppato una vera e propria ossessione per le cattive notizie della stampa, che commentava con Jason, l'unico della famiglia che leggeva tutti i quotidiani ed era in grado di analizzare i fatti con istinto da giornalista. Fu lui la prima persona che sentii mettere in relazione la religione con il terrore, molto prima che fondamentalismo e terrorismo diventassero praticamente sinonimi. Ci spiegò che la violenza in Bosnia, in Medio Oriente e in Africa, gli eccessi dei talebani in Afghanistan e altri fatti privi di collegamento tra loro erano causati da un odio sia razziale sia religioso.

Jason e Sally erano intenzionati a trasferirsi da qualche parte non appena avessero trovato un appartamento, ma avevano cercato invano qualcosa alla portata delle loro magre possibilità. Offrimmo loro un aiuto, ma senza insistere troppo, per non dare l'impressione che li stessimo cacciando. Ci piaceva averli con noi, erano divertenti e rasserenavano il clima. Era commovente vedere Jason, innamorato per la prima volta, che parlava di matrimonio, anche se Willie era convinto che lui e Sally non fossero una coppia ben assortita. Non so perché si era messo quell'idea in testa; sembravano molto affiatati.

Nonna Hilda passava lunghi periodi in California e sotto la sua influenza la casa si trasformava in una bisca. Persino i miei nipoti, creature innocenti che avevano ancora il ciuccio, impararono a barare a carte. Insegnò loro a giocare con tale destrezza che tempo dopo Alejandro, all'età di dieci anni, avrebbe potuto guadagnarsi da vivere con un mazzo di carte. Una volta, quando il moccioso era un grissino con gli occhiali rotondi e i denti da castoro, entrò in un accampamento di brutti ceffi sistemati sulla spiaggia con roulotte e motociclette. L'aspetto di quegli uomini, magliette senza

maniche, tatuaggi, stivali da mercenari e le inevitabili pancette dei buoni bevitori di birra non spaventò Alejandro, perché vide che stavano giocando a carte. Si avvicinò molto sicuro di sé e chiese di poter partecipare. Gli rispose un coro di risate, ma lui insistette. «Qui giochiamo a soldi, piccolo» lo avvertirono. Alejandro assentì; si sentiva sicuro perché ormai riusciva a battere Nonna Hilda e ricco perché aveva cinque dollari in piccole monete. Lo invitarono a sedersi e gli offrirono della birra, che lui rifiutò cortesemente, più interessato alle carte. Dopo venti minuti mio nipote aveva spennato i sette energumeni e si allontanava dal luogo con le tasche piene di banconote, accompagnato da una pioggia di maledizioni e parolacce.

Vivevamo in tribù, alla cilena, eravamo sempre insieme. La Nonna si divertiva molto con Celia, Nico e i bambini; preferiva mille volte di più la loro compagnia alla nostra, e passava molto tempo in casa loro. Avevamo spiegato alla Nonna che le madri di Sabrina erano lesbiche, buddhiste e vegetariane, tre parole che non conosceva. Il vegetarianesimo fu l'unica cosa che le parve inaccettabile, ma divenne comunque loro amica. Più di una volta andò a trovarle al Centro di buddhismo zen per incitarle a mangiare hamburger, bere margaritas e giocare a poker. Mia madre e zio Ramon, il mio ineffabile patrigno, venivano spesso dal Cile; a volte a loro si aggiungeva mio fratello Juan, che arrivava da Atlanta con la testa inclinata e l'espressione grave di un vescovo, perché stava studiando teologia. Dopo essersi dedicato per quattro anni al divino, Juan si laureò con lode; decise allora che non era fatto per la predicazione e tornò al suo lavoro, che esercita ancora oggi, di professore di scienze politiche in un'università. Willie comprava alimentari all'ingrosso e cucinava per quell'accampamento di rifugiati. Lo vedo in cucina, mentre attacca con coltelli insanguinati un quarto di vacca, frigge sacchi di patate e prepara tonnellate di insalata. Nei momenti di ispirazione si esibiva in tacos messicani, piccanti e mortali, al ritmo dei suoi dischi di *rancheras*. La cucina si trasformava in un campo di battaglia e i commensali si leccavano i baffi, anche se poi pagavano le conseguenze dell'eccesso di grassi e di peperoncino piccante.

La casa era magica: si allungava e si rimpiccioliva a seconda delle necessità. Inerpicata su una collina, aveva una vista panoramica della baia, quattro stanze al piano principale e un appartamento in quello di sotto. Lì preparammo, nel 1992, la stanza d'ospedale dove trascorresti vari mesi senza alterare il ritmo della famiglia. Alcune notti mi svegliavo per il mormorio dei miei stessi ricordi e dei personaggi scappati dai sogni altrui, mi alzavo in silenzio e facevo il giro delle stanze, grata per la tranquillità e il tepore di quella casa. «Qui non può succedere niente di male,» pensavo, «il male è stato espulso per sempre, lo spirito di Paula si prende cura di noi.» A volte l'alba mi sorprendevo con i suoi capricciosi colori anguria e pesca, e mi affacciavo a vedere il paesaggio disteso ai piedi della collina, con la bruma che si staccava dalla laguna e le anatre selvatiche che volavano verso sud.

Celia stava iniziando a rimettersi dalla fatica dei tre parti, quando dovette andare in Venezuela alle nozze di sua sorella. A quell'epoca poteva già contare su di un permesso di residenza che le consentiva di andare all'estero e tornare negli Stati Uniti. Nico e i bambini si trasferirono temporaneamente a casa nostra, una soluzione che alla Nonna parve ideale: «Perché non viviamo tutti assieme, come si deve?»

chiese. Nel frattempo, a Caracas, Celia dovette affrontare ciò che si era lasciata dietro sposandosi con Nico e ho la netta sensazione che non dovette essere piacevole, perché tornò con l'umore sotto i piedi, decisa a tagliare i ponti con una parte dei suoi parenti. Si attaccò a me e mi preparai a difenderla da tutti, anche da se stessa. Perse di nuovo peso e allora le tendemmo un'imboscata familiare e la obbligammo a consultare uno specialista, che le prescrisse una terapia e degli antidepressivi. «Non credo a nulla di tutto ciò» mi diceva, ma la cura l'aiutò e poco dopo cominciò di nuovo a suonare la chitarra e a farci ridere e arrabbiare con le sue uscite. Nonostante gli inspiegabili moti di tristezza, la maternità la fece fiorire.

I bambini erano un circo permanente e la Nonna ci ricordava quotidianamente che dovevamo goderceli, perché poi crescono e se ne vanno via troppo presto. In quel periodo furono i bambini, più che le medicine, ad aiutare Celia. Alejandro, che era piuttosto tranquillo ma molto sveglio, balbettava frasi sagge con la stessa voce roca di sua madre. Quell'anno, per Pasqua, prima di uscire con il suo cesto a caccia delle uova dipinte tra le siepi del giardino, mi sussurrò all'orecchio che i conigli non depongono le uova, perché sono mammiferi. «E allora chi lascia le uova di Pasqua?» gli chiesi, come una stupida. «Tu» mi rispose. Nicole, la più piccola, aveva dovuto difendersi dai fratelli da quando era stata in grado di rimanere in piedi. Per un compleanno ebbi la pessima idea di regalare ad Alejandro, che me lo aveva chiesto in ginocchio sbattendo le sue ciglia da giraffa, un set di pugnali di plastica da ninja. Prima avevo ottenuto l'autorizzazione speciale dei genitori - che non consentivano armi, così come si opponevano alla televisione, due tabù della New Age californiana -, visto che non si possono crescere i bambini in una bolla di sapone; è molto meglio che vengano contaminati già da piccoli, così si immunizzano. Avvertii subito mio nipote che non poteva attaccare le sorelle, ma fu come dargli una torta e dirgli di non mangiarla. Dopo cinque minuti diede una coltellata ad Andrea, che gliela restituì immediatamente, e poi i due affrontarono Nicole. Vedemmo passare Alejandro e Andrea di corsa, impauriti, e Nicole dietro, con un pugnale per mano, ululando come un apache. Aveva ancora il pannolino. Andrea era la più pittoresca, vestiva totalmente di rosa, tranne le ciabattine verde limone, riccioli dorati facevano capolino tra gli ornamenti che si metteva in testa - cerchietti, nastri, fiori di carta - e viveva persa nel suo mondo immaginario. Inoltre aveva Potere Rosa, un anello magico con una pietra di quel colore, un regalo di Tabra, che poteva trasformare un broccolo in un gelato alla fragola e dare un calcio a distanza al bimbo che l'aveva presa in giro durante la ricreazione. Una volta la maestra la sgridò e lei le si piantò di fronte, puntandole addosso il dito con il potente anello: «Tu, non osare parlarmi così! Io sono Andrea!». In un'altra occasione era tornata molto arrabbiata da scuola e si era avvinghiata a me.

«Oggi è stato un giorno molto sfortunato!» aveva confessato singhiozzando.

«Non c'è stato neanche un momento bello in tutto il giorno, Andrea?»

«Sì. Una bambina è caduta e si è rotta i denti.»

«Ma dio mio Andrea, e che cosa c'è di bello?»

«Che non ero io.»

MESSAGGI

Paula uscì in Spagna con una tua foto in copertina, scattata da Willie, nella quale appari sorridente e piena di vita, con quella chioma scura che ti copre come un manto. Ben presto iniziarono ad arrivarci centinaia di lettere, che riempivano interi cassetti dell'ufficio; a Celia non bastava il tempo per metterle in ordine e rispondere. Per anni avevo ricevuto missive di lettori entusiasti, anche se, debbo ammetterlo, non tutte erano motivate da simpatia nei confronti dei miei libri: alcune non erano che richieste, come quella di un romanziere di sedici opere inedite, che mi offriva galantemente di associarmi con lui e dividere a metà i diritti d'autore, o quella di un paio di cileni in Svezia che mi chiedevano i biglietti aerei per tornare in Cile, perché per colpa di mio zio Salvador Allende erano dovuti andare in esilio. Ciononostante, nulla poté reggere il confronto con la valanga di corrispondenza che ci sommerse con *Paula*. Decisi di rispondere a tutti, anche solo con un paio di righe scarabocchiate su un biglietto da visita, perché ogni lettera era stata scritta con il cuore e spedita alla cieca; molte erano arrivate al mio editore, altre al mio agente, e altre ancora attraverso amici o librerie. Passavo parte della notte a fare biglietti con carta giapponese che mi regalava Miki Shima e piccoli pezzi d'argento e pietre semipreziose di Tabra. Le lettere che ricevevo erano così sentite, che anni più tardi, quando il libro era stato tradotto in diverse lingue, alcuni editori europei decisero di pubblicare una selezione di quella corrispondenza. A volte mi scrivevano genitori che avevano perso un figlio, ma per la maggior parte erano giovani che si identificavano con te, perfino ragazze che volevano conoscere Ernesto, innamorate del vedovo senza averlo mai visto. Alto, robusto, moro e tragico, attraeva le donne. Non credo che gli mancasse consolazione: non è un santo e il celibato non è il suo forte, come lui stesso mi ha raccontato e come tu hai sempre saputo. Ernesto giura che se non fosse stato perché si innamorò di te, sarebbe entrato in seminario per farsi prete, ma io ne dubito. Ha bisogno di una donna al suo fianco.

Occupata con le lettere, non avevo tempo per la scrittura e persino la corrispondenza con mia madre diminuì. Invece del messaggio quotidiano che ci aveva mantenuto unite per decenni, parlavamo al telefono o ci inviavamo brevi fax, evitando confidenze che potevano rimanere esposte alla curiosità estranea. La nostra corrispondenza di quell'epoca è molto noiosa. Non c'è niente di paragonabile alle lettere, con il loro passo da tartaruga e la loro privacy, non c'è niente come il piacere dell'attesa del postino, di aprire una busta, estrarre i fogli, che mia madre aveva piegato, e leggere le sue notizie con due settimane di ritardo. Se erano brutte, ormai non avevano più importanza, e se erano buone, si potevano sempre festeggiare.

Tra le lettere arrivò quella di una giovane infermiera che ti aveva accudito nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Madrid. A Celia toccò di aprirla e leggerla per prima. Me la portò, pallida, e la leggemo assieme. L'infermiera diceva che dopo

avere letto il libro aveva ritenuto che fosse suo dovere raccontarmi quanto era accaduto. Erano state la negligenza dei medici e un'interruzione di corrente elettrica, che aveva bloccato la macchina dell'ossigeno, a distruggerti il cervello. Molte persone in ospedale sapevano dell'accaduto, ma avevano tenuto il segreto, forse nella speranza che tu morissi senza che ci fossero delle indagini. Per mesi, le infermiere mi avevano visto aspettare tutto il giorno nel corridoio dei passi perduti e a volte avevano provato il desiderio di raccontarmi la verità, ma non avevano osato affrontare le conseguenze. La lettera mi lasciò stordita per vari giorni. «Non ci pensare, Isabel, perché ormai non c'è rimedio. Quello è stato il destino di Paula. Ora il suo spirito è libero e non dovrà soffrire per i dispiaceri che la vita sempre riserva» mi scrisse mia madre quando glielo raccontai. «Con questo criterio dovremmo essere tutti morti» pensai.

Quelle memorie attirarono l'interesse del pubblico e della stampa più di tutti i miei libri precedenti sommati assieme. Feci molti viaggi, centinaia di interviste, decine di conferenze, firmai migliaia di copie. Una donna volle che le autografassi nove libri, uno per ognuna delle sue amiche che avevano perso un figlio, e un altro per lei. Sua figlia era rimasta paraplegica in seguito a un incidente d'auto, e non appena era riuscita a muoversi su una sedia a rotelle, si era gettata in una piscina. Dolore e ancora dolore. In confronto il mio era sopportabile, perché io, almeno, avevo potuto prendermi cura di te fino alla fine.

QUATTRO MINUTI DI CELEBRITÀ

Il film tratto dal mio primo romanzo, *La casa degli spiriti*, fu annunciato con la grancassa perché vantava un formidabile cast delle grandi stelle di allora: Meryl Streep, Jeremy Irons, Glenn Close, Vanessa Redgrave, Winona Ryder e il mio preferito, Antonio Banderas. Ora che ripenso a loro a diversi anni di distanza mi sembrano tutti attori antichi quanto quelli del cinema muto. Il tempo è implacabile.

Quando venne pubblicato il mio primo romanzo, diversi membri della famiglia di mia madre si arrabbiarono con me, alcuni perché avevano idee politiche opposte alle nostre e altri perché avevano ritenuto che avessi svelato dei segreti. «I panni sporchi si lavano in casa» è il motto cileno. Per scrivere quel libro presi a modello i miei nonni, alcuni zii e altri personaggi eccentrici della mia numerosa tribù cilena, e utilizzai anche gli aneddoti che per anni avevo sentito raccontare da mio nonno nonché gli avvenimenti politici di quell'epoca, ma non immaginavo certo che qualcuno avrebbe preso tutto ciò alla lettera. La mia è una versione distorta ed esagerata degli eventi. Mia nonna non fu mai in grado di muovere un tavolo da biliardo con il pensiero, come Clara del Valle, né mio nonno era uno stupratore e un assassino, come Esteban Trueba nel romanzo. Per molti anni quei parenti non mi rivolsero la parola o mi evitarono. Pensavo che il film sarebbe stato come mettere sale sulla ferita, invece fu tutto il contrario. Il potere del cinema è così sconcertante che il film divenne la storia ufficiale della mia famiglia, e mi sono accorta che ora le foto di Meryl Streep e Jeremy Irons hanno sostituito quelle dei miei nonni.

Negli Stati Uniti correva voce che il film avrebbe fatto incetta di premi della Academy di Hollywood, ma prima che uscisse apparvero delle recensioni negative perché non erano stati scelti attori ispanici per un tema latinoamericano. Dissero che una volta, quando avevano bisogno di un nero sullo schermo, dipingevano un bianco con il lucido per scarpe, e che ora, quando volevano un sudamericano, mettevano dei baffi a un bianco. Fu girato in Europa da un regista danese, con soldi tedeschi, attori anglosassoni e recitato in inglese. Di cileno aveva poco, ma a me sembrò assai migliore del libro e mi dispiacque che venisse accolto in anticipo negativamente. Mesi prima il regista, Bilie August, aveva invitato me e Willie alle riprese a Copenhagen. Gli esterni erano stati girati in una tenuta in Portogallo, che poi divenne un luogo turistico, e gli interni in una casa costruita in studio in Danimarca. I mobili e gli ornamenti furono affittati da antiquari di Londra. Volevo mettermi in tasca, come ricordo, un cofanetto smaltato, ma ogni oggetto aveva un codice e c'era una persona incaricata di registrarli. Chiesi allora la testa di Vanessa Redgrave, ma non me la diedero. Mi riferisco a una copia di cera che doveva comparire dentro una cappelliera in una scena che venne tagliata per timore che fra il pubblico producesse ilarità e non lo spavento, come si voleva. Cosa ne sarà stato di quella testa? Forse ce l'ha Vanessa

sul suo comodino a ricordarle la fragilità dell'esistenza. A me sarebbe servita per anni per ravvivare le conversazioni e spaventare i miei nipoti. Nella cantina di casa tenevo nascosti teschi, mappe di pirati e bauli con tesori; non c'è niente di meglio che un'infanzia di paura per stimolare la fantasia.

Per una settimana, io e Willie rimanemmo fianco a fianco delle celebrità e vivemmo con la gente importante di quel mondo. Ogni stella aveva il suo seguito di aiutanti, truccatori, parrucchieri, massaggiatori, cuochi. Meryl Streep, bella e distante, era accompagnata dai figli e dalle rispettive tate e tutori. Una delle sue figlie piccole, con lo stesso talento e l'aspetto etereo della madre, recitò nel film. Glenn Close, che se ne andava in giro con diversi cani e i loro dog sitter, aveva letto il mio libro con grande attenzione per prepararsi al ruolo di Férula, la zitella, e passammo ore piacevoli a conversare. Mi chiese se per caso la relazione tra Férula e Clara fosse lesbica e non seppi risponderle perché l'idea mi sorprese. Credo che all'inizio del XX secolo in Cile, l'epoca in cui è ambientata quella parte del romanzo, ci fossero relazioni amorose tra donne che non raggiungevano mai il piano sessuale per via delle costrizioni sociali e religiose. Jeremy Irons nella vita reale non era precisamente il freddo aristocratico inglese che siamo soliti ammirare sullo schermo; avrebbe potuto essere un simpatico tassista dei sobborghi di Londra: sfoggiava uno humour nero, esibiva dita ingiallite dalla nicotina e si vantava di un repertorio infinito di storie stravaganti, come quella in cui aveva perso il cane nella metropolitana e per un'intera mattina cane e padrone si erano incrociati in direzioni diverse, saltando dai treni ogni volta che si avvistavano in qualche stazione. Non so perché, per il film gli misero qualcosa in bocca, una specie di apparecchio, che gli distorse un po' il volto e la voce. Vanessa Redgrave, alta, nobile, luminosa e con gli occhi blu cobalto, si presentava senza trucco e con un foulard da *babushka* sulla testa, senza che ciò attenuasse minimamente l'incredibile impatto della sua presenza. Conobbi Winona Ryder in seguito; era una specie di bel giovanotto, con i capelli tagliati a sforbiciate dalla madre, che a me sembrò deliziosa, anche se tra l'équipe tecnica aveva fama di essere viziata e capricciosa. Dicono che è stato questo a rovinarle la carriera, che avrebbe potuto essere brillante. Quanto ad Antonio Banderas, l'avevo già visto un paio di volte in precedenza ed ero innamorata di lui di quell'amore timido e ridicolo delle adolescenti per le stelle dello schermo, nonostante potesse essere mio figlio, barando un po' sugli anni. All'entrata principale dell'hotel c'era sempre una coda di curiosi mezzi morti di freddo, con i piedi sprofondati nella neve, che aspettavano che passasse una celebrità per chiederle l'autografo, ma queste entravano da una porta di servizio e i fan dovevano accontentarsi della mia firma. «Chi è?» sentii qualcuno chiedere in inglese, indicandomi. «Non vedi che è Meryl Streep?» gli rispose un altro.

Proprio quando ci eravamo abituati a vivere come dei re, le vacanze finirono, tornammo a casa e ripiombammo immediatamente nell'anonimato più assoluto: se telefonavamo a uno qualunque di quei famosi «amici», dovevamo fare lo spelling dei nostri nomi. Il debutto mondiale del film non fu a Hollywood ma, visto che i produttori erano tedeschi, a Monaco, dove affrontammo una folla di gente di alta statura e un bombardamento sconcertante di telecamere e obiettivi. Erano tutti in nero e io, vestita dello stesso colore, scomparivo sotto la linea dei fianchi degli altri.

Nell'unica foto per la stampa in cui compaio sembro un topo spaventato, nero su nero, con la mano tagliata di Willie su una spalla.

C'è una cosa che mi è successa dieci anni dopo il film *La casa degli spiriti* e che posso raccontarti solo qui o tacere per sempre, perché riguarda la notorietà, tema che non ti interessa, figlia mia. Nel 2006 venni scelta per portare la bandiera olimpica ai Giochi invernali in Italia. Furono solo quattro minuti, ma mi servirono per conquistare la celebrità: ora la gente mi riconosce per strada e persino i miei nipoti si vantano di avermi per nonna.

Le cose andarono così: un giorno mi chiamò Nicoletta Pavarotti, la moglie del tenore, una donna incantevole, trentaquattro anni più giovane del suo celebre marito, per annunciarmi che ero stata scelta come una delle otto donne che avrebbero portato la bandiera nella cerimonia inaugurale dei Giochi olimpici. Le risposi che doveva trattarsi di un errore, perché io sono tutto l'opposto di un'atleta; in realtà non ero sicura di poter fare il giro dello stadio senza un girello. Mi spiegò che si trattava di un grande onore, le candidate erano state rigorosamente selezionate, le loro vite, le loro idee e il loro lavoro erano stati analizzati seriamente. Inoltre, era la prima volta in cui la bandiera sarebbe stata portata solo da donne, tre atlete medaglia d'oro e cinque rappresentanti dei continenti; a me era toccata l'America Latina. La mia prima domanda fu, naturalmente, come dovevo vestirmi. Mi spiegò che avremmo avuto una divisa e mi chiese le misure. Con terrore, mi vidi in un vestito trapuntato di un ripugnante color pastello, grossa come la pubblicità dei pneumatici Michelin. «Posso portare i tacchi alti?» le chiesi, e sentii un sospiro all'altro capo del telefono.

A metà febbraio arrivammo con Willie e il resto della famiglia a Torino, una bella città di livello internazionale, ma non per gli italiani, che non si impressionano neanche davanti a Venezia o a Firenze. Folle entusiaste acclamavano il passaggio della torcia olimpica per le strade o di una qualunque delle ottanta squadre che partecipavano, ognuna con i propri colori. Quei giovani erano i migliori atleti del mondo, si erano allenati parecchi anni e avevano sacrificato la loro vita per arrivare ai Giochi. Tutti meritavano di vincere, ma gli imprevisti ci sono sempre: un fiocco di neve, un centimetro di ghiaccio o la forza del vento possono determinare il risultato di una gara. Ciò che più conta, comunque, più che l'allenamento o la fortuna, è il cuore, visto che solo il cuore più coraggioso e determinato vince la medaglia d'oro. Passione, ecco il segreto del vincitore. Le strade di Torino erano coperte da manifesti che annunciavano la parola d'ordine dei Giochi: «La passione vive qui». E questo è il mio più grande desiderio, vivere con passione fino all'ultimo dei miei giorni.

Nello stadio conobbi le altre portatrici della bandiera: tre atlete e le attrici Susan Sarandon e Sophia Loren, oltre a due attiviste, la Nobel per la Pace Wangari Maathai, del Kenia, e Somaly Mam, che lotta contro il traffico sessuale di minori in Cambogia. Ricevetti anche la mia divisa. Non era il tipo di abito che uso normalmente, ma non era neanche orrendo come me l'ero immaginato: maglione, gonna e cappotto di lana bianco inverno, stivali e guanti dello stesso colore, tutto con la marca di uno di quegli stilisti costosissimi. Non era male, tutto sommato. Io sembravo un frigorifero, ma anche le altre, eccetto Sophia Loren, alta, imponente, pettoruta e sensuale nonostante

i suoi settanta e passa anni. Non so come faccia a mantenersi magra, perché nelle molte ore che rimanemmo ad aspettare dietro le quinte non smise di mangiucchiare carboidrati: biscotti, noci, banane, cioccolato. E non so come possa essere abbronzata naturalmente e non avere rughe. Sophia è di altri tempi, molto diversa dalle modelle e attrici di oggi, che sembrano scheletri con seni posticci. La sua bellezza è leggendaria e, a quanto pare, indistruttibile. Alcuni anni fa, in un programma televisivo, disse che il suo segreto era mantenere una posizione corretta e «non fare rumori da vecchia», vale a dire, non lamentarsi, borbottare, tossire, sbuffare, parlare da sola o fare aria. Tu non hai di che preoccuparti, Paula, avrai sempre ventotto anni, ma io, che sono un'irrimediabile vanitosa, ho cercato di seguire alla lettera quel consiglio, visto che non posso imitare Sophia in nessun'altra cosa.

Chi più mi impressionò fu Wangari Maathai. Lavora con donne di villaggi africani e ha piantato più di trenta milioni di alberi, cambiando così, in alcune regioni, il clima e la qualità della terra. Questa magnifica donna risplende come un faro e vedendola sentii l'irresistibile impulso di abbracciarla, tentazione che di solito provo in presenza di certi uomini giovani, ma mai davanti a una signora come lei. La strinsi con disperazione, senza riuscire a separarmi; era come un albero, forte, solida, silenziosa, contenta. Wangari, spaventata da quell'impulso improvviso, mi allontanò in modo discreto.

I Giochi olimpici furono inaugurati con uno stravagante spettacolo al quale parteciparono migliaia di persone: attori, ballerini, comparse, musicisti, tecnici, produttori e molti altri ancora. A una certa ora, intorno alle undici di sera, quando la temperatura era scesa sotto zero, ci portarono dietro le quinte e ricevemmo l'enorme bandiera olimpica. Gli altoparlanti annunciarono il momento culminante della cerimonia e attaccò la Marcia trionfale *dell'Aida*, cantata in coro da quarantamila spettatori. Sophia Loren camminava davanti a me. È più alta di me di una spanna abbondante, senza contare quella massa di capelli ondulati, e camminava con l'eleganza di una giraffa nella savana, tenendo la bandiera sopra alla spalla. Io trotterellavo dietro sulla punta dei piedi, con il braccio teso di modo che la mia testa rimaneva sotto alla maledetta bandiera. Naturalmente, tutti gli obiettivi erano puntati su Sophia Loren, e ciò mi avvantaggiò notevolmente perché comparvi in tutte le fotografie sui giornali, se pur tra le sue gambe. Ti confesso che ero così felice che, secondo Nico e Willie che mi acclamavano dagli spalti con lacrime di orgoglio, stavo levitando: quel giro nello stadio olimpico ha rappresentato i miei quattro magnifici minuti di celebrità. Ho raccolto gli articoli e le foto dei giornali perché è l'unica cosa che non voglio dimenticare quando la demenza senile cancellerà tutti gli altri ricordi.

IL PERFIDO BABBO NATALE

Ma torniamo indietro, per non perdere il filo, Paula. Ci affezionammo a Sally, la ragazza di Jason, una giovane discreta e di poche parole, che si teneva in secondo piano, anche se sempre attenta e presente. Aveva un tocco da fata madrina con i bambini. Era bassa, bella ma non appariscente, con i capelli biondi lisci e senza un filo di trucco; sembrava una quindicenne. Lavorava in un centro di giovani delinquenti, dove ci voleva coraggio e fermezza. Si alzava presto, partiva e non la vedevamo più fino a sera, quando arrivava trascinandosi per la fatica. Diversi dei ragazzi a lei assegnati erano reclusi per rapina a mano armata e, sebbene fossero minorenni, erano dei mastodonti; non so come lei, con il suo aspetto da passerotto, riuscisse a farsi rispettare. Un giorno in cui uno di quei bulli la minacciò con un coltello, le offrii un impiego un po' più sicuro nel mio ufficio, perché aiutasse Celia, che non ce la faceva più a sbrigare la mole di lavoro. Erano molto amiche, Sally era sempre disposta ad aiutarla con i bambini e ad accompagnarla, perché Nico passava dieci ore fuori casa a studiare l'inglese e a lavorare. Col tempo la conobbi meglio e convenni con Willie che aveva molto poco in comune con Jason. «Non ti impicciare» mi ordinò Willie. Ma come potevo non impicciarmi, se vivevano in casa nostra e il suo vestito da sposa, di pizzo bianco, era appeso nel mio armadio? Pensavano di sposarsi quando lui avesse concluso gli studi, stando a quanto diceva Jason, ma Sally non dava segni di impazienza, sembravano una coppia di cinquantenni annoiati. Questi fidanzamenti moderni, lunghi e rilassati, mi sembrano sospetti; l'urgenza è inscindibile dall'amore. Secondo Nonna Hilda, che vedeva l'invisibile, se Sally si sposava con Jason non sarebbe stato per la pazzia dell'amore, ma per rimanere nella nostra famiglia.

L'unico lavoro temporaneo che ottenne Jason dopo essersi diplomato al college fu in un centro commerciale, a sudare dentro un assurdo vestito da Babbo Natale. Almeno servì perché capisse che doveva continuare la sua formazione e conseguire un titolo di laurea. Ci raccontò che la maggior parte dei Babbi Natale erano dei poveri diavoli che arrivavano al lavoro con diversi bicchieri d'alcol sul groppone e che alcuni palpeggiavano i bambini. Per questo motivo Willie decise che i nostri avrebbero avuto il loro Babbo Natale e si comprò uno splendido costume di velluto rosso bordato con vera pelle di coniglio, una barba credibile e stivali laccati. Gli dissi di scegliere qualcosa di più economico, ma mi annunciò che lui non si metteva niente di dozzinale e che, inoltre, c'erano molti anni davanti per ammortizzare il costume. Quel Natale invitammo una dozzina di bambini con i genitori; all'ora convenuta, abbassammo le luci, qualcuno suonò una musica natalizia con un organo elettrico e Willie apparve da una finestra con il suo sacco di regali. Ci fu un fuggi fuggi di spavento tra i più piccoli, fatta eccezione per Sabrina che non ha paura di nulla. «Mi

sa che voi siete molto ricchi per riuscire a far venire Babbo Natale in una notte in cui è così impegnato» commentò. I bambini più grandi erano contentissimi, ma a un certo punto uno di loro disse che non credeva a Babbo Natale e Willie rispose infuriato: «Allora resti senza regalo, moccioso di merda». La festa finì lì. Immediatamente i bambini sospettarono che sotto la barba si nascondesse Willie, chi se no, ma Alejandro mise fine ai dubbi con un ragionamento irrefutabile: «Non ci conviene sapere. È come il topolino che porta una moneta quando cade un dente. È meglio che i genitori pensino che siamo stupidi». Nicole era ancora molto piccola per poter prendere parte a quella farsa, e a lungo i dubbi continuarono a consumarla. Aveva il terrore di Babbo Natale e ogni Natale dovevamo accompagnarla in bagno, dove si rinchiudeva tremante fino a che non le assicuravamo che il terribile vecchio era partito con la sua slitta verso un'altra casa. Finché un Natale, rannicchiata vicino al water con la faccia scura che si rifiutava di aprire i suoi regali, le domandai:

«Che cosa ti succede, Nicole?».

«Dimmi la verità, Willie è Babbo Natale?»

«Credo sia meglio se lo chiedi a lui» le consigliai; avevo paura che se le avessi mentito non si sarebbe più fidata di me.

Willie la prese per la mano, la portò nella stanza in cui c'era il vestito che aveva appena usato e ammise la verità, dopo averla avvertita che quello sarebbe stato un segreto tra loro due, che lei non avrebbe potuto condividere con gli altri bambini. Mia nipote più piccola tornò alla festa e si rannicchiò in un angolo con la stessa faccia scura, senza toccare i suoi regali. «Che cosa c'è ora, Nicole?» le chiesi.

«Mi avete sempre preso in giro! Mi avete rovinato la vita!» fu la risposta. Non aveva ancora compiuto tre anni...

Raccontai a Jason quanto mi fosse risultato utile l'addestramento da giornalista per il mestiere di scrittrice e gli suggerii che quello poteva essere il primo passo per la sua carriera letteraria. Il giornalismo insegna a indagare, riassumere, lavorare sotto pressione e utilizzare il linguaggio in modo efficace; inoltre obbliga ad avere sempre in mente il lettore, cosa che gli autori solitamente dimenticano, troppo preoccupati dalla fama postuma. Dopo molte pressioni, perché era pieno di dubbi e non voleva nemmeno compilare i moduli di ammissione, fece domanda in varie università e, con sua grande sorpresa, lo accettarono in tutte e poté togliersi lo sfizio di studiare giornalismo nella più prestigiosa, quella della Columbia, a New York. La sua partenza lo allontanò da Sally, e pensai che quel rapporto così tiepido avrebbe finito per raffreddarsi, anche se continuavano a parlare di matrimonio. Sally rimase attaccata a noi, a lavorare con me e con Celia, ad aiutare con i bambini: era la zia perfetta. Lui se ne andò nel 1995 con l'idea di laurearsi e tornare in California; di tutti i figli di Willie, Jason era quello che più apprezzava l'idea di vivere in tribù. «Mi piace avere una famiglia grande; questo miscuglio di americani e latini funziona benissimo» mi disse una volta. Per integrarsi meglio passò alcuni mesi in Messico a studiare lo spagnolo e arrivò a parlarlo molto bene, con lo stesso accento da bandito di Willie. Fummo sempre amici, dividevamo il vizio dei libri ed eravamo soliti sederci in terrazza con un bicchiere di vino a raccontarci trame di possibili romanzi e a suddividerci i capitoli. Considerava te, Ernesto, Celia e Nico fratelli come quelli che gli erano toccati in sorte, voleva che tutti rimanessimo uniti per sempre;

ciononostante, dopo la tua morte e la scomparsa di Jennifer, sprofondammo nella tristezza e i legami si spezzarono o cambiarono. A distanza di anni, ora Jason dice che la famiglia se ne andò a quel paese, mentre io faccio presente che le famiglie, come quasi tutto in questo mondo, si trasformano ed evolvono.

UN ENORME MACIGNO

Celia e Willie discutevano gridando con la stessa passione tanto per sciocchezze quanto per questioni fondamentali.

«Mettiti la cintura di sicurezza, Celia» le diceva lui in auto. «Non è obbligatorio usarla nel sedile posteriore.»

«Sì che lo è.»

«No!»

«Non me ne importa un accidente se è obbligatorio o no! Questa è la mia macchina e sto guidando io! Mettiti la cintura o scendi!» sbuffava Willie, rosso di rabbia.

«Cazzo! Allora scendo!»

Fin da piccola si era ribellata contro l'autorità maschile, e Willie, anche lui abituato a reagire alla minima provocazione, l'accusava di essere una ragazzina viziata. Si infuriava spesso con lei, ma tutto veniva perdonato non appena imbracciava la chitarra. Nico e io cercavamo di tenerli lontani, ma non sempre ci riuscivamo. Nonna Hilda non si pronunciava; tutto quel che mi disse, una volta, fu che Celia non era abituata a ricevere affetto, ma che col tempo avrebbe abbassato la cresta.

Tabra affrontò l'operazione in cui le vennero tolti i palloni da football e la dotarono di seni normali, delle sacche con una soluzione meno letale del silicone. A proposito: il medico che a suo tempo glieli aveva messi è diventato uno dei chirurghi plastici più famosi del Costa Rica; evidentemente l'esperimento fatto sulla mia amica non era stato inutile. Immagino che ora sia un anziano che non si ricorda nemmeno di quella ragazza americana che gli fece da prima cavia. Tabra rimase per sei ore sotto i ferri, dovettero raschiare via dalle costole il silicone solidificato e quando uscì dalla clinica era così malmessa che la portammo a casa nostra per assisterla fino a quando non fosse stata in grado di arrangiarsi da sola. Le si infiammarono i gangli, non poteva muovere le braccia ed ebbe una reazione all'anestesia che le provocò nausea per una settimana. Tollerava solo minestrine acquose e pane tostato. A quell'epoca Jason era già partito per andare a studiare a New York e Sally si era trasferita a San Francisco in un appartamento che condivideva con un'amica, ma Nonna Hilda, Nico, Celia e i tre bambini vivevano temporaneamente da noi. La mansarda di Sausalito era diventata piccola per loro e stavamo sbrigando le ultime pratiche per comprare una casa, che era un po' lontana e andava risistemata, ma aveva la piscina, era grande e confinava con colline selvagge, perfetta per far crescere i bambini. La nostra era piena e in genere regnava un clima di festa, anche se Tabra non stava bene, salvo quando a Celia o Willie si imbizzarivano gli animi; allora la minima scintilla scatenava una lite. Quel giorno scoppiò per una questione piuttosto grave di lavoro, perché Celia accusò Willie di non essere limpido quando si trattava di soldi e lui si infuriò come un indemoniato. Duellarono a suon di insulti eccessivi e non riuscì a

calmarli né a fare in modo che abbassassero la voce per ragionare e cercare una via d'uscita. In pochi istanti i toni furono quelli di una zuffa da bassifondi, che Nico alla fine riuscì a interrompere con l'unico grido che gli abbiamo sentito emettere in vita sua e che ci paralizzò di sorpresa. Willie se ne andò sbattendo la porta così forte che per poco non vennero giù le pareti. Nella sua stanza, Tabra, ancora intontita dai postumi dell'intervento e dai sedativi, sentendo le grida si convinse che stava sognando. Nonna Hilda e Sally sparirono con i bambini, credo che si nascosero in cantina, fra i teschi di gesso e le tane delle moffette.

L'intenzione di Celia era di proteggermi e io non reagii per difendere mio marito, di modo che il sospetto che aveva sollevato rimase indisturbato a fluttuare nell'aria. E certo non immaginavo che quella discussione avrebbe avuto ripercussioni. Willie si sentì ferito a morte, non tanto da Celia, quanto da me. Quando infine riuscimmo a parlare, mi disse che io formavo un circolo impenetrabile con la mia famiglia, lasciandolo fuori, e che inoltre non mi fidavo di lui. Cercai di riparare il torto, ma fu impossibile. Eravamo caduti troppo in basso. Il livore durò per settimane. Questa volta non potevo fuggire, perché a casa c'erano Tabra convalescente e la mia famiglia al completo. Willie alzò un muro attorno a sé, muto, furioso, assente. Se ne andava molto presto in ufficio e tornava tardi; si metteva a guardare la televisione da solo e non cucinava più per noi. Mangiavamo riso e uova fritte tutti i giorni. Nemmeno i bambini riuscivano a commuoverlo, camminavano in punta di piedi e si stufarono di avvicinarsi a lui con le scuse più diverse; il nonno si era trasformato in un vecchio brontolone. Ciononostante, mantenemmo il patto di non menzionare la parola divorzio e credo che, nonostante le apparenze, entrambi sapessimo che non eravamo arrivati alla fine, avevamo ancora molte frecce al nostro arco. Di notte ci addormentavamo ognuno nel suo angolo del letto, ma ci svegliavamo sempre abbracciati. Alla lunga, questo ci aiutò a riconciliarci.

Forse in questo racconto ti ho dato l'impressione che Willie e io non facessimo altro che litigare. Naturalmente non era così, figlia mia. Eccetto quando andavo a dormire da Tabra, cioè nei momenti più critici delle nostre scaramucce, camminavamo tenendoci per mano. In auto, per strada, dappertutto, sempre per mano. Era stato così fin dall'inizio, ma l'abitudine era diventata una necessità dopo due settimane che ci conoscevamo, per una questione di scarpe. Data la mia statura, ho sempre usato tacchi alti, ma Willie insistette che dovevo camminare comoda, e non con i piedi in condizioni pietose, come le concubine cinesi dell'antichità. Mi regalò un paio di scarpe da ginnastica che, a distanza di diciotto anni, giacciono ancora nuove nella loro scatola. Per fargli piacere comprai dei sandali che avevo visto in televisione. Facevano vedere delle modelle che giocavano a pallacanestro in tailleur e con i tacchi alti, proprio quello che mi ci voleva. Mi sbarazzai delle scarpe che avevo portato dal Venezuela e le rimpiazzai con quei sandali prodigiosi. Non risultarono essere tali: mi scivolavano via e sbattevo il naso per terra con una tale frequenza che, per ragioni di elementare sicurezza, Willie mi ha sempre tenuto ben stretta per mano. Inoltre, ci risultiamo simpatici e ciò aiuta in qualsiasi rapporto. A me Willie piace e glielo dimostro in diversi modi. Mi ha pregato di non tradurre in inglese le parole

d'amore che gli dico in spagnolo, perché hanno un suono sospetto. Gli ricordo sempre che nessuno lo ha amato più di me, nemmeno sua madre, e che, se morissi, lui finirebbe abbandonato in un ospizio e che quindi è meglio che mi coccoli e mi apprezzi. Quest'uomo non è di quelli che si sprecano in frasi romantiche, ma se ha vissuto con me per così tanti anni senza strangolarmi, dev'essere che anche io un po' gli piaccio. Qual è il segreto di un buon matrimonio? Non lo so, ogni coppia è diversa. Noi siamo uniti da idee, da un modo simile di vedere il mondo, da cameratismo, lealtà, senso dell'umorismo. Ci prendiamo cura l'uno dell'altro. Abbiamo gli stessi orari, a volte usiamo lo stesso spazzolino da denti e ci piacciono gli stessi film. Willie dice che quando siamo assieme la nostra energia si moltiplica, che abbiamo quella «connessione spirituale» che sentì quando mi conobbe. Può darsi. A me piace dormire con lui.

Viste le difficoltà, decidemmo di sottoporci a terapia individuale. Willie trovò uno psichiatra con il quale sin dall'inizio andò d'accordo, un orso grande e barbuto in cui io vidi subito il mio nemico dichiarato, ma che col tempo avrebbe avuto un ruolo fondamentale nelle nostre vite. Non so cosa cercava di risolvere Willie nella sua terapia, immagino che la cosa più urgente fosse la sua relazione con i figli. Nella mia cominciai a scavare nella memoria e a rendermi conto che andavo avanti con un carico molto pesante. Dovetti affrontare silenzi antichi, ammettere che l'abbandono di mio padre quando avevo tre anni mi aveva segnato e che quella cicatrice era ancora visibile; era stato quell'evento a determinare la mia anima femminista e il mio rapporto con gli uomini, da mio nonno a zio Ramon, ai quali mi sono sempre ribellata, fino a Nico, che trattavo come fosse un bambino, per non parlare di amanti e mariti ai quali non mi ero mai abbandonata completamente. In una seduta, il terapeuta del tè verde cercò di ipnotizzarmi. Non ci riuscì, ma almeno mi rilassai e potei vedere dentro al mio cuore un enorme pezzo di granito nero. Capii allora che il mio compito sarebbe stato di liberarmene; dovevo spaccarlo, farlo in pezzettini poco alla volta.

Per disfarmi di quella roccia scura, oltre alla terapia e alle passeggiate nel bosco luminoso delle tue ceneri, presi lezioni di yoga e moltiplicai le tranquille sedute di agopuntura con il dottor Shima, sia per i benefici della sua scienza sia per quelli della sua presenza. Sdraiata sul suo lettino, con aghi dappertutto, meditavo ed evadevo verso altre dimensioni. Ti cercavo, figlia mia. Pensavo alla tua anima rinchiusa in un corpo immobile durante quel lungo 1992. A volte sentivo un artiglio in gola che a malapena mi faceva respirare, o mi opprimeva il peso di un sacco di sabbia sul petto e mi sentivo come seppellita in una fossa, ma subito mi ricordavo di dirigere la respirazione verso il punto del dolore, con calma, come si dovrebbe fare durante il parto, e immediatamente l'angoscia diminuiva. Allora riuscivo a visualizzare una scala che mi permetteva di uscire dalla fossa e salire verso la luce del giorno, verso il cielo aperto. La paura è inevitabile, devo accettarla, ma non posso permettere che mi paralizzi. Una volta ho detto - o ho scritto da qualche parte - che dopo la tua morte non ho più paura di nulla, ma non è vero, Paula. Ho paura di perdere o di vedere soffrire le persone che amo, ho paura del deterioramento che la vecchiaia comporta, ho timore della povertà crescente, della violenza e della corruzione nel mondo. In questi anni senza di te ho imparato a gestire la tristezza, a renderla mia alleata. Poco alla volta la tua assenza e le altre perdite della mia vita si vanno trasformando in una

dolce nostalgia. È questo che cerco nella mia traballante pratica spirituale: disfarmi dei sentimenti negativi che impediscono di camminare con disinvoltura. Voglio trasformare la mia rabbia in energia creativa e i sensi di colpa in una spiritosa accettazione dei miei limiti; voglio spazzare via arroganza e vanità. Non mi faccio illusioni, non raggiungerò mai il distacco assoluto, l'autentica compassione o lo stato di estasi degli illuminati, a quanto pare non ho la stoffa della santa, ma posso aspirare alle briciole: meno vincoli, un po' d'affetto per gli altri, l'allegria di una coscienza pulita.

È un peccato che tu non abbia avuto modo di apprezzare Miki Shima durante quei mesi in cui ti visitava frequentemente per praticarti l'agopuntura e somministrarti erbe cinesi. Ti saresti innamorata di lui, così come ci siamo innamorate io e mia madre. Usa vestiti da duca, camicie inamidate, gemelli d'oro, cravatte di seta. Quando l'ho conosciuto aveva i capelli neri, ma qualche anno dopo ce n'era già qualcuno bianco anche se si conserva ancora senza una sola ruga, con la pelle rosea di un bambino grazie ai suoi unguenti portentosi. Mi raccontò che i suoi genitori erano vissuti insieme per sessant'anni detestandosi senza farne mistero. In casa il padre non parlava e la madre lo faceva ininterrottamente pur di dargli fastidio, e tuttavia lo serviva come una sposa giapponese d'altri tempi: gli preparava il bagno, gli spazzolava la schiena, lo imboccava, gli faceva aria col ventaglio nei giorni estivi, «perché lui non potesse mai dire che era venuta meno ai suoi doveri», così come lui pagava le bollette e dormiva ogni notte in casa, «perché lei non potesse dire di lui che era un disgraziato». Un bel giorno la donna morì, nonostante lui fosse molto più anziano e obiettivamente si meritasse di avere un cancro ai polmoni, visto che fumava come una ciminiera. Lei, che era forte e instancabile nel suo odio, se ne andò in due minuti per un attacco di cuore. Il padre di Miki non aveva mai neanche fatto bollire l'acqua per il tè, e men che meno aveva mai lavato i calzini o arrotolato la stuoia su cui dormiva. I figli temettero che sarebbe morto di inedia, ma Miki gli prescrisse alcune erbe e ben presto iniziò a ingrassare, a stare dritto, a ridere e conversare per la prima volta dopo anni. Ora si alza all'alba, mangia una polpetta di riso con il tofu e le famose erbe, medita, intona canti, fa esercizi di tai-chi e va a pescare trote con tre pacchetti di sigarette in tasca. La camminata al fiume gli prende un paio d'ore. Torna con un pesce che lui stesso cucina, condito con le polveri magiche di Miki, e poi conclude la giornata con un bagno molto caldo e un'altra cerimonia per onorare i suoi antenati e, già che c'è, insultare la memoria di sua moglie. «Ha ottantanove anni e sembra un ragazzino» mi disse Miki. Decisi che se quei misteriosi rimedi cinesi avevano restituito la gioventù a quel vecchietto giapponese, potevano anche togliermi dal cuore quel macigno opprimente.

BALLO DA SALA E CIOCCOLATO

Uno degli psicologi - ce n'erano diversi a nostra disposizione -consigliò a me e a Willie di condividere attività divertenti e non solo obblighi. Avevamo bisogno di più leggerezza e di più svaghi nelle nostre vite. Proposi a mio marito di prendere lezioni di ballo da sala, perché al riguardo avevamo visto un film australiano, *Strictly Ballroom*, e immaginavo noi due danzare illuminati da lampadari di cristallo, lui con lo smoking e le scarpe bicolori, e io con un vestito di lustrini e piume di struzzo, eterei, aggraziati, i nostri movimenti precisamente a ritmo, in perfetta armonia, come speravamo che un giorno sarebbe stata la nostra coppia. Quando ci conoscemmo in quell'indimenticabile giorno dell'ottobre del 1987, Willie mi portò a ballare in un hotel di San Francisco ed ebbi modo di avvicinare il naso al suo petto e annusarlo, ragione per la quale me ne innamorai. Willie sa di bambino sano. Ciononostante, l'unico ricordo che lui ha di quell'esperienza è che io lo strattonavo. Era come tentare di domare una cavalla selvaggia. «Questo sarà un problema tra noi?» sostiene di avermi domandato. E assicura che io gli risposi con una vocina sommessa: «Assolutamente no!». Ma successe molti anni fa.

Decidemmo di iniziare con lezioni private, per non fare brutta figura davanti ad altri allievi più bravi. O meglio, fui io a prendere questa decisione, perché in realtà Willie è un buon ballerino, in gioventù era molto ricercato e vinceva concorsi di ballo alla moda; io invece sulla pista di ballo ho la grazia di un autobus. La sala dell'accademia aveva specchi dal soffitto al pavimento sulle quattro pareti, e la professoressa risultò essere una scandinava di diciannove anni che aveva gambe lunghe esattamente quanto la mia altezza totale, infilate in calze nere, con cucitura e sandali col tacco a spillo. Annunciò che avremmo iniziato ballando la salsa. Mi indicò una sedia, si fece avvolgere dalle braccia di Willie e attese la battuta esatta della musica per lanciarsi in pista.

«L'uomo guida» fu la sua prima lezione.

«Perché?» le chiesi.

«Non lo so, ma è così» disse.

«Ah!» festeggiò Willie con aria trionfale.

«Non mi sembra giusto» insistetti.

«Che cosa non è giusto?» chiese la scandinava.

«Credo che dovremmo fare a turno. Una volta comanda Willie e l'altra comando io.»

«L'uomo guida sempre!» esclamò quella cafona.

Lei e mio marito scivolarono sulla pista al ritmo della musica latina, tra i grandi specchi che moltiplicavano all'infinito i loro corpi intrecciati, le lunghe gambe con le calze nere e il sorriso idiota di Willie, mentre io mugugnavo sulla mia sedia.

Usciti dalla lezione, in macchina, facemmo una litigata che per poco non finì a pugni. Secondo Willie, lui non aveva nemmeno notato le gambe o le tette della maestra, erano tutte mie fissazioni. «Gesù! Quanto è stupida questa donna!» esclamò. Il fatto che io avessi passato un'ora su una sedia mentre lui ballava era logico, visto che è l'uomo a guidare e, quando avesse imparato, avrebbe potuto condurmi sulla pista con la perfezione degli aironi nella loro danza nuziale. Non si esprime esattamente così, ma a me suonò comunque come una presa in giro. Lo psicologo disse che non dovevamo darci per vinti, che il ballo era un'efficace disciplina del corpo e dell'anima. Che cosa ne poteva sapere lui, un buddhista bevitore di tè verde che quasi certamente non aveva mai ballato in vita sua! Comunque, alla fine, andammo a una seconda e a una terza lezione ma, alla fine, persi la pazienza e diedi un bel pugno alla maestra. Non mi ero mai sentita così umiliata. Il risultato fu che dimenticammo anche quel poco di danza che sapevamo e da allora abbiamo ballato assieme una sola volta. Ti ho raccontato questo episodio perché è una sorta di allegoria dei nostri caratteri: ci rappresenta dalla testa ai piedi.

Celia, Nico e i bambini si trasferirono nella nuova casa e il fratello di Celia andò a vivere con loro. Era un giovane alto e piacevole, anche se piuttosto viziato, in cerca del suo destino, che pensava di stabilirsi negli Stati Uniti. Credo che nemmeno lui avesse un buon rapporto con la famiglia.

Nel frattempo la pubblicazione di *Paula* mi aveva fatto ricevere premi immeritati, dottorati, nomine a membro di diverse accademie della lingua e persino le chiavi di una città. Le toghe e i tocchi si accumulavano in un baule e Andrea li usava per mascherarsi. Mia nipote era entrata nella fase ecologista e aveva una bambola che si chiamava Salva-il-Tonno. Per fortuna non mi ero mai dimenticata quanto mi aveva detto Carmen Balcells: «Il premio dà prestigio non tanto a chi lo riceve, quanto a chi lo dà, quindi non provarci neppure a montarti la testa». Sarebbe stato comunque impossibile: i miei nipoti si occupavano di farmi tenere i piedi per terra e Willie mi ricordava che dormire sugli allori è il modo migliore per schiacciarli.

A quell'epoca Willie, Tabra e io andammo in Cile alla prima del film *La casa degli spiriti*. C'erano ancora molti simpatizzanti di Pinochet che non provavano vergogna ad ammetterlo. Oggi ne sono rimasti meno perché il generale perse prestigio tra i suoi sostenitori quando venne fuori la storia dei furti, delle evasioni fiscali e della corruzione. Chi aveva sorvolato sulle torture e gli assassinii non gli perdonava i milioni rubati. Erano già trascorsi quasi sei anni da quando il dittatore era stato sconfitto in un referendum, ma i militari, la stampa e il sistema giudiziario lo trattavano con immenso riguardo. La destra controllava il parlamento e il paese si reggeva sulla costituzione promulgata da Pinochet, che godeva dell'immunità in quanto senatore a vita e della protezione di un decreto di amnistia. La democrazia era condizionata e vigeva un accordo sociale e politico per non provocare i militari. Pochi anni più tardi, nel 1998, arrestarono Pinochet in Inghilterra, dove era andato a ritirare le commissioni per la vendita d'armamenti, a farsi un check-up medico e a prendere il tè delle cinque con la sua cara amica, l'ex primo ministro Margaret Thatcher. Si ritrovò sulla stampa di tutto il mondo accusato di crimini contro l'umanità; e a quel punto crollò l'impianto legale che aveva costruito per proteggersi e solo allora i cileni osarono uscire in strada a prendersi gioco di lui.

Il film fu un brutto colpo per l'estrema destra e fu accolto con entusiasmo dalla maggioranza, in particolare dai giovani che erano cresciuti sotto una rigida censura e volevano saperne di più su quanto era successo in Cile negli anni settanta e ottanta. Ricordo che durante la prima un senatore di estrema destra si alzò furente e uscì precipitosamente dal teatro, urlando a squarciagola che il film non era che una sfilza di menzogne contro il beneamato della patria, il nostro generale Pinochet. La stampa mi chiese cosa ne pensassi. «Tutti sanno che quel signore è scemo» risposi in buona fede, perché lo avevo sentito dire molte volte. Mi dispiace avere dimenticato il nome di quel signore... Nonostante gli inciampi iniziali, il film ebbe un grande successo e a tutt'oggi è ancora uno dei più visti in televisione e in videocassetta.

Tabra, che non era mai stata a Santiago del Cile, sebbene avesse percorso i luoghi più sconosciuti della Terra, ne ebbe una buona impressione. Non so cosa si aspettasse, ma si ritrovò in una città dall'aspetto europeo sorvegliata da magnifiche montagne, con gente ospitale e cibo delizioso. Eravamo alloggiati nella suite dell'hotel più lussuoso, dove ogni sera ci facevano trovare una scultura di cioccolato che rappresentava motivi del folklore locale come, per esempio, il cacicco Caupolicán armato di lancia, seguito da due o tre dei suoi guerrieri mapuche. Tabra prese a consumare con impegno Caupolicán, nella speranza di finirlo una volta per tutte, ma a distanza di poche ore veniva sostituito da un altro chilo di cioccolato: un carro con due buoi e sei dei nostri mandriani a cavallo, i famosi *guasos*, con tanto di bandiera cilena. E lei, che da bambina aveva imparato a non lasciare nulla nel piatto, lo attaccò sospirando, ma alla fine venne sconfitta da una copia dell'Aconcagua, la vetta più alta della Cordigliera delle Ande, in cioccolato massiccio, pesante quanto l'oscuro macigno che, secondo il mio psicologo, era conficcato in mezzo al mio petto.

PAZZI NANETTI

Willie e io realizzammo con stupore che eravamo insieme da nove anni; ora camminavamo con passo molto più fermo. A quanto lui dice, sin dal primo momento aveva sentito che ero la sua anima gemella e mi aveva accettato completamente, ma per me non è stato così. Ancora oggi, a distanza di mille anni, mi meraviglia il fatto che nella vastità del mondo ci siamo trovati, abbiamo sentito attrazione l'uno per l'altra e siamo riusciti a superare difficoltà, che a volte sembravano impossibili, per formare la nostra coppia.

I pazzi nanetti, i «*locos bajitos*» dell'umorista Gila, erano la cosa più divertente della nostra esistenza. Sabrina aveva spazzato via le ombre della sua nascita ed era evidente il dono che le fate le avevano fatto per compensare le sue limitazioni fisiche: una forza d'animo in grado di superare ostacoli che avrebbero intimorito un samurai. Ciò che altri bambini facevano senza sforzo, come camminare o portarsi una cucchiaino di minestra alla bocca, a lei richiedeva un'irriducibile tenacia, ma ce la faceva sempre. Zoppicava, le gambe non le rispondevano del tutto, ma nessuno metteva in dubbio che in futuro sarebbe riuscita a camminare, così come aveva imparato a nuotare, ad appendersi a un albero e a pedalare in bicicletta con una sola gamba. È un'atleta straordinaria, come sua nonna materna, la prima moglie di Willie; la parte superiore del corpo è talmente forte e agile, che ora gioca a pallacanestro su una sedia a rotelle. A quei tempi era una bambina delicata e graziosa, tutta color zucchero caramellato, con il profilo della famosa regina Nefertiti. Imparò a parlare prima di qualunque altro bambino e non manifestò mai il benché minimo accenno di timidezza, forse perché si abituò a vivere circondata da un sacco di persone. Alejandro risultò essere molto simile a Nico di carattere e uguale a sua madre di aspetto. Come suo padre aveva una mente curiosa e afferrava concetti matematici ancor prima di essere in grado di pronunciare tutte le consonanti dell'alfabeto. Era un bambino così bello che la gente ci fermava per strada per fargli i complimenti. Un 2 di aprile, ricordo bene la data, eravamo soli in casa, si precipitò spaventato in cucina dove stavo preparando una minestra e aggrappandosi alle mie gambe mi disse: «C'è qualcuno sulle scale». Andammo a cercare, percorremmo la casa senza trovare nessuno e, tornando al secondo piano, dov'era la cucina, si fermò, pallido, ai piedi della scala. «Lì!»

«Che cosa c'è, Alejandro?» gli chiesi. Io vedevo solo gli scalini di marmo.

«Ha i capelli lunghi.» E nascose il viso nella mia gonna.

«Dev'essere tua zia Paula. Non aver paura, è solo venuta a salutarci.»

«È morta!»

«È il suo spirito, Alejandro.»

«Tu mi dicevi che era nel bosco! Com'è arrivata fin qui?»

«In taxi.»

Suppongo che in quel momento tu fossi già svanita, perché Alejandro accettò di salire le scale tenendomi la mano. Credo che la leggenda del tuo fantasma sia nata quando mia madre, che ci veniva a trovare un paio di volte all'anno e rimaneva diverse settimane, perché il viaggio da Santiago a San Francisco è una traversata da Marco Polo che non si può intraprendere alla leggera, prese a dire che di notte sentiva dei rumori, come se stessero spostando dei mobili. Tutti li avevamo sentiti e ci eravamo dati spiegazioni diverse: sono entrati dei cervi e stanno camminando sulla terrazza, sono le tubature che cigolano per il freddo, o le vecchie travi di legno che scricchiolano. La mia amica Celia Correas Zapata, docente di letteratura, che aveva tenuto corsi sui miei romanzi per più di dieci anni all'Università di San José e stava scrivendo un libro sul mio lavoro, *La vita secondo Isabel*, rimase una notte a dormire nella stanza che tu avevi occupato e si svegliò a mezzanotte sentendo un intenso odore di gelsomino, nonostante fossimo in pieno inverno. Accennò anche ai rumori, ma nessuno le diede troppa importanza fino a quando un giornalista tedesco, che era stato ospite a casa nostra per farmi una lunga intervista, giurò di avere visto lo scaffale dei libri spostarsi di quasi mezzo metro dalla parete, scivolando senza fare rumore e senza modificare la posizione dei libri. Non era una notte di terremoto e in quell'occasione non si trattava di percezioni di donne latine, bensì della testimonianza di un maschio tedesco la cui parola aveva un peso atomico. Accettammo quindi l'idea che tu fossi solita farci visita, anche se questa possibilità innervosiva molto la signora che puliva la casa. Quando seppe ciò che era successo ad Alejandro, Nico disse che di certo il piccolo aveva sentito qualche commento e il resto lo aveva fatto la sua fantasia infantile. Mio figlio ha sempre pronta una spiegazione razionale che mi rovina i migliori aneddoti.

Andrea finì col sopportare i suoi occhiali e potemmo toglierle gli elastici e le spille da balia, ma la sua proverbiale goffaggine non migliorò. Camminava un po' persa nel mondo, non poteva salire sulle scale mobili né entrare nelle porte girevoli. Alla fine di una recita scolastica, alla quale aveva partecipato vestita da hawaiana con un ukulele, sul palcoscenico fece un profondo e lungo inchino, ma con il sedere rivolto verso il pubblico. Una risata corale accolse quell'irrispettoso saluto, tra la rabbia della famiglia e lo sgomento di mia nipote, che per la vergogna passò una settimana senza uscire di casa. Andrea aveva un viso strano da animaletto di peluche, accentuato dai capelli crespi. Girava sempre travestita. Passò un anno intero con indosso una delle mie camicie da notte - rosa, naturalmente - e c'è una fotografia che la ritrae all'asilo con una stola di pelliccia, un fiocco da confezione regalo sul petto, guanti da sposa e due piume di struzzo sulla testa. Parlava da sola perché sentiva le voci dei personaggi dei suoi racconti, che non la lasciavano in pace, ed era solita spaventarsi della sua stessa immaginazione. In casa c'era uno specchio da parete in fondo a un corridoio e spesso mi chiedeva di accompagnarla «al sentiero dello specchio». A mano a mano che ci avvicinavamo, i suoi passi si facevano più incerti perché un drago era in agguato, ma proprio quando la bestia si preparava ad attaccarci Andrea tornava dall'altra dimensione alla realtà. «È solo uno specchio, non c'è nessun mostro» mi diceva senza troppa convinzione. Un istante più tardi era di nuovo immersa nel suo racconto, pronta a guidarmi per mano lungo il sentiero immaginario. «Questa

bambina finirà pazza da legare o scriverà romanzi» concluse sua madre. Alla sua età io ero così.

Nicole si allungò non appena cominciò a camminare e da rigida e quadrata come un'inuit, passò a fluttuare con grazia leggera. Aveva una mente acuta, buona memoria, un senso dell'orientamento che le permetteva di sapere sempre dove si trovava ed era capace di commuovere Dracula con i suoi occhi tondi e il sorriso da coniglio. Willie non era immune dalla sua seduzione. Nicole aveva il vizio di sedersi al suo fianco quando lui guardava il telegiornale, ma trenta secondi dopo lo convinceva che era meglio mettere i cartoni animati. Willie andava in un'altra stanza a vedere il suo programma, e lei, che detestava rimanere da sola, lo seguiva. Il rito si ripeteva varie volte durante il pomeriggio. Una volta vide sullo schermo un elefante maschio montare una femmina.

«Che cosa stanno facendo, Willie?»

«Si stanno accoppiando, Nicole.»

«Cosa?»

«Stanno facendo un bambino.»

«No, Willie, tu non capisci, stanno litigando.»

«Okay, Nicole, stanno litigando. Posso vedere le notizie ora?»

In quel momento apparve un elefante appena nato. Nicole gridò, corse a guardare da vicino, con il naso appiccicato allo schermo, poi tornò da Willie con le mani puntate sui fianchi.

«Ecco cosa succede a litigare, Willie!»

La piccola dovette andare all'asilo nido quando aveva ancora i pannolini, perché tutti gli adulti della famiglia lavoravano e nessuno poteva occuparsi di lei. Al contrario di sua sorella, che si trascinava sempre dietro una valigia con i suoi tesori più preziosi - un'infinità di cianfrusaglie il cui elenco teneva rigorosamente a mente -, Nicole era completamente priva del senso della proprietà, era libera e generosa come un cardellino.

LUCERTOLA PIUMATA

Tabra, l'avventurosa della tribù, diverse volte all'anno compiva viaggi in luoghi lontani, specialmente in quelli che il Dipartimento di stato riteneva sconsigliabili per gli americani perché pericolosi, come il Congo, o perché politicamente all'estremo opposto, come Cuba. Aveva percorso il mondo in lungo e in largo, in condizioni primitive, con l'umiltà di un pellegrino e da sola, fino a quando non conobbe un uomo disposto ad accompagnarla. Siccome ho perso il conto dei suoi pretendenti e alcuni aneddoti mi si confondono nella memoria, per ragioni evidenti di prudenza devo modificare il suo nome. Diciamo che si chiamava Alfredo Lopez Lucertola Piumata. Era molto sveglio e così bello che non poteva fare a meno di contemplarsi in ogni vetro e specchio che avesse a tiro. Con la pelle olivastra e il fisico atletico era un piacere per la vista, soprattutto per quella di Tabra, estasiata per l'ammirazione mentre lui parlava di se stesso. Suo padre era messicano, di Cholula, e sua madre era un'indiana comanche del Texas, dettaglio che gli garantiva vita natural durante una folta chioma nera, che normalmente portava raccolta in una coda di cavallo, a meno che Tabra non gliela intrecciasse per ornarla con perline e piume. Aveva sempre avuto curiosità per i viaggi, ma non ne aveva mai potuti realizzare perché le sue misere entrate non glielo avevano permesso. Lucertola Piumata si era preparato durante tutta la vita per una missione segreta che, in realtà, raccontava a chiunque lo stesse ad ascoltare: recuperare da un museo in Austria la corona di Montezuma e restituirla agli aztechi, i legittimi proprietari. Portava una maglietta nera con la consegna: LA CORONA O LA MORTE. VIVA MONTEZUMA. Willie volle sapere se gli aztechi avevano mostrato di appoggiare la sua iniziativa, e lui ci disse di no, perché era ancora molto segreta. La corona, fatta con quattrocento piume di quetzal, aveva più di cinque secoli di vita e forse era un po' tarmata. Durante una cena a casa nostra gli chiedemmo come pensava di trasportarla e lui non tornò a farci visita; forse pensò che lo stessimo prendendo in giro. Tabra ci spiegò che gli imperialisti si impossessano dei tesori culturali delle altre nazioni; come i britannici, che avevano rubato il contenuto delle tombe egizie e se l'erano portato a Londra. Dal canto suo, Lucertola ammirava il tatuaggio di Quetzalcoatl che lei aveva sul polpaccio destro. Non poteva essere un caso che Tabra si fosse fatta tatuare il dio mesoamericano, il serpente piumato, che aveva ispirato il suo nome.

Per volontà di Lucertola, che da buon comanche si sentiva attratto dal deserto, fecero un'escursione alla Valle della Morte. Io avvertii Tabra che non era una buona idea, perfino il nome del posto era di cattivo auspicio. Lei guidò la macchina per giorni, portò in spalla tenda e bagagli e camminò, disidratata e colpita da un'insolazione, dietro al suo eroe per diverse miglia, mentre lui raccoglieva pietruzze sacre per i suoi rituali. La mia amica si astenne dal lamentarsi; non voleva che lui le rinfacciasse le sue condizioni fisiche non ottimali e l'età: lei era dodici anni più

vecchia di lui. Alla fine Lucertola Piumata trovò il luogo perfetto per accamparsi. Tabra, rossa come un peperone e con la lingua gonfia, montò la tenda e si lasciò cadere su un sacco a pelo, tremante di febbre. Il campione della causa indigena la stratonò perché si alzasse e gli preparasse le uova alla messicana. «Acqua, acqua...» balbettò Tabra. «Mia madre, anche se si fosse trovata in punto di morte, avrebbe comunque cucinato i fagioli per mio padre» rispose stizzito il suo Lucertola.

Nonostante l'esperienza nella Valle della Morte, dove c'era mancato poco che rimanesse lì abbrustolita, Tabra lo invitò a Sumatra e in Nuova Guinea, dove lei sarebbe andata sia in cerca di ispirazione per i suoi gioielli etnici, sia di una testa mummificata per la sua collezione di strani oggetti. Lucertola Piumata, che ci teneva molto alla sua integrità fisica, portava con sé una pesante borsa con lozioni e unguenti, che non condivideva con nessuno, e un volumone su tutte le malattie e gli incidenti che possono capitare a un viaggiatore su questo pianeta, dal beriberi all'aggressione di un pitone. In un villaggio della Nuova Guinea a Tabra venne la tosse; era pallida e stanca, forse come conseguenza della cruenta operazione ai seni.

«Non mi toccare! Può essere contagioso. Forse hai una malattia che si contrae mangiando il cervello degli antenati» disse Lucertola Piumata, allarmatissimo, dopo avere consultato la sua enciclopedia delle disgrazie. «Quali antenati?»

«Qualsiasi antenato. Non devono essere per forza i nostri. Questa gente mangia il cervello dei morti.»

«Non mangiano il cervello intero, Lucertola, solo un pezzettino, in segno di rispetto. E dubito che noi ne abbiamo mangiato.»

«A volte non si sa cosa c'è nel piatto. E poi abbiamo mangiato maiale e i maiali a Bukittinggi si nutrono di quello che trovano. Non li hai visti grufolare nel cimitero?»

La relazione di Tabra con Alfredo López Lucertola Piumata si incrinò temporaneamente quando lui decise di tornare con un'antica compagna che lo aveva convinto che solo un cuore puro avrebbe potuto recuperare la corona di Montezuma e che il suo, finché fosse rimasto con Tabra, era contaminato. «Come mai lei è più pura di te?» chiesi alla mia amica che aveva contribuito a finanziare l'epopea della corona. «Non ti preoccupare, tornerà» la consolò Willie. «Dio non voglia» pensai, pronta a distruggere il ricordo di quell'ingrato. Ma vedendo gli occhi malinconici di Tabra preferii tacere. Lucertola tornò non appena si rese conto che l'altra donna, per pura che fosse, non era disposta a contribuire economicamente. Propose un triangolo amoroso, ma lei non avrebbe mai accettato una soluzione così mormonica.

In quei giorni morì l'ex marito di Tabra, il predicatore di Samoa, che era arrivato a pesare centocinquanta chili, soffriva di pressione alta e di un diabete galoppante. Gli avevano amputato un piede e alcuni mesi dopo era stato necessario fare lo stesso alla gamba al di sopra del ginocchio. Tabra mi aveva raccontato quanto aveva sofferto durante il matrimonio; so che ha avuto bisogno di anni di terapia per superare il trauma causatole dalla violenza di quell'uomo che l'aveva sedotta quando era una bambina, l'aveva convinta a scappare con lui, picchiata brutalmente fin dal primo giorno, fatta vivere nel terrore per anni e che dopo il divorzio aveva voltato le spalle a suo figlio. Tabra aveva allevato Tongi da sola, senza alcun tipo di aiuto da parte sua. Ciononostante, quando le chiesi se era contenta che fosse morto, mi guardò stranita. «Perché dovrei essere contenta? Tongi è triste, e non è l'unico figlio che ha lasciato.»

COMPAGNO DI VIAGGIO

In confronto a Lucertola Piumata, il mio compagno di viaggio, Willie, è una vera mamma: si occupa di me. E in confronto alle spedizioni di Tabra ai confini del pianeta, i miei viaggetti di lavoro risultavano patetici, anche se mi sfinivano lo stesso. Dovevo salire in continuazione su aerei, dove mi difendevo con difficoltà dai virus e dai batteri di altri passeggeri, passavo settimane assente da casa e giorni interi a preparare discorsi. Non so come facevo a rubare il tempo per scrivere. Imparai a parlare in pubblico senza paura, a non perdermi negli aeroporti, a sopravvivere con il contenuto di una piccola valigia, a fermare un taxi con un fischio e a sorridere alla gente che mi salutava, anche se mi faceva male lo stomaco e le scarpe mi stringevano. Non ricordo dove andai, non importa. So che percorsi l'Europa, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'America Latina, parte dell'Africa e dell'Asia e tutti gli Stati Uniti fuorché il Dakota del Nord. Sugli aerei scrivevo a mia madre per raccontarle le mie avventure, ma ora che rileggo quelle lettere, è come se tutto fosse successo a un'altra persona.

L'unico ricordo vivido che mi rimase fu quello di una scena a New York, in pieno inverno, che mi avrebbe fatto male finché, dopo un viaggio in India, non riuscii a esorcizzarlo. Willie mi aveva raggiunto per il fine settimana e avevamo appena fatto visita a Jason e a un gruppo di suoi compagni dell'università, giovani intellettuali con la giacca di cuoio. Durante quei mesi in cui era stato lontano da Sally non si era più parlato di matrimonio; eravamo convinti che quel fidanzamento fosse finito, come aveva lasciato intendere lei in un paio di occasioni, anche se Jason negava con decisione. Secondo lui, si sarebbero sposati non appena lui si fosse laureato. Durante una visita che Ernesto ci fece in California, venimmo a sapere che aveva avuto un breve ma intenso incontro d'amore con Sally, e da ciò deducemmo che lei si ritenesse libera da legami. Jason non sarebbe venuto a saperlo se non molti anni dopo, quando ormai avevano già avuto corso gli eventi che avrebbero demolito la sua fede nella nostra famiglia, da lui tanto idealizzata.

Willie e io ci eravamo accomiatati da quel figlio emozionati al pensiero di quanto fosse cambiato. Quando avevamo iniziato a vivere insieme, Jason passava la notte a leggere o in giro con gli amici, si alzava alle quattro del pomeriggio e, avvolto in una coperta lercia, si piazzava sulla terrazza a fumare, bere birra e parlare al telefono, fino a quando io, a spintoni, lo obbligavo ad andare a lezione. Ora era sulla strada per diventare scrittore, come avevamo sempre previsto che sarebbe successo, perché ha talento. Io e Willie stavamo ricordando quel periodo ormai lontano, mentre passeggiavamo per la Fifth Avenue in mezzo a chiasso, folla, traffico, cemento e brina, quando davanti alla vetrina di un negozio che esponeva una collezione di antichi gioielli della Russia imperiale vedemmo una donna rannicchiata per terra, tremante. Era afroamericana, sudicia, avvolta in stracci, coperta da un sacco nero

della spazzatura e stava piangendo. La gente passava velocemente vicino a lei senza vederla. Il suo pianto era così disperato che mi sembrò che il mondo si fosse congelato, come in una fotografia; perfino l'aria si arrestò per un istante nella pena insondabile di quella sventurata. Mi accovacciai al suo fianco, le diedi tutti i miei contanti, anche se ero sicura che presto sarebbe arrivato un protettore a portarglieli via; cercai di comunicare con lei, ma non parlava inglese o era al di là della parola. Chi era? Com'era arrivata a quello stato di abbandono? Forse veniva da un'isola caraibica o dalla costa africana, e le onde l'avevano sbattuta per caso sulla Fifth Avenue, come quei meteoriti che piombano sulla Terra. Mi rimase l'angosciante senso di colpa di non essere stata capace o di non aver voluto aiutarla. Continuummo a camminare, di buon passo, infreddoliti; qualche isolato più avanti ci infilammo in un teatro e quella donna rimase là, persa nella notte. Allora non immaginavo che non avrei più potuto dimenticarla, che il suo pianto sarebbe diventato un'invocazione incessante, alla quale solo un paio d'anni dopo la vita mi avrebbe dato modo di rispondere.

Quando Willie riusciva a scappare dal lavoro, volava per raggiungermi in diversi punti del paese e passare una o due notti con me. Il suo studio lo teneva in ostaggio e gli dava più dispiaceri che soddisfazioni. I clienti erano gente povera che si era infortunata sul lavoro. A mano a mano che aumentava il numero di immigrati dal Messico e dall'America Centrale, per la maggior parte illegali, in California cresceva anche la xenofobia. Willie percepiva una percentuale del risarcimento che negoziava per i suoi clienti o che vinceva in un processo, ma quelle cifre erano sempre più misere e difficili da ottenere. Per fortuna non pagava l'affitto, perché eravamo i proprietari dell'antico bordello di Sausalito, dove aveva l'ufficio. Tong, il suo contabile, faceva numeri da giocoliere per coprire le spese di stipendi, fatture, tasse, assicurazioni e banche. Questo nobile cinese proteggeva Willie come un figlio tonto e risparmiava al punto che la sua tirchieria raggiunse livelli leggendari. Celia assicurava che la sera, quando andavamo via dall'ufficio, Tong prendeva dall'immondizia i bicchieri di carta, li lavava e li rimetteva in cucina. La verità è che senza l'occhio vigile e l'abaco del suo contabile, Willie sarebbe fallito. Tong aveva quasi cinquant'anni, ma sembrava un giovane studente, magro, piccolo, con una chioma di capelli lisci, sempre vestito in jeans e scarpe da ginnastica. Non parlava con la moglie da dodici anni, anche se vivevano sotto lo stesso tetto, ma non divorziava per non dividere i risparmi con lei e per paura della propria madre, una vecchietta minuta e feroce che aveva vissuto trent'anni in California credendo di trovarsi ancora nel Sud della Cina. La signora non conosceva una parola di inglese, faceva la spesa nei mercati di Chinatown, ascoltava la radio in cantonese e leggeva il giornale di San Francisco in mandarino. Tong e io avevamo in comune l'affetto per Willie, questo ci univa, nonostante nessuno dei due capisse l'accento dell'altro. All'inizio, quando vivevo da poco con Willie, Tong provava per me una diffidenza atavica, che manifestava ogni volta che se ne presentava l'occasione.

«Cos'ha il tuo contabile contro di me?» chiesi un giorno a Willie.

«Niente in particolare. Tutte le donne che ho avuto mi sono costate care, e siccome lui tiene i miei conti, preferirebbe che vivessi in rigoroso celibato» mi informò.

«Spiegagli che mi sono mantenuta da sola da quando avevo diciassette anni.»

Credo che glielo disse, perché Tong iniziò a guardarmi con più rispetto. Un sabato mi trovò in ufficio mentre pulivo i bagni e passavo l'aspirapolvere; il rispetto si trasformò allora in dissimulata ammirazione.

«Si sposa con questa. Lei pulisce» consigliò a Willie nel suo inglese un po' stentato. Fu il primo a congratularsi con noi quando annunciammo che ci saremmo sposati.

Questo lungo amore con Willie è stato un regalo negli anni maturi della mia esistenza. Quando divorziai da tuo padre mi predisposi a camminare da sola, perché pensai che sarebbe stato praticamente impossibile trovare un altro compagno. Sono autoritaria, indipendente, legata alla tribù e ho un lavoro poco comune che mi impone di passare la metà del tempo da sola, zitta e nascosta. Pochi uomini possono sopportare queste condizioni. Non voglio peccare di falsa modestia, ho anche qualche virtù. Te ne ricordi qualcuna, figlia mia? Vediamo, lasciamici pensare... Per esempio: non richiedo molta manutenzione, sono sana e affettuosa. Tu dicevi che ero divertente e che nessuno si annoiava con me, ma prima, forse. Dopo che tu te ne sei andata mi è passata la voglia di essere l'anima della festa. Sono diventata introversa, non mi riconosceresti. Il miracolo è stato trovare - dove e quando meno me lo aspettavo - l'unico uomo in grado di sopportarmi. Coincidenza. Fortuna. Destino, direbbe mia nonna. Willie sostiene che ci siamo amati in vite precedenti e che continueremo a farlo nelle vite future, ma sai come mi spaventano il karma e la reincarnazione. Preferisco limitare questo esperimento amoroso a una sola vita, che è già sufficiente. Willie mi sembra ancora così estraneo! Di mattina, quando si sta radendo e lo vedo nello specchio, mi chiedo chi diavolo sia quell'uomo troppo bianco, grande e nordamericano e perché ci troviamo nello stesso bagno. Quando ci siamo conosciuti avevamo ben poco in comune, venivamo da ambienti molto diversi e ci toccò inventarci una lingua - uno *spanglish* - per capirci. Passato, cultura e costumi ci separavano, come pure gli inevitabili problemi dei figli in una famiglia unita a forza, ma a gomitate siamo riusciti a conquistare lo spazio indispensabile per l'amore. È vero che per stabilirmi con lui negli Stati Uniti ho lasciato quasi tutto quello che avevo e mi sono adattata come ho potuto al disordinato campo di battaglia che è la sua vita, ma anche lui ha fatto molte concessioni e cambiamenti affinché potessimo stare insieme. Fin dall'inizio adottò la mia famiglia e rispettò il mio lavoro, mi è stato vicino in tutto ciò che ha potuto, mi ha appoggiato e protetto perfino da me stessa, non mi critica, si prende dolcemente gioco delle mie manie, non si lascia travolgere, non compete con me e anche nei litigi che abbiamo avuto mi ha sempre rispettata. Willie difende il suo territorio senza sbraitare; dice che ha disegnato un piccolo cerchio di gesso dentro al quale è in salvo da me e dalla mia tribù: ma attenzione a non invaderlo. Sotto il suo aspetto rude si nasconde un'immensa dolcezza; è sentimentale come un grosso cane. Senza di lui non potrei scrivere tanto e così tranquillamente come faccio, perché si occupa di tutto quello che mi spaventa, dai miei contratti alla nostra vita sociale, fino al funzionamento dei misteriosi marchingegni domestici. Nonostante mi sorprenda ancora vederlo al mio fianco, mi sono abituata alla sua imponente presenza e non potrei più vivere senza di lui. Willie riempie la casa, riempie la mia vita.

IL POZZO VUOTO

Nell'estate del 1996, a Oklahoma City, un razzista impazzito fece saltare in aria un edificio federale con un camion carico di duemila chili di esplosivo. Ci furono cinquecento feriti e centosessantotto morti, tra cui diversi bambini. Una donna rimase intrappolata sotto un ammasso di cemento e per liberarla dovettero amputarle una gamba senza anestesia. La notizia produsse in Celia tre giorni di afflizione, disse che sarebbe stato meglio se quella povera disgraziata fosse morta, visto che nella tragedia non solo aveva perso la gamba, ma anche la madre e i due figli piccoli. La sua reazione fu simile a quella che aveva con altre brutte notizie sulla stampa; era priva di difese contro il mondo esterno. Nonostante la nostra lunga complicità, non riuscivo a capire cosa le stesse succedendo. Credevo di conoscerla meglio di quanto non si conoscesse lei stessa, ma c'erano molte cose che mi sfuggivano dell'anima di mia nuora, come avrei avuto modo di verificare qualche settimana più tardi.

Insieme a Willie decisi che era giunta l'ora di prenderci delle vacanze. Eravamo stanchi e io non riuscivo a scrollarmi di dosso il lutto, anche se erano già trascorsi quasi quattro anni dalla tua morte e tre dalla scomparsa di Jennifer. Ancora non sapevo che la tristezza non ti abbandona mai del tutto, rimane sotto la pelle; senza tristezza oggi non sarei quella che sono e non potrei riconoscermi allo specchio. Da quando avevo concluso *Paula* non ero più riuscita a scrivere. Da anni accarezzavo l'idea di un romanzo sulla febbre dell'oro in California, ambientato a metà del XIX secolo, ma non avevo l'entusiasmo per intraprendere un'impresa di così ampio respiro. In pochi intuivano il mio stato d'animo, perché continuavo a essere attiva come sempre, se pur con un gemito nell'anima. Mi affezionai alla solitudine, volevo stare solo con la mia famiglia, mi dava fastidio la gente, gli amici si ridussero a tre o quattro. Ero logorata. Non volevo nemmeno continuare a fare tournée di promozione in cui spiegavo cose che avevo già detto nei libri. Avevo bisogno di silenzio, ma mi riusciva sempre più difficile trovarlo. Arrivavano giornalisti da lontano e ci invadevano con le loro macchine fotografiche e le luci. Una volta comparvero dei turisti giapponesi a osservare la nostra casa, quasi fosse un monumento, proprio mentre era arrivata una troupe dall'Europa che voleva fotografarmi dentro un'enorme gabbia con un maestoso cacatua bianco. L'uccellaccio non sembrava amichevole e aveva artigli da condor. Era accompagnato dal suo ammaestratore che avrebbe dovuto tenerlo sotto controllo, ma cagò sui mobili e per poco dentro la gabbia non mi cavò un occhio. A ogni modo non potevo lamentarmi: il pubblico mi accoglieva sempre con affetto e i miei libri circolavano dappertutto. La tristezza si manifestava nelle notti di veglia, nei vestiti scuri, nel desiderio di vivere da eremita in una caverna e nell'assenza di ispirazione. Inutilmente invocavo le muse: perfino la più stracciona di loro mi aveva abbandonato. Per chi vive per scrivere e vive di ciò che scrive, la

sicci  interior    terribile. Un giorno in cui mi trovavo a Book Passage, a perdere tempo con una tazza di t  dopo l'altra, arriv  Anne Lamott, una scrittrice americana molto amata per le sue storie piene di humour, profondit  e fede nel divino e nell'umano. Le raccontai che ero bloccata e mi rispose che il «blocco dello scrittore»   una scemenza, il fatto   che a volte il pozzo   vuoto e bisogna riempirlo.

L'idea che il mio pozzo di storie e il desiderio di raccontarle si stessero prosciugando mi mand  nel panico perch  non avrei mai trovato nessun impiego e dovevo contribuire a mantenere la mia famiglia. Nico lavorava come ingegnere informatico in un'altra citt , viaggiava in autostrada per pi  di due ore al giorno, e Celia faceva il lavoro di tre persone nel mio ufficio, ma non riuscivamo a coprire tutte le spese; viviamo in una delle zone pi  care degli Stati Uniti. Mi ricordai allora del mio addestramento da giornalista: se mi si d  un tema e del tempo per raccogliere informazioni, posso scrivere di qualunque cosa, fuorch  di politica o di sport. Mi assegnai un «reportage» il pi  diverso possibile dal tema del libro precedente, niente a che vedere con il dolore e la perdita, ma solo con i peccati piacevoli della vita: gola e lussuria. Siccome non sarebbe stata un'opera di finzione, i capricci della musa importavano poco, avrei solo dovuto fare ricerche sul cibo, sull'erotismo e sul collegamento tra le due cose: gli afrodisiaci. Tranquillizzata da questo progetto, accettai la proposta di Tabra e Willie di andare in India, anche se non avevo voglia di viaggiare, e men che meno di andare in India, il punto pi  lontano da casa nostra in cui si potesse arrivare prima di intraprendere il ritorno dall'altra parte del pianeta. Non mi sentivo in grado di tollerare l'universalmente nota povert  di quel paese, villaggi devastati, bambini affamati, ragazzine di nove anni costrette anzitempo al matrimonio, lavoro forzato o prostituzione, ma Willie e Tabra mi assicurarono che l'India era molto pi  di questo e si prepararono a portarmi, fosse anche legata. Inoltre, Paula, ti avevo promesso che un giorno sarei andata in quel paese, perch  tu eri tornata affascinata da un viaggio l  e mi avevi convinto che   la pi  ricca fonte di ispirazione per uno scrittore. Bench  fosse riapparso nell'orizzonte di Tabra, Alfredo L pez Lucertola Piumata non venne con noi, perch  pensava di passare un mese nella natura con un paio di comanche, fratelli di trib . Tabra dovette comprargli i tamburi sacri, indispensabili per i rituali.

Willie si dot  di un vestito da esploratore color cachi, provvisto di trentasette tasche, di uno zaino, di un cappello australiano e di un nuovo obiettivo per la sua macchina fotografica, grande e pesante come un piccolo cannone, mentre Tabra e io sistemammo in valigia le stesse gonne da gitane di sempre, ideali perch  non si notano n  pieghe n  macchie. Intraprendemmo una traversata che fin  un secolo dopo, quando atterrammo a Nuova Delhi e ci immergemmo nel calore appiccicoso della citt  e nel suo frastuono di voci, traffico e radio a tutto volume. Ci circondarono milioni di mani, ma fortunatamente la testa di Willie, che emergeva come un periscopio al di sopra della massa umana, riusc  a scorgere in lontananza, fra le mani di un uomo alto dai baffi autoritari e il turbante, un cartello con il suo nome. Era Sirinder, la guida che avevamo prenotato da San Francisco attraverso un'agenzia. Si fece strada con un bastone, scelse alcuni *coolies* per portare i nostri bagagli e ci condusse alla sua vecchia macchina.

Rimanemmo diversi giorni a Nuova Delhi, con Willie che agonizzava per un'infezione intestinale, mentre io e Tabra andavamo in giro e compravamo cianfrusaglie. «Credo che tuo marito stia abbastanza male» mi disse lei il secondo giorno, ma io ci tenevo ad accompagnarla in un quartiere di artigiani dove lei faceva tagliare le pietre per i suoi gioielli. Il terzo giorno Tabra mi fece notare che mio marito era così debole che non parlava più, ma siccome non avevamo ancora visitato la strada dei sarti, dove pensavo di comprare un sari, non presi una decisione immediata. Pensai che dovevamo dare tempo a Willie; ci sono due tipi di malattie, quelle che si curano da sole e quelle mortali. Quella sera Tabra mi fece notare che se Willie fosse morto il viaggio sarebbe stato rovinato. Di fronte all'ipotesi di doverlo cremare sulle sponde del Gange, chiamai la reception dell'hotel e immediatamente arrivò un dottore basso dai capelli untati con indosso un completo lucente color mattone, che alla vista di mio marito, che sembrava un cadavere, non sembrò minimamente allarmato. Estrasse dalla sua scalcagnata valigetta una siringa di vetro, come quella che usava mio nonno nel 1945, e si preparò a iniettare al paziente un liquido viscoso con un ago che riposava su un batuffolo di cotone, chiarissimamente vecchio quanto la siringa. Tabra cercò di intervenire, ma la convinsi che non valeva la pena di sollevare un polverone per una possibile epatite se il futuro del malato era comunque incerto. Il medico fece il miracolo di restituire in venti ore la salute a Willie e così potemmo proseguire il viaggio.

L'India è stata una di quelle esperienze che segnano la vita, memorabile per molte ragioni, sulle quali non è necessario che mi trattenga oltre visto che questa non è una cronaca di viaggio; è sufficiente dire che mi aiutò a riempire il pozzo e mi restituì la passione per la scrittura. Registrerò solo due episodi rilevanti. Il primo mi suggerì un'idea per onorare la tua memoria e il secondo cambiò per sempre la nostra famiglia.

CHI VUOLE UNA BAMBINA?

Sirinder, la nostra guida, possedeva la perizia e il coraggio necessari per muoversi nel traffico della città evitando automobili, autobus, asini, biciclette e più di una vacca affamata. Nessuno aveva fretta - la vita è lunga -, eccetto le motociclette che zigzagavano veloci come siluri con cinque passeggeri a bordo. Sirinder si rivelò un uomo di poche parole, e Tabra e io imparammo a non fargli domande perché rispondeva solo a Willie. Le strade di campagna erano strette e piene di curve, ma lui guidava fino a far scoppiare il motore. Quando due veicoli si trovavano muso contro muso, i conducenti si guardavano negli occhi e in una frazione di secondo decidevano chi era il maschio alfa; l'altro cedeva il passo. La dinamica degli incidenti era sempre la stessa: uno scontro frontale fra due camion di grandezza simile; non si era chiarito in tempo chi era il guidatore alfa. Per via del karma, non c'erano cinture di sicurezza: nessuno muore prima del tempo. E per la stessa ragione di notte non si usavano i fari. Era l'intuito a indicare a Sirinder che in direzione opposta stava arrivando un veicolo; allora accendeva i fari e lo abbagliava.

A mano a mano che ci allontanavamo dalla città, il paesaggio si fece secco e dorato, poi polveroso e rossiccio. I villaggi si diradarono e le pianure si fecero infinite, ma c'era sempre qualcosa che attirava l'attenzione. Willie portava con sé la valigia delle macchine fotografiche, treppiede e obiettivo, abbastanza fastidioso da montare. Si dice che l'unica cosa che un buon fotografo ricorda è la foto che non ha scattato. Willie potrà ricordarne un migliaio, per esempio quella di un elefante dipinto con righe gialle e vestito da trapezista che procedeva da solo in quella spianata. Invece poté immortalare un gruppo di lavoratori che stavano trasferendo una montagna da un lato all'altro della strada. Gli uomini, coperti a malapena da un perizoma, mettevano le pietre in cesti e le donne li trasportavano sulla testa. Erano aggraziate, magre, vestite con sari logori dai colori sgargianti - magenta, giallo limone, smeraldo - e si muovevano come fuscilli nella brezza portando il peso delle rocce. Venivano considerate «aiutanti» e guadagnavano la metà degli uomini. All'ora di pranzo, gli uomini si accovacciavano in cerchio con i loro recipienti di latta e le donne attendevano a una certa distanza. Più tardi mangiavano gli avanzi.

Dopo molte ore di viaggio eravamo stanchi, il sole cominciava a calare e pennellate color incendio attraversavano il cielo. In lontananza, tra i campi aridi, si ergeva un albero solitario, forse un'acacia, e sotto scorgemmo delle figure che sembravano grandi uccelli ma che quando ci avvicinammo risultarono essere un gruppo di donne e bambini. Cosa facevano lì? Non c'erano villaggi né pozzi nelle vicinanze. Willie chiese a Sirinder di fermarsi per farci sgranchire le gambe. Tabra e io ci dirigemmo verso le donne che vedendoci accennarono a indietreggiare, ma poi la loro curiosità vinse la timidezza e poco dopo eravamo tutte insieme sotto l'acacia,

circondate da bambini nudi. Le donne indossavano sari polverosi e consumati. Erano giovani, con lunghe chiome scure, la pelle secca, gli occhi scavati e truccati con il kohl. In India, come in molte parti del mondo, non esiste il concetto di distanza personale che tanto difendiamo in Occidente. In mancanza di una lingua comune ci diedero il benvenuto a gesti e poi ci esaminarono con dita indiscrete, toccandoci i vestiti, il viso, i capelli rosso scuro di Tabra, una tonalità che forse non avevano mai visto, i nostri gioielli d'argento... Ci togliemmo i braccialetti per offrirglieli; loro se li misero felici come ragazzine. Ce n'erano a sufficienza per tutte, due o tre per ognuna.

Una delle donne, che avrebbe potuto avere la tua età, Paula, mi prese la faccia tra le mani e mi baciò dolcemente in fronte. Sentii le sue labbra screpolate, il suo alito tiepido. Fu un gesto così inaspettato, così intimo, che non potei trattenere le lacrime, le prime che versavo da molto tempo. Le altre donne mi accarezzarono in silenzio, disorientate dalla mia reazione.

Da lontano un colpo di clacson di Sirinder ci segnalò che era ora di partire. Salutammo le donne e cominciammo ad allontanarci, ma una ci seguì. Mi toccò la schiena, mi girai e mi offrì un pacchetto. Immaginai che volesse darmi qualcosa in cambio dei braccialetti e a segni cercai di spiegarle che non era necessario, ma mi obbligò a prenderlo. Era molto leggero, sembrava solo un fagotto di stracci, ma quando lo aprii vidi che conteneva un neonato, minuscolo e scuro. Aveva gli occhi chiusi e odorava come nessun altro bambino che ho tenuto in braccio, un odore acre di cenere, polvere ed escrementi. Lo baciai sul viso, mormorai una benedizione e lo restituii alla madre che, invece di prenderlo, si girò e corse a raggiungere le altre, mentre io rimanevo lì, a cullare la creatura, senza capire cosa stesse succedendo. Un minuto dopo Sirinder arrivò gridandomi di lasciarlo lì, che non potevo portarlo via, era sporco, e me lo strappò dalle braccia per andare a restituirlo alle donne, ma queste indietreggiarono, terrorizzate di fronte all'ira di quell'uomo. Lui allora si chinò e posò il neonato sulla terra secca, sotto l'albero.

Anche Willie ci aveva raggiunto e mi trascinò quasi di peso verso l'auto, seguito da Tabra. Sirinder accese il motore e ci allontanammo, mentre io affondavo la testa nel petto di mio marito.

«Perché quella donna voleva darci il suo bambino?» mormorò Willie.

«Era una bambina. Nessuno vuole una bambina» spiegò Sirinder.

Ci sono storie che hanno il potere di guarire. L'episodio di quel pomeriggio sotto l'acacia sciolse il nodo che mi strangolava, spazzò via le ragnatele di pena per me stessa e mi obbligò a tornare nel mondo e a trasformare il mio lutto in azione. Non potei salvare quella bambina, né la sua disperata madre, né le «aiutanti» che trasportavano la montagna pietra dopo pietra, né milioni di donne come loro e come quella, indimenticabile, che piangeva nella Fifth Avenue durante un inverno a New York, ma promisi che avrei almeno cercato di alleggerire la loro sorte, come avresti fatto tu, che pensavi che nessuna opera di carità fosse impossibile. «Dovrai guadagnare molti soldi con i tuoi libri, mamma, affinché io possa organizzare per i poveri un ricovero di cui tu pagherai le spese» mi dicevi serissima. Gli introiti che avevo ricevuto e continuavo a ricevere per il libro *Paula* erano congelati in una banca, in attesa che mi venisse in mente come utilizzarli. In quel momento lo capii. Calcolai che se avessi aumentato il capitale con ogni libro che avessi scritto in futuro,

avrei potuto fare un po' di bene, solo una goccia d'acqua nel deserto dei bisogni dell'umanità, ma almeno non mi sarei sentita impotente. «Darò vita a una fondazione per aiutare donne e bambini» annunciai a Willie e Tabra quella sera. Non immaginavo che quel seme sarebbe divenuto negli anni un albero, come quella acacia.

UNA VOCE NEL PALAZZO

Il palazzo del maharaja, tutto di marmo, si ergeva nel giardino dell'Eden, dove non esisteva il tempo, il clima era sempre mite e l'aria odorava di gardenie. L'acqua delle fontane scivolava attraverso sinuosi canali tra fiori, gabbie di uccelli dorate, parasoli di seta bianca, superbi pavoni reali. Il palazzo apparteneva ora a una catena internazionale di hotel che aveva avuto il buon gusto di conservarne l'originale incanto. Il maharaja, sul lastrico, ma con la dignità intatta, occupava un'ala dell'edificio, protetto dalla curiosità degli estranei da un paravento di giunchi e viole del pensiero. Nelle ore tranquille di metà pomeriggio, era solito sedere in giardino a prendere il tè con una bambina appena adolescente che non era la sua bisnipote bensì la sua quinta sposa, vigilato da due guardie in uniforme imperiale, scimitarre sul fianco e turbanti piumati. Nella nostra suite, degna di un re, non c'era un centimetro libero nel sovraccarico arredamento su cui far riposare la vista. Dal balcone si poteva godere la vista dell'intero giardino, separato con un alto muro dai quartieri della miseria che si estendevano fino all'orizzonte. Dopo aver viaggiato per settimane su strade polverose, potevamo riposare in quel palazzo, dove, al nostro arrivo, un esercito di silenziosi inservienti portò via i nostri vestiti per lavarli, ci servì tè e pasticcini al miele su vassoi d'argento e ci preparò vasche colme di schiuma. Era il paradiso. Per cena ci fu servito del delizioso cibo indiano, per il quale Willie era già vaccinato, e poi cademmo nel letto pronti a dormire per sempre.

Il telefono suonò alle tre di mattina - così dicevano i numeri verdi dell'orologio da viaggio che brillavano nell'oscurità -, svegliandomi da un sonno caldo e pesante. Allungai la mano cercando a tentoni il telefono, senza trovarlo, finché incappai in un interruttore e accesi la lampada. Non sapevo dove mi trovavo, né cosa fossero quei veli trasparenti che fluttuavano sopra la mia testa o i demoni alati che mi minacciavano dal soffitto dipinto. Sentii le lenzuola umide, attaccate alla pelle, e un odore dolciastro che non fui in grado di identificare. Il telefono continuava a suonare e ogni squillo aumentava la mia apprensione, perché solo una tremenda disgrazia poteva giustificare l'urgenza di chi chiamava a quell'ora. «È morto qualcuno» dissi a voce alta. «Calma, calma» ripetei. Non poteva trattarsi di Nico, perché avevo già perso una figlia e secondo il calcolo delle probabilità non poteva capitarmi una disgrazia del genere per la seconda volta nella vita. Non poteva neanche essere mia madre, perché è immortale. Forse erano notizie di Jennifer... L'avevano trovata? Il suono mi guidò all'altro capo della stanza dove scoprii un vecchio telefono tra due elefanti di porcellana. Dall'altro capo del mondo mi giunse, con una chiarezza premonitrice, l'inconfondibile voce di Celia. Non riuscii a chiederle cosa fosse successo.

«A quanto pare sono bisessuale» mi annunciò con voce tremante.

«Che succede?» chiese Willie, intontito dal sonno.

«Niente. È Celia. Dice che è bisessuale.»

«Ah!» borbottò mio marito, continuando a dormire.

Penso che Celia mi avesse chiamato per chiedermi aiuto, ma non mi venne in mente niente di magico che potesse aiutarla in quel momento. Pregai mia nuora di non aver fretta nel ricorrere a misure estreme, visto che quasi tutti siamo più o meno bisessuali, e se aveva atteso ventinove anni per scoprirlo, poteva benissimo aspettare che noi tornassimo in California. Una questione del genere meritava di essere discussa in famiglia. Maledissi la distanza che mi impediva di vedere l'espressione del suo volto. Le promisi che avremmo cercato di tornare il prima possibile, anche se alle tre del mattino non potevo fare granché per cambiare i biglietti d'aereo, operazione che in India era complicata anche di giorno. Il sonno si era spaventato e quindi non tornai al letto sotto i veli. Non osai nemmeno svegliare Tabra, che si trovava in un'altra stanza dello stesso appartamento.

Uscii sul balcone ad attendere il giorno seduta su un dondolo di legno policromo con cuscini di seta color topazio. Un gelsomino rampicante e un albero con grandi fiori bianchi rilasciavano quella fragranza da cortigiana che avevo colto in camera. La comunicazione di Celia mi aveva indotto uno stato di strana lucidità, come se fossi in grado di vedermi e di vedere la mia famiglia dall'alto, con distacco. «Questa nuora non finirà mai di sorprendermi» mormorai. Nel suo caso, il termine «bisessuale» poteva significare diverse cose, ma nessuna innocua per i miei. Guarda, l'ho pure scritto, senza pensarci: *i miei*. Così li sentivo tutti, miei, di mia proprietà: Willie, mio figlio, mia nuora, i miei nipoti, i miei genitori e persino i figliastri, con i quali passavo di scaramuccia in scaramuccia, erano miei. Mi era costato molto riunirli ed ero disposta a difendere quella piccola comunità dalle incertezze del destino e dalla sfortuna. Celia era una forza incontenibile della natura, nessuno aveva influenza su di lei. Non feci in tempo a chiedermi due volte di chi si fosse invaghita, la risposta era ovvia. «Aiutaci, Paula, guarda che questo non è uno scherzo» ti chiesi, ma non so se mi sentisti.

NIENTE PER CUI RINGRAZIARE

Il disastro - non mi viene in mente un'altra parola per definirlo - si scatenò alla fine di novembre, il Giorno del Ringraziamento. Certo, sembra ironico, ma in questo genere di cose le date non si scelgono. Willie e io tornammo in California il prima possibile, ma per trovare i voli, cambiare i biglietti e attraversare mezzo pianeta ci vollero più di tre giorni. La notte in cui Celia mi svegliò, riuscii a dire a Willie cosa stava succedendo, ma era addormentato, non mi sentì e la mattina dopo dovetti ripeterglielo. Gli venne da ridere. «Questa Celia è una vera scheggia impazzita» mi disse, senza valutare le conseguenze che l'annuncio di mia nuora avrebbe avuto sulla famiglia. Tabra doveva continuare il viaggio fino a Bali, così ci salutammo senza troppe spiegazioni. Arrivati a San Francisco, Celia ci stava aspettando all'aeroporto, ma non toccammo l'argomento finché non ci trovammo da sole; non erano confidenze che fosse disposta a fare davanti a Willie.

«Non avrei mai immaginato che mi potesse succedere una cosa del genere, Isabel. Ti ricordi cosa pensavo io dei gay?» mi chiese.

«Mi ricordo, Celia, come potrei dimenticarmene? Sei già andata a letto con lei?»

«Con chi?»

«Con Sally, con chi se no.»

«Come sai che è lei?»

«Ah, Celia, tra zingari non ci si legge la mano. Siete andate a letto insieme?»

«Non è questo l'importante!» esclamò con gli occhi che sprizzavano fiamme.

«A me sembra molto importante, ma mi posso sbagliare... Le fregole passano, Celia, e non sono un buon motivo per distruggere un matrimonio. La novità ti sta mandando in confusione.»

«Sono sposata con un uomo stupendo e ho tre figli che non lascerò mai. Puoi immaginare quanto ci abbia pensato prima di dirtelo. Una decisione così non si prende alla leggera. Non voglio ferire Nico e i bambini.»

«È strano che lo confessi proprio a me, che sono tua suocera. Non sarà che inconsciamente...»

«Non tirar fuori le tue menate psicologiche! Tu e io ci raccontiamo tutto» mi interruppe. Ed era vero.

Sopportai una settimana di ansia micidiale, certamente nulla in confronto all'angoscia di Celia e Sally che dovevano decidere del loro futuro. Avevano vissuto nella stessa casa, lavoravano assieme, condividevano bambini, segreti, interessi e divertimenti, ma erano molto diverse di carattere e forse era questa la ragione dell'attrazione reciproca. Nonna Hilda mi aveva fatto notare che «queste ragazze si vogliono molto bene». Silenziosa, discreta, quasi invisibile, alla Nonna non sfuggiva

nulla. Aveva cercato di avvertirmi? Impossibile saperlo, perché quell'anziana prudente non avrebbe mai fatto un commento malizioso.

Mi dibattei nell'agitazione di dover mantenere quel segreto mentre preparavo il tacchino del Giorno del Ringraziamento con una ricetta nuova che mia madre mi aveva mandato per lettera. Bisognava mettere un mucchio di erbe nel frullatore con olio di oliva e limone, poi si iniettava con una siringa quella miscela verde sotto la pelle del volatile e si lasciava macerare per quarantotto ore.

Sally rinunciò all'impiego nel mio ufficio, ma ci vedevamo quasi quotidianamente quando io facevo visita ai miei nipoti, perché lei passava molto tempo in quella casa. Cercavo di non fissare lo sguardo su lei e Celia quando erano insieme, ma se per caso si sfioravano, il cuore mi sussultava. Willie, stordito dal lungo viaggio in India e dai postumi dell'infezione intestinale, si tenne da parte nella speranza che gli ardori si dissolvessero nell'aria.

Fortunatamente ottenni un appuntamento con il mio psicologo, che non vedevo da tempo perché si era trasferito nel Sud della California, ma che era venuto a San Francisco a passare le feste con la famiglia. Ci trovammo in una caffetteria, visto che non aveva più lo studio, e mentre lui sorseggiava il suo tè verde e io il mio cappuccino, lo misi al corrente della telenovela familiare. Mi chiese se mi dava di volta il cervello, come mi era venuto in mente di fare da mezzana in una simile situazione; quello era un segreto che non spettava a me tenere.

«Lei è la figura della madre, in questo caso è un archetipo: madre di Nico, matrigna di Jason, suocera di Celia, nonna dei bambini. E futura suocera di Sally, se non fosse accaduto tutto ciò» mi spiegò.

«Ne dubito, credo che Sally non si sarebbe mai sposata con Jason.»

«Non è questo il punto, Isabel. Deve affrontarle e obbligarle a confessare la verità a Nico e a Jason. Dia loro un termine a breve. Se non lo fanno, dovrà farlo lei.»

Seguii il consiglio e la scadenza cadde proprio durante il fine settimana della festa del Giorno del Ringraziamento, sacro per gli statunitensi.

Con l'occasione delle feste si sarebbe riunita per la prima volta dopo mesi l'intera famiglia, Ernesto compreso, che ci aveva annunciato di essersi innamorato di una collega di lavoro, Giulia, che avrebbe portato in California per presentarla alla famiglia. Il momento era decisamente poco opportuno. Sarebbe arrivato per primo dal New Jersey e Giulia sarebbe comparsa il giorno dopo, scarto di tempo che ci dava modo di preparare gli animi. Fortunatamente Fu, Grace e Sabrina avrebbero festeggiato nel Centro di buddhismo zen, così ci sarebbero stati tre testimoni di meno. Willie e io eravamo così frastornati da non essere in grado di elargire neanche il più banale consiglio. Non mi spiego come riuscimmo a sopravvivere senza ricorrere alla violenza durante quell'orrendo fine settimana. Celia si rinchiusa con Nico e non so come glielo confessò, perché non c'era modo di farlo con diplomazia o di evitare la batosta emotiva di una simile notizia. Sarebbe stato impossibile non ferire lui e i bambini, come lei tanto temeva. Credo che all'inizio Nico non si sia reso del tutto conto della portata di quello che gli stava succedendo e pensò che ci si potesse

barcamenare con fantasia e tolleranza. Sarebbero passate settimane, forse mesi, prima di riuscire a comprendere che la sua vita era cambiata per sempre.

Jason e Sally erano separati non solo dalla distanza geografica, ma anche dal fatto che avevano poco in comune. Era difficile immaginare Sally fare vita notturna e bohemién in mezzo a intellettuali nel caos di New York, o Jason in California, a vegetare in seno alla famiglia, annoiandosi a morte. Molti anni dopo, quando parlai con loro dell'argomento, emersero versioni che si contraddicevano. Jason mi aveva assicurato che era innamorato di Sally e convinto che si sarebbero sposati, motivo per cui aveva perso la testa quando lei gli aveva telefonato per raccontargli come stavano le cose. «Devo dirti una cosa» gli aveva annunciato. Lui aveva immediatamente pensato che gli fosse stata infedele e aveva sentito un'ondata di rabbia, ma aveva immaginato che non si trattasse di qualcosa di serio, visto che era disposta a confessarlo. Lei era riuscita a mettere insieme le frasi per spiegargli che si trattava di una donna e Jason aveva sospirato di sollievo, pensando di non dover affrontare un vero rivale, si trattava di sciocchezze che le donne fanno per curiosità, ma a quel punto lei aveva aggiunto che era innamorata di Celia. A Jason il doppio tradimento era arrivato come una legnata in testa. Non solo perdeva quella che credeva ancora essere la sua ragazza, ma perdeva anche una cognata che amava come una sorella. Si era sentito preso in giro dalle due donne e anche da Nico, che non era stato in grado di impedire che ciò avvenisse. Quel fine settimana maledetto Jason comparve a casa; era magro, emaciato, aveva perso non so quanti chili. Aveva uno zaino in spalla, la barba incolta, la mascella serrata e puzzava di alcol. Dovette affrontare la situazione senza l'appoggio di nessuno, perché ognuno era perso nei propri tormenti.

Sally andò all'aeroporto a prendere Ernesto, che arrivava dal New Jersey, dove viveva dal 1992, quando ti avevamo trasferita in California, ammalata, e se lo portò a prendere un caffè per avvisarlo di ciò che stava succedendo; non poteva atterrare di colpo nel bel mezzo del melodramma, avrebbe creduto che eravamo diventati tutti matti. Come lo avrebbe spiegato lui a Giulia? La sua ragazza era una bionda alta e chiacchierona, con gli occhi celesti e quella freschezza della gente che si fida della vita. Le Sorelle del Perpetuo Disordine avevano pregato per diversi anni affinché Ernesto trovasse un nuovo amore e Celia ti aveva affidato lo stesso compito, che tu non solo portasti a termine, ma, già che c'eri, dall'Aldilà ti scappò anche una strizzatina d'occhio: Giulia è nata lo stesso tuo giorno, il 22 ottobre, sua madre si chiama Paula e suo padre è nato il mio stesso giorno e anno. Troppe coincidenze. Non posso fare a meno di pensare che la scegliești perché facesse felice tuo marito. Ernesto e Giulia dissimularono meglio che poterono lo sconcerto di fronte al disastro familiare. Nonostante le drammatiche circostanze che stavamo vivendo, concedemmo immediatamente il nulla osta a Giulia: era perfetta per lui, forte, organizzata, allegra e affettuosa. Secondo Willie non era necessario che ci prendessimo quel disturbo, visto che la coppia non aveva certo bisogno dell'approvazione di una famiglia con la quale non aveva legami di sangue. «Se si sposano, bisognerà farli venire in California» gli risposi.

Nel frattempo, la carne del tacchino era diventata verde grazie alla cura di endovenose di salsa e quando uscì dal forno sembrava marcia esattamente come l'aria che si respirava in casa. Nico e Jason, furenti, non parteciparono alla veglia funebre,

perché quel giorno altro non fu che una veglia funebre. Alejandro e Nicole erano a letto con la febbre; Andrea girava succhiandosi il dito, vestita per l'occasione con il mio sari, nel quale si era avvolta come un salame. Willie finì con l'indignarsi perché i suoi due figli non si erano presentati. Aveva fame, ma nessuno si era occupato della cena, che di norma, in ogni Giorno del Ringraziamento, è un banchetto. In uno scatto incontrollabile, mio marito prese il tacchino verde per una zampa e lo gettò nella spazzatura.

VENTI CONTRARI

Il crollo della famiglia non avvenne da un giorno all'altro, si protrasse per diversi mesi durante i quali Nico, Celia e Sally si dibatterono nell'incertezza, ma non persero mai di vista i bambini. Nonostante il caos, cercarono di proteggerli quanto più potevano. Fecero di tutto per dare loro molto affetto, ma in questi drammi la sofferenza è inevitabile. «Non importa, risolveranno i problemi più avanti con la terapia» mi tranquillizzò Willie. Celia e Nico per qualche tempo continuarono a vivere nella stessa casa perché non sapevano dove andare, mentre Sally entrava e usciva nella sua veste di zia. «Questa storia mi sembra un film francese, preferisco non venire più» annunciò Tabra, scandalizzata. Nemmeno io avevo sufficiente tolleranza per una cosa simile e preferii non far loro più visita, anche se ogni giorno passato senza vedere i miei nipoti era un giorno di lutto.

Mentre cercavo di stare vicino a Nico, anche se non me ne dava molto l'opportunità, il mio rapporto con Celia oscillava dai pianti e gli abbracci alle recriminazioni. Mi accusò di non capire cosa stesse succedendo, ero di mente chiusa e mi intromettevo ovunque. Perché diavolo non li lasciavo in pace? Mi offendeva con il suo carattere esplosivo e i suoi modi bruschi, ma dopo due ore mi chiamava per chiedermi scusa e ci riappacificavamo, finché il ciclo non ricominciava. Mi faceva una pena immensa vederla soffrire. La decisione che aveva preso comportava un prezzo molto alto e tutta la passione del mondo non l'avrebbe esonerata dal pagarlo. Celia si domandava se in lei non ci fosse qualcosa di perverso che la spingeva a distruggere quanto di meglio aveva, la sua casa, i suoi figli, una famiglia in cui era al sicuro, a proprio agio, curata, amata. Suo marito la adorava ed era un uomo buono, tuttavia si sentiva intrappolata in quel rapporto, si annoiava, ci stava stretta, il cuore le sfuggiva verso desideri a cui non sapeva dare un nome. Mi raccontò che l'edificio apparentemente perfetto della sua vita era crollato al primo bacio di Sally. E ciò le era bastato per capire che non poteva continuare con Nico, in quell'istante il suo destino aveva cambiato direzione. Sapeva che il rifiuto nei suoi confronti, perfino in California, che si vanta di essere il luogo più liberale del pianeta, sarebbe stato implacabile.

«Credi che io sia anormale, Isabel?» mi chiese.

«No, Celia. Una percentuale delle persone è gay. Il brutto è che te ne sei accorta un po' tardi.»

«So che perderò tutti gli amici e che la mia famiglia non mi rivolgerà più la parola. I miei genitori non lo capiranno mai, sai bene da che ambiente vengo.»

«Se non possono accettarti così come sei, per il momento non hai bisogno di loro. Ci sono altre priorità, in primo luogo i tuoi figli.»

Smise di venire nel mio ufficio perché non voleva dipendere da me, così disse, ma se non lo avesse deciso lei, avrei dovuto farlo io. Non potevamo continuare a lavorare insieme. Rimpiazzarla fu quasi impossibile, dovetti assumere tre persone perché facessero il lavoro che lei svolgeva da sola. Ero abituata a Celia, di lei mi fidavo ciecamente; aveva imparato a imitarmi, dalla firma allo stile; scherzavamo sul fatto che un giorno non molto lontano mi avrebbe scritto lei i libri. Celia, Nico e Sally entrarono in terapia, separatamente e in coppia, per risolvere i dettagli. A Celia prescrissero di nuovo antidepressivi e sonniferi, era stordita dalle pillole.

Quanto a Jason, nessuno pensò molto a lui; aveva deciso di rimanere a New York dopo la laurea. Ormai non c'era più niente che lo attirasse in California e non voleva rivedere né Sally né Celia. Si sentì solo, pensò di avere perso l'intera famiglia. Continuò a perdere peso e cambiò d'aspetto, da ragazzo scansafatiche qual era si trasformò in un uomo furioso che passava buona parte della notte a vagare per le strade di Manhattan perché non riusciva a dormire. Non mancavano ragazze nottambule alle quali raccontava le proprie disgrazie per poi farsi consolare a letto. «Dovettero passare tre o quattro anni prima che tornassi a fidarmi di nuovo di una donna» mi disse molto tempo dopo, quando riuscimmo a parlare dell'argomento. Perse anche la fiducia in me, che non ero stata capace di calcolare la quota di sofferenza che gli era toccata. La prima volta in cui gliene accennò, Willie gli rispose: «Piantala con queste puttanate», la sua frase preferita per risolvere i conflitti emotivi dei figli.

E io? Mi dedicai a cucinare e a lavorare a maglia. Mi svegliavo ogni giorno all'alba, preparavo pentole di cibo e le portavo a casa di Nico, o le lasciavo a Celia sul tetto della sua macchina, perché almeno non mancasse loro da mangiare. Sferruzzavo e sferruzzavo con lana grossa un indumento informe e gigantesco che secondo Willie era un gilet per avvolgere la casa.

In mezzo a questa tragicommedia, i miei genitori vennero a farci visita; atterrarono proprio durante una di quelle tempeste straordinarie che riescono ad alterare il clima benedetto del Nord della California, quasi che la natura volesse mostrare lo stato d'animo della nostra famiglia. I miei genitori vivono in un appartamento allegro in un tranquillo quartiere residenziale di Santiago, tra alberi nobili, dove ancora oggi, in pieno XXI secolo, all'imbrunire le domestiche in uniforme portano a spasso anziane malferme e cani ben tosati. Si prende cura di loro Berta, che lavora nella casa da più di trent'anni e che, nelle loro vite, occupa un posto più importante di quello dei sette figli che in due mettono insieme. Willie una volta suggerì che si trasferissero in California a passare il resto della loro vecchiaia vicino a noi, ma non c'è somma sufficiente che negli Stati Uniti possa pagare la comodità e la compagnia di cui godono in Cile. Mi consolo di questa separazione pensando a mia madre con il suo baffuto professore di pittura, con le sue amiche al tè del lunedì, mentre fa la siesta tra lenzuola di lino inamidate o presiede la tavola durante i banchetti preparati da Berta per parenti e amici. Qui gli anziani rimangono molto soli. Mia madre e lo zio Ramón vengono a trovarci almeno una volta all'anno, e io vado due o tre volte in Cile, in più abbiamo il contatto quotidiano delle lettere e del telefono. È quasi impossibile nascondere qualcosa a quella coppia di vecchi astuti. Io non avevo detto nulla della novità di Celia perché mi aggrappavo alla vana speranza che la situazione si potesse

risolvere in un tempo ragionevole; forse era solo un capriccio di gioventù. È questo il motivo per cui nella corrispondenza con mia madre durante quei mesi si nota un evidente vuoto; per ricostruire questa storia ho dovuto interrogare separatamente i protagonisti nonché vari testimoni. Ognuno ricorda le cose a modo suo, ma almeno possiamo parlarne alla luce del sole. Non appena i miei genitori misero piede a San Francisco si resero conto che qualcosa di molto grave ci aveva scosso e non rimase altra soluzione che raccontar loro la verità.

«Celia si è innamorata di Sally, la ragazza di Jason» gli spiattellai di botto.

«Spero che non si venga a sapere in Cile» mormorò mia madre quando riuscì a reagire.

«Si verrà a sapere, queste cose non si possono nascondere. E poi succedono dappertutto.»

«Sì, ma in Cile non si divulgano ai quattro venti.»

«Cosa pensano di fare?» chiese zio Ramon.

«Non lo so. Tutta la famiglia è in terapia. Un esercito di psicologi si sta arricchendo a nostre spese.»

«Se possiamo aiutarvi in qualcosa...» mormorò mia madre, sempre disposta a tutto, anche se le tremava la voce, e aggiunse che dovevamo lasciare che se la sbrigassero da soli ed essere discreti, perché le chiacchiere avrebbero solo aggravato la situazione.

«Mettiti a scrivere, Isabel, ti terrà occupata. Solo così non ti intrometterai più del dovuto» mi consigliò lo zio Ramon.

«È quel che mi dice Willie.»

MA CONTINUIAMO A NAVIGARE

Le mie Sorelle del Disordine aggiunsero un'altra candela sui loro altari, oltre a quelle che avevano già per Sabrina e Jennifer, per pregare per il resto della mia scombinata famiglia e perché io potessi tornare a scrivere, visto che da parecchio tempo cercavo tutte le scuse per non farlo. Si avvicinava l'8 di gennaio e non mi sentivo in grado di scrivere narrativa; avrei potuto costringermi alla disciplina, ma mi mancava la scioltezza, anche se il viaggio in India mi aveva riempito la testa di immagini e colori. Non mi sentivo più paralizzata, il pozzo dell'ispirazione era pieno ed ero più attiva che mai dato che l'idea della fondazione aveva iniziato a prendere corpo, ma per scrivere un romanzo ci vuole una passione inconsulta, già accesa, a cui bisogna offrire ossigeno e combustibile perché bruci con maggior brio. Continuavo a ripensare all'idea di «una memoria dei sensi», un'indagine sul tema del cibo e dell'amore carnale. Dato il clima di passione che imperava in famiglia, forse poteva sembrare ironico, ma non era quello il mio intento. Avevo in mente il progetto da prima della relazione tra Celia e Sally. Avevo anche un titolo, *Afrodita*, che essendo vago mi lasciava ampia libertà. Mia madre mi accompagnò nei sex shop di San Francisco in cerca di ispirazione e si offrì di aiutarmi per la parte della cucina afrodisiaca. Le chiesi da dove avrebbe preso le ricette erotiche e rispose che qualunque piatto presentato con civetteria lo è, sicché non c'era da perdere tempo con nidi di rondine e corna di rinoceronte, così difficili da trovare nei mercati locali. Lei, cresciuta in uno degli ambienti più cattolici e intolleranti del mondo, non aveva mai messo piede in un negozio «per adulti», come vengono chiamati, e dovetti tradurle dall'inglese le istruzioni di diversi ammenicoli in gomma che per poco non la fecero morire dalle risate. Le ricerche per *Afrodita* scatenarono in entrambe sogni erotici. «A settanta e passa anni, ci penso ancora» mi confessò mia madre. Le ricordai che anche il nonno, a novanta, ci pensava. Willie e lo zio Ramon furono le nostre cavie, su di loro provammo le ricette afrodisiache che, come la magia nera, sortiscono effetti solo se la vittima sa che gli sono state somministrate. Un piatto di ostriche, se non si spiega che stimola la libido, non dà risultati apprezzabili. Non tutto fu dramma in quei mesi, riuscimmo anche a divertirci.

Non appena era possibile, scappavo nel tuo bosco con Tabra e i miei genitori per fare delle lunghe passeggiate. Le piogge alimentavano il ruscello in cui avevamo gettato le tue ceneri, e il bosco sprigionava una fragranza di alberi e terra bagnata. Camminavamo di buon passo, mia madre e io davanti, in silenzio, e lo zio Ramon con Tabra più indietro, parlando di Che Guevara. Il mio patrigno ritiene che Tabra sia una delle donne più interessanti e belle da lui conosciute - e sono molte - e lei lo ammira per varie ragioni, ma soprattutto perché una volta incontrò l'eroico guerrigliero, e compare addirittura in una foto con lui. Lo zio Ramon le ha ripetuto lo

stesso racconto duecento volte, ma lei non si stanca di sentirlo né lui di raccontarlo. Tu ci salutavi dalle chiome degli alberi, passeggiavamo con te. Mi astenni dall'informare i miei genitori che una volta il tuo fantasma era venuto in taxi a trovarci a casa; non c'era ragione di confonderli ulteriormente.

Mi sono chiesta da dove provenga questa tendenza a vivere con gli spiriti; a quanto pare altre persone non hanno questa mania. Prima di tutto devo chiarire che raramente mi sono trovata faccia a faccia con uno di loro, e le volte in cui è successo non posso assicurare che non stessi sognando; ma non ho dubbi che il tuo mi accompagni ogni momento. Se no, perché ti starei scrivendo queste pagine? Ti manifesti nei modi più strani. Per esempio, una volta, quando Nico stava cambiando lavoro, mi venne in mente di creare una corporazione per dargli un impiego. Arrivai addirittura a contattare un contabile e un paio di avvocati, che mi angosciarono con statuti, leggi e cifre. «Magari potessi chiamare Paula per chiederle consiglio!» esclamai a voce alta. In quel momento arrivò la posta e tra la corrispondenza c'era una busta per me, con una scrittura così simile alla mia che la aprii immediatamente. La lettera conteneva poche righe scritte a matita su un foglio di quaderno: «D'ora in poi non cercherò di risolvere i problemi degli altri prima che mi si chieda aiuto. Non mi farò carico di responsabilità che non mi competono. Non opprimerò con il mio senso di protezione Nico e i miei nipoti». Era firmata da me e datata sette mesi prima. Mi ricordai allora che ero andata alla scuola dei miei nipoti per «il giorno dei nonni» e la maestra aveva chiesto a tutti i presenti di scrivere un impegno o un desiderio e di metterlo in una busta con il proprio indirizzo, affinché lei in seguito lo inviassse per posta. Non c'è nulla di strano in tutto ciò. La cosa strana è che fosse arrivata proprio nel momento in cui io invocavo un tuo consiglio. Succedono troppe cose inspiegabili. L'idea dell'esistenza di esseri spirituali, reali, immaginari o metaforici era della mia nonna materna. Quel ramo della famiglia è sempre stato originale e mi ha fornito materiale per la scrittura. Non avrei mai composto *La casa degli spiriti* se mia nonna non mi avesse convinto che il mondo è un luogo molto misterioso.

La situazione familiare si risolse in un modo più o meno normale. Normale per la California; in Cile sarebbe stato uno scandalo degno della stampa sensazionalistica, soprattutto perché Celia ritenne opportuno annunciare l'evento con un megafono e predicare i vantaggi dell'amore gay. Diceva che tutti avrebbero dovuto provarlo, che era molto meglio che essere eterosessuali, e prendeva in giro gli uomini e i loro capricciosi piselli. Mi toccò ricordarle che aveva un figlio e che non era opportuno svilirlo. Io stessa parlavo troppo, i pettegolezzi andavano e venivano a grande velocità. Gente che appena conoscevamo ci avvicinava per farci le condoglianze, come se fossimo in lutto. Credo che tutta la California venne informata. Molto clamore. All'inizio avevo voglia di nascondermi in una grotta, ma Willie mi convinse che non è la verità esposta a renderci vulnerabili, bensì i segreti. Il divorzio di Nico e Celia non risolse le cose, perché eravamo ancora intrappolati in un groviglio di rapporti che si trasformavano costantemente ma che non si rompevano, visto che i tre bambini ci mantenevano uniti, lo volessimo o no. Vendettero la casa che con tanti sacrifici avevamo comprato, e si divisero il denaro. Decisero che i bambini avrebbero

passato una settimana con la madre e l'altra con il padre, cioè avrebbero vissuto con la valigia in mano, ma era sempre meglio della soluzione salomonica di tagliarli a metà. Celia e Sally riuscirono a trovare una casetta che aveva bisogno di parecchi lavori, ma era situata in una bella posizione, e si sistemarono come meglio poterono. All'inizio fu molto duro, perché i loro stessi parenti e diversi amici voltarono loro le spalle. Rimasero praticamente sole, con pochi soldi e la sensazione di essere giudicate e condannate. Io rimasi loro vicina e cercai di aiutarle, spesso di nascosto da Nico, che non capiva la mia debolezza per quella ex nuora che aveva ferito la famiglia. Celia mi ha confessato che piangeva quasi tutti i giorni, e Sally dovette sopportare che l'accusassero di avere distrutto una famiglia ma, come quasi sempre accade, a mano a mano che passavano i mesi le chiacchiere si fecero meno insistenti.

Nico trovò una vecchia casa a due isolati dalla nostra che ristrutturò, cambiando i pavimenti, le finestre e i bagni. Aveva un giardino, abbellito da due enormi palme, che si affacciava sulla riva di una piccola laguna in cui nidificavano oche e anatre selvatiche. Andò a vivere lì con il fratello di Celia, al quale offrì un tetto per un anno dato che, per non so quale ragione, non aveva seguito sua sorella. Quel giovane continuava a cercare la propria strada senza molto successo, forse perché non aveva il permesso di lavoro e il suo visto da turista, già rinnovato un paio di volte, era sul punto di scadere. Spesso si deprimeva o era di malumore, e in più di un'occasione Nico dovette rimproverare duramente quell'uomo, che non era più suo cognato ma continuava a essere suo ospite, per i suoi capricci.

Per Celia e Sally, che avevano lavori con orari flessibili, tenere i bambini nella settimana che spettava loro non era così complicato come per Nico, che doveva occuparsene da solo e lavorava molto lontano. Ligia, la signora che aveva cullato Nicole nei mesi del suo pianto inconsolabile, lo aiutava e avrebbe continuato a farlo per diversi anni. Era lei ad andare a prendere i miei nipoti a scuola, che comprendeva anche l'asilo frequentato da Nicole, si curava di portarli a casa e rimaneva con loro fino a quando arrivavo io, se potevo farlo, o Nico, che cercava di uscire prima dall'ufficio durante la settimana in cui teneva i figli, recuperando le ore quando non li aveva. Nico non diede mai segni di turbamento o di impazienza, al contrario, era un padre allegro e tranquillo. Grazie alla sua organizzazione la casa funzionava alla perfezione, ma si alzava all'alba e andava a letto molto tardi, esausto. «Non hai neanche un minuto per te, Nico» gli dissi un giorno. «Sì, mamma, ho due ore di solitudine e di silenzio in macchina quando vado e torno dall'ufficio. Più traffico c'è, meglio è» mi rispose.

Il rapporto fra Nico e Celia era teso come una corda di violino. Nico difendeva il suo territorio come poteva, e la verità è che io non lo aiutavo in questo compito ingrato. Alla fine, stanco di pettegolezzi e di piccoli tradimenti, mi chiese di rompere l'amicizia con la sua ex moglie, perché, così come stavano le cose, lui era costretto a lottare su due fronti. Si sentiva disprezzato e impotente come padre dei bambini e calpestato dalla sua stessa madre. Celia si rivolgeva a me se aveva bisogno di qualcosa, e io non mi consultavo con lui prima di agire, cosicché, senza volerlo, sabotavo alcune decisioni da loro prese in precedenza a cui Celia, poi, aveva deciso di non attenersi. Inoltre gli mentivo per evitare di dare spiegazioni e, ovviamente,

venivo sempre scoperta; grazie ai bambini, per esempio, che gli dicevano di avermi visto il giorno prima a casa della mamma.

Nonna Hilda, perplessa per il corso degli eventi, tornò in Cile a casa di Hildita, la sua unica figlia. Non le sfuggì mai neanche mezza parola di critica, si astenne dall'esprimere la propria opinione, fedele alla sua formula di evitare i conflitti, anche se Hildita mi raccontò che ogni tre ore si metteva in bocca una delle sue misteriose pillole verdi per la felicità; ebbero un effetto magico, perché quando un anno più tardi tornò in California poté fare visita a Celia e Sally dimostrando loro lo stesso affetto di sempre. «Queste ragazze sono talmente amiche che è un piacere vedere quanto vanno d'accordo» disse, ripetendo il commento che mi aveva fatto molto tempo prima, quando nessuno sospettava ciò che sarebbe successo.

UNA TRIBÙ MOLTO CHIACCHIERATA

Nei primi tempi parlavo al telefono nascosta in bagno per concordare appuntamenti clandestini con Celia. Willie mi sentiva bisbigliare e cominciò a sospettare che avessi un amante, nulla di più lusinghiero, perché bastava vedermi nuda per capire che non avrei mostrato le mie carni a nessun altro che a lui. Ma in realtà mio marito non aveva forze sufficienti anche per gli attacchi di gelosia. In quel periodo aveva per le mani più casi legali che mai e non si dava ancora per vinto con quello di Jovito Pacheco, il messicano caduto da un'impalcatura di un edificio in costruzione a San Francisco. Quando la compagnia assicurativa si rifiutò di corrispondere un indennizzo, Willie fece causa. La scelta della giuria era fondamentale, come mi spiegò, perché c'era una crescente ostilità nei confronti degli immigrati latinoamericani ed era quasi impossibile riuscire ad avere una giuria favorevole. Nella sua lunga esperienza di avvocato aveva imparato a scartare dalla giuria le persone obese, che per qualche motivo votavano sempre contro di lui, i razzisti e gli xenofobi, che c'erano da sempre ma aumentavano di giorno in giorno. L'ostilità nei confronti dei messicani in California era molto antica, ma nel 1994 fu approvata una legge, la Proposizione 187, che peggiorò la situazione. Gli statunitensi adorano l'idea dell'immigrazione, è la base del sogno americano - un povero diavolo che approda qui con una valigia di cartone può diventare milionario -, ma detestano gli immigrati. Quell'odio, che avevano subito scandinavi, irlandesi, italiani, ebrei, arabi e altri immigrati, si inasprisce con la gente di colore e specialmente con gli ispanici, perché sono molti e non c'è modo di fermarli. Willie andò in Messico, affittò un'auto e, seguendo le complicate indicazioni che gli avevano dato per lettera, girovagò per tre giorni percorrendo a zigzag sentieri polverosi finché non arrivò a un villaggio sperduto con casette di fango. Portava con sé una fotografia ingiallita della famiglia Pacheco, che gli servì per identificare i suoi clienti: una nonna di ferro, una vedova timida e quattro bambini senza padre, di cui uno cieco. Non avevano mai usato scarpe, erano senza acqua potabile ed elettricità, e dormivano su pagliericci per terra.

Willie convinse la nonna, che dirigeva con mano ferma la famiglia, che dovevano accompagnarlo in California per presentarsi al processo e le garantì che si sarebbe fatto carico lui delle spese. Quando ripartì per Città del Messico, si rese conto che l'autostrada passava a cinquecento metri dal villaggio, ma nessuno dei suoi clienti l'aveva mai usata, motivo per cui le loro istruzioni prevedevano solo mulattiere. Il viaggio di ritorno durò solamente quattro ore. Riuscì a ottenere i visti per i Pacheco per un breve soggiorno negli Stati Uniti, li mise su un aereo e li fece arrivare qui, ammutoliti dal terrore di fronte alla prospettiva di alzarsi in volo con un uccellaccio di ferro. A San Francisco scoprì che in nessun motel, per modesto che fosse, la famiglia si sentiva a proprio agio: non conoscevano i piatti e le posate - mangiavano

tortillas - e non avevano mai visto un water. Willie dovette fargli una dimostrazione, che produsse attacchi di riso dei bambini e perplessità nelle due donne. Li intimoriva quell'immensa città di cemento, quel torrente di macchine e quella gente che parlava una lingua incomprensibile. Alla fine li ospitò una famiglia messicana. I bambini si piazzarono davanti alla televisione, increduli di fronte a quel prodigio, mentre Willie cercava di spiegare alla nonna e alla vedova in cosa consisteva un processo negli Stati Uniti.

Il giorno stabilito si presentò con i Pacheco in tribunale: la nonna davanti, avvolta nel suo scialle, con delle ciabattine che a malapena contenevano i suoi larghi piedi da contadina, incapace di comprendere una sola parola d'inglese, e dietro la vedova con i bambini. Nell'arringa finale, Willie coniò una frase della quale abbiamo riso per anni: «Signori della giuria, volete permettere che l'avvocato della difesa getti questa povera famiglia nel bidone della spazzatura della storia?». Ma nemmeno questo riuscì a commuoverli. Ai Pacheco non fu dato nulla. «A un bianco non sarebbe mai successo» commentò Willie mentre si preparava a ricorrere in appello. Era indignato per l'esito del processo, ma la famiglia reagì con l'indifferenza della gente abituata alle disgrazie. Si aspettavano ben poco dalla vita e non capivano perché quell'avvocato dagli occhi azzurri si fosse preso la briga di andare a cercarli al loro villaggio per fargli vedere come funzionava un water.

Per mitigare la frustrazione di averli delusi, Willie decise di portarli a Disneyland, a Los Angeles, perché almeno rimanesse loro un buon ricordo del viaggio.

«Perché creare a quei bambini aspettative che non potranno mai soddisfare?» obiettai.

«Devono sapere cosa offre il mondo per poter migliorare la loro situazione. Io ce l'ho fatta a uscire dal ghetto miserabile in cui sono cresciuto solo perché mi ero reso conto che potevo aspirare a qualcosa di più» fu la sua risposta.

«Tu sei un uomo bianco, Willie. E, come dici tu stesso, i bianchi sono avvantaggiati.»

I miei nipoti si abituarono alla routine di cambiare casa ogni settimana e a vedere che la loro madre faceva coppia con la zia Sally. Non era una soluzione insolita in California, dove in materia di relazioni domestiche ci si era sbizzarriti. Celia e Nico andarono alla scuola dei figli a spiegare cosa era successo e le maestre dissero loro di non preoccuparsi perché, quando i bambini fossero arrivati in quarta, l'ottanta per cento dei loro compagni avrebbe avuto matrigne o patrigni, spesso tre dello stesso sesso, avrebbero avuto fratelli adottivi di altre razze, o avrebbero vissuto con i nonni. La famiglia delle fiabe non esisteva più.

Sally aveva visto nascere i bambini e li amava tanto che, anni dopo, quando le chiesi se non aveva pensato ad avere dei figli, mi rispose che non ce n'era motivo, visto che ne aveva già tre. Assunse il ruolo di madre col cuore spalancato, cosa che io non sono mai riuscita a fare con i miei figliastri, e anche solo per questa ragione non smisi mai di aver stima di lei. Ciononostante, una volta ebbi la cattiveria di accusarla di avere sedotto metà della mia famiglia. Come mi venne in mente di dirle una simile stupidaggine? Lei non era certo una sirena che attirava le vittime per farle schiantare

contro gli scogli; ognuno era stato responsabile delle proprie azioni e dei propri sentimenti. Inoltre, io non ho autorità morale per giudicare nessuno; nella mia vita per amore ho fatto diverse pazzie e non potrei escludere di farne ancora qualcuna prima di morire. L'amore è un fulmine che ci colpisce all'improvviso e ci cambia. Mi era successo così con Willie. Come potrei non capire Celia e Sally?

In quei giorni ricevetti una lettera della madre di Celia in cui mi accusava di avere traviato sua figlia con le mie idee sataniche e di «avere macchiato la sua bella famiglia, nella quale l'errore si era sempre chiamato errore, e il peccato, peccato», giusto l'opposto di ciò che io professavo coi miei libri e con la mia condotta. Credo che non volesse tener conto del fatto che Celia era gay; il problema era stato che la ragazza non lo sapeva, si era sposata e aveva avuto tre bambini prima di poterlo ammettere. Che motivo avrei avuto di indurre mia nuora a ferire la mia famiglia? Mi sembrò incredibile che qualcuno mi attribuisse tanto potere.

«Che fortuna! Non dovremo mai più parlare con questa signora» fu la prima cosa che disse Willie quando lesse la lettera.

«Visti da fuori, diamo l'impressione di essere molto decadenti, Willie.»

«Tu non sai cosa succede a porte chiuse nelle altre famiglie. La differenza è che nella nostra tutto esce allo scoperto.»

Mi tranquillizzai un po' per quanto riguardava i nipoti perché potevano contare sulla dedizione dei loro genitori, in entrambe le case vivevano più o meno le stesse regole di convivenza e la scuola dava loro stabilità. Non sarebbero finiti traumatizzati, ma troppo viziati. Eravamo così schietti nello spiegar loro le cose che a volte i ragazzini preferivano non chiedere perché la risposta poteva andare aldilà di quello che volevano sentire. Fin dall'inizio presi l'abitudine di vederli quasi quotidianamente quando erano con Nico e una volta alla settimana in casa di Celia e Sally. Nico era fermo e concreto, le sue regole erano chiare, ma era anche prodigo di grande tenerezza e pazienza con i figli. Molte domeniche mattina lo sorpresi addormentato con tutti i bambini nel suo letto e niente mi commuoveva tanto come vederlo arrivare con le due bambine in braccio e Alejandro aggrappato alle sue gambe. In casa di Celia regnava un clima rilassato, disordine, musica e due gatti scontroso che lasciavano i peli sui mobili. Erano soliti improvvisare una tenda con le coperte nel salone, dove rimanevano accampati per tutta la settimana. Credo che sia stata Sally a tenere ben strette le cuciture della famiglia, senza di lei Celia sarebbe naufragata in quel periodo di grande turbamento; Sally aveva un istinto infallibile con i bambini, intuiva i loro problemi prima che si presentassero e li vigilava con discrezione, senza intimidirli.

Riservai a ogni nipote, separatamente, «giorni speciali» che loro sceglievano come trascorrere. Fu così che dovetti sciropparmi tredici volte il film di *Tarzan* e un altro, intitolato *Mulan*, diciassette; potevo recitare i dialoghi anche al contrario. Nel giorno speciale volevano sempre le stesse cose: pizza, gelato e cinema, eccetto una volta in cui Alejandro dichiarò di voler vedere gli uomini travestiti da suora come nella pubblicità in televisione. Un gruppo di omosessuali, gente di teatro, si vestiva da suora con le facce dipinte e dava spettacolo chiedendo denaro per opere di bene. La provocazione era che lo facessero anche durante la Settimana Santa. La questione finì sul telegiornale perché la Chiesa cattolica aveva ordinato ai fedeli di non andare a San

Francisco e di sabotare il turismo di quella città che, come Sodoma e Gomorra, viveva nel peccato mortale. Portai Alejandro a vedere *Tarzan* per l'ennesima volta.

Nico era diventato molto silenzioso e c'era una durezza nuova nel suo sguardo. La rabbia lo aveva fatto chiudere come un'ostrica, non condivideva i suoi sentimenti con nessuno. Non fu l'unico a soffrire, a ognuno toccò la propria parte, ma lui e Jason rimasero soli. Mi aggrappai alla consolazione che nessuno aveva agito con perfidia, era stata una di quelle tempeste in cui si perde il controllo del timone. Che cosa era successo a porte chiuse tra lui e Celia? Che ruolo aveva avuto Sally? È stato inutile sondare, mi risponde sempre con un bacio sulla fronte e qualche frase neutra per distrarmi, ma non perdo la speranza di scoprirlo nella mia ultima ora, quando non ci si può permettere di non soddisfare l'ultimo desiderio di una madre moribonda. L'esistenza di Nico si ridusse al lavoro e alla cura dei figli. Non era mai stato molto socievole, gli amici erano quelli di Celia e lui non aveva cercato di coltivare i rapporti. Si isolò completamente.

In quei giorni venne a pulire i vetri di casa uno psichiatra, con l'aria da attore del cinema e aspirazioni da romanziere, che guadagnava di più pulendo le finestre che non ascoltando i barbosi lamenti dei pazienti. In realtà a svolgere il lavoro non era direttamente lui, ma una o due splendide olandesi, che non mi spiegò dove pescasse, sempre diverse, abbronzate dal sole californiano, con capelli platinati e pantaloncini corti. Le due bellezze salivano sulle scale a pioli con stracci e secchi, mentre lui si sedeva in cucina a raccontarmi la trama del suo prossimo romanzo. Mi faceva arrabbiare, non solo per via di quelle stupide bionde che si accollavano il lavoro pesante mentre a riscuotere poi era lui, ma anche perché quell'uomo non valeva nemmeno la metà di Nico e aveva a disposizione tutte le donne che voleva. Gli chiesi come ci riuscisse e mi rispose: «Prestando loro attenzione, a loro piace essere ascoltate». Decisi di passare l'informazione a Nico. Nonostante la sua arroganza, lo psichiatra era meglio del vecchio hippy che lo aveva preceduto nella pulizia dei vetri, che prima di accettare una tazza di tè esaminava la teiera minuziosamente per assicurarsi che non ci fosse del piombo, che parlava sussurrando e che una volta aveva perso ben quindici minuti nel tentativo di togliere un insetto dalla finestra senza schiacciarlo. Per poco non era caduto dalla scala quando gli avevo porto uno scacciamosche.

Il pensiero di Nico mi assillava; ci vedevamo quasi quotidianamente, ma era diventato uno sconosciuto per me, ogni giorno più schivo e distante, se pur dando sempre mostra della stessa impeccabile cortesia. Questi modi squisiti arrivarono a darmi fastidio; avrei preferito che ci prendessimo per i capelli. Dopo due o tre mesi non ne potevo più e decisi che non era possibile continuare a rimandare una conversazione sincera. Gli scontri sono molto rari fra di noi, in parte perché andiamo d'accordo senza fare proclami sentimentali e in parte perché siamo così per carattere e abitudine. Durante i venticinque anni del mio primo matrimonio, nessuno alzò mai la voce, i miei figli si abituarono a un'assurda pacatezza britannica. Inoltre siamo sempre animati da buoni propositi e tendiamo a credere che se offendiamo qualcuno è per errore o omissione, ma certo senza intenzione di ferire. Per la prima volta ricattai mio figlio e, con la voce rotta, gli ricordai il mio amore incondizionato, quello che avevo fatto per lui e i suoi bambini da quando erano nati, gli rimproverai il suo

distacco e il rifiuto nei miei confronti... insomma, un di-scorso patetico. Dovetti ammettere, questo sì, che con me lui si era sempre comportato come un principe, a eccezione per quel pesante scherzo in cui aveva fatto finta di impiccarsi, quando aveva dodici anni. Ricorderai quella volta in cui tuo fratello si appese con un'imbracatura a una porta e quando lo vidi, con la lingua di fuori e una grossa corda al collo, per poco non ci lasciai le penne. Non glielo perdonerò mai! «Perché non andiamo al sodo, mamma?» mi domandò gentilmente dopo avermi ascoltato per un pezzo, quando ormai non riusciva più a evitare che lo sguardo gli vagasse verso il soffitto. Allora ci lanciammo all'attacco frontale. Giungemmo a un accordo civile: lui avrebbe fatto uno sforzo per essere più presente nella mia vita e io avrei fatto uno sforzo per essere più assente dalla sua. Vale a dire né calvo né con due parrucche, come dicono in Venezuela. Non pensavo di onorare la mia parte del patto, come fu subito chiaro quando gli suggerii di cercare di conoscere qualche donna perché alla sua età il celibato non era conveniente; l'organo che non si usa si atrofizza.

«Ho saputo che a una festa del tuo ufficio sei rimasto a conversare con una ragazza molto carina, chi è?» gli chiesi.

«Come lo sai?» rispose allarmato.

«Ho le mie fonti. Pensi di chiamarla?»

«Mi bastano tre bambini, mamma. Non ho tempo per le storie d'amore» e scoppiò a ridere.

Ero sicura che Nico potesse attrarre chi voleva: aveva un volto da nobile del Rinascimento italiano, era di buona indole, in questo somiglia a suo padre, non era affatto stupido, in questo somiglia a me, ma se non si dava da fare sarebbe finito in un monastero di monaci trappisti. Gli raccontai dello psichiatra con la sua corte di olandesi che pulivano le finestre di casa nostra, ma non mostrò il minimo interesse. «Non ti impicciare» mi disse di nuovo Willie, come sempre. Ovviamente mi sarei impicciata, ma dovevo dare un po' di tempo a Nico per leccarsi le ferite.

SECONDA PARTE

INIZIA L'AUTUNNO

Secondo il dizionario, l'autunno non è solo la stagione dorata dell'anno, ma anche l'età in cui si smette di essere giovani. A Willie mancava poco ai sessanta e io percorrevo con passo ancora fermo il decennio dei cinquanta, ma la mia gioventù era finita insieme a te, Paula, nel corridoio dei passi perduti di quell'ospedale di Madrid. Ho vissuto la maturità come un viaggio interiore e l'inizio di una nuova forma di libertà: potevo usare scarpe comode, non dovevo più essere perennemente a dieta né compiacere mezzo mondo, ma solo le persone di cui veramente mi importa. Prima avevo le antenne sempre tese per captare nell'aria l'energia mascolina; dopo i cinquanta le antenne mi si appassirono e ora mi attrae solo Willie. Be', anche Antonio Banderas, ma solo in linea puramente teorica. A Willie e a me sono cambiati il corpo e la mente. La sua memoria prodigiosa ha iniziato a perdere colpi e non è più in grado di ricordare i numeri di telefono di tutti i suoi amici e conoscenti. La schiena e le ginocchia gli si sono indurite, le allergie sono peggiorate e mi sono abituata a sentirlo tossicchiare ogni momento come una vecchia locomotiva. Dal canto suo, Willie si è rassegnato ai miei tratti distintivi: i problemi emotivi mi producono crampi addominali e mal di testa, non posso vedere film truculenti, non mi piacciono gli incontri sociali, divoro cioccolato di nascosto, sono facile agli scatti di rabbia e allo sperpero, come se i soldi crescessero sugli alberi. In quest'autunno della vita finalmente siamo arrivati a conoscerci e ad accettarci completamente: il nostro rapporto si è arricchito. Stare insieme ci viene naturale come respirare e la passione sessuale ha lasciato il posto a incontri più tranquilli e teneri. Di castità non se ne parla. Siamo uniti, non vogliamo più separarci, ma questo non significa che non litighiamo; non mollo mai la mia spada, non si sa mai.

In uno dei miei viaggi a New York, tappa obbligata in tutti i tour promozionali per i miei libri, facemmo visita a Ernesto e Giulia nella loro casa nel New Jersey. Ci aprirono la porta e la prima cosa che vedemmo entrando fu un piccolo altare con una croce, le armi di aikido di Ernesto, una candela, due rose in un vaso e una tua fotografia. La casa aveva quell'aria di bianchezza e semplicità propria delle stanze che avevi arredato nella tua breve vita, probabilmente perché Ernesto aveva i tuoi

stessi gusti. «Paula ci protegge» disse Giulia con assoluta naturalezza, indicando la tua immagine quando le passò davanti. Capii che quella ragazza aveva avuto l'intelligenza di adottarti come amica anziché competere con il tuo ricordo, e così facendo si era guadagnata l'ammirazione della famiglia di Ernesto, che ti aveva adorato, e ovviamente della nostra. Iniziai allora a progettare il loro trasferimento in California, dove avrebbero potuto far parte della tribù. Quale tribù? Ne rimaneva ben poco: Jason a New York, Celia con un'altra partner, Nico imbronciato e assente, i miei tre nipoti che andavano e venivano con le loro valigette da pagliacci, i miei genitori in Cile, e Tabra che viaggiava in angoli sconosciuti del mondo. Persino Sabrina faceva la sua vita e la vedevamo poco; ormai poteva muoversi da sola con un girello e per Natale aveva chiesto una bicicletta più grande di quella che aveva.

«Stiamo restando senza tribù, Willie. Dobbiamo fare qualcosa in fretta o finiremo a giocare a bingo in una casa di riposo in Florida, come tanti anziani americani, più soli che se si trovassero sulla luna.»

«Qual è l'alternativa?» chiese mio marito, pensando sicuramente alla morte.

«Diventare un peso per la famiglia, ma prima dobbiamo aumentarla» lo informai.

Era una battuta, ovviamente, perché la cosa più temibile della vecchiaia non è la solitudine, quanto il dover dipendere da qualcuno. Non voglio essere di peso a mio figlio e ai miei nipoti con la mia decadenza, anche se non mi dispiacerebbe passare i miei ultimi anni vicino a loro. Stilai una lista di priorità per i miei ottant'anni: salute, mezzi economici, famiglia, cagnolina, storie. Le prime due voci mi avrebbero permesso di decidere come e dove vivere; la terza e la quarta mi avrebbero fatto compagnia; e le storie mi avrebbero tenuta zitta e distratta, senza disturbare nessuno. Willie e io siamo terrorizzati dall'idea di perdere la lucidità mentale, condizione che obbligherebbe Nico o, peggio ancora, degli estranei, a decidere per noi. Penso a te, figlia mia, che sei rimasta per mesi alla mercé di sconosciuti prima che potessimo portarti in California. Quante volte sarai stata maltrattata da un medico, un'infermiera o un'ausiliaria senza che io lo sapessi? Quante volte nel silenzio di quell'anno avrai desiderato di morire presto e in pace?

Gli anni passano discreti, in punta di piedi, beffandosi silenziosamente di noi, e d'improvviso ci spaventano dallo specchio, ci colpiscono a man salva le ginocchia o ci conficcano un pugnale nella schiena. La vecchiaia ci attacca giorno per giorno, ma sembra più evidente al compimento di ogni decennio. C'è una mia fotografia, a quarantanove anni, mentre presento *Il piano infinito* in Spagna; è la fotografia di una donna giovane, le mani sui fianchi, sfrontata, con uno scialle rosso sulle spalle, le unghie smaltate e lunghi orecchini di Tabra. Ed esattamente in quel momento, con Antonio Banderas di fianco e un bicchiere di champagne in mano, mi annunciarono che eri appena stata ricoverata in ospedale. Scappai di corsa, senza immaginare che la tua vita e la mia gioventù stavano per concludersi. Un'altra mia foto, un anno dopo, mostra una donna matura, capelli corti, occhi tristi, vestiti scuri, senza gioielli. Il corpo mi pesava, mi guardavo allo specchio e non mi riconoscevo. Non è stato solo il dolore a farmi invecchiare rapidamente, perché riguardando l'album di foto di famiglia posso constatare che quando compii trent'anni, e poi ancora quando ne compii quaranta, ci fu un cambiamento drastico nel mio aspetto. Sarà così in futuro, solo che invece di notarsi a ogni decennio, sarà ogni anno bisestile, come dice mia

madre. Lei è vent'anni più avanti di me e mi apre la strada, mostrandomi come sarò in ogni tappa della vita. «Prendi calcio e ormoni, perché non ti cedano le ossa, come a me» mi suggerisce. Mi ripete di prendermi cura di me stessa, di amarmi, di assaporare le ore che trascorrono molto velocemente, di non smettere di scrivere per tenere la mente attiva, di fare yoga per potermi piegare e mettermi le scarpe da sola. Aggiunge di non affannarmi nel tentativo di mantenere un'apparenza giovanile, perché gli anni si noteranno comunque, per quanto si tenti di nasconderli, e non c'è nulla di più ridicolo che una vecchiaia con atteggiamenti da lolita. Non esistono trucchi e magie che possano evitare il decadimento; si può solo posticiparlo un po'. «Dopo i cinquanta, la vanità serve solo a soffrire» mi assicura quella donna che godette della reputazione di bella. Ma la bruttezza della vecchiaia invece mi spaventa e intendo combatterla finché mi rimarrà la salute; per questo mi sono fatta tirare la faccia da un chirurgo plastico, visto che non hanno ancora scoperto il modo di far ringiovanire le cellule con uno sciroppo. Non sono nata con la splendida materia prima di Sophia Loren, ho bisogno di tutto l'aiuto che posso trovare. L'operazione consiste nello staccare muscoli e pelle, eliminare quel che è di troppo e ricucire al teschio la carne, tesa come la tuta di un ballerino. Per settimane ho avuto la sensazione di indossare una maschera di legno, ma alla fine ne è valsa la pena. Un buon chirurgo può ingannare il tempo. Ma è un argomento che non posso affrontare né con le mie Sorelle del Disordine né con Nico, perché sostengono che la vecchiaia ha la sua bellezza, verruche pelose e varici comprese. Tu eri della stessa opinione. Ti sono sempre piaciuti di più i vecchi che i bambini.

IN CATTIVE MANI

A proposito di chirurgia plastica, un mercoledì all'alba mi chiamò Tabra un po' inquieta, con la novità che uno dei suoi seni era scomparso.

«Stai scherzando?»

«Si è sgonfiato. Un lato è piatto, ma l'altro seno è come nuovo. Non mi fa male. Credi che debba andare dal medico?»

Andai immediatamente a prenderla e la portai dal chirurgo che l'aveva operata, che ci assicurò che non era colpa sua, ma della fabbrica di protesi: a volte sono difettose, si rompono e il liquido si diffonde per il corpo. Non c'era da preoccuparsi, aggiunse, era una soluzione salina che con il tempo si sarebbe assorbita senza pericolo per la salute. «Ma non può rimanere con un solo seno!» intervenni. Al medico sembrò un'osservazione ragionevole e alcuni giorni dopo sostituì il palloncino scoppiato, ma non gli venne in mente di fare uno sconto sul prezzo delle sue prestazioni. Tre settimane più tardi si sgonfiò l'altro. Tabra venne a casa nostra coperta con un plaid.

«Se quel disgraziato non si assume la responsabilità delle tue tette, lo citerò in giudizio! Deve operarti gratis!» ruggì Willie.

«Preferisco non disturbarlo di nuovo, Willie, potrebbe arrabbiarsi. Sono andata a farmi visitare da un altro medico» confessò lei.

«E questo ne sa qualcosa di seni?» le chiesi.

«È un uomo molto onesto. Pensa che ogni anno va in Nicaragua a operare gratuitamente i bambini con il labbro leporino.»

In realtà fece un lavoro eccellente e Tabra avrà seni sodi da fanciulla finché non morirà a cent'anni. Le donne della sua famiglia vivono molto a lungo. Dopo pochi mesi apparve sui giornali il chirurgo precedente, quello delle protesi difettose. Gli avevano tolto l'abilitazione ed erano sul punto di arrestarlo perché aveva operato una paziente, l'aveva lasciata di notte nel suo ambulatorio senza un'infermiera, la donna aveva avuto un attacco di cuore ed era morta. Mio nipote Alejandro calcolò il costo di tutti i seni di sua zia Tabra e suggerì che se chiedeva dieci dollari per farli vedere e quindici per farli toccare, avrebbe ammortizzato l'investimento in un tempo approssimativo di tre anni e centocinquanta giorni; ma a lei le cose andavano bene con i gioielli e non aveva bisogno di ricorrere a misure così estreme.

In considerazione della prosperità degli affari, Tabra assunse un direttore dalle idee faraoniche. Lei aveva avviato la sua attività dal nulla; aveva cominciato vendendo per strada e a poco a poco, con molto lavoro, perseveranza e talento era arrivata a costituire un'azienda modello. Non riuscivo a capire perché avesse bisogno di un tizio arrogante che non aveva mai creato un braccialetto in tutta la sua vita, né mai se l'era messo. Non poteva nemmeno vantarsi di avere una chioma nera. Lei ne sapeva molto più di lui. Il grande esperto cominciò col comprare una serie di computer,

come quelli della Nasa, che vendeva un suo amico e che nessuno dei rifugiati asiatici di Tabra imparò a usare, nonostante qualcuno di loro parlasse diverse lingue e avesse una solida formazione; poi decise che c'era bisogno di un gruppo di consulenti per formare un direttivo. Li scelse tra i propri amici e assegnò loro un buon stipendio. In meno di un anno l'azienda di Tabra traballava, come lo studio di Willie, perché usciva più denaro di quanto ne entrasse e bisognava mantenere un esercito di impiegati le cui funzioni non erano chiare a nessuno. Ciò coincise con il crollo dell'economia del paese e con la moda dei gioielli minimalisti, che sostituirono i grandi articoli etnici di Tabra; ci furono furti all'interno della società oltre a una cattiva amministrazione. Quello fu il preciso momento che il direttore scelse per licenziarsi, lasciando Tabra oppressa dai debiti. Fu assunto come consulente presso un'altra azienda, grazie alle raccomandazioni di quanti avevano fatto parte del suo direttivo.

Per quasi un anno Tabra lottò con i creditori e la pressione delle banche, ma alla fine dovette rassegnarsi alla bancarotta. Perse tutto. Vendette la sua poetica proprietà nel bosco per molto meno di quello che l'aveva pagata. Le banche si impossessarono dei suoi beni, dal camioncino alle macchine della fabbrica e alla maggior parte della materia prima acquistata nel corso di una vita. Alcuni mesi prima, Tabra mi aveva regalato dei vasetti contenenti perline e pietre semipreziose, che avevo conservato in cantina in attesa del momento in cui mi avrebbe insegnato a usarle; non potevo immaginare che sarebbero servite a lei per ricominciare a lavorare. Willie e io svuotammo e dipingemmo la stanza al primo piano che era stata tua e gliela offrimmo, perché almeno avesse un tetto e una famiglia. Si trasferì con i pochi mobili e gli oggetti d'arte che era riuscita a salvare. Le procurammo un grande tavolo e lì cominciò di nuovo, come trent'anni prima, a fare i suoi gioielli a uno a uno. Uscivamo quasi ogni giorno a passeggiare e a parlare della vita. Non la sentii mai lamentarsi o maledire il direttore che l'aveva rovinata. «È colpa mia se l'ho assunto. Non mi succederà mai più» fu tutto quel che disse. Da quando la conosco, e sono molti anni, la mia amica è stata ammalata, delusa dalla vita, povera e con mille problemi, ma l'ho vista disperata solo quando morì suo padre. Per molto tempo pianse quell'uomo che adorava senza che io potessi aiutarla. All'epoca del fallimento economico non si scompose. Con senso dell'umorismo e coraggio si dispose a imboccare la strada che aveva percorso in gioventù, convinta che se l'aveva fatto a vent'anni, poteva rifarlo a cinquanta. Aveva il vantaggio che il suo nome era noto in diversi paesi; chiunque nel commercio di gioielli etnici la conosce; galleristi d'arte del Giappone, Inghilterra, Isole dei Caraibi e di molti altri luoghi vengono a comprare i suoi gioielli e ci sono clienti che li collezionano in modo ossessivo; arrivano ad averne più di cinquecento e continuano a comprarne.

Tabra dimostrò di essere l'ospite ideale. Per cortesia, mangiava tutto quello che c'era nel piatto, e sarebbe diventata rotonda senza le nostre passeggiate quotidiane. Era discreta, silenziosa e divertente, e inoltre ci faceva ridere con le sue convinzioni.

«Le balene sono maschiliste. Quando la femmina è in calore, i maschi la circondano e la violentano» ci raccontò.

«Non si possono giudicare i cetacei con un criterio cristiano» ribatté Willie.

«La morale è una sola, Willie.»

«Gli indios yanomami della selva amazzonica stuprano le donne di altre tribù e sono poligami.»

A quel punto Tabra, che prova un grande rispetto per i popoli primitivi, concludeva che in tal caso non si poteva applicare la stessa morale come alle balene. Per non parlare delle discussioni politiche! Willie è molto progressista, ma a confronto di Tabra sembra un talebano. Per svagarsi durante l'ennesima repentina sparizione di Alfredo Lopez Lucertola Piumata, che coincise con la bancarotta, la nostra amica tornò al vizio degli appuntamenti al buio attraverso annunci sui giornali. Uno dei candidati si presentò con la camicia aperta fino all'ombelico, sfoggiando mezza dozzina di croci d'oro sul petto villosa. Se a ciò si aggiunge che era di razza bianca e stava per rimanere calvo sul cocuzzolo, il quadro era completo perché lei non manifestasse interesse, ma siccome sembrava intelligente, Tabra decise di dargli un'opportunità. Si incontrarono in un bar, conversarono a lungo e scoprirono cose in comune, come Che Guevara e altri eroici guerriglieri. Al secondo appuntamento, l'uomo si era abbottonato la camicia e le aveva portato un regalo incartato con accuratezza. Una volta aperto, risultò essere un pene di dimensioni ottimistiche intagliato nel legno. Tabra arrivò a casa furiosa e lo gettò nel camino, ma Willie la convinse che si trattava di un oggetto d'arte e se lei collezionava zucche per coprire pudenda maschili della Nuova Guinea, non c'era ragione di offendersi per quel dono. Nonostante i suoi dubbi, uscì di nuovo con il pretendente. Al terzo appuntamento esaurirono i temi relativi alla guerriglia latinoamericana e rimasero in silenzio per un bel pezzo, finché lei, tanto per dire qualcosa, comunicò che le piacevano i pomodori. «A me piacciono i TUOI pomodori» rispose lui, mettendole una zampa sul seno che tanto denaro le era costato. E siccome lei era rimasta paralizzata dallo stupore di fronte a tale prevaricazione, lui si sentì autorizzato a fare il passo successivo e la invitò a un'orgia in cui i commensali si spogliavano e si tuffavano di testa in un mucchio umano a spassarsela come i romani ai tempi di Nerone. Usanze della California, a quanto pare. Tabra incolpò Willie, disse che il pene non era stato un regalo artistico, ma una proposta scorretta e un attentato alla decenza, come lei aveva sospettato. Ci furono altri pretendenti, molto divertenti per noi, sebbene non tanto per lei.

Tabra non era l'unica a riservarci delle sorprese. Venimmo a sapere in quei giorni che Sally aveva sposato il fratello di Celia per fargli ottenere un visto che gli permettesse di rimanere nel paese. Per convincere il Servizio di Immigrazione che si trattava di nozze legittime, fecero una festa con la torta di nozze e si fecero una foto in cui Sally indossava il famoso vestito bianco che per anni aveva languito nel mio armadio. Pregai Celia di nascondere la foto, perché non ci sarebbe stato modo di spiegare ai bambini che la compagna della madre si era sposata con lo zio, ma a Celia i segreti non piacciono. Dice che alla lunga si viene a sapere tutto e non c'è nulla di più pericoloso delle menzogne.

IN CERCA DI UNA FIDANZATA

Nico diventò molto bello. Portava i capelli lunghi come un apostolo e gli si erano accentuati i lineamenti del nonno, occhi grandi con palpebre languide, naso aristocratico, mascella quadrata, mani eleganti. Era inspiegabile che non ci fosse una dozzina di donne assiegate davanti alla porta di casa sua. Di nascosto da Willie, che non capisce niente di queste cose, Tabra e io decidemmo di cercargli una ragazza, esattamente quello che avresti fatto tu in quelle circostanze, figlia mia, sicché non mi sgridare.

«In India e in molti altri luoghi del mondo i matrimoni sono combinati. Ci sono meno divorzi che nel mondo occidentale» mi spiegò Tabra.

«Ciò non prova che siano felici, ma solo che hanno più sopportazione» argomentai.

«Il sistema funziona. Sposarsi per amore comporta molti problemi, è più sicuro unire due persone compatibili, che con il tempo imparano ad amarsi.»

«È un po' rischioso, ma non mi viene in mente un'idea migliore» ammise.

Non è facile arrivare a queste combinazioni in California, come nel corso degli anni Tabra stessa aveva sperimentato, visto che nessuna delle agenzie matrimoniali le aveva trovato un uomo che meritasse. Il migliore era stato Lucertola Piumata, ma continuava a non dare notizie. Esaminavamo regolarmente i quotidiani per controllare se la corona di Montezuma fosse stata restituita al Messico, ma niente. Visti i deludenti risultati ottenuti da Tabra, non volli ricorrere ad annunci sui giornali né ad agenzie; per di più, sarebbe stata una scorrettezza, poiché non ne avevo parlato con Nico. Le mie amiche non facevano al caso perché ormai non erano più giovani e nessuna donna in menopausa si sarebbe fatta carico dei miei tre nipoti, per quanto delizioso Nico potesse essere.

Mi dedicai a cercargli una ragazza in ogni dove, e nel corso dell'attività il mio occhio si affinò. Indagavo tra amici e conoscenti, scrutavo le giovani che mi chiedevano un autografo nelle librerie, arrivai persino ad abbordare con disinvoltura un paio di ragazze per la strada, metodo che si rivelò poco efficace e molto lento. Di quel passo tuo fratello avrebbe compiuto settant'anni da solo. Studiavo le donne e alla fine le scartavo a una a una per diversi motivi: serie o noiose, chiacchierone o timide, fumatrici o macrobiotiche, vestite come le loro madri o con un tatuaggio della Vergine di Guadalupe sulla schiena. Si trattava di mio figlio, la scelta non poteva essere fatta alla leggera. Cominciavo a disperare, quando Tabra mi presentò Amanda, fotografa e scrittrice, che voleva fare un reportage con me in Amazzonia per una rivista di viaggi. Amanda era molto interessante e bella, ma era sposata e pensava di avere presto dei figli, quindi non era utile ai miei piani sentimentali. Ciononostante, durante una conversazione con lei toccai l'argomento di mio figlio e le raccontai la versione completa del dramma, perché ormai ciò che era accaduto con Celia non era

un segreto; lei stessa ne aveva sentito parlare a destra e a manca. Amanda mi annunciò che conosceva la ragazza ideale: Lori Barra. Era la sua migliore amica, cuore generoso, senza figli, carina, raffinata, designer grafica di New York, residente a San Francisco. Aveva uno spasimante detestabile, secondo lei, ma avremmo trovato il modo di disfarcene così che Lori fosse pronta per essere presentata a Nico. Non troppo in fretta, le dissi, prima dovevo conoscerla a fondo. Amanda organizzò un pranzo e io mi portai Andrea, perché, pensai, la giovane designer doveva avere un'idea approssimativa di quello che l'aspettava. Dei tre, Andrea era senza dubbio la più particolare. Mia nipote scelse un vestito da mendicante, con stracci rosa legati in diverse parti del corpo, un cappello di paglia con fiori appassiti e la sua bambola Salva-il-Tonno. Fui sul punto di trascinarla a comprare un abito più presentabile, ma decisi che era meglio che Lori la conoscesse nel suo stato naturale.

Amanda non disse nulla dei nostri piani alla sua amica, né io a Nico, per non allarmarli. Il pranzo in un ristorante giapponese fu un buon stratagemma che non destò sospetti in Lori, che desiderava solo conoscerci perché le piacevano i gioielli di Tabra e aveva letto un paio di miei libri, due punti a suo favore. Tabra e io ne rimanemmo favorevolmente impressionate, era un'oasi di semplicità e incanto. Andrea l'osservò senza dire una parola mentre cercava invano di mettersi in bocca pezzi di pesce crudo con due bacchette.

«In un'ora non si conosce una persona» mi avvertì Tabra in seguito.

«È perfetta! Somiglia persino a Nico, entrambi sono alti, magri, con tratti nobili e vestono di nero: sembrano gemelli.»

«Questa non è la base per un buon matrimonio.»

«In India ci si affida agli oroscopi, e nemmeno quelli sono poi così scientifici, detto tra noi. È tutta questione di fortuna, Tabra» replicai.

«Dobbiamo saperne di più di lei. Bisogna vederla in circostanze difficili.»

«Per esempio in guerra?»

«Sì, sarebbe l'ideale, ma non ce n'è una qui vicino. Che te ne pare se la invitiamo in Amazzonia?» suggerì Tabra.

E fu così che Lori, che ci aveva visto una sola volta davanti a un piatto di sushi, si ritrovò a volare con noi verso il Brasile in qualità di assistente di Amanda, la fotografa.

Organizzando l'odissea in Amazzonia immaginai che saremmo andate in un luogo molto primitivo, dove sarebbe emerso il carattere di Lori e delle altre partecipanti alla spedizione, ma sfortunatamente il viaggio si rivelò molto meno pericoloso di quanto avevamo sperato. Amanda e Lori avevano previsto fino al minimo dettaglio e arrivammo senza problemi a Manaos, dopo alcuni giorni a Bahia, dove facemmo una sosta per conoscere Jorge Amado. Tabra e io avevamo letto la sua opera completa e volevamo verificare se l'uomo era straordinario quanto lo scrittore.

Amado ci ricevette con sua moglie, Zélia Gattai, a casa sua, seduto su una poltrona, gentile e ospitale. A ottantaquattro anni, mezzo cieco e piuttosto malato, era ancora in pieno possesso dell'umorismo e dell'intelligenza che caratterizzano i suoi romanzi. Era il padre spirituale di Bahia, dappertutto c'erano citazioni tratte da suoi

libri: scolpite nella pietra, come decorazione sulle facciate degli edifici municipali, in graffiti e pitture primitive nelle baracche dei poveri. Piazze e strade portavano orgogliosamente i nomi dei suoi libri e dei suoi personaggi. Amado ci invitò a provare le delizie culinarie della sua terra nel ristorante di Dada, una bella nera che non aveva ispirato il suo famoso romanzo *Dona Flor e i suoi due mariti* perché quando lui lo scrisse era una bambina, ma calzava con la descrizione del personaggio: graziosa, piccola e gradevolmente in carne senza essere grassa. Questa copia di Dona Flor ci accolse con più di venti succulenti piatti e un assaggio dei suoi dolci, che culminò con i pasticcini della *punhetinha*, che nel gergo locale significa «masturbazione». Non sto neanche a dire quanto tutto ciò mi servì per il mio libro *Afrodita!*

L'anziano scrittore ci portò anche a un *terreiro* o tempio, del quale era padre protettore, per assistere a una cerimonia di *candomblé*, religione portata in Brasile dagli schiavi africani diversi secoli prima e che conta oggi in quel paese più di due milioni di adepti, compresi i bianchi medioborghesi della città. La funzione religiosa era cominciata presto con il sacrificio di alcuni animali agli dèi (*orishas*), ma quella parte non la vedemmo. La cerimonia si tenne in una costruzione che sembrava una modesta scuola, adornata con carta crespata e fotografie delle madri (*maes*) già morte. Ci sedemmo su dure panche di legno e subito dopo arrivarono i musicisti che iniziarono a colpire i tamburi a un ritmo frenetico. Entrò una lunga fila di donne vestite di bianco, che presero a girare con le braccia alzate intorno a un palo sacro, invocando gli *orishas*. A una a una caddero in trance. Niente schiuma dalla bocca né violente convulsioni, niente candele nere né serpenti, niente maschere terrificanti né sanguinolente teste di gallo. Le donne più anziane portavano in un'altra stanza quelle che cadevano»montate« dagli dèi e poi le riportavano indietro, abbigliate con i coloriti distintivi dei loro *orishas*, affinché continuassero a danzare fino all'alba, quando il rito si concludeva con un abbondante pasto di carne alla brace degli animali sacrificati, manioca e dolci.

Mi spiegarono che ogni persona appartiene a un *orisha* - a volte a più d'uno - e che in qualsiasi momento della vita si può essere chiamati e ci si deve mettere al servizio della divinità. Mi venne la curiosità di scoprire qual era la mia. Anni prima, quando avevo letto il libro di Jean Shinoda Bolen, *mia Sorella del Disordine*, sulle dee che teoricamente ci sono in ogni donna, ero rimasta un po' confusa. Forse il *candomblé* era più preciso. Una *mae de santo*, una donna enorme, vestita con un tendone di balze e pizzi, un turbante di diversi fazzoletti e una sfilza di collane e braccialetti, ci fece il «lancio delle conchiglie», che lì si chiama *jogo de búzios*. Spinsi Lori perché fosse la prima a conoscere il proprio destino e le conchiglie le annunciarono un misterioso nuovo amore, «qualcuno che conosceva, ma che ancora non aveva visto». Tabra e io avevamo parlato molto di Nico, pur cercando di non far notare le nostre intenzioni; se a quel punto Lori non lo conosceva, allora era sempre stata sulla luna. «Avrò dei figli?» chiese Lori. Tre, risposero le conchiglie. «Ah!» esclamai contentissima, ma un'occhiata di Tabra mi riportò coi piedi per terra. Poi toccò a me. La *mae de santo* sfregò a lungo una manciata di conchiglie, poi le fece accarezzare anche a me e infine le lanciò su un panno nero. «Appartieni a Yemayà, la dea degli oceani, madre di tutto. Con Yemayà comincia la vita. È forte, protettrice, si occupa dei propri figli, li

conforta e li aiuta nel dolore. Può curare l'infertilità nelle donne. Yemayà è compassionevole, ma quando si arrabbia è terribile, come una tempesta nell'oceano.» Aggiunse che ero passata attraverso una grande sofferenza, che mi aveva paralizzato per qualche tempo, ma che ormai iniziava a scemare. Tabra, che non crede a queste cose, dovette ammettere che almeno la parte relativa alla maternità quadrava. «Ha colto nel segno per caso» fu la sua conclusione.

Vista dall'aereo, l'Amazzonia è una macchia verde, infinita. Dal basso è la patria dell'acqua: vapore, pioggia, fiumi larghi come mari, sudore. Il territorio amazzonico occupa il sessanta per cento della superficie del Brasile, un'area più vasta dell'India, e appartiene anche al Venezuela, alla Colombia, al Perù e all'Ecuador. In alcune regioni impera ancora la «legge della selva» tra banditi e trafficanti d'oro, di droghe, di animali e di legno che si uccidono fra loro e che, se non riescono a sterminare gli indios impunemente, fanno in modo di cacciarli dalle loro terre. È un continente a sé stante, un mondo misterioso e affascinante. Mi parve così incomprensibile nella sua immensità, che non immaginavo che avrebbe potuto servirmi come fonte d'ispirazione, ma diversi anni dopo ripresi molto di ciò che avevo visto nel mio primo romanzo per ragazzi.

Se devo riassumere il viaggio, dato che i dettagli non fanno parte di questo racconto, posso dire che fu molto più sicuro di quanto sperassimo, visto che eravamo preparate per una drammatica avventura alla Tarzan. La cosa più alla Tarzan fu che una pulciosa scimmia nera si invaghì di me e mi aspettava all'alba sulla porta della mia stanza per sistemarsi sulle mie spalle, con la coda arrotolata attorno al mio collo, a cercare pidocchi sulla mia testa con le sue ditine da folletto. Fu un amore tenero. Il resto fu una passeggiata ecoturistica: le zanzare si rivelarono sopportabili, i piraña non ci fecero a pezzi e non ci toccò schivare frecce avvelenate; contrabbandieri, soldati, banditi e trafficanti ci passarono vicino senza vederci; non contraemmo la malaria; non ci si insinuarono vermi sotto la pelle né pesci come aghi per le vie urinarie. Le quattro esploratrici ne uscirono sane e salve. Tuttavia, questa modesta avventura assolse completamente il suo compito, visto che mi permise di conoscere Lori.

CINQUE COLPI DI PISTOLA

Lori superò le prove con il massimo dei voti. Era esattamente come l'aveva descritta Amanda: di mente chiara e bontà naturale. Con discrezione ed efficienza alleggeriva il carico delle compagne, risolveva le piccole seccature e smussava gli inevitabili attriti. Aveva buone maniere, cosa fondamentale per la sana convivenza, gambe lunghe, che non guastano mai, e una risata franca che avrebbe sicuramente sedotto Nico. Visto che l'esperienza è sempre utile, aveva il vantaggio di qualche anno più di lui, anche se sembrava molto giovane. Era bella, lineamenti marcati, una stupenda chioma scura e crespa e occhi dorati, ma questo era il meno, perché mio figlio non attribuisce nessuna importanza all'aspetto fisico; mi sgrida perché mi trucco e non vuole credere che con la faccia appena lavata assomiglio a un gamberone. Osservai Lori con l'attenzione di un avvoltoio e le tesi persino alcune trappole, senza però riuscire a coglierla in fallo. Cosa che un po' mi inquietò.

Dopo un paio di settimane, esauste, tornammo a Rio de Janeiro, dove avremmo ripreso l'aereo per la California. Scendemmo in un hotel a Copacabana e, invece di rimanere ad abbronzarci sulle spiagge di sabbia bianca, ci venne in mente di andare in una favela, per avere un'idea di come vivevano i poveri e, visto che Tabra continuava a seccarmi con il suo scetticismo riguardo alla mia dea Yemayà, per cercare un'altra indovina che facesse il *jogo de búzios*. Partimmo con una giornalista brasiliana e un autista che ci portò con un fuoristrada per colline di assoluta miseria, dove la polizia non si avventurava e men che meno i turisti. In un *terreiro* molto più modesto di quello di Bahia, ci accolse una donna di età matura vestita in jeans. La sacerdotessa ripeté lo stesso rituale delle conchiglie che avevo visto a Bahia e senza esitare disse che appartenevo alla dea Yemayà. Era impossibile che le due indovine si fossero messe d'accordo. Questa volta Tabra dovette ingoiarsi i suoi commenti ironici.

Lasciammo la favela e sulla via del ritorno notammo un modesto locale dove vendevano cibo tipico a peso. Mi sembrò più pittoresco che pranzare con un cocktail di gamberi sulla terrazza dell'hotel e chiesi all'autista di fermarsi. L'uomo rimase sul fuoristrada per sorvegliare l'attrezzatura fotografica, mentre noi, in fila, attendevamo che ci venisse servita la pietanza con un mestolo di legno in un piatto di carta. Non so perché uscii fuori, seguita da Lori e Amanda, forse per chiedere all'autista se voleva mangiare. Quando mi affacciai alla porta del locale, notai che la strada, prima piena di traffico e attività, si era vuotata, non passavano veicoli, i negozi sembravano chiusi, la gente era scomparsa. Sull'altro lato della strada, a circa dieci metri di distanza, un ragazzo con i pantaloni blu e una maglietta con le maniche corte, aspettava alla fermata dell'autobus. Da dietro vidi arrivare un uomo simile, giovane anche lui, con i pantaloni scuri e una maglietta quasi uguale, che ostentava in mano una grande pistola. Alzò l'arma, mirò alla testa dell'altro e sparò. Per un momento

non riuscii a capire che cosa fosse successo, perché lo sparo non aveva prodotto un'esplosione, come al cinema, ma era stato un suono sordo e secco. Un fiotto di sangue zampillò prima che la vittima cadesse. E quando si ritrovò a terra, l'assassino gli sparò altri quattro colpi. Poi, tranquillo e sprezzante, riprese la sua strada. Mi avvicinai come un automa all'uomo che a terra si stava dissanguando. Sussultò per un paio di violente convulsioni e subito dopo rimase tranquillo, mentre attorno a lui cresceva e cresceva una pozza di sangue lucente. Non feci in tempo a inginocchiarmi per soccorrerlo, perché le mie amiche e l'autista, che durante l'omicidio era rimasto nascosto nel fuoristrada, mi trascinarono verso il veicolo. In un minuto la strada tornò a riempirsi di gente, udii grida, colpi di clacson e vidi gli avventori uscire di corsa dal ristorante.

La giornalista brasiliana ci obbligò a salire sul fuoristrada e disse all'autista di portarci all'hotel per vie secondarie. Pensai che volesse evitare l'ingorgo del traffico, che senz'altro si sarebbe creato, ma ci spiegò che era una strategia per eludere la polizia. Per arrivare impiegammo circa quaranta minuti, che furono eterni. Nel tragitto mi assalivano le immagini del golpe militare in Cile, i morti per strada, il sangue, la violenza improvvisa, la sensazione che in qualunque momento può accadere qualcosa di fatale, che nessuno è al sicuro in nessun luogo. All'hotel ci aspettava la stampa con diverse telecamere; inspiegabilmente, avevano saputo dell'accaduto, ma il mio editore, anch'egli presente, non ci permise di parlare con nessuno. Ci accompagnò in fretta in una delle camere e ci ordinò di rimanere chiuse lì dentro fino a quando non ci avesse portato direttamente all'aeroporto, perché l'omicidio poteva essere stato un regolamento di conti tra criminali, ma viste le modalità con cui era stato compiuto, per strada e in pieno giorno, sembrava piuttosto una delle famose esecuzioni della polizia, che in quegli anni era solita esercitare la legge impunemente. La stampa e la gente ne parlavano, ma non c'erano mai prove, e nel caso ce ne fossero state venivano opportunamente fatte sparire. Quando si era venuto a sapere che un gruppo di stranieri, tra le quali c'ero io - i miei libri sono abbastanza conosciuti in Brasile - aveva assistito al crimine, i giornalisti avevano pensato che avremmo potuto identificare l'assassino. E se era così, ci dissero, più d'una persona avrebbe cercato di impedirlo. Poche ore dopo eravamo sull'aereo di ritorno in California. La giornalista e l'autista dovettero rimanere nascosti per settimane.

Questo incidente fu la prova del fuoco per Lori. Mentre sgattaiolavamo via sul fuoristrada, lei tremava fra le braccia di Amanda. Riconosco che la vista di un uomo che si sta dissanguando con cinque pallottole in corpo è terribile, ma Lori era stata rapinata due o tre volte a New York, aveva viaggiato moltissimo e non era la prima volta che si trovava in una situazione difficile. Fu l'unica che non riuscì a reggere, noi altre sopportammo in silenzio. La sua reazione fu così estrema che, una volta arrivate all'hotel, si dovette chiamare un medico perché le somministrasse un tranquillante. Quella ragazza serena che durante le settimane precedenti, anche sotto pressione, era sempre stata sorridente, aveva mantenuto il buonumore anche nelle situazioni di disagio, dimostrato coraggio facendo il bagno nel fiume tra i piraña, e fermezza quando si era trattato di rimettere al loro posto quattro russi ubriachi che prodigavano le loro attenzioni a lei e ad Amanda, e che invece avevano trattato me e Tabra con il

rispetto dovuto a due anziane dell'Ucraina, era crollata con quei cinque spari. Probabilmente Lori avrebbe potuto farsi carico dei miei tre nipoti e combattere con la nostra strana famiglia senza scomporsi, ma vedendola in quello stato capii che era più vulnerabile di quanto sembrasse a prima vista. Avrebbe avuto bisogno di un po' di aiuto.

NEI PANNI DI MEZZANA

L'Amazzonia accese la mia immaginazione. In poche settimane finii di scrivere *Afrodita* e vi aggiunsi le ricette erotiche della cucina di Dada a Bahia e altre inventate da mia madre e poi chiesi a Lori di curare la grafica del libro, un buon pretesto per iniziare a familiarizzare.

Amanda era mia complice. Una volta, su iniziativa di Lori, andammo tutte e tre a un ritiro buddhista e dopo lunghe sedute di meditazione finimmo a dormire per terra, su dei materassini, in celle dai muri di carta di riso. Bisognava stare seduti per ore sugli *zafu*, cuscini rotondi e duri che sono parte della pratica spirituale. Chi resiste al cuscino ha già percorso metà della strada verso l'illuminazione. Questo supplizio veniva interrotto tre volte al giorno per mangiare dei semi e per compiere lente camminate in cerchio, in totale silenzio, in un giardino giapponese di pini nani e sassi ben ordinati. Nella nostra austera cella soffocavamo le risate negli *zafu*, ma una signora dalle trecce grigie e gli occhi limpidi venne a ricordarci le regole. «Che razza di religione è questa, che proibisce di ridere?» commentò Amanda. Io ero un po' inquieta, perché Lori sembrava perfettamente a suo agio in quell'antro di pace e sussurri, che forse calzava con il temperamento equanime di Nico ma che era incompatibile con il compito di far crescere tre bambini. Amanda mi spiegò che Lori era vissuta due anni in Giappone e le era rimasta ancora qualche reminiscenza zen, ma non c'era da preoccuparsi, non era incurabile.

Invitai Lori a cena a casa nostra con Amanda e Tabra e le presentai Nico e i due bambini che non conosceva, che paragonati ad Andrea, risultavano quasi insulsi. A Lori avevo detto che Nico era ancora arrabbiato per il divorzio e che non gli sarebbe stato facile trovare una compagna, visto che nessuna donna sana di mente poteva desiderare un uomo con tre mocciosi. A Nico raccontai con tono casuale che avevo conosciuto una donna ideale, ma siccome era più grande di lui e aveva una specie di fidanzato, avremmo dovuto continuare a cercare. «Credo che spetti a me» mi aveva risposto sorridendo, ma un'ombra di panico gli aveva attraversato lo sguardo. A Willie avevo confessato il piano, perché tanto l'aveva già intuito, ma invece di ripetermi la solita frase, si adoperò per preparare un appetitoso pasto vegetariano per Lori, perché quando l'aveva vista gli era piaciuta immediatamente, aveva classe, aveva detto, e sarebbe stata molto bene nel nostro clan. Anche a te sarebbe piaciuta, figlia mia, avete molto in comune. Durante la cena Lori e Nico non scambiarono mezza parola, non si guardarono nemmeno. Amanda e Tabra concordarono con me che avevamo fallito clamorosamente, ma un mese dopo mio figlio mi confessò che era uscito diverse volte con Lori. Non capivo come fosse riuscito a tenermelo nascosto per un mese intero.

«Siete innamorati?» gli chiesi.

«Mi sembra che sia un po' prematuro» rispose tuo fratello con la solita cautela.

«L'amore non è mai prematuro, e men che meno alla tua età, Nico.»

«Ma se ho appena compiuto trent'anni!»

«Trenta, dici? Ma se non più tardi di ieri ti rompevi le ossa sui pattini e con una fionda tiravi uova alla gente! Gli anni volano, figlio mio, non c'è tempo da perdere.»

Alcuni anni dopo, Amanda mi raccontò che, il giorno dopo aver conosciuto Lori, mio figlio si era piazzato davanti alla porta del suo ufficio con una rosa gialla in mano, e quando finalmente Lori era uscita per andare a pranzo e l'aveva trovato lì, come un palo, sotto il sole, Nico le aveva detto che «passava di lì». Non sa mentire, il rossore lo aveva tradito.

Ben presto sparì dall'orizzonte, senza clamore, l'uomo con cui Lori aveva una relazione, un fotografo di viaggi abbastanza famoso. Aveva quindici anni più di lei, era convinto di essere irresistibile per le donne, e forse lo era prima che la vanità e gli anni lo facessero diventare un tantino patetico. Quando non si trovava in una qualsiasi delle sue spedizioni ai confini del mondo, Lori si trasferiva nel suo appartamento a San Francisco, una mansarda priva di mobili, ma con una vista straordinaria, dove condivideva con lui una strana luna di miele che sembrava piuttosto un pellegrinaggio a un monastero. Lei sopportava affettuosamente la patologica sindrome da controllo di quell'uomo, le sue manie da scapolo e il deplorabile fatto che le pareti fossero ricoperte di discinte ragazze asiatiche da lui fotografate quando non si trovava fra i ghiacciai dell'Antartide o tra le dune del Sahara. Lori doveva adeguarsi alle regole della convivenza: silenzio, rispetto, togliersi le scarpe, non toccare nulla nella mansarda, non cucinare perché a lui davano fastidio gli odori, non telefonare a nessuno e men che meno invitare qualcuno, iniziativa che denotava un'enorme mancanza di rispetto. Bisognava camminare in punta di piedi. L'unico vantaggio che offriva quel signore erano le sue assenze. Che cosa di lui attirava Lori? Le sue amiche non riuscivano a capirlo. Fortunatamente aveva iniziato a stancarsi di dover competere con le bambine asiatiche e poté abbandonarlo senza sensi di colpa quando Amanda e altre amiche si assunsero il compito di ridicolizzarlo e al contempo di esaltare le virtù reali e immaginarie di Nico. Quando si lasciarono, lui le chiese di non mettere piede in nessuno dei luoghi in cui erano stati insieme. Ricordo il momento in cui l'amore di Nico e Lori divenne pubblico. Un sabato lui ci lasciò i bambini, per i quali il programma migliore era dormire con i nonni e rimpinzarsi di dolci e televisione, e tornò a prenderli la domenica mattina. Mi bastò vedere le sue orecchie rosso scarlatto, come gli diventano quando vuole nascondersi qualcosa, per capire che aveva passato la notte con Lori e, conoscendolo, dedurre che la storia era seria. Tre mesi dopo vivevano insieme.

Il giorno in cui Lori andò con le sue cose a casa di Nico, le lasciai sul cuscino una lettera in cui le davo il benvenuto nella nostra tribù e le dicevo che l'avevamo aspettata, che sapevamo che da qualche parte esisteva e che era stata solo questione di trovarla. Già che c'ero le davo un consiglio, che se io stessa avessi messo in pratica avrei potuto risparmiare il capitale devoluto ai terapeuti: che accettasse i bambini come si accettano gli alberi, con gratitudine, perché sono una benedizione, ma senza aspettative o desideri; non ci si aspetta che gli alberi siano diversi, si amano così come sono. Perché non mi ero comportata così con i miei figliastri, Lindsay e Harleigh? Se li avessi accettati come alberi, forse avrei litigato di meno con Willie.

Non solo avevo avuto la pretesa di cambiarli, ma mi ero anche assegnata l'ingrato ruolo di guardiano della famiglia e della nostra casa negli anni in cui erano dipendenti dall'eroina. Nella missiva per Lori aggiungevo anche che è inutile cercare di controllare le vite dei bambini o proteggerli troppo. Se non sono stata in grado di proteggerti dalla morte, Paula, come potrei proteggere Nico e i miei nipoti dalla vita? Un altro consiglio che non metto in pratica.

Per vivere con Nico ed entrare a far parte della tribù, Lori dovette cambiare completamente la sua vita. La raffinata ragazza nubile, con il suo appartamento perfetto a San Francisco, si trasformò in moglie e madre di periferia, con tutte le fastidiose incombenze che ciò comportava. Prima aveva ogni dettaglio sotto controllo, ora si sbracciava nell'inevitabile disordine di una casa con tre bambini. Si alzava all'alba e, dopo avere sbrigato le faccende domestiche, andava a San Francisco nel suo studio di designer, o passava ore in autostrada per incontrare clienti di altre città. Non le rimaneva tempo per la lettura, per la sua passione per la fotografia, per i viaggi che aveva sempre fatto, per le sue numerose amicizie e la pratica dello yoga e dello zen, ma era innamorata e si assunse senza fiatare il ruolo di sposa e madre. La famiglia l'assorbì rapidamente. Allora non lo sapeva, ma avrebbe dovuto attendere quasi dieci anni - fino all'epoca in cui i bambini avrebbero iniziato ad arrangiarsi da soli - per recuperare, mediante uno sforzo di volontà, la sua vecchia identità.

Lori trasformò l'esistenza e la casa di Nico. Scomparvero i mobili grezzi, i fiori finti, i quadri vistosi. Ristrutturò la casa e ridiede vita al giardino. Dipinse il soggiorno, che prima sembrava una cella, di color rosso veneziano - quasi svenni quando vidi il campione, ma alla fine risultò molto raffinato -, comprò mobili lineari e sistemò alcuni cuscini di seta, buttati qui e là come sulle riviste d'arredamento. Nei bagni mise foto di famiglia, candele e soffici asciugamani sui toni del verde e del viola. Nella sua stanza da letto comparvero orchidee, collane appese ai muri, una sedia a dondolo, lampade antiche con paralume di pizzo e un baule giapponese. Il suo tocco si notava in tutto, anche in cucina dove le pizze scaldate e le bottiglie di Coca-Cola furono rimpiazzate da ricette italiane di una bisnonna siciliana, tofu e yogurt. A Nico piace cucinare, la sua specialità è quella paella alla valenzana che tu gli insegnasti, ma nel periodo in cui era da solo non aveva né tempo né voglia di spignattare. Vicino a Lori li recuperò. Lei portò quel senso di focolare domestico di cui c'era tanto bisogno e Nico rifiorì; non lo avevo mai visto così contento e giocherellone. Camminavano tenendosi per mano e si baciavano dietro le porte, spiati dai bambini, mentre Tabra, Amanda e io ci congratulavamo per la scelta. A volte passavo da casa loro all'ora della colazione perché lo spettacolo di quella famiglia felice mi confortava per il resto della giornata. La luce del mattino invadeva la cucina, dalla finestra si intravedeva il giardino e un po' più lontano la laguna e le anatre selvatiche. Nico preparava una montagna di crêpe, Lori tagliava la frutta, e i bambini, allegri, spettinati e in pigiama, divoravano tutto avidamente. Erano ancora molto piccoli e avevano il cuore aperto. Il clima era allegro e affettuoso, un vero sollievo dopo quei drammi, malattie, morti, divorzi e litigi che avevamo sopportato per tanto tempo.

SUOCERA INFERNALE

Ti ho detto che «a volte» capitavo lì, ma la verità è che avevo le chiavi di casa di Nico e di Lori ed ero abituata male: arrivavo a qualunque ora senza preavviso, interferivo nella vita dei miei nipoti, trattavo Nico come se fosse un bambino... insomma, ero una suocera pernicioso. Una volta comprai un tappeto e senza chiedere il permesso, dopo aver spostato tutti i mobili, lo sistemai nel soggiorno di casa loro. Non avevo pensato che se qualcuno avesse deciso di rinnovare l'arredamento di casa mia per farmi una sorpresa, si sarebbe beccato una legnata in testa. Tu mi avresti restituito il tappeto facendomi una paternale memorabile, Paula, ma probabilmente non avrei mai osato importi un tappeto persiano di tre metri per cinque. Lori mi ringraziò, pallida ma cortese. In un'altra occasione comprai eleganti panni da cucina per sostituire i loro strofinacci che buttai quindi nella spazzatura, senza sospettare che erano appartenuti alla defunta nonna di Lori e che lei li aveva custoditi per vent'anni. Con il pretesto di svegliare i miei nipoti con un bacio, mi introducevo a casa loro all'alba. Capitava spesso che uscendo dal bagno, seminuda, Lori si imbattersse in sua suocera nel corridoio. Inoltre, mi incontravo con Celia di nascosto, il che in realtà era una forma di tradimento nei confronti di Lori, anche se non riuscivo a vedere le cose in questo modo. Per gli strani scherzi del destino, Nico immancabilmente lo veniva a sapere. Anche se vedevo Celia e Sally molto meno, non interrompi mai i contatti con loro, sicura che con il tempo la situazione si sarebbe ammorbidita. Si sommarono bugie e omissioni da parte mia e risentimento da parte di Nico. Lori era confusa, tutto era instabile intorno a lei, non c'era nulla di chiaro e preciso. Non riusciva a capire come mai io e mio figlio avessimo una relazione di assoluta franchezza su tutto tranne che per la questione di Celia. Fu lei a insistere per la verità, disse che non sopportava quel terreno scivoloso e ci chiese fino a quando avevamo intenzione di evitare un sano confronto. Inutile dire che ci provammo in diverse occasioni.

«Devo mantenere un qualche tipo di rapporto con Celia e spero che sia civile ma minimo. È corrosiva, mi irrita con quel suo brutto carattere e con quell'abitudine di cambiare in continuazione le regole. L'unica cosa che abbiamo in comune sono i bambini, ma se tu ti metti in mezzo, tutto si complica» mi spiegò Nico.

«Lo capisco, ma io non sono nella tua posizione. Tu sei mio figlio e ti adoro. La mia amicizia con Celia non ha niente a che vedere né con te né con Lori.»

«Invece sì, mamma. Ti fa pena vederla in difficoltà. E a me non pensi? Non dimenticare che è stata lei a causare questa situazione, è stata lei a distruggere questa famiglia; ha fatto ciò che meglio ha creduto, ma ciò comporta delle conseguenze.»

«Non voglio essere una nonna a metà tempo, Nico. Ho bisogno di vedere i bambini anche nelle settimane in cui stanno con Celia e Sally.»

«Non posso impedirtelo, ma voglio che tu sappia che sono ferito e arrabbiato, mamma. Tratti Celia come il figliol prodigo. Non sostituirà mai Paula, se è questo quel che stai cercando di fare. Ti senti in debito con lei perché è stata vicino a te quando mia sorella è morta, ma c'ero anch'io. Più ti avvicini a Celia, più ci allontaniamo io e Lori, è inevitabile.»

«Ah, figlio mio! Non ci sono regole fisse per le relazioni umane, si possono reinventare, possiamo essere originali. Con il tempo la rabbia passa e le ferite si rimarginano...»

«Sì, ma non mi riavvicineranno a Celia, te lo assicuro. Tu sei forse vicina a mio padre e Willie lo è alle sue ex mogli? Si tratta di un divorzio. Voglio mantenere Celia a prudente distanza per potermi rilassare e vivere.»

Una sera memorabile, Nico e Lori vennero a dirmi che io mi impiccavo troppo delle loro vite. Cercarono di farlo con delicatezza, ciononostante per il trauma quasi mi venne un infarto. Mi prese un attacco di rabbia puerile, convinta com'ero che nei miei confronti fosse stata commessa la peggiore delle ingiustizie. Mio figlio mi cacciava dalla sua esistenza! Mi ordinava di non contraddire le sue istruzioni riguardo ai bambini; niente gelati prima di cena, niente soldi e regali se non nelle occasioni speciali, niente televisione a mezzanotte. Allora a che cosa serve una nonna? Stava cercando di condannarmi alla solitudine? Willie si mostrò solidale, ma in fondo mi prendeva in giro. Mi fece notare che Lori era indipendente tanto quanto lo ero io, che aveva vissuto da sola per anni, non era abituata a veder circolare per casa sua persone che non aveva invitato. E come mi era venuto in mente di portare un tappeto a una designer?

Non appena riuscii a controllare la disperazione telefonai in Cile e parlai con i miei genitori, che all'inizio non capirono molto bene il problema, perché nelle famiglie cilene i rapporti solitamente assomigliano a quelli che avevo cercato di imporre a quella coppia, ma poi si ricordarono che negli Stati Uniti le abitudini sono diverse. «Figlia mia, a questo mondo si perde tutto. Non costa nulla disfarsi delle cose materiali, ma separarsi dagli affetti è difficile» mi disse mia madre con dolore, perché tale era stato il suo destino, nessuno dei suoi figli o dei suoi nipoti viveva vicino a lei. Le sue parole scatenarono un altro fiume di lamentele, che lo zio Ramon interruppe con la voce della ragione per spiegarmi che Lori, per stare con Nico, aveva dovuto fare molte concessioni: cambiare casa, cambiare città, modificare il suo stile di vita, adattarsi a tre figliastri e a una nuova famiglia, e molto altro ancora, ma il sacrificio peggiore era l'opprimente presenza della suocera. Quella coppia aveva bisogno di aria e di spazio per coltivare il loro rapporto senza che io fossi testimone di ogni loro minimo movimento. Mi raccomandò di diventare invisibile e aggiunse che i figli devono separarsi dalla madre, altrimenti rimangono infantili per sempre. Per buone che fossero le mie intenzioni, disse, sarei sempre stata una matriarca, posizione che agli altri certamente provocava irritazione. Aveva ragione: il ruolo che ho nella tribù è enorme e sono priva della discrezione di Nonna Hilda. Willie mi descrive come un uragano in una bottiglia.

Mi ricordai allora di un film di Woody Allen in cui sua madre, una vecchia dispotica con un mucchio di capelli color ruggine e occhi da gufo, lo accompagna a uno spettacolo a teatro. Il mago chiede se ci sia un volontario tra il pubblico che lui farà sparire e, senza pensarci due volte, la signora sale sul palcoscenico ed entra gattoni nel baule. L'illusionista fa il suo numero e lei svanisce per sempre. La cercano nel baule magico, dietro le quinte, nel resto dell'edificio e per strada; nulla. Infine arrivano poliziotti, detective e pompieri, ma gli sforzi per trovarla risultano vani. Suo figlio, contento, crede di essersi finalmente liberato di lei per sempre, ma la maledetta vecchia gli appare su una nuvola in cielo, onnipresente e infallibile, come Jahwèh. Io ero così, a quanto pare, uguale alle madri ebree delle barzellette. Con la scusa di aiutare e proteggere mio figlio e i miei nipoti mi ero trasformata in un boa constrictor. «Concentrati su tuo marito, quel pover'uomo deve essere stufo della tua famiglia» aggiunse mia madre. Willie? Stufo di me e della mia famiglia? Non ci avevo mai pensato. Ma mia madre aveva ragione, Willie aveva sopportato la tua agonia e il lungo lutto che mi avevano cambiato il carattere e allontanato da lui per più di due anni, i problemi con Celia, il divorzio di Nico, le mie assenze quando ero in viaggio, la mia dedizione ossessiva alla scrittura che mi manteneva sempre con un piede in un'altra dimensione, e chissà quante altre cose. Era giunta l'ora di lasciare quel carrozzone pieno di gente che stavo trascinando da quando avevo diciannove anni e di occuparmi maggiormente di lui. Mi scrollai di dosso l'angoscia, buttai nella spazzatura la chiave di casa di Nico e mi disposi a sparire dalla sua vita, anche se non del tutto. Quella sera cucinai uno dei piatti preferiti di Willie, tagliolini ai frutti di mare, aprii la migliore bottiglia di vino bianco e lo aspettai vestita di rosso. «Che cosa succede?» chiese, perplesso, quando arrivò, lasciando cadere a terra la sua pesante valigetta.

LORI ENTRA DALL'INGRESSO PRINCIPALE

Quello fu un periodo di grandi assestamenti nei rapporti di famiglia. Credo che il mio bisogno di creare e mantenere una famiglia o, per meglio dire, una piccola tribù, sia stato presente in me fin da quando mi sposai, a vent'anni; si acutizzò quando abbandonai il Cile, visto che quando arrivai in Venezuela, con il mio primo marito e i bambini, non avevamo amici né parenti eccetto i miei genitori, anche loro rifugiati a Caracas, e si consolidò definitivamente quando divenni un'immigrata negli Stati Uniti. Prima che io mi imbattessi nel suo destino, Willie non aveva idea di cosa fosse una famiglia; aveva perso suo padre a sei anni, sua madre si era ritirata in un mondo spirituale tutto suo al quale lui non aveva accesso; i suoi due primi matrimoni erano stati un fallimento e i suoi figli si erano buttati ben presto nelle droghe. All'inizio a Willie costò fatica capire la mia ossessione nel volermi riunire con i miei figli, vivere il più vicino possibile a loro e aggiungere a quel piccolo gruppo altre persone per formare la famiglia grande e unita che avevo sempre sognato. Willie la considerava una fantasia romantica impossibile da realizzare nella pratica, ma in questi anni in cui siamo stati insieme non solo si è reso conto che questo è il modo di convivere della maggior parte del mondo, ma ha iniziato anche a prenderci gusto. La tribù presenta degli inconvenienti ma anche molti vantaggi. Io la preferisco mille volte al sogno americano dell'assoluta libertà individuale, che certamente può aiutare ad avere successo, ma porta con sé alienazione e solitudine. Per queste ragioni e per tutto ciò che avevamo condiviso con Celia, perderla fu un duro colpo. Ci aveva ferito, è vero, e aveva completamente sconvolto la famiglia che con tanto sforzo avevamo riunito, ma a me mancava lo stesso.

Nico cercava di mantenere Celia a distanza, non solo perché è normale tra persone che divorziano, ma anche perché avvertiva che lei invadeva il suo territorio. Io non fui capace di capire i loro sentimenti, non considerai necessario dover scegliere tra i due, pensai che la mia amicizia con Celia non avesse niente a che vedere con Nico. E a lui non diedi l'appoggio incondizionato che, come madre, gli dovevo. Si sentì tradito da me e immagino quanto abbia sofferto. Non potevamo parlare con franchezza perché io evitavo la verità, a lui si riempivano gli occhi di lacrime e le parole non uscivano. Ci amavamo molto e non sapevamo gestire una situazione in cui inevitabilmente ci stavamo ferendo. Nico mi scrisse diverse lettere. Da solo, con un foglio davanti, riusciva a esprimersi e io potevo ascoltarlo. Quanto avevamo bisogno di te in quel periodo, Paula! Tu avevi sempre avuto il dono della chiarezza. Decidemmo infine di andare insieme in terapia, dove avremmo potuto parlare e piangere, prenderci per mano e perdonarci.

Mentre io e tuo fratello cercavamo di andare a fondo nel nostro rapporto, indagando nel passato e nelle rispettive verità, Lori si incaricò di curargli le ferite che

il divorzio gli aveva lasciato; lo fece sentire amato e desiderato e questo lo trasformò. Facevano lunghe passeggiate, andavano al museo, a teatro e a vedere bei film, gli presentò i suoi amici, quasi tutti artisti, e gli fece venir voglia di viaggiare, come lei aveva fatto sin da quando era molto giovane. Offrì ai bambini una dimora serena, così come Sally faceva nell'altra casa. In un tema a scuola Andrea scrisse che «avere tre madri era meglio che averne una sola».

Nel giro di uno o due anni l'attività di Lori smise di essere redditizia. I clienti si convinsero che lo sguardo d'artista poteva essere sostituito da un programma informatico e migliaia di designer rimasero senza lavoro. Lori era una delle migliori. Aveva fatto un lavoro così notevole con il mio libro *Afrodita* che in più di venti paesi i miei editori usarono il progetto grafico e le illustrazioni che lei aveva scelto. Per questa ragione, e non tanto per il contenuto, il libro aveva suscitato interesse. Non era un tema particolarmente serio e, per di più, avevano appena lanciato sul mercato una nuova medicina che prometteva di risolvere l'impotenza maschile. Perché studiare il mio ridicolo manuale e servire ostriche con indosso una camicia da notte trasparente se era sufficiente una pillola blu? Il tono delle lettere che mi arrivarono dai miei lettori per *Afrodita* era molto diverso da quelle dei tempi di *Paula*. Un signore di settantasette anni mi invitò a partecipare a ore di intenso piacere con lui e la sua schiava sessuale, e un giovane libanese mi mandò trenta pagine sui vantaggi di un harem. Tutto questo mentre negli Stati Uniti si parlava unicamente dello scandalo del presidente Bill Clinton con un'impiegata rotondetta della Casa Bianca che riuscì a offuscare i successi del suo governo e in seguito sarebbe costato le elezioni ai democratici. Per la politica americana, un vestito o dei pantaloni macchiati arrivarono ad avere più peso della notevole gestione economica, politica e internazionale di uno dei presidenti più brillanti che il paese abbia mai avuto. Ci fu un'inchiesta degna dell'Inquisizione, che costò ai contribuenti la bellezza di cinquantun milioni di dollari. Mi toccò partecipare a un programma radiofonico in cui gli ascoltatori potevano andare in onda in diretta. Qualcuno mi chiese cosa pensassi dell'argomento, e dissi che si trattava del pompino più caro della storia, frase che mi avrebbe perseguitato per molti anni. Fu impossibile nascondere ai bambini quello che stava succedendo, perché i dettagli più scabrosi venivano pubblicati.

«Cos'è il sesso orale?» domandò Nicole, espressione che aveva sentito fino allo sfinimento in televisione.

«Orale? È quando uno ne parla» rispose Andrea, che dispone dell'ampio vocabolario di una buona lettrice.

In quei giorni una rivista decise di promuovere il mio libro con un servizio a casa nostra, e a Lori toccò la supervisione, perché io non capivo che diavolo volessero. Tre giorni prima comparvero due artisti a controllare le luci, a fare le prove dei colori, a prendere misure e a scattare polaroid. Per il servizio vennero sette persone su due furgoncini con quattordici casse piene di oggetti diversi, da coltelli a un colino da tè. Queste invasioni mi capitano con una certa frequenza, ma non mi ci abituerò mai. In questo caso l'équipe includeva una stylist e due chef, che si impossessarono della cucina per preparare un menu ispirato al mio libro. Elaborarono i piatti con spaventosa lentezza, perché posizionavano ogni foglia di insalata, quasi fosse la piuma di un cappello, nell'angolo esatto tra il pomodoro e l'asparago. Willie era così

nervoso che se ne andò di casa, ma Lori sembrava comprendere l'importanza della maledetta insalata. Nel frattempo, la stylist sostituì i fiori del giardino, che Willie aveva piantato con le sue mani, con altri più colorati. Nulla di tutto ciò comparve sulla rivista perché le foto presentavano solo dettagli in primo piano: mezza vongola e un pezzetto di limone. Chiesi perché avessero portato i tovaglioli giapponesi, i mestoli di tartaruga e i faretti veneziani, ma Lori mi lanciò un'occhiata eloquente perché tacessi. I lavori durarono tutto il giorno, e siccome non potevamo attaccare il cibo prima che venisse fotografato, ci scolammo cinque bottiglie di vino bianco e tre di rosso a stomaco vuoto. Alla fine anche la stylist camminando inciampava. Toccò a Lori, che aveva bevuto solo tè di gelsomino, caricare di nuovo le quattordici casse sul furgoncino.

Lori si mantenne a galla più a lungo rispetto ad altri designer, ma arrivò il giorno in cui non fu più possibile ignorare i numeri in rosso sul registro contabile. Le proposi allora di farsi carico completamente della fondazione che avevo creato al mio ritorno dall'India, ispirata da quella bambina sotto l'acacia, attività che lei aveva già svolto occasionalmente per qualche tempo. Tutti gli anni destino una parte consistente delle mie entrate alla fondazione, coerentemente con quel bel progetto che tu avevi elaborato, di fare del bene con gli introiti delle vendite dei miei libri. Durante quell'anno in cui sei rimasta addormentata mi hai insegnato molto, figlia mia; paralizzata e muta hai continuato a essere la mia maestra, così come lo eri stata durante i ventotto anni della tua vita. Poche persone hanno l'opportunità che tu mi hai dato di stare zitta e in silenzio, a ricordare. Ho avuto modo, così, di riesaminare il mio passato, di rendermi conto di chi sono nella mia essenza, se riesco a lasciare da parte la vanità, e di decidere come avrei voluto essere negli anni che mi rimangono da vivere. Mi sono appropriata del tuo motto: «Si ha solo quello che si dà» e ho scoperto, sorpresa, che è la pietra angolare della mia gioia. Lori possiede la tua stessa integrità e generosità; potrebbe ubbidire a quella massima di «dare fino a quando non fa male» che eri solita pronunciare. Rimanemmo sedute intorno alla tavola magica di mia nonna a conversare per giorni interi, fino a quando non si delineò una missione chiara: aiutare le donne più povere con qualunque mezzo fosse alla nostra portata. Le società più arretrate e misere sono quelle in cui le donne sono sottomesse. Se si aiuta una donna, i suoi figli non muoiono di fame, e se le famiglie crescono, si aiuta il villaggio, ma questa verità così evidente è ignorata nel mondo della filantropia, dove per ogni dollaro destinato a programmi per le donne, se ne assegnano venti per quelli degli uomini.

Raccontai a Lori della donna che avevo visto piangere, coperta con un sacco della spazzatura sulla Fifth Avenue, e della recente esperienza di Tabra, che era tornata dal Bangladesh, dove la mia fondazione manteneva scuole per bambine in villaggi lontani e un piccolo ospedale per donne. Tabra ci era andata con una sua amica, un'igienista dentale, che per un paio di settimane voleva offrire i suoi servizi. Avevano riempito le valigie di medicine, siringhe, spazzolini e tutti gli aiuti che erano riuscite a reperire tra gli amici dentisti. Non appena erano arrivate al villaggio avevano visto che c'era già una fila di pazienti sulla porta dell'ambulatorio, una

stanzetta soffocante, invasa dalle zanzare, in cui oltre alle pareti c'era ben poco. La prima donna aveva diversi molari guasti e stava impazzendo per il dolore che pativa da mesi. Tabra fece da aiutante, mentre la sua amica, che non aveva mai fatto estrazioni, le anestetizzava la bocca con la mano tremante per poi procedere a toglierle i denti malati, cercando di non svenire durante l'operazione. Quando finì, la povera disgraziata le baciò le mani, grata e sollevata. Quel giorno si dedicarono a quindici pazienti e tolsero diversi denti, mentre gli uomini della comunità, in uno stretto cerchio, osservavano e commentavano. La mattina dopo Tabra e l'igienista dentale arrivarono di buon'ora all'ospedale improvvisato e trovarono la prima paziente del giorno precedente con la faccia gonfia come un'anguria. L'accompagnava il marito che vociava indignato che gli avevano rovinato la sposa, mentre gli uomini del villaggio si stavano già radunando per vendicarsi. Terrorizzata, l'igienista somministrò antibiotici e calmanti alla donna, pregando il cielo che non ci fossero conseguenze mortali. «Ma cosa ho combinato? L'ho deturpata!» gemette quando la coppia se ne fu andata. «Non è stata l'operazione. Il marito ieri sera l'ha presa a ceffoni perché non era arrivata in tempo per preparargli la cena» le spiegò la persona che traduceva.

«Questa è la vita della maggior parte delle donne, Lori. Sono sempre le più povere tra i poveri; fanno i due terzi del lavoro nel mondo, ma possiedono meno dell'uno per cento dei beni» le spiegai.

Fino ad allora la fondazione aveva distribuito denaro obbedendo a impulsi o cedendo alle pressioni di una giusta causa, ma grazie a Lori stabilimmo delle priorità: educazione, il primo passo verso l'indipendenza in senso lato; protezione, perché ci sono troppe donne intrappolate nella paura; e salute, senza la quale gli altri due punti servono a ben poco. Aggiunsi il controllo della natalità, che per me è stato fondamentale, perché se non avessi potuto decidere una cosa così basilare come il numero di figli che avrei avuto, non avrei potuto fare nulla di ciò che ho fatto. Fortunatamente è stata inventata la pillola anticoncezionale, altrimenti io avrei avuto una dozzina di ragazzini.

Lori si appassionò al lavoro della fondazione e nello svolgerlo dimostrò di essere nata per quell'attività. È idealista, organizzata, attenta fino al minimo dettaglio e non si tira indietro davanti alla fatica, che in questo caso è molta. Mi fece notare che non aveva senso distribuire il denaro con il ventilatore, bisognava valutare i risultati e fare programmi a lunga durata: l'unico modo grazie al quale l'aiuto sarebbe servito davvero a qualcosa. Dovevamo anche limitare gli interventi, non potevamo mettere delle toppe in luoghi lontani che nessuno controllava o gestire più situazioni di quelle che potevamo seguire: era meglio concentrarsi su un numero inferiore di organizzazioni. In un anno Lori cambiò la fisionomia della fondazione e potei delegare tutto a lei; devo solo firmare gli assegni. Ha lavorato talmente bene che non solo ha moltiplicato gli aiuti che diamo, ma anche il capitale, e ora gestisce più denaro di quanto potessimo immaginare. Tutto è destinato agli obiettivi che ci siamo prefissate, realizzando così il tuo progetto, Paula.

I CAVALIERI DELLA MONGOLIA

A metà di quell'anno feci un sogno spettacolare e lo annotai per raccontarlo a mia madre, come io e lei sempre facciamo. Non c'è niente di più noioso che ascoltare i sogni degli altri; per questo gli psicologi si fanno pagare bene. Nel nostro caso i sogni sono fondamentali, perché ci aiutano a capire la realtà e a portare alla luce quello che è sepolto nelle caverne dell'anima. Mi trovavo ai piedi di una scogliera erosa dal vento, su una spiaggia di sabbia bianca, con un mare scuro e un cielo terso color indaco. Improvvisamente, in cima alla scogliera, apparivano due enormi cavalli con i loro cavalieri. Animali e uomini erano abbigliati come guerrieri asiatici dell'antichità - Mongolia, Cina o Giappone -, con stendardi di seta, nappe e frange, piume e decorazioni araldiche, una splendida parata da guerra che brillava sotto il sole. Dopo un istante di esitazione sul bordo del precipizio, i destrieri alzavano le zampe anteriori, nitrivano e con un volo d'angelo si lanciavano nel vuoto, formando in cielo un ampio arco di tele, piumaggi e pennoni, mentre io trattenevo il fiato di fronte al coraggio di quei centauri. Era una cerimonia rituale, non suicida, una dimostrazione di audacia e destrezza. Un attimo prima di toccare terra, i cavalli abbassavano la testa e cadevano su un fianco, si raggomitolavano e rotolavano su se stessi sollevando una nuvola di polvere dorata. E quando la polvere e il fragore si attenuavano, i sauri si risollevarono al rallentatore, con i cavalieri in sella, e si allontanavano al galoppo sulla spiaggia verso l'orizzonte. Alcuni giorni dopo, quando quelle immagini erano ancora fresche nella memoria e cercavo di dar loro un significato, mi imbattei in un'autrice di libri sui sogni che mi diede la sua interpretazione, che si rivelò del tutto simile a ciò che avevano detto le conchiglie nel *jogo de búzios* in Brasile: un lungo e drammatico crollo aveva messo alla prova il mio coraggio, ma mi ero alzata e, come i destrieri, mi ero scossa di dosso la polvere pronta a correre verso il futuro. Nel sogno i cavalli rotolavano ma i cavalieri non si staccavano dalle selle. Secondo lei, le prove passate mi avevano insegnato a cadere e non dovevo più temere, perché sarei sempre stata capace di rimettermi in piedi. «Quando ti senti debole, ricordati di quei cavalli» mi disse.

Me ne ricordai due giorni più tardi, alla prima di una rappresentazione teatrale ispirata al mio libro *Paula*.

Andando verso il teatro passammo per la Fiera di Folsom Street, a San Francisco. Non sospettavamo che si trattasse della festa dei sadomasochisti: isolati e isolati affollati di gente con i vestiti più stravaganti. «Libertà! Libertà per fare quel che voglio, cazzo!» gridava un brav'uomo vestito con una tunica da frate aperta davanti in modo da mostrare una cintura di castità. Tatuaggi, maschere, copricapi da rivoluzionari russi, catene, fruste, cilici di ogni tipo. Le donne sfoggiavano bocche e unghie dipinte di nero o verde, stivali con i tacchi a spillo, reggicalze in lattice nero, insomma, tutti i simboli di questa curiosa cultura. C'erano diverse ciccione

monumentali che sudavano in pantaloni e gilet di cuoio con svastiche e decalcomanie di teschi. Signore e signori portavano anelli o punte infilate nel naso, labbra, orecchie e capezzoli. Più in basso non osai guardare. Sul cofano di un'auto degli anni sessanta campeggiava una ragazza con i seni all'aria e le mani legate, che un'altra donna, vestita da vampiro, fustigava sul petto e sulle braccia con un frustino da cavallo. Non faceva per scherzo, la poveretta era conciata male, e le grida si udivano per l'intero quartiere; il tutto sotto lo sguardo divertito di un paio di poliziotti e di diversi turisti che scattavano foto. Volevo intervenire, ma Willie mi prese per la giacca, mi alzò di peso e mi portò via di lì mentre scalciavo in aria. Mezzo isolato più avanti vedemmo un gigante pancione che teneva un nano legato con un guinzaglio e un collare per cani. Il nano, come il suo padrone, era nudo a parte gli anфи e un fodero di cuoio nero con borchie di metallo sul pisello, sostenuto precariamente da cerotti trasparenti nella fessura del sedere. Il nano ci abbaiò, ma il gigante ci salutò in modo affabile offrendoci dei lecca-lecca a forma di pene. Willie allentò la presa e rimase a guardare a bocca aperta la coppia. «Se mai un giorno scriverò un romanzo, questo nano sarà il protagonista» disse, inaspettatamente.

Paula, l'opera teatrale, iniziò con gli attori disposti in cerchio, tutti per mano, a invocare il tuo spirito. Fu così emozionante che nemmeno Willie poté trattenere i singhiozzi quando alla fine fu letta quella tua lettera che andava «aperta quando morirò». Una ballerina eterea e aggraziata, vestita con una camicia bianca, aveva il ruolo principale. A tratti era distesa su una barella, in coma, e in altri momenti il suo spirito danzava fra gli attori. Parlò solo alla fine, per chiedere a sua madre che l'aiutasse a morire. Quattro attrici rappresentavano diversi momenti della mia vita, dalla bambina alla nonna, e si passavano di mano in mano uno scialle rosso di seta che simboleggiava la narratrice. Un unico attore interpretava Ernesto e Willie; un altro, che faceva la parte di zio Ramon, strappò risate al pubblico mentre dichiarava il suo amore a mia madre o spiegava di essere discendente diretto di Gesù Cristo, come testimoniava la tomba di Jesus Huidobro nel cimitero cattolico di Santiago. Uscimmo dal teatro in silenzio, con la certezza che tu fluttuassi ancora tra i vivi. Avevi mai immaginato di poter commuovere così tante persone?

Il giorno dopo andammo nel bosco delle tue ceneri per salutare te e Jennifer. L'estate era finita, la terra era tappezzata di foglie crepitanti, alcuni alberi si erano vestiti con i colori della fortuna, dal rame scuro all'oro sfolgorante, e l'aria già annunciava la prima pioggia. Ci sedemmo su un tronco di sequoia nella cappella formata dalle chiome degli alberi. Un paio di scoiattoli giocava con una ghianda ai nostri piedi, guardandoci di sbieco, senza paura. Riuscii a vederti intatta, prima che la malattia facesse strage di te: a tre anni, mentre cantavi e ballavi a Ginevra, a quindici mentre ricevevi un diploma, a ventisei, vestita da sposa. Mi tornarono in mente i cavalli del mio sogno, che cadevano e si rialzavano, perché sono caduta e mi sono rialzata molte volte nella vita, ma nessuna caduta è stata così dura quanto quella della tua morte.

UN MATRIMONIO MEMORABILE

Nel gennaio del 1999, due anni dopo la prima notte trascorsa insieme, Nico e Lori si sposarono. Fino a quel momento lei non aveva voluto perché non le sembrava necessario, ma Nico riteneva che i bambini avevano vissuto un periodo con molti scossoni e si sarebbero sentiti più tranquilli se loro si fossero sposati. Celia e Sally le avevano viste sempre insieme e non mettevano in dubbio il loro amore, ma probabilmente temevano che Lori potesse scappare alla prima distrazione. Nico aveva ragione, perché furono proprio loro tre a festeggiare la decisione più di chiunque altro. «Ora Lori starà di più con noi» mi disse Andrea. Dicono che occorrono otto anni per adattarsi al ruolo di matrigna e il caso più difficile è quello della donna senza figli che entra nella vita di un uomo che è già padre. Per Lori non fu facile cambiare la propria vita e accettare i bambini; si sentiva invasa. Ciononostante, si faceva carico dei compiti ingrati, dal lavare i vestiti al comprare le scarpe ad Andrea, che usava solo sandali di plastica verde, ma non sandali qualunque, dovevano essere fatti a Taiwan. Si ammazza di lavoro per essere una madre perfetta che non sbaglia neanche un particolare, ma non era necessario che si desse tanto da fare, visto che i bambini l'amavano per le stesse ragioni per cui tutti noi le volevamo bene: la sua risata, il suo affetto incondizionato, i suoi scherzi amichevoli, i suoi capelli arruffati, la sua immensa bontà, il suo modo di essere molto presente nella buona e nella cattiva sorte.

Il matrimonio si celebrò a San Francisco; una cerimonia allegra che culminò con una lezione collettiva di swing, l'unica occasione in cui Willie e io abbiamo ballato insieme dopo quell'umiliante esperienza con la maestra scandinava. Willie, in smoking, era identico a Paul Newman in uno dei suoi film, non ricordo bene quale. Ernesto e Giulia vennero dal New Jersey; Nonna Hilda e i miei genitori dal Cile. Jason non venne perché doveva lavorare. Era ancora solo, anche se non gli mancavano ragazze da una notte. A quanto diceva, stava cercando una persona degna di fiducia, come lo era Willie.

Conoscemmo gli amici di Lori che erano venuti da ogni angolo della Terra. Nonostante la differenza d'età, con il tempo, diversi di loro divennero i migliori amici miei e di Willie. In seguito, quando ci consegnarono le foto della festa, mi resi conto che sembravano tutti modelli da rivista; non ho mai visto un gruppo di persone così belle. Per la maggior parte risultarono essere artisti con talento e senza pretese: designer, illustratori, caricaturisti, fotografi, cineasti. Willie e io facemmo subito amicizia con i genitori di Lori, che non vedevano in me l'incarnazione di Satana, come pensavano quelli di Celia, anche se nel brindisi ebbi la mancanza di tatto di fare riferimento all'amore carnale tra i nostri figli, indelicatezza che ancora oggi Nico non mi ha perdonato. I Barra, gente semplice e affettuosa, sono di origine italiana e sono vissuti per più di cinquant'anni nella stessa casetta di Brooklyn, dove hanno allevato i

loro quattro figli, a un isolato dalle antiche dimore dei mafiosi, che si differenziano dalle altre del quartiere per le fontane di marmo, le colonne greche e le statue di angeli. La madre, Lucilie, sta diventando cieca a poco a poco senza fare drammi, non per questione di orgoglio quanto piuttosto per non disturbare. All'interno della sua casa, che conosce a memoria, si muove con sicurezza, e nella sua cucina è imbattibile; continua a preparare a tentoni le complicate ricette tramandate di generazione in generazione. Tom, suo marito, il nonno delle fiabe, mi abbracciò con genuina simpatia.

«Ho pregato molto perché Lori e Nico si sposassero» mi confessò.

«Perché non continuassero a vivere nel peccato mortale?» gli chiesi, per scherzo, sapendo che è cattolico praticante.

«Sì, ma più che altro per i bambini» mi rispose con assoluta serietà.

Prima di andare in pensione, Tom era il proprietario della farmacia del quartiere, esperienza che lo ha allenato agli sforzi e agli spaventi, visto che era stato rapinato diverse volte. Anche se non è più così giovane, in inverno spala ancora la neve e in estate si arrampica su una scala a libro per dipingere i soffitti. Ha lottato senza cedimenti con inquilini abbastanza strani che nel corso degli anni hanno occupato di volta in volta un piccolo appartamento al primo piano della casa, come un pesista che lo minacciava con un martello, un paranoico che accumulava giornali dal pavimento al soffitto e aveva lasciato a malapena un minuscolo sentiero da formiche che andava dalla porta al bagno e di lì al letto, o un terzo che scoppiò - non mi viene in mente un altro verbo per descrivere l'accaduto - e lasciò le pareti coperte di escrementi, sangue e organi, che Tom dovette poi pulire. Nessuno fu in grado di spiegare che cosa fosse successo, perché non vennero rinvenute tracce di esplosivo, e credo si sia trattato di una sorta di fenomeno di autocombustione. Nonostante questa e altre macabre esperienze, Lucilie e Tom mantengono intatta la loro fiducia nell'umanità.

Sabrina, che aveva già cinque anni, ballò per tutta la sera appesa a persone diverse, mentre le madri vegetariane ne approfittavano per rosicchiare di nascosto briciole di maiale e agnello. Alejandro, con abito e cravatta da becchino, portò le fedi, accompagnato da Andrea e Nicole, vestite da principesse in raso color ambra, che faceva da contrasto con il lungo abito viola della sposa, che era raggiante. Nico era superbo, in nero e con la camicia alla coreana, i capelli legati, più somigliante che mai a un nobile fiorentino del Cinquecento. Era un finale di quelli che non potrò mai mettere ai miei romanzi: si sposarono e vissero felici e contenti. Lo dissi a Willie, mentre lui ballava lo swing e io cercavo di seguirlo. L'uomo guida, aveva sentenziato quella scandinava.

«Potrei morire in questo momento per un opportuno attacco di cuore, il mio lavoro in questo mondo si è concluso: ho sistemato mio figlio» gli annunciai.

«Non ci pensare neanche, è da adesso che avranno bisogno di te» rispose lui.

Verso la fine della serata, quando gli invitati già iniziavano ad andarsene, mi trascinai gattoni sotto una tavola ricoperta da un'ampia tovaglia in compagnia di una dozzina di bambini, ebbri di dolci, eccitati dalla musica e con i vestiti da buttare dal tanto rotolarsi. Si era sparsa tra loro la voce che conoscevo tutti i racconti del mondo, si trattava solo di chiedere. Sabrina volle che la favola riguardasse una sirena. Raccontai loro di quella minuscola sirena che era caduta in un bicchiere di whisky e

che Willie aveva inghiottito senza accorgersene. La descrizione del viaggio negli organi del nonno di quell'infelice creatura, che aveva navigato affrontando infinite peripezie nell'apparato digerente, dove si era imbattuta in ogni tipo di ostacolo e ripugnante pericolo, per arrivare infine all'urina e ritrovarsi poi in una fogna e di lì nella Baia di San Francisco, li lasciò ammutoliti per lo stupore. Il giorno dopo Nicole arrivò con gli occhi fuori dalle orbite a dirmi che non le era piaciuta per niente la storia della sirenetta.

«È una storia vera?» mi domandò.

«Non è del tutto vera, ma nemmeno del tutto falsa.»

«Quanto è falsa e quanto è vera?»

«Non lo so, Nicole. L'essenza della storia è vera, e nel mio lavoro di raccontatrice di storie è l'unica cosa che importa.»

«Le sirene non esistono, e quindi nel tuo racconto ci sono solo bugie.»

«E chi ti dice che quella sirena, magari, non fosse un virus, per esempio?»

«Una sirena è una sirena e un virus è un virus» rispose, indignata.

IN CINA, VERSO L'AMORE

Tong accettò di partecipare a un evento sociale per la prima volta nei trent'anni di lavoro come contabile nell'ufficio di Willie. Ci eravamo rassegnati a non invitarlo, tanto non veniva mai, ma le nozze di Nico e Lori erano un avvenimento importante persino per un uomo introverso come lui. «È obbligatorio venire?» chiese. Lori gli disse di sì, cosa che nessuno prima aveva mai osato fare. Si presentò da solo, perché sua moglie, dopo anni e anni di notti nello stesso letto senza parlarsi, aveva finalmente chiesto il divorzio. Pensai che, visto il successo ottenuto con Nico e Lori, avrei potuto cercare una sposa anche per Tong, ma lui mi informò che voleva una cinese, e in quella comunità i miei contatti erano scarsi. Tong aveva il vantaggio che Chinatown, a San Francisco, è il quartiere cinese più popolato e famoso del mondo occidentale, ma quando gli suggerii di cercare lì mi spiegò che voleva una donna che non fosse stata contaminata dagli Stati Uniti. Sognava una sposa sottomessa, con gli occhi inchiodati a terra, che cucinasse i suoi piatti preferiti, gli tagliasse le unghie, gli desse un figlio maschio e già che c'era facesse da schiava alla suocera. Non so chi gli avesse messo in testa una fantasia del genere, immagino fosse stata la madre, quell'anziana minuta davanti alla quale tutti noi tremavamo. «Tong, lei crede che ci siano ancora donne così a questo mondo?» gli chiesi perplessa. Per tutta risposta mi portò davanti allo schermo del suo computer e mi mostrò una lista infinita di foto e di descrizioni di donne disposte a sposarsi con uno sconosciuto pur di fuggire dal loro paese o dalla loro famiglia. Erano classificate per razza, nazionalità, religione e, per i più esigenti, persino per taglia di reggiseno. Se avessi saputo prima che esisteva quel supermercato di offerte al femminile, non mi sarei angosciata tanto per Nico. Anche se, a pensarci bene, era stato meglio non sapere; in quelle liste non avrei mai trovato Lori.

La ricerca della futura sposa tenne impegnato l'ufficio in un lungo e complicato progetto. A quel tempo dividevamo equamente il bordello di Sausalito tra lo studio di Willie, il mio ufficio al primo piano e quello di Lori, della fondazione, al secondo. Il tocco elegante di Lori aveva trasformato anche quella vecchia casa, che ora sfoggiava manifesti incorniciati dei miei libri, tappeti tibetani, vasi di porcellana bianca e blu per le piante e una cucina completa dove non mancava mai il necessario per servire il tè come al Savoy. Tong si dedicò al compito di selezionare le candidate, e noialtri di criticarle: questa ha gli occhi da cattiva, questa è della Chiesa evangelica, questa si trucca come una prostituta ecc. Non permettemmo che il contabile si lasciasse impressionare dall'apparenza, perché le foto ingannano, come lui sapeva molto bene, visto che Lori al computer aveva migliorato di molto il suo ritratto, rendendolo più alto, più giovane e più bianco, caratteristica che, a quanto pare, è molto apprezzata in Cina. La madre di Tong si sistemò in cucina a comparare i quadri astrali e quando

infine spuntò una giovane infermiera di Canton che pareva a tutti perfetta, la signora andò a Chinatown a consultare un saggio astrologo, il quale diede anche lui la sua approvazione. Nella fotografia sorrideva una giovane dalle guance rosse e gli occhi vivaci, un volto che veniva voglia di baciare.

Dopo una corrispondenza formale tra Tong e l'ipotetica sposa, che durò diversi mesi, Willie annunciò che sarebbero andati insieme in Cina per conoscerla. Anche se morivo dalla curiosità, non potevo accompagnarli a causa del troppo lavoro. Chiesi a Tabra di rimanere con me, perché non mi piace dormire da sola. La mia amica era riuscita a rimettere in piedi la sua attività. Non viveva più con noi, aveva trovato una piccola casa, con un cortile che dava su colline dorate, dove riusciva a ricreare quell'illusione di isolamento che tanto desiderava. La convivenza con la nostra tribù doveva essere stata un tormento per lei, che ha bisogno di solitudine, ma accettò comunque di farmi compagnia durante l'assenza di mio marito. Per qualche tempo, Tabra smise di cercarsi un compagno tramite gli appuntamenti al buio perché lavorava giorno e notte per liberarsi dei debiti, ma non smise mai di attendere il ritorno di Lucertola Piumata, che di tanto in tanto compariva all'orizzonte. All'improvviso la sua voce, registrata nella segreteria telefonica, le ordinava: «Sono le quattro e mezzo di pomeriggio, chiamami prima delle cinque o non mi rivedrai mai più». Tabra tornava a casa a mezzanotte, esausta, e trovava questo simpatico messaggio, che la lasciava sconvolta per settimane. Per fortuna il suo lavoro la obbligava a viaggiare e passava lunghi periodi a Bali, in India e in altri luoghi lontani, dai quali mi spediva deliziose lettere, ricche di avventure, scritte con quella fluida ironia che la caratterizza.

«Mettiti a scrivere un libro di viaggi, Tabra» la pregai diverse volte.

«Sono un'artista, non una scrittrice» si difese. «Ma in effetti, se tu puoi fare collane, immagino che io possa scrivere un libro.»

Willie portò in Cina la sua pesante valigia di macchine fotografiche e tornò con foto molto belle, soprattutto ritratti di persone, che è quel che più gli interessa. Come sempre, l'immagine più memorabile è quella che non si è riusciti a scattare. In un villaggio sperduto della Mongolia, dove era andato da solo perché voleva dare a Tong l'opportunità di passare qualche giorno con la ragazza senza avere lui come testimone, vide una signora di cento anni con i piedi fasciati, come si faceva un tempo con le bambine in quella parte del mondo. Si avvicinò per chiederle a gesti se poteva fare una foto ai suoi minuti «gigli dorati» e l'anziana, con tutta la velocità che i suoi piedini deformi le consentivano, scappò urlando; non aveva mai visto nessuno con gli occhi azzurri e aveva creduto che fosse la Morte che veniva a prendersela.

Il viaggio fu un successo, secondo mio marito, perché la futura sposa di Tong era perfetta, esattamente quella che il suo contabile cercava: timida, docile e ignara dei diritti di cui godono le donne negli Stati Uniti. Sembrava sana e forte, e certamente avrebbe potuto dargli il tanto desiderato figlio maschio. Il suo nome era Lili e si guadagnava da vivere come infermiera presso un chirurgo, lavorando sedici ore al giorno, sei giorni a settimana, per uno stipendio che equivaleva a duecento dollari al mese. «Certo che vuole andarsene di lì» fu il commento di Willie, come se vivere con Tong e sua madre fosse tanto meglio.

TEMPI DI TORMENTA

Mi preparai a godere di una settimana di solitudine, che pensavo di utilizzare per il libro che finalmente stavo scrivendo sulla California ai tempi della febbre dell'oro. Lo rimandavo da quattro anni. Aveva già un titolo, *La figlia della fortuna*, una montagna di ricerche storiche e perfino l'immagine di copertina. La protagonista è una ragazza cilena, Eliza Sommers, nata intorno al 1833, che decide di seguire il suo innamorato partito in preda alla febbre dell'oro. Per una signorina dell'epoca, un'avventura di tale portata era impensabile, ma credo che le donne siano capaci di grandi imprese per amore. A Eliza non sarebbe mai venuto in mente di attraversare mezzo mondo in cerca dell'oro, ma non esitò a farlo per un uomo. A ogni buon conto il mio progetto di scrivere in pace non andò in porto, perché Nico si ammalò. Per estrarli un paio di denti del giudizio era stata necessaria un'anestesia totale di qualche minuto, misura solitamente pericolosa per i porfirici. Si era alzato dalla poltrona del dentista, aveva camminato fino alla reception, dove lo attendeva Lori, e si era accorto che il mondo stava diventando nero; le ginocchia avevano ceduto, era caduto all'indietro rigido come un tronco e aveva sbattuto la nuca e la schiena contro il muro. Era rimasto a terra svenuto. Era stato l'inizio di molti mesi di sofferenza sua e di angoscia per noi altri della famiglia, soprattutto per Lori, che non capiva bene cosa gli stesse accadendo, e per me, che lo sapevo fin troppo bene.

I miei ricordi più tragici si risvegliarono come ondate furiose. Ero convinta che dopo essere passata per l'esperienza di averti perso ormai nulla potesse toccarmi veramente nel profondo, ma la possibilità che qualcosa di simile potesse accadere al figlio che mi rimaneva, mi travolse. Avevo un peso nel petto, come un sasso che mi schiacciava, che mi bloccava il respiro. Mi sentivo vulnerabile, carne viva, sul punto di piangere in qualsiasi momento. Di notte, quando tutti riposavano, sentivo un rumore tra i muri, lamenti soffocati tra gli usci, sospiri nelle stanze vuote. Era la mia stessa paura, credo. Il dolore accumulato in quel lungo anno della tua agonia era in casa, in agguato. C'è una scena che rimarrà scolpita nella mia memoria per sempre. Un giorno ero entrata nella tua stanza e avevo visto tuo fratello, di schiena alla porta, che ti cambiava il pannolino con la stessa naturalezza con cui lo cambiava ai suoi figli. Ti parlava, come se tu potessi capirlo, dei tempi del Venezuela, quando eravate due adolescenti e ti davi da fare per nascondere le sue marachelle e salvargli la pelle se si metteva nei pasticci. Nico non mi aveva visto. Ero uscita e avevo chiuso la porta in silenzio. Questo figlio mio è sempre rimasto con me, abbiamo condiviso dolori primordiali, fallimenti sbalorditivi, successi effimeri; ci siamo lasciati tutto alle spalle e abbiamo ricominciato da un'altra parte; abbiamo litigato e ci siamo aiutati; in poche parole: credo che siamo inseparabili.

Qualche settimana prima dello svenimento dal dentista, Nico aveva fatto gli esami annuali per la porfiria e i risultati non erano buoni, i suoi livelli erano raddoppiati

rispetto all'anno precedente. Dopo la caduta erano continuati a salire in modo allarmante, e Cheri Forrester, che non lo perdeva di vista, era preoccupata. Al dolore costante alla schiena, che gli impediva di alzare le braccia o piegarsi, si erano aggiunti la pressione sul lavoro, il suo rapporto con Celia, che stava attraversando un pessimo periodo, gli alti e bassi con me, che venivo meno con grande frequenza al proposito di lasciarlo in pace, e una stanchezza così profonda che si addormentava in piedi. Persino la voce gli usciva in un mormorio, come se lo sforzo di alitare fosse eccessivo. A volte le crisi di porfiria sono accompagnate da disturbi mentali che alterano la personalità. Nico, che in condizioni normali sfoggia la stessa calma allegra del Dalai Lama, ribolliva di una rabbia che riusciva a celare solo grazie allo straordinario controllo che sa esercitare su se stesso. Si rifiutava di parlare della sua condizione, non voleva che gli usassimo attenzioni speciali. Lori e io ci limitavamo a osservarlo, senza fargli domande, per non indisporlo più di quanto già non lo fosse, ma gli suggerimmo di lasciare almeno il lavoro, che era molto lontano e non gli dava né soddisfazioni né stimoli. Pensavamo che con il suo temperamento tranquillo, l'intuizione e la preparazione matematica, avrebbe potuto occuparsi di transazioni nel mercato valutario, ma a lui sembrò troppo rischioso. Gli raccontai il sogno dei cavalli, per spiegargli che si può cadere e rialzarsi e rispose che era molto interessante, ma non lo aveva sognato lui.

Lori non poteva aiutarlo per quanto riguardava la salute, ma lo sostenne e lo accompagnò senza vacillare nemmeno un momento, anche se lei stessa stava soffrendo, perché desiderava ardentemente essere madre e si era sottoposta alla mazzata di un trattamento per la fertilità. Quando si erano messi insieme, lei e Nico avevano ovviamente parlato di figli. Lei non voleva rinunciare alla maternità, l'aveva già posticipata fin troppo in attesa di un amore vero, ma sin dall'inizio Nico aveva dichiarato che non avrebbe avuto altri bambini, non solo perché rischiava di trasmettere loro la porfiria, ma anche perché ne aveva già tre. Era diventato papà molto giovane, non aveva potuto sperimentare la libertà e le avventure che avevano riempito i primi trentacinque anni di Lori e voleva godere dell'amore che aveva incontrato nella vita, essere compagno, amante, amico e marito. Durante le settimane in cui i bambini vivevano con Celia e Sally, loro erano fidanzati, ma il resto del tempo potevano essere solo genitori.

Lei diceva che Nico non capiva il suo vuoto ed era convinta, forse a ragione, che nessuno fosse disposto a muovere anche solo una tessera del mosaico familiare per fare spazio a lei: si sentiva come un'estranea. Avvertiva nell'aria qualcosa di negativo tutte le volte che si accennava alla possibilità di un altro bambino, e di questo sono responsabile anch'io perché all'inizio non l'appoggiai: ci misi più di un anno per rendermi conto di quanto fosse importante per lei la maternità. Cercai di non interferire, per non ferirla, ma il mio silenzio era eloquente: pensavo che un neonato avrebbe tolto a lei e a Nico la scarsa libertà che avevano; temevo anche che potesse prendere il posto dei miei nipoti. Come se non bastasse, il giorno della festa della mamma, una delle bambine aveva disegnato un bigliettino affettuoso, lo aveva dato a Lori e un momento dopo glielo aveva chiesto indietro, perché voleva darlo a Celia. Per Lori fu una pugnalata, anche se Nico cercò di spiegarle più volte che la bambina era troppo piccola per rendersi conto di quel che aveva fatto. Il suo senso del dovere

arrivò a essere quasi una condanna; curava e serviva i bambini con una sorta di disperazione, quasi a dover compensare il fatto di non sentirli come propri. E non lo erano, avevano una madre, ma se avevano adottato Sally, ero sicura che con la stessa rapidità sarebbero stati disposti a volere bene a lei.

In quel periodo diverse amiche di Lori rimasero incinte; era attorniata da mezza dozzina di donne che si vantavano delle loro pance, non si parlava d'altro, l'aria odorava di bambino, mentre per lei la pressione aumentava perché le sue possibilità di essere madre diminuivano di mese in mese, come le aveva spiegato lo specialista che l'aveva in cura. A Lori non passò mai per la testa di essere gelosa delle sue amiche, al contrario, si dedicava a fotografarle e così raccolse una collezione di immagini straordinarie sul tema della gravidanza, che spero un giorno diventi un libro.

La coppia era in terapia, dove immagino che l'argomento venisse discusso fino alla nausea. In un momento d'impeto Nico chiamò in Cile lo zio Ramon, del cui giudizio si fida ciecamente. «Come vuoi che Lori sia la madre dei tuoi figli se tu non vuoi essere il padre dei suoi?» fu la sua risposta. Era un'argomentazione di una giustezza inoppugnabile. Nico non solo cedette ma si entusiasmò all'idea; ciononostante, l'intero peso di quella decisione ricadde su Lori. Si sottopose zitta e sola ai trattamenti per la fertilità, che le devastarono il corpo e l'animo. Lei, che si preoccupava tanto di mangiare bene, fare esercizio e condurre una vita sana, si sentì avvelenata da quel bombardamento di droghe e ormoni. I suoi tentativi fallirono uno dopo l'altro. «Se la scienza non è d'aiuto, bisogna mettere la faccenda nelle mani di padre Hurtado» disse Pia, la mia fedele amica dal Cile. Ma né le sue preghiere, né le cabale delle mie Sorelle del Disordine, né le invocazioni a te, Paula, diedero risultati. E così scivolò via un anno intero.

UN'ALTRA CASA PER GLI SPIRITI

Sulla cima della stessa collina su cui si trovava la nostra casa misero in vendita un terreno di circa cento ettari con più di cento vecchie querce e una vista superba della baia. Willie non mi lasciò in pace finché non acconsentii a comprarlo, nonostante mi sembrasse un capriccio superfluo. Lui si impossessò del progetto e decise di costruire la vera casa degli spiriti. «Hai la mentalità della castellana, hai bisogno di qualcosa alla tua altezza. E io ho bisogno di un giardino» disse. Secondo me, trasferirci era un'idea assurda, perché la casa dove avevamo vissuto per più di dieci anni aveva la sua storia e un fantasma amato, non potevo permettere che degli sconosciuti abitassero tra quelle pareti, ma Willie fece orecchie da mercante ai miei argomenti e tirò dritto con i suoi piani. Ogni giorno saliva sulla collina per fotografare tutte le fasi della costruzione; non venne piantato un solo chiodo senza che la sua macchina fotografica registrasse l'evento, mentre io, aggrappata alla mia vecchia dimora, non volevo sapere nulla dell'altra. Lo accompagnai alcune volte per dovere, ma non riuscii a capire i progetti, la casa mi sembrò un groviglio di travi e pilastri, lugubre e troppo grande. Chiesi più finestre e lucernari. Willie diceva che io ero innamorata del vecchio irlandese che faceva i lucernari, perché tra le due case gliene commissionai quasi una dozzina; uno in più e i tetti si sarebbero sgretolati come biscotti. Chi avrebbe pulito quella nave? Ci voleva un ammiraglio che comprendesse l'intrico di tubi e cavi, le caldaie, i ventilatori e altre macchine per regolare la temperatura. C'erano stanze d'avanzo, in quegli spazi enormi i nostri mobili avrebbero galleggiato. Willie disdegnò le mie ostili obiezioni, ma mi ascoltò per quanto riguardava la dimensione delle finestre e dei lucernari, e quando infine la costruzione fu pronta e restava solo da scegliere il colore della tinteggiatura mi portò a vederla.

La sorpresa fu immensa: era molto più di una casa, era una prova d'amore, il mio Taj-Mahal personale. Il mio amante aveva immaginato una casa di campagna cilena, con le pareti spesse e il tetto di tegole, archi coloniali, balconi in ferro battuto, una fontana moresca e una capanna in fondo al giardino dove potessi scrivere. La grande casa dei miei nonni a Santiago, che aveva ispirato il mio primo libro, non era così, né tanto grande né tanto bella e nemmeno luminosa come io l'avevo descritta nel romanzo. Quella che Willie aveva costruito era come quella che avevo immaginato. Si ergeva orgogliosa sulla cima della collina, circondata da querce, con tre palme nel cortile acciottolato dell'entrata - tre dame snelle con cappelli di piume verdi -, che avevano trasportato con una gru e piantato nei buchi predisposti per loro. Ostentava un cartello di legno appeso al balcone: La casa degli spiriti. La mia resistenza precedente scomparve in un sospiro, saltai grata al collo di Willie e mi impossessai del luogo. Decisi di dipingerla all'esterno color pesca e dentro color gelato alla vaniglia. Sembrava una torta e allora chiamammo una signora incinta di sette mesi

provvista di scala, martello, fiamma ossidrica e acido, che attaccò pareti, porte e ferri, e diede loro, in una settimana, un secolo d'antichità. Se non l'avessimo fermata, avrebbe ridotto l'intera casa a un mucchio di macerie prima di partorire nel nostro cortile. Il risultato è un'incongruenza storica: una grande casa cilena del Millenovecento su una collina della California in pieno XXI secolo.

Diversamente da me, che avevo sempre la valigia a portata di mano per scappare di corsa, l'unica occasione in cui Willie fu realmente tentato dall'idea di divorziare fu durante il trasloco. È vero, mi comportai come un generale nazista, ma in due giorni eravamo sistemati come se abitassimo lì da un anno. L'intera tribù contribuì, da Nico con la sua cintura di attrezzi per mettere lampade e appendere quadri, fino agli amici e ai nipoti, che misero piatti e tazze nelle credenze, aprirono gli scatoloni e portarono via la spazzatura nei sacchi. In quella confusione per poco non ti sei persa, Paula. Due sere dopo sancimmo la conclusione dei lavori e le quattordici persone che si erano sfiancate nel trasloco cenarono alla «tavola della castellana», come la chiamò Willie sin dall'inizio, con candele e fiori: insalata di gamberetti, stufato cileno e budino. Niente cibo cinese ordinato per telefono. Così si inaugurò uno stile di vita che fino ad allora non avevamo mai avuto.

Certamente avrei goduto nella mia nuova condizione di castellana, ma molto di più l'avrebbe fatto Willie, che ha bisogno di vista, spazio e soffitti alti per espandersi, una cucina grande per i suoi esperimenti, una graticola per le povere bestie che è solito grigliare e un giardino nobile per le sue piante. Nonostante il milione di allergie che lo tormentano dall'infanzia, esce diverse volte al giorno ad annusare i fiori, a contare i germogli di ogni arbusto e a ispirare a pieni polmoni l'aroma fresco dell'alloro, quello dolce della menta, quello penetrante del pino e del rosmarino, mentre i corvi, neri e saggi, svolazzando si prendono gioco di lui. Piantò diciassette rosai nuovi per sostituire quelli che aveva lasciato nell'altra casa. Quando lo conobbi, aveva diciassette piante di rose in vaso, che aveva trasportato per anni lungo le strade di divorzi e traslochi e che aveva interrato quando si era arreso all'amore con me. Fin dal primo anno, colse fiori per la mia tana, l'unico luogo della casa in cui si possono mettere, perché per lui sono letali. La mia amica Pia venne dal Cile a benedire la casa e portò, nascosta nella valigia, una talea del «roseto di Paula», che si trova vicino alla cappella del suo giardino e che due anni più tardi ci avrebbe deliziato con rose rosate a profusione. Dal suo paesino di Santa Fe de la Segarra, dove vive, Carmen Balcells mi manda ogni settimana un mazzo iperbolico di fiori, che devo tenere lontano da Willie. La mia agente è generosa come gli hidalgos della Spagna imperiale. Una volta mi regalò una valigia di cioccolatini magici: a distanza di due anni compaiono ancora nelle mie scarpe o dentro a qualche borsetta; si riproducono misteriosamente nell'oscurità.

Da maggio a settembre riscaldiamo la piscina come un brodino e la casa si riempie di bambini nostri e altrui, che si materializzano nell'atmosfera, e di gente che arriva senza preavviso come il postino. Più che una famiglia, siamo un villaggio. Montagne di asciugamani umidi, ciabatte spaiate, giochi di plastica; pile di frutta, biscotti, formaggi e insalata sul tavolo della cucina; fumo e grasso sulle griglie su cui Willie fa ballare filetti, costolette, hamburger e salsicce. Abbondanza e animazione, che compensano i mesi invernali di ritiro, solitudine e silenzio, il tempo sacro della

scrittura. L'estate appartiene alle donne; ci riuniamo in giardino, in quella festa di fiori e api con i loro vestiti a righe gialle, ad abbronzarci le gambe e sorvegliare i bambini, in cucina a provare nuove ricette, nel salone a dipingerci le unghie dei piedi e, in occasioni speciali, a scambiarsi i vestiti. Il mio guardaroba proviene quasi completamente da Lea, una fantasiosa stilista che mi fa tutto di sbieco e lungo, così si allarga, si stringe, si adatta e serve allo stesso modo un esercito di donne di taglie diverse, Lori compresa, con il suo corpo da modella, che ha abbandonato il nero assoluto, divisa obbligatoria a New York, per adottare i colori della California. Persino Andrea si mette i miei vestiti, ma mai Nicole, che ha un occhio spietato in fatto di moda. In quei mesi estivi ricorrono i compleanni di mezza famiglia e di molti amici vicini, e li festeggiamo insieme. È periodo di baldoria, pettegolezzi e risate. I bambini sfornano biscotti e si preparano merende con *quesadillas*, frullati di frutta e gelati. Immagino che in ogni comunità ci sia uno che si fa carico dei lavori più ingrati: nella nostra è Lori e dobbiamo lottare con tutte le forze perché non si assuma da sola il compito di lavare le montagne di pentole e piatti. Se ci distraiamo, è capace di mettersi gattoni a strofinare il pavimento.

La cosa più bella fu che un mese dopo il trasloco iniziammo a sentire gli stessi rumori inspiegabili che ci svegliavano nell'altra casa, e quando mia madre venne a trovarci dal Cile, verificò che i mobili si muovevano durante la notte. Era ciò di cui la casa aveva bisogno per giustificare il proprio nome. Non ti avevamo perso nel trasloco, figlia mia.

Era giunto il momento di chiamare Ernesto e Giulia, che da mesi valutavano la possibilità di trasferirsi in California, perché entrassero a far parte della tribù e vivessero nella casa che avevamo lasciato e che li stava aspettando. Si erano sposati un paio d'anni prima con una cerimonia che aveva riunito le famiglie degli sposi e la nostra, incluso Jason, che non era ancora venuto a conoscenza del breve interludio amoroso tra Ernesto e Sally. Ernesto glielo avrebbe confessato più tardi, afflitto. Giulia, invece, lo sapeva, ma non è il tipo di donna gelosa del passato. La sposa, splendida nel suo semplice vestito di satin bianco, fece finta di niente riguardo all'inopportuna reazione di alcuni invitati, che per poco non le rovinarono il matrimonio. Nonostante i parenti di Ernesto fossero entusiasti di lei, a turno si rinchiudevano in bagno a piagnucolare perché gli venivi in mente tu. Io no: ero davvero contenta; ho sempre saputo che sei stata tu a cercare Giulia perché tuo marito non rimanesse solo, esattamente come, scherzando, a volte avevi detto che avresti fatto. Perché parlavi della morte, figlia mia? Che presentimenti avevi? Ernesto dice che voi due sentivate che l'amore non sarebbe stato lungo, che dovevate goderne in fretta, prima che ve lo portassero via.

La vita di Ernesto e Giulia in New Jersey era comoda e avevano entrambi un buon lavoro, ma si sentivano soli e cedettero al mio invito di stabilirsi nella nostra vecchia casa. Per accettare quel regalo, Ernesto aveva bisogno di un impiego in California e siccome ha un angelo che lo protegge è stato assunto presso un'azienda a dieci minuti di distanza dalla sua nuova dimora. Ci misero un paio di mesi a vendere il loro appartamento e ad attraversare il continente con un camion carico delle loro cose. Entrarono in quella casa lo stesso giorno di maggio in cui diversi anni prima ti avevamo portato dalla Spagna, perché potessi passare lì il tempo che ti rimaneva da

vivere. Mi sembrò un chiaro segno di buon augurio. Notammo la coincidenza perché Giulia mi regalò un album in cui aveva catalogato in ordine cronologico le lettere che ti avevo scritto nel 1991 quando ti eri appena sposata a Madrid, e quelle che avevo mandato a Ernesto nel 1992 quando eri ammalata in California e lui lavorava nel New Jersey. «Qui saremo molto felici» disse Giulia quando entrò in casa sua, e non ebbi dubbi che lo sarebbero stati.

SCRIVENDO DI GETTO

Non ci eravamo ancora ripresi dal breve contatto con la notorietà nel mondo del cinema, che uscì *D'amore e ombra*, il film ispirato al mio secondo romanzo. L'attrice, Jennifer Connelly, assomiglia così tanto a te - magra, il collo lungo, le sopracciglia folte, i capelli lisci e scuri -, che non riuscii a vedere il film sino alla fine. C'è un momento in cui lei è in un letto d'ospedale e il suo compagno, Antonio Banderas, la solleva tra le braccia e la porta in bagno. Ricordo una scena identica, tu ed Ernesto, poco prima che entrassi in coma. La prima volta che vidi Jennifer Connelly fu in un ristorante di San Francisco, dove avevamo appuntamento. Vedendola arrivare con i jeans scoloriti, la camicetta bianca inamidata e la coda di cavallo, pensai che fosse un sogno, eri tu resuscitata in tutta la tua bellezza. *D'amore e ombra*, girato in Argentina perché non osarono farlo in Cile dove ancora pesava l'eredità della dittatura, mi sembrò un film obiettivo e mi dispiacque che fosse così poco pubblicizzato anche se, ancora oggi, a distanza di parecchi anni, circola in videocassetta e in televisione. È una storia politica, basata su fatti reali, che narra di quindici contadini scomparsi dopo essere stati arrestati dai militari, ma è fondamentalmente un romanzo d'amore. Quando Willie compì cinquant'anni, un'amica gli regalò *D'amore e ombra* che lesse durante le ferie; alla fine ringraziò la sua amica per il libro con un messaggio che diceva: «L'autrice intende l'amore come me». E fu per questo motivo, per l'amore che aveva colto in quelle pagine, che decise di venire a conoscermi quando passai per il Nord della California in un tour di promozione dei libri. Durante il nostro primo incontro mi chiese dei protagonisti, voleva sapere se erano esistiti o se li avevo inventati io, se il loro amore era sopravvissuto alle vicissitudini dell'esilio e se erano mai riusciti a tornare in Cile. Questa è una domanda che mi viene rivolta in continuazione; non sono solo i bambini a voler sapere quanto c'è di vero nella finzione. Cominciai a rispondergli, ma lui mi interruppe dopo poche frasi. «No, non mi dire nient'altro, non lo voglio sapere. La cosa importante è che tu abbia scritto questa storia dimostrando di credere in questo tipo d'amore.» Successivamente mi confessò che aveva sempre avuto la certezza che un amore così fosse possibile e che un giorno lui l'avrebbe vissuto, sebbene fino a quel momento non gli fosse successo niente di neanche lontanamente simile. Il mio secondo romanzo mi aveva portato fortuna, grazie a lui avevo conosciuto Willie.

A quell'epoca era già uscita in Europa *La figlia della fortuna*, che secondo alcuni critici era un'allegoria del femminismo, perché Eliza fugge dal corsetto vittoriano per buttarsi, totalmente impreparata, in un mondo maschile, dove per sopravvivere deve vestirsi da uomo e nel corso degli eventi fa una conquista di grande valore: la libertà. Non ci avevo pensato mentre scrivevo il libro, credevo che la trama riguardasse semplicemente la febbre dell'oro, quella baraonda di avventurieri, banditi, predicatori

e prostitute che aveva dato origine a San Francisco, ma la notazione sul femminismo del testo mi sembra valida, perché riflette le mie convinzioni e quel desiderio di libertà che ha determinato il corso della mia vita. Per scrivere il romanzo percorsi con Willie la California, imbevendomi della sua storia e cercando di immaginare cosa fossero stati quegli anni del XIX secolo durante i quali l'oro brillava sul fondo dei fiumi e tra le fessure delle rocce facendo impazzire di cupidigia gli uomini. Nonostante le autostrade, le distanze sono immense; a cavallo o a piedi, per stretti sentieri di montagna, dovevano sembrare infinite. Tale superbia geografica, con i suoi boschi, le sue cime innevate, i suoi fiumi d'acqua turbolenta, invita al silenzio e mi ricorda le regioni incantate del Cile. La storia e i popoli che abitano le mie due patrie, il Cile e la California, sono molto diversi, ma il paesaggio e il clima si assomigliano. Spesso, quando torno a casa dopo un viaggio, ho l'impressione di avere girato in tondo per trent'anni per finire di nuovo in Cile; gli stessi inverni di pioggia e vento, le estati secche e calde, gli stessi alberi, le coste scoscese, il mare freddo e scuro, le colline infinite, i cieli limpidi.

A *La figlia della fortuna* seguì *Ritratto in seppia*, un romanzo che ancora una volta collega il Cile con la California. Il tema è la memoria. Sono un'eterna trapiantata, come diceva il poeta Pablo Neruda; le mie radici si sarebbero già seccate se non si fossero nutrite del ricco magma del passato, che nel mio caso ha un'inevitabile componente di immaginazione. Forse non è solo il mio caso, dicono che nel cervello i meccanismi del ricordo e dell'immaginazione siano quasi identici. La trama del romanzo si ispira a un episodio che accadde a un ramo lontano della mia famiglia, in cui il marito di una delle figlie si innamorò della cognata. In Cile le storie familiari di questo genere vengono taciute; anche se tutti sanno la verità, si intesse una cospirazione di silenzi per salvare le apparenze. Forse è per questo che a nessuno piace avere uno scrittore in famiglia. Lo scenario degli avvenimenti che narrai nel libro era una bella proprietà agricola ai piedi della Cordigliera delle Ande, e i protagonisti, la gente più buona del mondo, non meritavano una tale sofferenza. Che, tuttavia, sarebbe stata più tollerabile se ne avessero parlato senza remore e se invece di rinchiudersi nel segreto avessero aperto porte e finestre affinché l'aria si portasse via il cattivo odore. Era uno di quei drammi d'amore e tradimento sepolti sotto strati e strati di convenzioni sociali e religiose, come in un romanzo russo. Come dice Willie, a porte chiuse sono molti i misteri familiari.

Non avevo pianificato quel libro come una seconda parte de *La figlia della fortuna*, anche se storicamente erano compatibili, ma diversi personaggi, quali Eliza Sommers, il medico cinese Tao Chi'en, la matriarca Paulina del Valle e altri ancora si introdussero nelle pagine senza che potessi impedirlo. Quando ero a metà strada con la scrittura, compresi che potevo mettere in relazione quei due romanzi con *La casa degli spiriti* e formare così una sorta di trilogia che cominciava con *La figlia della fortuna* e usava *Ritratto in seppia* come ponte. Purtroppo in uno dei libri Severo del Valle perde una gamba in guerra e nel libro successivo ricompare con due; vale a dire che c'è una gamba amputata che fluttua nella densa atmosfera degli errori letterari. La ricerca relativa alla California fu semplice perché l'avevo già fatta per il romanzo precedente, ma l'altra parte del lavoro dovetti svolgerla in Cile con l'aiuto dello zio Ramon che indagò per mesi su libri di storia, documenti e vecchi giornali. Fu una

buona scusa per andare a trovare spesso i miei genitori, che erano entrati nel decennio degli ottanta e iniziavano a sentirsi più fragili. Per la prima volta pensai alla terribile possibilità che un giorno non molto lontano avrei potuto rimanere orfana. Che cosa farei senza di loro, senza la consuetudine di scrivere a mia madre? Quell'anno, riflettendo sulla vicinanza della morte, mia madre mi restituì i pacchetti delle mie lettere, avvolti in carta di Natale. «Prendi, conservale. Se mi viene un coccolone e me ne vado all'altro mondo, è meglio che non finiscano in mani estranee» mi disse. Da allora me le consegna ogni anno con la promessa che quando morirò io, Nico e Lori le bruceranno in una pira purificatrice. Le fiamme si porteranno via i nostri peccati di indiscrezione: nelle lettere riversiamo tutto quello che ci viene in mente e gettiamo anche fango su terze persone. Grazie al talento epistolare di mia madre e al mio obbligo di risponderle, ho a disposizione una voluminosa corrispondenza in cui gli avvenimenti rimangono freschi; solo così ho potuto scrivere queste memorie. La nostra metodica corrispondenza ha la finalità di mantenere vivo il cordone che ci ha unite fin dall'istante della mia gestazione, ma è anche un esercizio per rafforzare la memoria, quella fragile bruma in cui i ricordi svaniscono, si mescolano, cambiano, e alla fine dei nostri giorni risulta che abbiamo vissuto solo quello che possiamo evocare. Quello che non scrivo lo dimentico, è come se non fosse mai successo; per questo motivo in quelle lettere le cose importanti non mancano mai. A volte mia madre mi telefona per raccontarmi qualcosa che l'ha toccata in modo particolare e il primo suggerimento che mi viene da darle è che me lo scriva, affinché non si cancelli. Se lei muore prima di me, come è probabile che accada, potrò leggere due lettere al giorno, una sua e una mia, fino a quando compirò centocinque anni, e siccome a quell'epoca sarò già sommersa dalla confusione della senilità, tutto mi sembrerà nuovo. Grazie alla nostra corrispondenza vivrò due volte.

IL LABIRINTO DELLE PENE

Nico si rimise dal mal di schiena, i livelli di porfiria iniziarono a scendere e cominciò a pensare seriamente alla possibilità di cambiare lavoro. Inoltre si mise a fare yoga e sport: sollevare pesi senza necessità, nuotare avanti e indietro da Alcatraz nelle acque gelide della Baia di San Francisco, pedalare in bicicletta sessanta miglia su e giù per le colline, correre da un villaggio all'altro come un fuggitivo... Spuntarono muscoli in posti impensati e divenne capace di preparare le crêpe nella posizione yoga dell'albero: su un piede solo, l'altro appoggiato sull'interno della coscia, un braccio alzato e l'altro impegnato col frullatore, mentre recitava la parola sacra OOOOM. Un giorno venne a fare colazione da me e non lo riconobbi. Il principe del Rinascimento si era trasformato in un gladiatore.

Tutti i tentativi che Lori compì per avere un bambino andarono a vuoto e con molta tristezza disse addio a quel sogno. Rimase devastata dal trattamento per la fertilità e da tutto quel frugare nel suo corpo, ma tutto ciò non era nulla in confronto al dolore dell'anima. Il rapporto tra Celia e Nico era quasi di ostilità, generava parecchia tensione e feriva molto Lori che si sentiva attaccata. Non riusciva a essere superiore all'asprezza con cui Celia la trattava, per quanto Nico le ripetesse il suo mantra: «Non è una questione personale, ognuno è responsabile dei propri sentimenti e la vita non è giusta». Non credo che le fosse di molto aiuto. Ciononostante, nei limiti del possibile, le due coppie cercavano di tenere i bambini al di fuori dei loro problemi.

Il ruolo di matrigna è ingrato, io stessa ho contribuito alla leggenda con la mia goccia di fiele. Non c'è una sola matrigna buona nella tradizione orale né nella letteratura universale, se si fa eccezione per la matrigna di Pablo Neruda, che il poeta chiamava «ma-madre». In generale, non c'è gratitudine per le matrigne, ma Lori mise tanto di quell'impegno nel suo compito che i miei nipoti, con l'istinto infallibile dei bambini, non solo l'amano quanto amano Sally, ma è lei la prima persona cui ricorrono se hanno bisogno di qualcosa, perché Lori non li delude mai. Oggi non riescono a immaginare la loro esistenza senza le loro tre madri. Per anni hanno desiderato che i quattro genitori, Nico, Lori, Celia e Sally, vivessero tutti assieme, possibilmente a casa dei nonni, ma quella fantasia ormai è svanita. I miei nipoti hanno trascorso l'infanzia andando da una famiglia all'altra, sempre di passaggio, come tre saccopelisti. Quando stavano con una coppia avevano nostalgia dell'altra. Mia madre temette che quell'accordo potesse produrre in loro un'incurabile sindrome da zingari, ma i tre ragazzini dimostrano più stabilità della maggior parte della gente che conosco.

Quell'anno, il 2000, culminò con un semplice rituale per accomiatarci dal bambino di Lori e di Nico che non era mai esistito e da altri dolori. Un pomeriggio di vento forte partimmo verso le montagne guidati da un'amica di Lori, una ragazza che

sembra l'incarnazione di Gaia, la dea Terra. Eravamo provvisti di lanterne e coperte per l'eventualità che ci sorprendesse la notte. Dall'alto di una collina, Gaia ci indicò un crepaccio e in basso, in una valle, un ampio labirinto circolare fatto di pietre, perfetto nella sua geometria. Scendemmo per una scorciatoia angusta tra colline grigie, sotto un cielo bianco attraversato da uccelli neri. La nostra guida disse che ci eravamo riuniti per disfarci di alcune tristezze, che eravamo lì per accompagnare Lori, ma che a nessuno mancava un dolore da abbandonare in quel luogo. Nico aveva una tua foto, Willie una di Jennifer, Lori una scatola e una foto della sua nipotina. Ci mettemmo in cammino seguendo i sentieri tracciati dalle pietre, lentamente, ognuno con il proprio ritmo, mentre funebri uccellacci volteggiavano gracchiando nel cielo livido. A volte ci incrociavamo nel labirinto e notai che tutti tremavamo per il freddo ed eravamo emozionati.

Al centro si ergeva un tumulo di rocce, una sorta di altare, su cui altri prima di noi avevano lasciato ricordi che la pioggia aveva bagnato: messaggi, una piuma, fiori ormai marciti, una medaglia. Ci sedemmo attorno a quell'altare e depositammo i nostri tesori. Lori mise la foto di sua nipote, così simile al bambino che lei aveva tanto desiderato, con i colori e l'odore della sua famiglia. Ci raccontò che fin da molto giovane aveva progettato con sua sorella di vivere nello stesso quartiere e di allevare insieme i figli; i suoi sarebbero stati una bambina, Uma, e un bambino di nome Pablo. Aggiunse che almeno aveva la fortuna che Nico condivideva i suoi figli con lei e che avrebbe cercato di essere per loro un'amica leale. Tolse dalla scatola tre bulbi di fiori e li piantò nella terra. A uno mise vicina una pietra, per Alejandro al quale piacciono i minerali, all'altro un cuore di vetro rosa, per Andrea che non aveva ancora superato la fase di quell'orrendo colore, e vicino all'ultimo depositò un verme vivo, per Nicole che ama gli animali. Willie, in silenzio, mise sull'altare la fotografia di Jennifer fermandola con dei sassolini perché il vento non se la portasse via. Nico spiegò che lasciava la tua fotografia perché tu accompagnassi il bambino che non era nato e gli altri dolori che si riunivano lì, ma specificò che lui non intendeva disfarsi del proprio. «Mi manca mia sorella e sarà sempre così, per il resto della mia vita» disse. A tanti anni di distanza, la tristezza per la tua dipartita è intatta, Paula. Basta grattare un po' la superficie e germoglia di nuovo, fresca come il primo giorno.

Tuttavia, non è sufficiente un rituale in un labirinto di montagna per superare il desiderio di essere madre, per quanta terapia e volontà ci si mettano. È una crudele ironia che mentre altre donne evitano di avere figli o abortiscono, a Lori il destino li negasse. Dovette rassegnarsi a non averli, perché persino il fantastico metodo di impiantarle nel ventre un ovulo estraneo fertilizzato risultò inutile, ma rimaneva la possibilità dell'adozione. C'è un'infinità di creature senza famiglia che attendono che qualcuno offra loro una casa generosa. Nico era sicuro che così si sarebbero aggravati i problemi di Lori: mancanza di tempo, eccesso di lavoro e poca privacy. «Se ora si sente intrappolata, figurati con un bambino...» mi diceva. Io non potevo dare nessun consiglio. Il bivio davanti a cui si trovavano era terribile, perché chi dei due cedeva sarebbe rimasto ferito, lei perché Nico l'aveva privata di qualcosa di essenziale e lui perché lei gli aveva imposto un bambino adottato.

Nico e io eravamo soliti andare in un bar a fare colazione da soli, per metterci al corrente degli avvenimenti quotidiani e dei segreti dell'anima. Per un anno il tema ricorrente di quelle conversazioni intime fu l'angoscia di Lori e la questione dell'adozione. Lui non capiva come essere madre potesse essere più importante del loro amore, messo in serio pericolo da quell'ossessione. Mi diceva che erano nati per amarsi, si completavano in tutto e avevano la possibilità di condurre una vita ideale, ma invece di apprezzare ciò che avevano, lei soffriva per quello che le mancava. Gli spiegai che la specie non esisterebbe senza quella necessità che domina noi donne. Non c'è alcuna ragione per sottomettere il corpo alla prodigiosa fatica della gestazione, a quella del parto di un bambino che la madre poi difenderà come una leonessa anche a costo della propria vita, dedicandogli ogni istante per anni e anni, fino a quando non potrà cavarcela da solo, per poi doverlo sorvegliare da lontano con la nostalgia di averlo perduto, perché i figli prima o poi si staccano. Nico addusse che l'essere madre non è un bisogno così assoluto né così chiaro: alcune donne non provano tale imperativo biologico.

«Paula era una di loro, non ha mai desiderato avere figli» mi ricordò.

«Forse temeva le conseguenze della porfiria, non solo per lei, ma anche perché poteva trasmetterla ai suoi figli.»

«Molto prima di sospettare di avere la porfiria, mia sorella sosteneva che i bambini sono adorabili solamente da lontano e che ci sono altri modi per realizzarsi, non solo la maternità. Ci sono anche donne in cui l'istinto materno non si risveglia. Se rimangono incinte si sentono invase da un essere estraneo che le consuma e poi non vogliono il bambino. Ti immagini che cicatrice può rimanere nell'anima di una persona rifiutata fin dalla nascita?»

«Sì, Nico, ci sono eccezioni, ma la stragrande maggioranza delle donne desidera avere figli e, quando arrivano, per loro sacrificano la vita. Non c'è pericolo che l'umanità soccomba per mancanza di bambini.»

SPOSA SU ORDINAZIONE

Lili arrivò dalla Cina con un visto di fidanzamento di tre mesi, alla fine dei quali doveva sposarsi con Tong o tornare al suo paese. Era una donna sana e graziosa, che sembrava di vent'anni, anche se ne aveva all'incirca trenta, ed era poco contaminata dalla cultura occidentale come desiderava il suo futuro marito. Inoltre, non parlava una sola parola di inglese; tanto meglio, così sarebbe stato molto più facile tenerla sottomessa, pensò la futura suocera, che sin dall'inizio applicò il metodo tradizionale di rendere impossibile l'esistenza alla nuora. Il suo viso da luna e gli occhi brillanti ci sembrarono irresistibili, persino i miei nipoti si innamorarono di lei. «Povera ragazza, le costerà molta fatica adattarsi» commentò Willie quando venne a sapere che Lili si alzava all'alba per sbrigare le faccende di casa e preparare i piatti complicati imposti dalla dispotica suocera, che nonostante la minuscola corporatura la trattava a insulti e spintoni. «Perché non manda la vecchiaccia a quel paese?» domandai a gesti a Lili, ma non mi capì. «Non ti immischiare» recitò Willie e aggiunse che io non sapevo nulla della cultura cinese; ma ne so un po' più di lui, almeno ho letto Amy Tan. La sposa trovata per posta non era così pusillanime come aveva detto Willie quando l'aveva conosciuta, di questo io ero sicura. Aveva fermezza contadina, spalle larghe, determinazione nello sguardo e nei gesti; con un colpo ben assestato avrebbe potuto spaccare la testa alla madre di Tong e anche quella dello stesso Tong, se solo avesse voluto. Di dolce colomba non aveva nulla.

Dopo tre mesi, quando il visto di Lili era sul punto di scadere, Tong ci annunciò che si sarebbero sposati. Willie, come avvocato e amico, gli ricordò che l'unica ragione per cui quella ragazza si sposava era per stabilirsi negli Stati Uniti e che lì aveva bisogno di un marito solo per due anni; poi poteva divorziare e avrebbe comunque ottenuto il suo permesso di soggiorno. Tong ci aveva pensato, non era così ingenuo da immaginare che una ragazza conosciuta via internet si sarebbe innamorata semplicemente vedendo la sua fotografia, per quanto Lori l'avesse ritoccata, ma era convinto che entrambi con quell'accordo avevano da guadagnarci: lui la possibilità di avere un figlio e lei il visto. Si trattava di vedere quale delle due cose avveniva prima, ma il gioco valeva la candela. Willie gli consigliò di fare un accordo prematrimoniale, altrimenti a lei sarebbe spettata parte dei risparmi che con tanta tirchieria lui aveva accumulato, ma Lili dichiarò che non avrebbe firmato un documento che non poteva leggere. Andarono da un avvocato a Chinatown che glielo tradusse. Quando comprese la portata di quello che le si chiedeva, Lili si fece rossa come un peperone e per la prima volta alzò la voce. Come potevano accusarla di sposarsi per un visto! Era venuta a formare una famiglia con Tong!, argomentò facendo sprofondare fidanzato e avvocato in uno stato di profondo pentimento. Si sposarono senza l'accordo prematrimoniale. Quando me lo raccontò Willie era letteralmente idrofobo, non poteva credere che il suo contabile fosse così stupido, come gli era venuta in mente una simile sciocchezza, si era fottuto da solo, e dire che aveva visto come l'avevano prosciugato tutte le donne in cui si era imbattuto, e

questo e quell'altro, in una litania di funesti presagi. Per una volta mi tolsi lo sfizio di rendergli la pariglia: «Non ti immischiare».

Lili si iscrisse a un corso intensivo di inglese e andava sempre in giro con le cuffie per ascoltare la lingua anche nel sonno, ma l'assimilazione risultò più difficile e lenta del previsto. Andò a cercare lavoro e, nonostante la sua impeccabile educazione e la sua esperienza come infermiera, non poté trovare nessuna occupazione perché non parlava inglese. Le chiedemmo di occuparsi delle pulizie in casa nostra e di andare a prendere i nipoti a scuola, dato che Ligia non lavorava più: uno alla volta aveva fatto venire i figli dal Nicaragua, aveva offerto loro la possibilità di una buona istruzione e ora che erano tutti professionisti finalmente poteva riposare. Con noi Lili avrebbe potuto guadagnare uno stipendio decente fino a quando non avesse trovato qualcosa di più adatto alle sue capacità. Accettò la proposta con gratitudine, come le se avessimo fatto un favore, mentre era lei a farlo a noi.

All'inizio la comunicazione con Lili era divertente: io le lasciavo disegni attaccati sul frigorifero, ma Willie le parlava in inglese gridando, e lei rispondeva solamente «No!» con un sorriso adorabile. Un giorno venne a trovarci Roberta, un'amica transessuale che prima di diventare donna era stato ufficiale della Marina e si chiamava Robert. Aveva combattuto in Vietnam, era stato decorato per il coraggio, ma, inorridito di fronte alla morte di tanti innocenti aveva abbandonato la carriera militare. Per trent'anni era stato innamorato della moglie, che gli era rimasta vicino nel corso della sua trasformazione in donna, ed erano rimasti insieme finché lei non era morta di cancro al seno. A giudicare dalle fotografie, Roberta prima era un omaccione peloso, con la mandibola da corsaro e il naso rotto. Si era sottoposto a una cura di ormoni, a interventi di chirurgia plastica, a elettrolisi per l'epilazione e infine a un intervento ai genitali, ma ciononostante il suo aspetto probabilmente non era del tutto convincente, tant'è che Lili rimase a guardarla a bocca aperta e poi si portò Willie dietro a una porta per chiedergli qualcosa in cinese. Mio marito dedusse che la domanda riguardasse il sesso della nostra amica e iniziò a spiegare la storia a Lili sussurrando, ma poi alzò il volume e finì per gridare a pieni polmoni che si trattava di un uomo con l'animo da donna o qualcosa del genere. Io ero sul punto di morire dalla vergogna, ma Roberta continuò a bersi il suo tè e a sgranocchiare pasticcini con i suoi modi raffinati, senza dar mostra di aver notato quel frastuono da manicomio dietro alla porta.

I miei nipoti e Olivia, la cagnolina, adottarono Lili. La nostra casa non era mai stata così pulita, la disinfettava come se si dovesse eseguire un intervento a cuore aperto in sala da pranzo. Così si aggiunse alla nostra tribù. Non appena si fu sposata, la timidezza sparì; respirò a fondo, gonfiò il petto, prese la patente e si comprò una macchina. Rallegrò la vita di Tong, che ora sembra addirittura più bello, perché Lili lo veste alla moda e gli taglia i capelli. Ciò non toglie che litighino, perché lui la tratta come un marito despota. A gesti, cercai di spiegare a Lili che la prossima volta in cui Tong avesse alzato la voce, lei doveva assestargli una padellata in testa, ma non credo che mi capì. Gli mancano solo i figli, che non arrivano perché lei ha problemi di fertilità e lui non è più così giovane. Consigliai loro di adottarne uno in Cina, ma là non regalano maschi e «chi vuole una bambina?». La stessa frase che avevo sentito in India.

MAGIA PER I NIPOTI

Una volta concluso *Ritratto in seppia*, fui perseguitata da una promessa che non potevo più continuare a rimandare: scrivere tre romanzi d'avventura per Alejandro, Andrea e Nicole, uno per ognuno. Come avevo fatto con i miei figli, da quando erano nati avevo raccontato ai miei nipoti delle storie con un sistema affinato alla perfezione: loro mi davano tre parole, o tre argomenti, e io avevo dieci secondi per inventare un racconto che li includesse. Si mettevano d'accordo per propormi i soggetti più assurdi e scommettevano che non sarei stata capace di metterli insieme, ma il mio allenamento - che era cominciato con te, Paula, nel 1963 - era formidabile quanto la loro innocenza, e non li delusi mai. Il problema si presentava in seguito, se mi chiedevano, per esempio, di ripetere parola per parola lo stesso racconto della formica inquieta che si era infilata in un calamaio e aveva scoperto per caso la scrittura egizia. Io non avevo più il benché minimo ricordo di quell'insetto letterato e mi trovavo in grande difficoltà quando loro mi chiedevano di far ricorso al mio computer mentale. «Il destino di quelle formiche è di una noia mortale, solo lavorare e servire la regina; meglio se vi racconto di uno scorpione assassino» e partivo in quarta prima che avessero il tempo di reagire. Ma arrivò un giorno in cui nemmeno questa tecnica diede risultati; promisi allora che avrei scritto tre libri su argomenti che loro mi avrebbero proposto, come appunto facevamo all'ora di andare a letto con i racconti improvvisati in dieci secondi.

I miei nipoti mi assegnarono l'argomento del primo libro, che già si poteva intuire da molte delle narrazioni che mi avevano chiesto in precedenza: l'ecologia. L'avventura de *La città delle Bestie* è nata dal viaggio che avevo fatto in Amazzonia. Ora so che quando mi si seccherà di nuovo il pozzo dell'ispirazione, come mi era accaduto dopo la tua morte, Paula, potrò tornare a riempirlo grazie ai viaggi. L'immaginazione mi si risveglia quando esco dal mio ambiente conosciuto e mi accosto ad altre realtà, gente diversa, lingue che non conosco, imprevedibili avventure. Constato che il pozzo si sta riempiendo perché mi si agitano i sogni. Le immagini e le storie che accumulo nel viaggio si trasformano in sogni vividi, a volte in violenti incubi, che mi annunciano l'arrivo delle muse. In Amazzonia mi immerse in una natura vorace, verde su verde, acqua su acqua, vidi caimani grandi come scialuppe, delfini rosati, razze che galleggiavano come tappeti nelle acque color tè del Rio Negro, piraña, scimmie, uccelli incredibili e serpenti di molti tipi, persino un anaconda, morto, ma pur sempre un anaconda. Ero convinta che niente di tutto ciò mi sarebbe servito perché non mi sembrava adatto al genere di romanzi che scrivo, e invece mi fu di fondamentale utilità quando mi riproposi di scrivere un romanzo per ragazzi. Alejandro è stato il modello per Alexander Cold, il protagonista; la sua amica, Nadia Santos, è un misto di Andrea e Nicole. Nel libro Alexander va con sua

nonna Kate, scrittrice di viaggi, in Amazzonia e lì conosce Nadia. I ragazzi si perdono nella selva, incontrano una tribù di «indios invisibili» e scoprono animali preistorici che vivono all'interno di un *tepui*, quelle strane formazioni geologiche della regione. L'idea delle bestie mi fu ispirata da una conversazione che avevo ascoltato in un ristorante a Manaus tra un gruppo di scienziati che commentavano il ritrovamento nella foresta di un gigantesco fossile di aspetto umano. Si chiedevano a che tipo di animale appartenesse, forse era della famiglia delle scimmie o era una sorta di yeti tropicale. Grazie a quei dati era facile immaginare le bestie. Gli indios invisibili esistono, sono membri di tribù che vivono come all'Età della Pietra, che per mimetizzarsi nel loro ambiente si dipingono il corpo imitando la vegetazione che li circonda e che si muovono così silenziosamente che possono trovarsi a tre metri da te senza che tu li veda. Molti dei racconti che avevo ascoltato in Amazzonia su corruzione, cupidigia, traffico illegale, violenza e contrabbando costituirono la materia prima per la trama, ma l'essenziale fu la foresta, che divenne lo scenario e determinò il tono del libro.

Poche settimane dopo aver cominciato il primo volume della trilogia, mi resi conto che ero incapace di far volare la fantasia con l'audacia che il progetto richiedeva. Mi costava molto mettermi nei panni di quei due adolescenti che avrebbero vissuto un'avventura prodigiosa aiutati dai loro «animali spirituali», come nella tradizione di alcune tribù indigene. Ricordo i momenti di terrore della mia infanzia, quando avvertivo di non aver nessun controllo sulla mia vita o sul mondo che mi circondava. Temevo situazioni molto concrete, come per esempio che mio padre, sparito da così tanti anni che persino il suo nome si era perso, venisse a reclamarmi, o che mia madre morisse e io finissi in un lugubre orfanotrofio costretta a mangiare zuppa di cavolo, ma molto di più temevo le creature che popolavano la mia stessa mente. Credevo che il diavolo apparisse di notte negli specchi; che i morti uscissero dal cimitero durante i terremoti, molto frequenti in Cile; che ci fossero vampiri nel sottotetto di casa, grandi rospi malvagi dentro gli armadi e anime in pena tra le tende del salone; che la nostra vicina fosse una strega e che la ruggine delle tubature fosse sangue di sacrifici umani. Ero sicura che il fantasma di mia nonna mi mandasse messaggi in codice nelle briciole di pane o nella forma delle nuvole, ma ciò non mi spaventava, era una delle poche fantasie che mi tranquillizzavano. Il ricordo di quella nonna eterea e divertente è sempre stato una consolazione, persino ora che ho venticinque anni in più di quelli che aveva lei quando morì. Perché non mi circondavo di fate con ali da libellula o di sirene dalla coda ingioiellata? Perché era tutto orribile? Non saprei dirlo, forse la maggioranza dei bambini vive con un piede in quegli universi da incubo. Per scrivere i miei romanzi giovanili non potevo attingere alle mie macabre fantasie di allora, dato che non si trattava di evocarle, ma di sentirle nelle ossa, come si sentono nell'infanzia, con tutta la loro carica emotiva. Avevo bisogno di tornare a essere la bambina che ero stata una volta, quella bambina silenziosa, torturata dalla sua stessa immaginazione, che vagava come un'ombra nella casa del nonno. Dovevo abbattere le mie difese razionali e aprire la mente e il cuore. E fu a questo scopo che decisi di sottopormi all'esperienza sciamanica dell'ayahuasca, un beverone preparato con la

pianta rampicante Banisteriopsis, che gli indios dell'Amazzonia usano per indurre visioni.

Willie non volle che mi avventurassi da sola in questa esperienza e, come in molte occasioni della nostra vita insieme, mi accompagnò a occhi chiusi. Bevemmo un tè scuro dal sapore ripugnante, appena un terzo della tazza, e così amaro e fetido che era quasi impossibile inghiottire. Forse io ho una breccia nella corteccia cerebrale - più o meno sono sempre un po' fuori di testa - perché l'ayahuasca, che ad altri dà uno spintone verso il mondo degli spiriti, mi lanciò con un solo calcio così lontano che non tornai se non un paio di giorni dopo. Dopo quindici minuti dall'averla assunta, mi mancò l'equilibrio e mi distesi per terra, da dove non riuscii più a muovermi. Mi spaventai e chiamai Willie, che si trascinò a fatica vicino a me, e mi aggrappai alla sua mano come a un salvagente durante la peggiore delle tempeste immaginabili. Non riuscivo a parlare né ad aprire gli occhi. Mi persi in un turbinio di figure geometriche e colori brillanti che all'inizio risultarono affascinanti e in seguito si fecero angoscianti. Sentii che mi separavo dal corpo, il cuore mi scoppiava e sprofondavo in una terribile angoscia. Tornai allora a essere la bambina intrappolata tra i demoni degli specchi e le anime delle tende.

Pochi istanti dopo i colori sfumarono e apparve la pietra nera che giaceva quasi dimenticata nel mio petto, minacciosa come alcune montagne della Bolivia. Capii che dovevo rimuoverla dal mio cammino o sarei morta. Cercai di scalarla ma era scivolosa, tentai di aggirarla ma era immensa, iniziai a staccarne un pezzo alla volta ma il lavoro non aveva fine e nel frattempo aumentava la mia certezza che la roccia contenesse tutta la malvagità del mondo, che fosse piena di demoni. Non so per quanto rimasi così; in quello stato il tempo non ha niente a che vedere con quello degli orologi. D'improvviso avvertii una scossa elettrica di energia, diedi un calcio incredibile per terra e mi alzai sulla roccia. Ritornai per un istante nel mio corpo; piegata dal disgusto, cercai a tentoni il secchio che avevo lasciato a portata di mano e vomitai bile. Nausea, sete, sabbia in bocca, paralisi. Percepìi, o compresi ciò che intendeva mia nonna: lo spazio è pieno di presenze e tutto accade simultaneamente. Vedevo immagini sovrapposte e trasparenti, come quelle stampate su fogli di pellicola nei libri di scienza. Vagai per giardini in cui crescevano piante minacciose dalle foglie carnose, grandi funghi che trasudavano veleno, fiori malvagi. Vidi una bambina di quattro anni, rannicchiata, atterrita; allungai la mano per farla alzare ed ero io. Diverse epoche e persone passavano da un'immagine all'altra. Incontrai me stessa in diversi momenti e in altre vite. Conobbi una vecchiaia con i capelli grigi, piccola, ma bella dritta e con gli occhi splendidi; potrei essere io tra qualche anno, ma non ne sono certa, perché l'anziana si trovava in mezzo a una folla confusa.

Ben presto quell'universo popolato si dissolse ed entrai in uno spazio bianco e silenzioso. Fluttuavo nell'aria, ero un'aquila dalle grandi ali aperte, sostenuta dalla brezza, vedevo il mondo dall'alto, libera, potente, solitaria, forte, indifferente. Il grande uccello rimase lì a lungo e poi si librò verso un altro luogo, ancora più glorioso, in cui scomparve la forma e non rimase che lo spirito. Scomparvero l'aquila, i ricordi e i sentimenti; io non c'ero più, mi ero dissolta nel silenzio. Se avessi avuto la benché minima coscienza o desiderio ti avrei cercato, Paula. Molto dopo vidi un piccolo cerchio, una specie di moneta d'argento, e verso quel punto mi

diressi come una freccia, penetrai nel buco e mi ritrovai senza sforzo in un vuoto assoluto, un grigio traslucido e profondo. Non c'era sensazione, spirito, né la benché minima coscienza individuale; ciononostante, sentivo una presenza divina e assoluta. Ero all'interno della dea. Era la morte o la gloria della quale parlano i profeti. Se morire è così, tu ora ti trovi in una dimensione irraggiungibile ed è assurdo immaginare che mi accompagni nella vita quotidiana o mi aiuti nelle mie faccende, ambizioni, paure e vanità.

Mille anni dopo feci ritorno, come un'esausta pellegrina, alla realtà conosciuta grazie allo stesso cammino che avevo percorso, procedendo a ritroso: attraversai la piccola luna d'argento, fluttuavi nello spazio dell'aquila, scesi verso il cielo bianco, mi immersi in immagini psichedeliche e infine entravi nel mio povero corpo, che da due giorni era molto malato, e che Willie accudiva iniziando a temere di aver perso sua moglie nel mondo degli spiriti. Nella sua esperienza con l'ayahuasca, Willie non era asceso alla gloria né era entrato nella morte: era rimasto bloccato in un purgatorio burocratico, in mezzo alle scartoffie finché, qualche ora più tardi, non gli era svanito l'effetto della droga. Nel frattempo io ero distesa a terra, dove lui poi mi aveva sistemato con cuscini e coperte, tremante, biascicando frasi senza senso e vomitando spesso una schiuma ogni volta più bianca. Inizialmente ero agitata, ma poi mi ero rilassata e stavo immobile, non sembravo soffrire, sostiene Willie.

Il terzo giorno, ormai cosciente, lo passai stesa nel mio letto a rivivere ogni istante di quello straordinario viaggio. Sapevo che ora ero in grado di scrivere la trilogia, perché quando mi fosse venuta meno l'immaginazione con l'intensità dell'ayahuasca sarei potuta ricorrere alla percezione dell'universo, che è simile a quella della mia infanzia. L'avventura con la droga mi pervase di qualcosa che posso solo definire amore, un'impressione di unità: mi dissolsi nel divino, sentivo che non c'era divisione tra me e il resto di ciò che esiste, tutto era luce e silenzio. Mi rimase la certezza che siamo spiriti e che le cose materiali sono illusorie, convinzione che non può essere provata razionalmente, ma che a volte ho potuto sperimentare brevemente in momenti di esaltazione davanti alla natura, di intimità con una persona cara o di meditazione. Accettai che in questa vita terrena il mio animale totemico fosse l'aquila, quell'uccello che nelle mie visioni fluttuava guardando tutto da una grande distanza. La distanza è quella che mi permette di raccontare storie, perché sono in grado di vedere angoli e orizzonti. Sembra che io sia nata per raccontare e raccontare. Mi faceva male il corpo, ma non ero mai stata così lucida. Di tutte le avventure della mia agitata esistenza, l'unica che può essere paragonata a questa visita alla dimensione degli sciamani fu la tua morte, figlia mia. In entrambe le occasioni accadde qualcosa di inspiegabile e di profondo che mi trasformò. Non tornai più a essere la stessa dopo la tua ultima notte e dopo aver bevuto quella potente pozione persi la paura della morte e sperimentai l'eternità dello spirito.

L'IMPERO DEL TERRORE

Martedì 11 settembre 2001 mi trovavo sotto la doccia quando squillò il telefono, di mattina presto. Era mia madre, dal Cile, terrorizzata dalla notizia che ancora noi ignoravamo: ci sono tre ore di differenza di fuso orario tra la California e l'altra costa del paese e ci eravamo appena svegliati. Sentendo la sua voce pensai che mi stesse parlando dell'anniversario del golpe militare in Cile, un altro attentato terroristico contro una democrazia, che ogni anno ricordiamo come un dolore: martedì, 11 settembre 1973. Accendemmo la televisione e rivedemmo per migliaia di volte le immagini degli aerei che si schiantano contro le torri del World Trade Center, che mi ricordarono quelle del bombardamento dei militari contro il palazzo de La Moneda in Cile, il giorno in cui morì il presidente Salvador Allende. Corremmo in banca a prelevare denaro in contanti e a rifornirci d'acqua, benzina e cibo. I voli aerei furono cancellati, migliaia di passeggeri rimasero intrappolati, gli hotel si riempirono e dovettero sistemare letti nei corridoi. In quei giorni io dovevo partire per un tour in Europa, ma il viaggio fu annullato. Le linee telefoniche erano così sovraccariche che per due giorni Lori non poté mettersi in contatto con i suoi genitori né io con i miei in Cile. Nico e Lori si trasferirono a casa nostra con i bambini, che quella settimana erano da loro e non andavano a scuola perché le lezioni erano state sospese. Insieme ci sentivamo più al sicuro.

Per alcuni giorni nessuno poté tornare a lavorare a Manhattan. Nel cielo fluttuava una nuvola di polvere e dalle tubature rotte fuoriuscivano gas tossici. Quando ancora regnava la confusione, ricevemmo notizie di Jason. Ci raccontò che a New York la situazione cominciava lentamente a migliorare. Aveva camminato di notte verso la zona del disastro con una pala e un casco per aiutare i gruppi di soccorso che erano esausti. Era passato vicino a dozzine di volontari che tornavano a casa dopo molte ore di lavoro tra le rovine con strofinacci bianchi legati al collo, in onore delle vittime intrappolate nelle torri che dalle finestre avevano agitato fazzoletti per congedarsi. Da lontano si vedeva il fumo che si alzava dalle macerie. I newyorkesi si sentivano profondamente feriti. Risuonavano sirene e correvano ambulanze vuote, perché ormai non c'erano più superstiti, mentre dozzine di telecamere della televisione si allineavano vicino all'area delimitata dai vigili del fuoco. Era previsto un altro attacco, ma nessuno parlava seriamente di lasciare la città; New York non aveva perso il suo carattere ambizioso, forte e visionario. Giunto sul luogo del disastro, Jason aveva trovato molti volontari come lui; per ogni vittima scomparsa fra le rovine c'erano diverse persone disposte a cercarla. Ogni volta che su un camion ne arrivavano altri, la folla li salutava con grida di incoraggiamento. Altri volontari portavano acqua e cibo. Dove prima si ergevano le superbe torri, c'era un buco nero fumante. «È una specie di incubo» disse Jason.

Il bombardamento dell'Afghanistan cominciò presto. I missili piovevano sulle montagne in cui si nascondeva una manciata di terroristi che nessuno voleva affrontare faccia a faccia, e spianavano il mondo con fragore. Nel frattempo sopraggiunse l'inverno e donne e bambini iniziarono a morire di freddo nei campi profughi: effetti collaterali. Intanto negli Stati Uniti aumentava la paranoia, la gente apriva la posta con i guanti e la mascherina nell'eventualità che contenesse un virus di vaiolo o di antrace, teoriche armi di distruzione di massa. Contagiata dal terrore degli altri, uscii a comprare Ciproxin, un potente antibiotico che poteva salvare i miei nipoti in caso di guerra batteriologica, ma Nico mi disse che se al primo sintomo di raffreddore avessimo dato quella pillola ai bambini in presenza di una vera malattia non avrebbe più fatto effetto. Era come uccidere una mosca a cannonate. «Calma, mamma, non si può prevenire tutto» mi disse. E allora mi ricordai di te, figlia mia, del golpe militare in Cile e di tanti altri momenti di impotenza della mia vita. Non ho il controllo sugli avvenimenti essenziali, quelli che determinano il corso dell'esistenza, quindi tanto vale che mi rilassi. L'isteria collettiva mi aveva fatto dimenticare per diverse settimane quella tremenda lezione, ma il commento di Nico mi riportò alla realtà.

JULIETTE E I BAMBINI GRECI

Mentre facevo le ricerche per la trilogia dei ragazzi, nella libreria Book Passage conobbi Juliette, una ragazza americana molto bella e molto incinta che a stento riusciva a tenersi in equilibrio per la pancia più straordinaria che avessi mai visto. Aspettava due gemelli, ma non erano suoi, bensì di un'altra coppia; lei aveva solo prestato il ventre, mi disse. Era un'iniziativa altruista da parte sua e quando conobbi la sua storia mi sembrò una vera follia.

Grosso modo a vent'anni, dopo essersi laureata, Juliette aveva fatto un viaggio in Grecia, meta naturale per chi aveva studiato arte, e lì, sull'isola di Rodi, aveva conosciuto Manoli, un greco esuberante, con chioma e barba da profeta, occhi vellutati e una personalità travolgente che l'aveva immediatamente sedotta. L'uomo usava pantaloncini così corti, che quando si piegava o si sedeva a gambe incrociate gli si vedevano le pudenda. Immagino che fossero eccezionali, visto che le donne lo seguivano al trotto per le stradine di Lindos, il suo villaggio. Manoli era un grande narratore e poteva passare dodici ore in piazza o in un bar a raccontare senza sosta aneddoti, attorniato da ascoltatori ipnotizzati dalla sua voce. La storia della sua famiglia era un vero e proprio romanzo: i turchi avevano decapitato suo nonno e sua nonna davanti ai loro sette figli, che erano stati obbligati a spostarsi a piedi, insieme a centinaia di altri prigionieri greci, dal Mar Nero al Libano. In quella strada di dolore erano morti sei dei sette fratelli; era sopravvissuto solo il padre di Manoli, che all'epoca aveva sei anni. Tra le numerose turiste abbronzate e disposte a rotolarsi con lui nella sabbia calda della Grecia, Manoli aveva scelto Juliette per la sua aria innocente e la sua bellezza. Tra lo stupore degli abitanti dell'isola, che lo consideravano uno scapolo incallito, le aveva proposto il matrimonio. In precedenza era stato sposato, curiosamente, con una cilena che il giorno delle nozze era scappata con un professore di yoga. La storia non era chiara, ma secondo le malelingue il rivale aveva messo dell'Lsd nel bicchiere di Manoli, che si era risvegliato il giorno successivo in una clinica psichiatrica, ma a quel punto la sua frivola moglie era sparita. Non aveva mai più saputo nulla della cilena. Per sposarsi di nuovo aveva dovuto sbrigare alcune pratiche legali che provassero che era stata lei ad abbandonare il tetto coniugale, visto che non c'era nessuno che potesse firmare le carte del divorzio.

Manoli viveva in un'antica dimora su una scogliera a picco sul Mar Egeo, una casa che era appartenuta per centinaia d'anni alle vedette che si erano susseguite a scrutare l'orizzonte. Quando avvistavano imbarcazioni nemiche, dovevano montare su un cavallo, che era sempre sellato, e galoppare per cinquanta chilometri fino alla mitica città di Rodi, fondata dagli dèi, per dare l'allarme. Manoli aveva predisposto dei tavoli all'esterno e l'aveva trasformata in un ristorante. Ogni anno dava una mano di

pittura bianca alla casa e marrone alle persiane e alle porte, come tutte le abitazioni dell'idilliaco villaggio, dove non circolavano automobili e la gente si conosceva per nome. Lindos, coronata dalla sua Acropoli, è rimasta uguale da molti secoli, e vanta anche un castello medievale, ormai diroccato. Juliette non esitò a sposarsi, anche se aveva capito fin dall'inizio che non ci sarebbe stato modo di tenere a freno quell'uomo. Per evitare il morso della gelosia e l'umiliazione dei pettegolezzi, gli disse che poteva avere le avventure amorose che avesse voluto ma non alle sue spalle; preferiva venirle a saperle. Manoli le fu grato, ma fortunatamente aveva sufficiente esperienza per non commettere la stupidaggine di confessare un tradimento. Grazie a tale accordo, Juliette visse tranquilla e innamorata. A Lindos rimasero insieme sedici anni.

Il ristorante li teneva molto occupati durante l'alta stagione, ma d'inverno lo chiudevano e ne approfittavano per viaggiare. Manoli era un illusionista della cucina. Preparava tutto sul momento, carne e pesce alla piastra, insalate fresche. Era lui a scegliere ogni singolo pesce che le barche portavano dal mare all'alba e la verdura che arrivava a dorso di mula dalle piantagioni; in questo modo la sua fama si diffuse sull'isola. Dal villaggio alla scogliera su cui si trovava il ristorante c'erano venti minuti di camminata a passo tranquillo. I clienti non avevano fretta, perché il superbo paesaggio invitava alla contemplazione. La maggior parte si fermava lì tutta la notte per seguire il percorso della luna sull'Acropoli e sul mare. Juliette, con vaporosi vestiti di cotone, sandali, chioma di un castano intenso sciolta sulle spalle e viso classico, risultava ancora più attraente del cibo. Sembrava la vestale di un antico tempio greco, e per questo suscitava stupore che parlasse con accento americano. Sgusciava con i vassoi tra i clienti, sempre dolce e simpatica, nonostante il tumulto di avventori stipati nel locale e in attesa sulla porta. Solo in due occasioni perse la pazienza, e in entrambe fu con turisti americani. Nella prima, un ciccione, rosso per l'eccesso di sole e di ouzo, rifiutò tre volte il piatto perché non era esattamente ciò che voleva e lo fece con modi bruschi. Juliette, sfinita da una lunga sera di lavoro, gli portò il quarto piatto e, senza dire una parola, glielo rovesciò sulla testa. Nella seconda occasione, la colpa fu di una biscia che era salita su per la gamba di un tavolo ed era avanzata ondeggiando verso l'insalatiera, in mezzo alle grida isteriche di un gruppo di texani che sicuramente ne avevano viste di più lunghe nella loro terra; non c'era bisogno di spaventare la clientela con quel putiferio. Juliette prese un grande coltello dalla cucina e con quattro colpi di karate tagliò la biscia in cinque pezzi. «Vi porto subito l'aragosta» fu tutto quello che disse.

Juliette sopportava di buon grado le manie di Manoli - un marito per niente facile - perché era l'uomo più divertente e passionale che avesse mai conosciuto. Al suo confronto tutti gli altri apparivano insignificanti. C'erano donne che davanti a lei allungavano a Manoli la chiave della loro stanza d'albergo, che lui rifiutava con qualche battuta irresistibile, dopo aver preso debitamente nota del numero della camera. Ebbero due bambini belli come la madre: Aristotele e, quattro anni più tardi, Achille. Il più piccolo era ancora in fasce quando suo padre si recò da un medico a Salonico perché gli facevano male le ossa. Juliette rimase con i bambini a Lindos a gestire il ristorante meglio che poté; non aveva attribuito troppa importanza al malessere del marito perché non l'aveva mai sentito lamentarsi. Manoli le telefonava

ogni giorno per raccontarle qualche sciocchezza; alla sua salute non faceva mai il minimo accenno. Alle domande di lei, rispondeva in modo evasivo e con la promessa che sarebbe tornato in meno di una settimana, quando gli avessero dato i risultati delle analisi. E invece, proprio il giorno in cui lei attendeva il suo ritorno, al crepuscolo vide una lunga fila di amici e vicini che saliva sulla collina fino ad arrivare sulla porta di casa sua. Sentì un nodo in gola e si ricordò che il giorno prima, al telefono, a suo marito si era rotta la voce in un singhiozzo quando le aveva detto: «Sei una buona madre, Juliette». Lei era rimasta a pensare a quella frase, così inaspettata da parte di Manoli che non era mai prodigo di complimenti. In quel momento si rese conto che si era trattato di un addio. Glielo confermarono le facce tristi degli uomini riuniti davanti alla sua porta e l'abbraccio collettivo delle donne. Manoli era morto a causa di un tumore fulminante, che nessuno sospettava perché lui si era sforzato di nascondere il supplizio delle ossa distrutte. Era entrato in ospedale sapendo che era giunta la sua ora, ma per orgoglio non aveva voluto che sua moglie e i suoi figli lo vedessero agonizzante. Gli abitanti di Lindos unirono le forze e comprarono i biglietti d'aereo per Juliette e i bambini. Le donne le prepararono la valigia, chiusero la casa e il ristorante e una di loro li accompagnò a Salonicco.

La giovane vedova andò di ospedale in ospedale in cerca del marito, perché non era neanche sicura di dove si trovasse, finché, infine, la condussero in uno scantinato, che non era altro che una caverna sotto terra, come quelle che si usavano per conservare il vino, dove vide su una tavola un corpo, coperto appena da un lenzuolo. La sua prima impressione fu di sollievo, perché si credette vittima di un terribile equivoco. Quel cadavere giallo e scheletrico, con un'espressione deforme di sofferenza non somigliava all'uomo allegro e pieno di vita che era suo marito, ma in quel momento l'infermiere che l'aveva accompagnata sollevò la lampada e Juliette riconobbe Manoli. Durante le ore successive, dovette fare appello a tutte le sue forze per trovare un posto al cimitero e far sotterrare senza cerimonie suo marito. Poi portò i figli in una piazza e tra alberi e colombe spiegò loro che non avrebbero più rivisto il padre, ma che lo avrebbero sentito molte volte al loro fianco, perché Manoli si sarebbe sempre preso cura di loro. Achille era troppo piccolo per comprendere l'immensità della perdita, ma Aristotele rimase terrorizzato. Quella notte Juliette si svegliò di soprassalto con la sicurezza che la stessero baciando sulla bocca. Sentì le labbra morbide, l'alito caldo e il pizzicore della barba di suo marito, che era venuto a darle il bacio d'addio che non aveva potuto darle prima, quando era agonizzante da solo in un ospedale. Quello che lei aveva detto ai figli per consolarli era una verità assoluta: Manoli avrebbe vegliato sulla sua famiglia.

Il villaggio di Lindos si strinse attorno alla giovane vedova e ai suoi figli, ma quell'abbraccio non poteva sostenerli all'infinito. Era impossibile per Juliette gestire da sola il ristorante e, siccome non aveva trovato un altro lavoro sull'isola, decise che era giunto il momento di ricongiungersi con la famiglia e tornare in California, dove almeno poteva contare sull'aiuto dei genitori. La vita cambiò per quei bambini, cresciuti liberi e sicuri giocando scalzi per le strade bianche dell'isola dove tutti li conoscevano. Juliette riuscì a trovare un appartamento modesto e un lavoro alla

libreria Book Passage. Non aveva ancora finito di sistemarsi quando a sua madre diagnosticarono una malattia incurabile e dopo pochi mesi dovette seppellirla. Un anno dopo morì suo padre. C'era così tanta morte attorno a lei, che quando aveva saputo di una coppia che cercava una donna che portasse in grembo il loro figlio, si era offerta senza pensarci su molto, con la speranza che quella vita dentro di lei la consolasse delle molte perdite e le desse calore. La conobbi deformata dalla gravidanza, con le gambe gonfie e macchie sul volto, con le occhiaie e molto stanca, ma contenta. Continuò a lavorare nella libreria fino a quando per ordine del medico dovette smettere e passò le ultime settimane su un divano, schiacciata dal peso della pancia. In meno di quattro anni, Aristotele e Achille avevano perso il padre e i due nonni; le loro brevi vite erano segnate dalla morte. Si afferravano alla madre, l'unica persona che rimaneva loro, con l'inevitabile paura che anche lei potesse scomparire, motivo per cui mi sembrò strano che Juliette avesse corso il rischio di quella gravidanza.

«Chi sono i genitori di questi gemelli?» le chiesi.

«Li conosco appena. I contatti sono stati presi mediante un gruppo di persone con il quale mi ritrovo tutte le settimane. Sono adulti e bambini che stanno attraversando un dolore. Il gruppo ci ha aiutato molto; ora Aristotele e Achille sanno di non essere gli unici bambini senza padre.»

«L'accordo con quella coppia è che tu avresti avuto un bambino, non due. Perché gliene vuoi dare uno in più? Dagliene uno solo e l'altro dallo a me.»

Lei si mise a ridere e mi spiegò che nessuno dei due le apparteneva, esistevano accordi e persino contratti legali riguardo a ovuli, spermatozoi, paternità e altre complicazioni, sicché io non potevo appropriarmi di uno dei due gemelli. Che peccato, non era come una cucciolata di cagnolini.

Juliette è la dea Afrodite, tutta dolcezza e abbondanza: curve, seno, labbra da baciare. Se l'avessi conosciuta prima, la sua immagine sarebbe finita sulla copertina del mio libro sul cibo e l'amore. Lei e i due bambini greci, come chiamammo i suoi figli, sono entrati a far parte in modo naturale della nostra famiglia, e quando ora conto i nipoti, ne devo aggiungere altri due. Così è aumentata la tribù, quella comunità benedetta dove si moltiplicano le allegrie e si dividono i dolori. Il più prestigioso college privato della contea ha offerto borse di studio ad Aristotele e Achille e, per un colpo di fortuna, Juliette è riuscita a prendere in affitto una casetta con giardino nel nostro quartiere. Ora tutti, Nico, Lori, Ernesto, Giulia, Juliette e noi, viviamo nel raggio di pochi isolati, e i bambini possono andare da una casa all'altra a piedi o in bicicletta. Tutta la famiglia l'ha aiutata a traslocare, e mentre Nico riparava guasti, Lori appendeva quadri e Willie sistemava una griglia, io invocavo Manoli affinché, dall'altro mondo, si prendesse cura dei suoi, come aveva promesso con quel bacio postumo con il quale si era congedato da sua moglie.

Un pomeriggio d'estate, seduti attorno alla piscina di casa nostra, mentre Willie insegnava a nuotare ad Achille che aveva paura dell'acqua ma moriva di invidia vedendo gli altri bambini sguazzare, chiesi a Juliette come aveva fatto lei, che era così materna, a portare in grembo due bambini per nove mesi, a partorirli e quello stesso giorno ad abbandonarli.

«Non erano miei, sono solo stati nel mio corpo per un certo periodo. Mentre li portavo dentro di me mi prendevo cura di loro e provavo tenerezza, ma non quell'amore possessivo che sento per Aristotele e Achille. Ho sempre saputo che mi sarei separata da loro. Quando sono nati li ho tenuti un momento in braccio, li ho baciati, ho augurato loro buona fortuna e li ho consegnati ai genitori, che se li sono portati via immediatamente. Dopo, mi facevano male i seni, carichi di latte, ma non mi faceva male il cuore. Ero felice per quella coppia che desiderava così tanto avere dei figli.»

«Lo rifaresti?»

«No, perché ho già quasi quarant'anni e una gravidanza è molto logorante. Lo farei solo per te, Isabel» mi disse.

«Per me? Dio non voglia! Ciò che meno desidero alla mia età è un bambino!» risi.

«Allora perché mi chiedesti di rubare uno dei gemelli per dartelo?»

«Non era per me, era per Lori.»

JASON E JUDY

Agli occhi di mia madre la qualità migliore di Willie è che «è collaborativo». A lei non sarebbe mai venuto in mente di telefonare allo zio Ramon in ufficio per dirgli di passare a comprare delle sardine per la cena, o di chiedergli di togliersi le scarpe, di salire su una sedia e pulire con il piumino la parte superiore di qualche mobile, richieste che Willie soddisfa senza far storie. Per me, invece, la cosa più ammirevole di mio marito è il suo ostinato ottimismo. Non c'è modo di abbattere Willie. L'ho visto in ginocchio qualche volta, ma si rialza, si scrolla di dosso la polvere, si calca il cappello sulla testa e va avanti. Ha avuto talmente tanti problemi con i figli che al posto suo io sarei una depressa cronica. Non solo ha sofferto per Jennifer, ma anche per gli altri due, che hanno avuto vite drammatiche per colpa della dipendenza dalle droghe. Willie li ha sempre aiutati, ma col passare degli anni ha perso le speranze; per questo si aggrappa a Jason.

«Perché sei stato tu l'unico che ha desiderato imparare qualcosa da me? Gli altri chiedono e basta: dammi, dammi, dammi» gli disse una volta Willie.

«Pensano di avere dei diritti perché sono figli tuoi, ma a me non devi nulla. Non sei mio padre e ti sei sempre occupato di me. Come potrebbe non interessarmi quello che mi dici?» gli rispose Jason.

«Sono orgoglioso di te» grugnì Willie, nascondendo un sorriso. «Ci vuol poco, mi fai saltare con l'asticella così bassa, Willie.» Jason si adattò a New York, la città più divertente del mondo, dove lavora con successo, ha amici, vive della scrittura e ha trovato la ragazza che cercava, «degnà di fiducia come lo è Willie». Judy si è laureata a Harvard e lavora per riviste femminili scrivendo di sesso e relazioni su internet. È di madre coreana e padre americano, è bella, intelligente e di carattere ferocemente indipendente come me. Non può sopportare l'idea che qualcuno la mantenga, in parte perché ha visto sua madre - che a stento parlava inglese - completamente sottomessa a suo padre, che a tempo debito l'ha lasciata per un'altra donna più giovane. Judy tolse a Jason il vizio di sfruttare il suo dramma per sedurre le ragazze. Con la storia della fidanzata che lo aveva lasciato per la cognata, otteneva gli appuntamenti che voleva, non gli mancava mai una spalla femminile e qualcosa di più in cui trovare consolazione; ma con Judy quella formula non ebbe successo, perché lei aveva imparato presto ad arrangiarsi da sola e non è una che si lamenta. Si dispiacque per quanto aveva sofferto, ma non fu ciò ad attrarla. Quando si conobbero lei viveva da quattro anni con un altro uomo, ma non era felice.

«Sei innamorata di lui?» le aveva chiesto Jason.

«Non lo so.»

«Se è così difficile rispondere a questa domanda, vuol dire che probabilmente non lo sei.»

«Tu che ne sai? Non hai il diritto di dire una cosa del genere!» aveva risposto lei, indignata.

Si erano baciati, ma Jason le aveva detto che non si sarebbero mai più toccati fino a quando lei non avesse lasciato quell'uomo; non era disposto a farsi maltrattare un'altra volta. In meno di una settimana lei se n'era andata dallo stupendo appartamento in cui viveva - a quanto pare, la massima prova d'amore a New York - e si era trasferita in un tugurio buio e molto distante dal centro. Era passato parecchio tempo prima che la relazione si assestasse, perché lui continuava a non fidarsi delle donne in generale e del matrimonio in particolare, visto che i suoi genitori, le matrigne e i patrigni avevano divorziato una, due e persino tre volte. Un giorno Judy gli fece notare che non era lei a dover pagare per il tradimento di Sally. Queste parole, oltre al fatto che lei lo amava nonostante lui si rifiutasse di fidanzarsi, lo fecero reagire. Finalmente fu in grado di abbassare le difese e ridere del passato. Ora si sente perfino con Sally via e-mail, qualche volta. «Sono contento che siano tanti anni che sta con Celia; significa che non mi ha lasciato per un capriccio. Molta gente ha sofferto, ma alla fine è venuto fuori qualcosa di buono da tutto quel casino» mi disse.

Secondo Jason, Judy è la persona più onesta sulla Terra, ed è priva della benché minima posa o malizia. La crudeltà del mondo la sorprende sempre, perché non le verrebbe mai in mente di fare del male a qualcuno. Adora gli animali. Quando si conobbero, lei portava a spasso cani abbandonati nella speranza che qualcuno si innamorasse di loro. In quel momento si occupava di Toby, un cane patetico, come un topo spelacchiato, che non controllava la pipì e soffriva di attacchi di epilessia; finiva con le quattro zampe rigide per aria, schiumando dal muso. Bisognava dargli medicine ogni quattro ore, una vera condanna. Era il quarto cane del quale si faceva carico, ma non c'era speranza che qualcuno si innamorasse di un orrore simile e lo adottasse, cosicché lo portò a Jason perché gli facesse compagnia mentre lui scriveva. Alla fine il povero Toby rimase con loro.

Jason lavorava da più di un anno per una rivista maschile, una di quelle con pagine a colori di ragazze lascive aperte di bocca e di gambe, quando gli commissionarono un reportage sull'insolito crimine di un ragazzo che aveva ucciso il suo migliore amico nel deserto del New Mexico, dove erano andati in campeggio. Si erano persi ed erano sul punto di morire quando uno aveva chiesto all'altro di dargli una morte misericordiosa, perché non voleva morire di sete, e questi lo aveva accoltellato. Le circostanze erano piuttosto torbide, ma il giudice stabilì che l'assassino aveva agito in uno stato di follia indotto dalla disidratazione e lo aveva lasciato in libertà, condannandolo a una pena minima. Il lavoro giornalistico non fu facile perché, nonostante la notorietà del crimine, non si arrivò a un vero e proprio processo di quelli pieni di colpi di scena, e né l'accusato né i suoi amici e i famigliari avevano accettato di parlare con Jason, che dovette accontentarsi di quello che trovò sul luogo del delitto e dei commenti dei guardaboschi e dei poliziotti. Ciononostante, con così poco materiale riuscì a dare al suo reportage incisività e suspense degne di un romanzo poliziesco. Una settimana dopo l'uscita della rivista, una casa editrice lo incaricò di scrivere un libro sul caso, gli pagò un anticipo spropositato per un autore in erba e pubblicò il testo con il titolo di *Journal of the Dead*, diario del morto. Il

libro arrivò nelle mani di alcuni produttori cinematografici e Jason vendette i diritti per il film. Dalla sera alla mattina era sul punto di diventare il nuovo Truman Capote. Dal giornalismo passò con naturalezza alla letteratura, come gli avevo predetto la prima volta che mi aveva fatto leggere uno dei suoi racconti, quando a diciotto anni vegetava a casa di Willie avvolto in una coperta, fumando e bevendo birra alle quattro di pomeriggio. Quello era il periodo in cui non voleva staccarsi dalla famiglia e ci telefonava in ufficio a metà pomeriggio per chiederci a che ora saremmo tornati a casa e cosa gli avremmo preparato per cena. Ora è l'unico della nostra discendenza che non ha bisogno del minimo aiuto. Con gli introiti del libro e del film ha deciso di comprare un appartamento a Brooklyn. Judy ha suggerito di dividere a metà la spesa e, con stupore di Jason e del resto della famiglia, ha staccato un assegno a sei cifre. Fin dall'adolescenza ha lavorato senza risparmiarsi la fatica, sa investire i suoi soldi ed è morigerata. Alla fine per Jason questa ragazza è stata un terno al lotto, ma lei lo sposerà solo quando Jason avrà smesso di fumare.

LE MADRI BUDDHISTE

Fu e Grace non avevano adottato Sabrina, non avevano pensato che fosse indispensabile, ma a un certo punto il vecchio convivente di Jennifer uscì di prigione, dove era andato a finire per chissà quale reato, e manifestò l'intenzione di vedere sua figlia. Non aveva mai accettato di sottoporsi all'esame del Dna per provare la sua dubbia paternità, e in ogni caso aveva già perso i diritti su di lei; ciononostante la sua voce al telefono mise all'erta le madri. L'uomo intendeva tenere con sé la bambina tutti i fine settimana, permesso che non erano disposte a concedere nemmeno nel caso in cui lui fosse stato il padre, per lo stile di vita e il codice morale cui faceva riferimento, che non dava loro fiducia. Decisero allora che era giunto il momento di legalizzare la situazione di Sabrina, e ciò coincise con la morte del padre di Grace, che aveva settantacinque anni, aveva fumato per tutta la vita, aveva ormai i polmoni a pezzi, ed era finito in un ospedale attaccato a un respiratore. Viveva nell'Oregon, l'unico stato del paese in cui nessuno si appella alla legge quando un malato terminale sceglie il momento in cui morire. Il padre di Grace calcolò che continuare a vivere in quella maniera orribile costava comunque un capitale e non ne valeva la pena. Chiamò i suoi figli, che vennero da lontano, e attraverso il suo personal computer spiegò loro che li aveva convocati per congedarsi.

«Per andare dove, papà?»

«In cielo, se mi lasciano entrare» scrisse sullo schermo.

«E quando pensi di morire?» gli chiesero, divertiti.

«Che ora è?» volle sapere il paziente.

«Le dieci.»

«Diciamo a mezzogiorno. Che cosa ve ne pare?»

E a mezzogiorno in punto, dopo essersi accomiato da ognuno dei suoi sorpresi discendenti e averli consolati con l'idea che quella soluzione conveniva a tutti, soprattutto a lui che non accettava l'idea di passare anni attaccato a una macchina per respirare e aveva una grande curiosità di vedere cosa c'è dopo la morte, staccò la spina e se ne andò, felice.

Per l'adozione di Sabrina venne da San Francisco un giudice donna alla quale tutta la famiglia si presentò. Dalla porta di una sala del municipio scorgemmo un lungo corridoio lungo il quale quella nipote miracolosa stava camminando, per la prima volta senza l'aiuto di un girello. La sua figura minuta avanzava con grande difficoltà per quel sentiero infinito di mattonelle, seguita dalle madri che la controllavano senza toccarla, pronte a intervenire in caso di necessità. «Non vi avevo detto che avrei camminato?» ci stuzzicò Sabrina con quel gesto di orgoglio con cui festeggia ogni conquista della sua tenacia. L'avevano vestita a festa, con fiocchi nei capelli e scarpette rosa. Ci salutò senza mostrare di accorgersi dell'emozione di Willie, posò

per le fotografie, ringraziò per la presenza della tribù e annunciò solennemente che da quel momento il suo nome era Sabrina e il cognome quello di Jennifer, seguito da quelli delle madri adottive. Si girò di scatto verso la giudice e aggiunse: «La prossima volta che ci vedremo sarò un'attrice famosa». E tutti noi avemmo la certezza che sarebbe stato così. Sabrina, cresciuta nel rifugio macrobiotico e spirituale del Centro di buddhismo zen, aspira solo a essere una stella del cinema e il suo piatto preferito è l'hamburger poco cotto. Non so come riesca a farsi invitare ogni anno alla cerimonia di premiazione dell'Academy a Hollywood. La notte degli Oscar la vediamo seduta in galleria con un taccuino in mano per tenere il conto delle celebrità. Si sta allenando per il momento in cui toccherà a lei solcare il tappeto rosso.

Fu e Grace non stanno più insieme, dopo esserlo state per più di un decennio, ma rimangono unite per Sabrina e per un'amicizia così lunga per cui non vale la pena separarsi. Hanno sistemato la casetta delle bambole che si trova nel Centro di buddhismo zen, dove gli alloggi sono molto ambiti perché le richieste per vivere un'esistenza di contemplazione in quell'oasi di spiritualità non mancano mai. Hanno diviso gli spazi, lasciando una stanza nel mezzo per Sabrina, e loro occupano le due estremità. Bisogna passare saltando sopra ai mobili e ai giochi sparpagliati in quelle piccole stanze, che fra l'altro condividono con Mack, uno di quei cagnoni addestrati per i ciechi che hanno preso per Sabrina. Lei gli vuole molto bene, ma non ne ha bisogno, ce la fa da sola. Ci volle un anno di rigorose pratiche burocratiche per ottenere Mack, dovettero fare un corso per comunicare con lui, venne consegnato loro un album di foto del cucciolo e vennero avvertite della possibilità di subire controlli a sorpresa da parte di un ispettore, perché se lo trascuravano glielo avrebbero tolto. Alla fine arrivò un labrador bianco con occhi come acini d'uva, molto più sveglio della maggior parte degli esseri umani. Un giorno Grace lo portò all'ospedale perché l'aiutasse nei suoi giri per le corsie e vide che in presenza di Mack persino i moribondi si ravvivavano. C'era un paziente psicotico, da molto tempo immerso nel suo inferno personale, che aveva una mano deforme, sempre nascosta in tasca. Il cane entrò nella sua stanza scodinzolando, appoggiò la sua testolina da bestia mansueta sulle ginocchia del disgraziato, curiosò con il muso nella tasca fino a che lui tirò fuori la mano, di cui tanto si vergognava, e Mack cominciò a leccargliela. Forse nessuno lo aveva mai toccato in quel modo. Gli occhi del malato incrociarono quelli di Grace e per un istante a lei sembrò che uscisse dalla cella in cui era intrappolato e si affacciasse alla luce. Da allora il cane è molto occupato all'ospedale, dove gli appendono un'etichetta da volontario sul petto e lo mandano in giro. I pazienti nascondono i biscotti della cena per darglieli e Mack è diventato panciuto. A confronto con quell'animale, la mia Olivia non è altro che una palla di pelo con il cervello di una mosca.

Mentre Grace e il cane lavorano all'ospedale, Fu si occupa ancora del Centro di buddhismo zen, di cui un giorno o l'altro credo che diventerà badessa, sebbene lei non abbia mai mostrato alcun interesse per quella carica. Quella donna imponente, con i capelli rasati e i vestiti di un monaco giapponese, mi fa sempre lo stesso effetto della prima volta che la vidi. Fu non è l'unica persona eccezionale della sua famiglia. Ha una sorella cieca, che si è sposata cinque volte, ha partorito undici figli ed è andata in televisione perché a sessantatré anni ha dato alla luce il dodicesimo, un

bambino grande e ciccione che è apparso sullo schermo attaccato al seno un po' cadente di sua madre. L'ultimo marito è ventidue anni più giovane di lei, e per questo motivo la coraggiosa signora ha fatto ricorso alla scienza ed è rimasta incinta a un'età in cui altre donne lavorano a maglia per i nipoti. Quando i giornalisti le hanno domandato perché l'aveva fatto, ha risposto: «Perché tenga compagnia a mio marito quando morirò». Mi è sembrato molto nobile da parte sua, perché, quando io sarò morta, preferisco che Willie stia malissimo e senta la mia mancanza.

IL NANO PERVERTITO

Un giorno ci invitarono a un cocktail a San Francisco e andai di malavoglia; accettai solo perché Willie me lo chiese. Un aperitivo è una prova terribile per chiunque, Paula, ma peggiore per le persone della mia statura, soprattutto in un paese di gente alta; diverso sarebbe in Thailandia. È prudente evitare questi eventi, perché gli invitati stanno in piedi, schiacciati, senza aria, con un bicchiere in una mano e nell'altra qualche *hors-d'œuvre* impossibile da identificare. Raggiungo, con i tacchi alti, lo sterno delle donne e l'ombelico degli uomini; i camerieri passano con i vassoi sopra alla mia testa. Essere alta un metro e cinquanta non ha nessun vantaggio, salvo che è facile raccogliere quello che cade per terra e che all'epoca della minigonna mi facevo i vestiti con quattro cravatte di tuo padre. Mentre Willie, circondato da ammiratrici, divorava i gamberetti del buffet e raccontava aneddoti sulla sua gioventù durante la quale aveva fatto il giro del mondo dormendo nei cimiteri, io mi trincerai in un angolo, per evitare che mi calpestassero. In queste situazioni non posso assaggiare nulla perché mi macchio con quello che sfugge a me e con quello che, sfuggendo agli altri, mi cade addosso. Mi si avvicinò un signore di grande gentilezza che, guardando verso il basso, riuscì a distinguermi sul tappeto e dalla sua sommità anglosassone mi offrì un bicchiere di vino.

«Salve, sono David, molto piacere.»

«Isabel, il piacere è mio» mi presentai, osservando il bicchiere con apprensione; le macchie di vino rosso non vengono via dalla seta bianca.

«Cosa fa?» mi chiese con l'intenzione di avviare una conversazione.

Quella domanda si presta a varie risposte. Avrei potuto dirgli che ero lì, in silenzio, a maledire mio marito per avermi portato a quella rottura di scatole, ma optai per qualcosa di meno filosofico.

«Sono scrittrice.»

«Davvero? Molto interessante! Quando andrò in pensione anch'io scriverò un romanzo» mi disse.

«Non mi dica! E cosa fa di lavoro ora?»

«Sono dentista» e mi diede il suo biglietto da visita.

«Quando andrò in pensione caverò denti» gli risposi.

Non c'è dubbio, scrivere romanzi è proprio come piantare gerani. Passo dieci ore al giorno inchiodata su una sedia a rigirare le frasi migliaia di volte per poter raccontare qualcosa nel modo più efficace possibile. Soffro con ogni argomento, mi devo immedesimare a fondo nei personaggi, faccio ricerche, studio, correggo, rivedo traduzioni e oltre a tutto ciò giro per il mondo a promuovere i miei libri con la tenacia di un venditore ambulante.

In macchina, di ritorno verso casa, attraversando il magnifico Golden Gate illuminato dalla luna chiara, raccontai a Willie, ridendo come una iena, ciò che mi aveva detto quel dentista; ma a mio marito non sembrò divertente.

«Io non voglio aspettare di andare in pensione. Presto comincerò a scrivere il mio romanzo» mi annunciò.

«Mio dio, che arroganza certa gente! E si può sapere di cosa tratterà il tuo romanzetto?» gli chiesi.

«Di un nano ossessionato dal sesso.»

Pensai che finalmente mio marito avesse iniziato a cogliere il senso dell'umorismo cileno, invece diceva sul serio. Qualche mese più tardi cominciò a scrivere a mano su fogli gialli a righe. Girava con il bloc notes sotto il braccio e mostrava i suoi scritti a chiunque volesse vederli, tranne che a me. Scriveva in aereo, in cucina, a letto, mentre io lo prendevo in giro senza pietà. Un nano pervertito! Che idea brillante! L'ottimismo irrazionale, che tanto è tornato utile a Willie nella sua esistenza, ancora una volta lo mantenne a galla e gli permise di ignorare il sarcasmo cileno, simile a quegli tsunami che spazzano via tutto al loro passaggio. Ero convinta che l'anelito letterario gli sarebbe svanito non appena avesse provato le difficoltà del mestiere, ma nulla lo fermò. Finì un romanzo orrendo in cui un amore frustrato, un caso giudiziario e il nano si mescolavano per confondere il lettore, che non riusciva a stabilire se si trovava di fronte a una storia d'amore, a una relazione di un avvocato o a una sfilza di fantasie ormonali di un adolescente represso. Le amiche che lo lessero furono molto oneste con Willie: doveva eliminare il maledetto nano e forse così avrebbe potuto salvare il resto del libro, se lo avesse riscritto con più attenzione. Gli amici gli consigliarono di eliminare la storia d'amore e andare a fondo nella depravazione del nano. Jason gli disse di togliere la storia d'amore, i tribunali e il nano e di scrivere qualcosa di ambientato in Messico. A me successe una cosa inaspettata: il brutto romanzo aumentò la mia ammirazione per Willie, perché nel corso della stesura avevo avuto modo di apprezzare più che mai le sue virtù principali: forza e perseveranza. Siccome ho imparato qualcosa in tutti gli anni in cui ho scritto - almeno ho imparato a non ripetere gli stessi errori, anche se ne invento sempre di nuovi -, offrii a mio marito i miei servizi come editor. Willie accettò i miei suggerimenti con un'umiltà che non rivela in altri aspetti della vita e riscrisse il manoscritto, ma mi sembrò che anche questa seconda versione avesse problemi di fondo. La scrittura è come l'illusionismo: non basta estrarre conigli da un cappello, bisogna farlo con eleganza e in modo convincente.

PREGHIERE

Con una nonna come la mia, che mi iniziò molto presto all'idea che il mondo è magico e che tutto il resto non sono che manie di grandezza di noi esseri umani, visto che non controlliamo quasi nulla, sappiamo molto poco e basta dare un'occhiata alla Storia per comprendere i limiti della ragione, non è strano che tutto mi sembri possibile. Migliaia di anni fa, quando lei era ancora viva e io ero una creatura impaurita, quella buona signora e le sue amiche mi coinvolgevano nelle loro sedute spiritiche, certamente di nascosto da mia madre. Sistemavano due cuscini su una sedia perché io arrivassi al bordo del tavolo, quello stesso tavolo di rovere con le gambe da leone che oggi è in mio possesso. Anche se ero molto piccola e non ho ricordi ma solo fantasie, vedo quel tavolo saltare grazie all'influsso delle anime invocate da quelle donne, tavolo che a dire il vero a casa mia non si è mai mosso, sta al suo posto, pesante e immobile come un bue morto, a svolgere le sue modeste e normali funzioni. Il mistero non è uno stratagemma letterario, sale e pepe per i miei libri, come mi accusano i miei nemici, ma parte della vita stessa. Misteri profondi, come quello che ho già citato della mia Sorella del Disordine, Jean, che camminò scalza sui carboni ardenti. «È un'esperienza che ti cambia, perché non c'è spiegazione razionale o scientifica. In quel momento ho capito che abbiamo capacità incredibili; così come sappiamo nascere, partorire e morire, sappiamo anche reagire ai carboni ardenti che ci sono sul nostro cammino. Dopo questa esperienza sono tranquilla nei confronti del futuro, posso affrontare le crisi peggiori se mi rilasso e lascio che lo spirito mi guidi» mi disse. E fu ciò che fece Jean quando suo figlio le morì fra le braccia: camminò sul fuoco senza bruciarsi.

Nico mi ha chiesto perché credo ai prodigi, ai sogni, agli spiriti e ad altri fenomeni discutibili; la sua mente pragmatica ha bisogno di prove più concrete degli aneddoti di una bisnonna seppellita più di mezzo secolo fa; per quanto mi riguarda, invece, l'immensità di ciò che non posso spiegare mi porta verso il pensiero magico. Miracoli? Mi sembra che accadano in continuazione, come il fatto che la nostra tribù continui a navigare sulla stessa barca, ma secondo tuo fratello si tratta solo di una miscela di percezione, casualità e voglia di credere. Tu, invece, avevi la stessa ansia spirituale di mia nonna e di fronte ai miracoli quotidiani cercavi spiegazioni nella fede cattolica in cui fosti allevata. Ti assillavano molti dubbi. L'ultimo che mi confidasti, prima di entrare in coma, fu: «Cerco Dio e non lo trovo. Ti voglio bene, mamma». Voglio pensare che tu l'abbia trovato, figlia mia, e che magari sia stata una sorpresa, perché non è come te l'aspettavi.

Qui, in questo mondo che ti sei lasciata alle spalle, Dio è stato sequestrato dagli uomini. Hanno creato religioni assurde, che non capisco come siano potute sopravvivere per secoli e continuino a diffondersi. Sono implacabili, predicano

l'amore, la giustizia e la carità e per imporli commettono atrocità. Le autorità che diffondono queste religioni giudicano, castigano, si accigliano di fronte all'allegria, al piacere, alla curiosità e all'immaginazione. Molte donne della mia generazione si sono dovute inventare una spiritualità su misura, e se fossi vissuta più a lungo, forse anche tu avresti fatto lo stesso, perché gli dèi del patriarcato dopo tutto non fanno per noi: ci fanno pagare per le tentazioni e i peccati degli uomini. Perché ci temono tanto? Mi piace l'idea di una divinità avvolgente e materna, legata alla natura, sinonimo di vita, un processo eterno di rinnovamento ed evoluzione. La mia dea è un oceano e noi siamo gocce d'acqua, ma l'oceano esiste grazie alle gocce che lo formano.

Il mio amico Miki Shima pratica l'antico shintoismo giapponese, una religione secondo la quale siamo creature perfette create dalla Dea Madre per vivere in allegria; niente colpe, penitenze, inferno, peccato, karma né alcun bisogno di sacrifici. La vita è fatta per essere celebrata. Qualche mese fa Miki andò a Osaka per un addestramento shintoista di dieci giorni insieme a un centinaio di giapponesi e cinquecento brasiliani, arrivati lì con un fracasso da carnevale. La pratica cominciava alle quattro di mattina con i cantici. Quando i maestri e le maestre dicevano alla folla riunita in quell'immenso e semplice tempio di legno che ognuno di loro era perfetto, i giapponesi facevano un inchino e ringraziavano, mentre i brasiliani urlavano e danzavano di gioia, come per un gol del Brasile ai Mondiali di calcio. Ogni mattina Miki esce in giardino, fa un inchino e saluta con un breve cantico il nuovo giorno e i milioni di spiriti che lo abitano, poi entra in casa, fa colazione con sushi e zuppa di erbe e va in ambulatorio, ridendo mentre guida. Una volta venne fermato da una pattuglia che lo credeva ubriaco. «Non sono sbronzo, faccio la mia pratica spirituale» spiegò Miki. I poliziotti pensarono che li stesse prendendo in giro. L'allegria è sospetta.

Poco tempo fa io e Lori eravamo andate ad ascoltare un teologo cristiano irlandese. Nonostante gli ostacoli del suo accento e della mia ignoranza, ho capito chiaramente alcune cose della conferenza, che iniziò con una breve meditazione. L'uomo chiese al pubblico di chiudere gli occhi, di rilassarsi, di prendere coscienza della respirazione, insomma le solite cose che si dicono in questi casi, e poi di pensare al nostro luogo preferito - io scelsi un tronco nel tuo bosco - e a una figura che si avvicina e che si siede davanti a noi. Dovevamo immergerci nello sguardo infinito di quell'essere che ci amava così come eravamo, con pregi e difetti, senza giudicarci. Quello, disse il teologo, era il viso di Dio. A me si presentò una donna di circa sessant'anni, un'africana rotondetta: carne soda e tutta un sorriso, occhi vispi, la pelle lucida e liscia come mogano levigato, odorosa di fumo e di miele, una presenza tanto potente che persino gli alberi si piegavano in segno di rispetto. Lei mi guardava come io facevo con te, con Nico e con i nipoti quando eravate piccoli: con totale accettazione. Eravate perfetti, dalle orecchie trasparenti fin persino all'odore di pannolino sporco, e desideravo vedervi rimanere per sempre fedeli alla vostra essenza, riuscire a proteggervi da ogni male, prendervi per mano e guidarvi fino a quando non foste stati in grado di camminare da soli. Quell'amore era semplice gioia e celebrazione, anche se conteneva l'angoscia della consapevolezza che ogni istante trascorso vi cambiava un po' e vi allontanava da me.

Finalmente fu possibile fare le analisi ai miei nipoti per verificare se avevano la porfiria. Le mie Sorelle del Disordine in California, e Pia e mia mamma in Cile, pregavano da anni per la mia famiglia, mentre io mi chiedevo se servisse a qualcosa. Sono stati fatti gli esami più rigorosi e le conclusioni sono ambigue, non c'è sicurezza che la preghiera sortisca effetti, un colpo basso per coloro che dedicano le loro vite a pregare per il bene dell'umanità, che tuttavia non è riuscito a scoraggiare le mie Sorelle del Disordine e me. Lo facciamo comunque, metti caso... A Lucilie, la madre di Lori, venne diagnosticato un tumore al seno proprio mentre io ero in tour nella terra dell'estremismo cristiano, il profondo Sud degli Stati Uniti. In quel momento, inoltre, Willie stava volando con un amico in lungo e in largo sull'America Latina su un aereo che non era altro che un moscerino di latta, un viaggio da squilibrati dalla California al Cile.

Ci sono quaranta milioni di americani che si professano cristiani rinati — *born again Christians* — e la maggioranza vive nel Centro e nel Sud del paese. Qualche minuto prima della mia conferenza mi si avvicinò una ragazza che si offrì di pregare per me. Le chiesi che invece di farlo per me pregasse per Lucilie, che quel giorno era in ospedale, e per Willie, mio marito, che poteva perdere la vita in qualche luogo impervio delle Ande. Mi prese le mani, chiuse gli occhi e cominciò una litania a voce alta, richiamando altre persone, che si unirono al cerchio, invocando Gesù, piene di fede, con i nomi di Lucilie e Willie in ogni frase. Dopo la conferenza chiamai Lori per sapere come stava sua madre e venni a sapere che non avevano fatto l'intervento perché prima di entrare in sala operatoria avevano fatto dei nuovi esami e non avevano trovato il tumore. Quella mattina l'avevano sottoposta a otto mammografie e a un'ecografia. Niente. Il chirurgo, che aveva già indossato i guanti, decise di posticipare l'intervento al giorno successivo e spedì Lucilie in un altro ospedale per una tac. Nemmeno lì trovarono il tumore. Non c'era nessuna spiegazione, perché qualche giorno prima una biopsia ne aveva confermato la presenza. Questo sarebbe stato un miracolo indiscutibile della preghiera se due settimane dopo il tumore non fosse ricomparso. Lucilie fu comunque operata. Quello stesso giorno, mentre Willie stava sorvolando Panama, si verificò un calo di pressione dell'aria e l'aereo da turismo cadde in picchiata per duemila metri in pochi secondi. L'abilità dell'amico di Willie, che pilotava quel fragile insetto meccanico, li salvò per un pelo da una morte spettacolare. O furono le buone intenzioni di quei cristiani?

Nonostante le preghiere delle mie amiche e le infinite invocazioni che ti rivolsi, Paula, i risultati delle analisi di Andrea e Nicole riservarono una brutta notizia. Come tu stessa hai potuto verificare nel modo più doloroso, questa malattia è molto più seria nelle donne che negli uomini, visto che gli inevitabili cambi ormonali possono provocare una crisi. Avremmo dovuto vivere con il timore che si ripetesse una tragedia in famiglia. Nico mi ricordò che la porfiria non debilita né impedisce di condurre una vita normale, aumenta solo il rischio in presenza di condizioni particolari che si possono evitare. Il tuo caso era stato una combinazione di circostanze ed errori, una terribile sfortuna. «Prenderemo delle precauzioni senza esagerare» disse tuo fratello. «Senza dubbio è una limitazione, ma presenta anche un lato positivo: le bambine impareranno a prendersi cura di loro stesse e sarà una buona scusa per averle sempre più o meno vicine. Questa minaccia ci unirà di più.» Mi

assicurò che grazie ai progressi della medicina le bambine avrebbero avuto salute, figli e lunga vita; le ricerche di ingegneria genetica potranno evitare che la porfiria si trasmetta alle generazioni successive. «È una situazione molto meno grave rispetto al diabete e ad altre malattie ereditarie» concluse.

In quel periodo il mio rapporto con Nico aveva superato gli scogli degli anni precedenti, avevamo reciso il cordone ombelicale senza perdere l'affetto. Avevamo l'intimità di sempre, ma io avevo imparato a rispettarlo e cercavo sinceramente di non importunarlo. Il mio amore per i miei tre nipoti era una vera ossessione e ci misi anni di fatica per accettare che quei ragazzi non erano miei, ma di Nico e Celia. Non so perché ci impiegai così tanto a capire una cosa tanto ovvia, una cosa che tutte le nonne del mondo sanno senza bisogno che gliela spieghi uno psicologo. Tuo fratello e io per qualche tempo andammo insieme in terapia e arrivammo a redigere perfino dei contratti scritti per stabilire limiti e regole di convivenza, sebbene poi non riuscissimo a essere così rigidi. La vita non è una fotografia in cui uno sistema le cose perché tutto venga bene e poi fissa l'immagine per i posteri; è un procedimento sporco, disordinato, rapido, pieno di imprevisti. L'unica cosa certa è che tutto cambia. A dispetto dei contratti, sorgevano inevitabili problemi, sicché era inutile preoccuparsi, discutere troppo o cercare di controllare fino all'ultimo dettaglio; dovevamo abbandonarci al flusso dell'esistenza quotidiana, confidando nella fortuna e nel nostro buon cuore, perché nessuno dei due feriva l'altro di proposito. Se io sbagliavo - e sbagliavo spesso -, lui me lo ricordava con la sua tipica gentilezza e così non ci capitò più di allontanarci. Da molti anni ci vediamo quasi ogni giorno, ma mi sorprende sempre quell'uomo alto, muscoloso, con i capelli bianchi e un'aria pacifica. Se non fosse per l'innegabile somiglianza con il nonno paterno, nutrirei il forte dubbio che all'ospedale, alla sua nascita, ci sia stato uno scambio e che da qualche parte ci sia una famiglia che ha un figlio tracagnotto ed esplosivo con i miei geni. La sua vita migliorò da quando lasciò l'impiego che aveva svolto per anni. La ditta decise di spostare la produzione in India, dove i costi erano inferiori, e licenziò i suoi dipendenti, fatta eccezione per Nico che poteva coordinare i programmi con l'ufficio di Nuova Delhi, ma lui preferì andarsene per solidarietà con i suoi colleghi. Ha trovato lavoro come consulente in una banca di San Francisco e inoltre ha iniziato a dedicarsi con un certo successo alle transazioni nel mercato valutario. Ha l'istinto e il sangue freddo che ci vogliono, così come io e Lori sospettavamo quando glielo avevamo suggerito tempo prima; ma ci siamo guardate bene dal rinfacciarglielo, al contrario gli abbiamo chiesto come gli fosse venuta in mente un'idea così buona. Ci ha fulminato con una di quelle sue occhiate che frantumano i vetri.

IL DRAGO D'ORO

L'auge del movimento evangelico mi offrì l'argomento per il secondo volume della trilogia. La destra cristiana - che i repubblicani nel 2000 mobilitarono con grande successo per vincere le elezioni presidenziali - era sempre stata molto numerosa, ma non aveva mai determinato la politica di questo paese, che ha una solida vocazione secolare. Durante la presidenza di George W. Bush gli evangelici ottennero meno di quello che avevano in programma, ma a ogni modo produssero cambiamenti notevoli. In molti istituti educativi non si menziona più la teoria dell'evoluzione, bensì quella del «disegno intelligente», eufemismo per la versione biblica della Creazione. Si sostiene che il mondo sia vecchio di diecimila anni e che qualsiasi prova del contrario sia un'eresia. Le guide che accompagnano a visitare il canyon del Colorado devono essere prudenti nell'informare i turisti che si possono leggere due miliardi di anni di storia naturale negli strati geologici. Se in Norvegia viene scoperta una ventina di fossili di animali marini grandi come un autobus, precedenti ai dinosauri, i credenti attribuiscono il rinvenimento a una cospirazione di atei e liberali. Si oppongono all'aborto e a ogni forma di controllo delle nascite, eccetto l'astinenza, ma non si mobilitano contro la pena di morte o la guerra. Diversi predicatori battisti si ostinano a predicare la sottomissione della donna all'uomo, cancellando così in un colpo un secolo di battaglie femministe. Migliaia di famiglie educano i figli a casa per evitare che nelle scuole pubbliche vengano contaminati dalla laicità, figli che poi frequentano solo università cristiane. Il settanta per cento dei dipendenti della Casa Bianca durante l'amministrazione Bush proviene da queste università. Spero che non diventino i dirigenti politici del futuro.

I miei nipoti vivono nella bolla di sapone della California, dove tutte queste cose sembrano aneddotiche, come la poligamia di alcuni mormoni nello Utah, ma ne sono a conoscenza perché sentono parlare gli adulti in famiglia. Mi sono messa a pensare insieme a loro a una filosofia accogliente, una forma depurata di spiritualità opposta a qualsiasi forma di fondamentalismo. Non avevo le idee chiare, ma le ho messe a fuoco grazie alle conversazioni con loro e durante le passeggiate con Tabra, che in quei mesi facevamo quasi ogni giorno, perché lei stava ancora attraversando il lungo dolore della perdita di suo padre. Ricordava poesie intere e nomi di piante e fiori che lui le aveva insegnato da piccola.

«Perché non lo vedo come tu vedi Paula?» si chiedeva.

«Io non la vedo, ma la sento dentro, immagino che mi accompagni.»

«Io non lo sogno neanche...»

Parlavamo dei libri che gli piacevano e di quelli che non aveva potuto far studiare, per via della censura, nel college in cui insegnava. Libri, sempre libri. Tabra inghiottiva le lacrime e si riempiva di entusiasmo quando parlavamo del mio

prossimo romanzo. Le venne in mente che il modello per il paese mitico che stavo cercando poteva essere il Butan, o il Regno del Drago del tuono, come lo chiamavano i suoi abitanti, che lei aveva visitato nella sua lunga esperienza di infaticabile pellegrina. Cambiammo il nome in Regno del Drago d'oro e lei propose che il drago fosse una statua magica in grado di predire il futuro. Mi piacque l'idea che ogni libro fosse ambientato in una cultura e in un continente diverso e per immaginare il luogo mi ispirai al viaggio che avevamo fatto in India e a un altro in Nepal, per tener fede a una promessa che ti avevo fatto molti anni prima, Paula. Tu credevi che l'India fosse un'esperienza psichedelica e in realtà lo fu. Mi successe la stessa cosa che era accaduta in Amazzonia o in Africa: pensai che ciò che avevo visto era talmente lontano dalla mia realtà che non avrei mai potuto utilizzarlo in un libro, ma i semi germogliarono dentro di me e i frutti apparvero infine nella trilogia per ragazzi. Come dice Willie, tutto si usa, prima o poi. Se non fossi stata in quella parte del mondo non avrei potuto creare il colore, le cerimonie, i vestiti, il paesaggio, la gente, il cibo, la religione o il modo di vivere.

L'aiuto dei miei nipoti ancora una volta fu fondamentale. Inventammo una religione ispirandoci al buddhismo tibetano, all'animismo e ai libri fantasy che avevano letto. Andrea e Nicole frequentano una scuola cattolica piuttosto liberale, dove la ricerca della verità, l'evoluzione spirituale e l'aiuto al prossimo sono più importanti del dogma. Le mie nipoti sono piombate in quella scuola senza alcuna preparazione religiosa. Nel corso della prima settimana, in un compito Nicole dovette spiegare il peccato originale.

«Non ho idea di cosa sia» disse.

«Ti do un aiuto, Nicole: viene dalla storia di Adamo ed Eva» suggerì Lori.

«Chi sono?»

«Credo che il peccato abbia a che fare con una mela» interruppe Andrea, senza troppa convinzione.

«Ma le mele non dovrebbero essere buone per la salute?» ribatté Nicole.

Lasciammo perdere il peccato originale e ci sedemmo a parlare dell'anima, e fu così che si profilò la spiritualità del Regno del Drago d'oro. Le bambine erano attratte dall'idea di cerimonie, rituali, tradizione e Alejandro dalla possibilità di sviluppare capacità paranormali, come la telepatia e la telecinesi. Sulla base di queste riflessioni mi buttai nella scrittura, e ogni volta che mi mancava l'ispirazione mi ricordavo dell'ayahuasca e della mia infanzia, oppure tornavo a rivolgermi a Tabra o ai ragazzi. Andrea contribuì a delineare la trama e Alejandro immaginò le trappole che proteggevano la statua del drago: labirinto, veleni, serpenti, trabocchetti, coltelli e lance che cadevano dal soffitto. Gli yeti furono un'invenzione di Nicole, che da sempre desidera conoscere uno degli immaginari giganti delle nevi, e Tabra ha contribuito con gli «uomini blu», una setta criminale della quale aveva sentito parlare in un viaggio nel Nord dell'India.

Con la mia squadra speciale di collaboratori finii il secondo romanzo per ragazzi in tre mesi e decisi che nel tempo che mi avanzava avrei dato l'ultimo ritocco a un piccolo libro sul Cile. Il titolo, *Il mio paese inventato*, indicava chiaramente che era

privo di imparzialità scientifica e che si trattava della mia visione soggettiva. La distanza temporale e fisica ha ricoperto con una patina dorata i miei ricordi del Cile, come quegli antichi retablo delle chiese coloniali. Mia madre, che lesse la prima versione, temeva che il tono ironico del libro sarebbe risultato un colpo basso per il Cile, dove nel migliore dei casi i critici mi scuoiavano. «Questo è un paese di stupidi irrecuperabili» mi avvertì, ma sapevo che non era così. Una cosa sono i letterati e un'altra noi cileni senza pose da intellettuali che nel corso dei secoli per sopravvivere in quella terra di cataclismi abbiamo sviluppato un perverso senso dell'umorismo. Nel mio periodo da giornalista ho imparato che nulla ci diverte tanto quanto prenderci gioco di noi stessi, sebbene non sopporteremmo mai che a farlo fosse uno straniero. Non mi ero sbagliata, perché un anno dopo il mio libro venne pubblicato e nessuno mi tirò pomodori in pubblico. C'è di più: fu piratato. Due giorni dopo la pubblicazione comparvero nelle strade del centro di Santiago pile dell'edizione pirata, che veniva offerta a un quarto del prezzo ufficiale, insieme a mucchi di dischi, videocassette, imitazioni di occhiali e portafogli di marca. Dal punto di vista morale ed economico la pirateria è un disastro per le case editrici e gli autori, ma in un certo modo è anche un onore, perché significa che ci sono molti lettori interessati e possono comprare il libro anche i poveri. Il Cile è al passo con i tempi per il progresso. In Asia i libri di Harry Potter si piratano in modo così sfacciato che è già in vendita un volume che l'autrice non ha ancora immaginato. Vale a dire che in una soffitta polverosa c'è una cinesina che scrive come J. K. Rowling, ma senza gloria.

Il Cile dei miei amori è quello della mia gioventù, quando tu e tuo fratello eravate piccoli, quando io ero innamorata di tuo padre, lavoravo come giornalista e vivevamo belli stretti in una casetta prefabbricata con la paglia sul tetto. In quell'epoca sembrava che il nostro destino fosse ben impostato e che non sarebbe potuto accaderci niente di male. Il paese stava cambiando. Nel 1970 Salvador Allende fu eletto presidente e ci fu un'esplosione politica e culturale, il popolo uscì per le strade con una sensazione di potere che non aveva mai avuto, i ragazzi dipingevano murales socialisti, l'aria era piena di canzoni di protesta. Il Cile si divise, e anche le famiglie, come la nostra. La tua Granny marciava in testa alle proteste contro Allende, sebbene deviasse il gruppo di manifestanti perché non passassero sotto casa nostra a tirarci le pietre. Quella, inoltre, fu l'epoca della rivoluzione sessuale e del femminismo che influenzarono la società quasi più della politica e che per me furono fondamentali. Poi ci fu il golpe militare del 1973 e si scatenò la violenza che fece a pezzi il piccolo mondo in cui ci sentivamo al sicuro. Come sarebbe stato il nostro destino senza quel golpe militare e gli anni di terrore che seguirono? Cosa sarebbe successo se fossimo rimasti in Cile durante la dittatura? Non saremmo mai vissuti in Venezuela, tu non avresti conosciuto Ernesto né Nico Celia, forse io non avrei scritto libri, né avrei avuto l'opportunità di innamorarmi di Willie e oggi non vivrei in California. Questi deliri sono inutili. La vita si fa camminando senza cartina e non c'è modo di tornare indietro. *Il mio paese inventato* è un omaggio al territorio magico del cuore e ai ricordi, a quel paese, povero e amichevole in cui tu e Nico avete passato gli anni più felici dell'infanzia.

Il secondo volume della trilogia per ragazzi era già in mano a diversi traduttori, ma non riuscivo a concentrarmi sul libro del Cile perché un sogno ricorrente non mi dava

pace. Sognavo che c'era un neonato in una cantina labirintica, attraversata da tubature e cavi, come quella della casa di mio nonno, dove ho trascorso molte ore della mia infanzia occupata in giochi solitari. Riuscivo a raggiungere il bambino, ma non potevo portarlo fuori. Lo raccontai a Willie e lui mi ricordò che io sogno neonati solo quando sto scrivendo, senza dubbio aveva a che fare con il nuovo libro. Siccome avevo paura che si riferisse a *Il Regno del Drago d'oro*, riesaminai ancora una volta il manoscritto, ma nulla attirò la mia attenzione. Quel sogno ricorrente continuò a disturbarmi per settimane, finché mi arrivò la traduzione in inglese e potei leggerlo con il distacco che una lingua diversa consente e fu allora che mi resi conto che c'era un'enorme incongruenza nella trama: avevo dato per scontato che i protagonisti, Alexander e Nadia, possedessero un'informazione che non avevano mai ottenuto e che determinava il finale. Dovetti chiedere indietro il manoscritto ai miei traduttori e cambiare un capitolo. Senza quel bambino intrappolato in un intricato sotterraneo, che mi disturbò notte dopo notte, quell'errore mi sarebbe sfuggito.

MISSIONE DISASTROSA

Il tema del terzo volume della trilogia mi si presentò spontaneamente durante una marcia per la pace alla quale partecipò tutta la mia famiglia, dopo avere assistito alla funzione domenicale in una chiesa metodista famosa a San Francisco: la Glide Memorial Church. Lì si crea una mescolanza di razze, idee e persino religioni, perché è luogo d'incontro tra buddhisti, cattolici, ebrei, protestanti, qualche musulmano e qualche agnostico desiderosi di partecipare a una celebrazione di cantici e abbracci più che di preghiere. Il pastore è un afroamericano formidabile, capace di scuotere i cuori con il suo entusiasmo nel predicare la pace, parola che in quel momento aveva connotazioni antipatriottiche. L'intera assemblea, in piedi, applaudì fino a spellarsi le mani e al termine della funzione molti di noi uscirono in strada a manifestare contro la guerra in Iraq.

In mezzo a quella folla si diede appuntamento la mia tribù, Celia, Sally e Tabra comprese. I bambini avevano dipinto dei cartelloni, io tenevo Andrea, per non perderla nella confusione, e Nicole era a cavalcioni sulle spalle di suo padre. Era un giorno di sole e tutti ci sentivamo in festa, forse perché noi dissidenti ci rendevamo conto di essere molto numerosi. Cinquantamila persone nel centro di San Francisco, tuttavia, non erano che una pulce sul dorso dell'impero. Questo paese è un continente parcellizzato, risulta impossibile misurare l'incisività o la varietà delle reazioni, perché ogni strato e gruppo sociale, etnico o religioso è una nazione sotto l'ampio ombrello degli Stati Uniti, «casa dei liberi e terra di coraggiosi». L'allusione al coraggio sembrava una presa in giro in quel momento in cui regnava il terrore. Ernesto aveva dovuto radersi la barba perché non lo facessero scendere dall'aereo ogni volta che cercava di imbarcarsi, dato che chiunque avesse l'aspetto da arabo, come lui, era sospetto. Credo che i terroristi di al-Qaeda furono i più sorpresi dalla portata dell'attentato. Pensavano di fare un buco nelle torri, non immaginavano certo che sarebbero venute giù. Immagino che in quel caso la reazione sarebbe stata meno isterica e il governo avrebbe fatto un calcolo più realistico della forza del nemico. Si trattava di gruppi ridotti di guerriglieri in caverne lontane, gente primitiva, fanatica e disperata, senza i mezzi per intimidire gli Stati Uniti.

Il cartellone che fece Andrea recitava: parole, non bombe. Per una ragazzina che a dieci anni aveva cominciato a scrivere il suo primo romanzo, le parole erano senza dubbio potenti. Le chiesi che cosa intendesse con le parole al posto delle bombe e mi raccontò che la sua maestra aveva chiesto alla classe di proporre soluzioni per risolvere il conflitto senza violenza. Lei aveva pensato a suo padre e a se stessa, che da piccola soffriva di attacchi di rabbia fulminanti e si scagliava alla cieca. «Ho un toro dentro» diceva poi, quando la furia si attenuava. In quei momenti Nico la teneva delicatamente per le braccia, si inginocchiava per guardarla negli occhi e le parlava

pacatamente finché non si calmava, sistema che con alcune varianti lui utilizzava sempre in situazioni critiche. Ha fatto un corso di comunicazione non violenta e non solo applica alla lettera quanto ha appreso, ma si aggiorna ogni due anni, per non trovarsi impreparato in un caso d'emergenza. Crescendo Andrea ha imparato a controllare il toro e il suo carattere è cambiato. «Non mi diverte più dare fastidio a mia sorella» confessò Alejandro quando vide che non riusciva più a farla uscire dai gangheri. Andrea aveva ragione: le parole potevano essere più efficaci dei pugni. La trama del terzo libro sarebbe stata la doma del toro da guerra. I miei nipoti e io stendemmo una cartina sul tavolo di mia nonna per vedere dove avremmo ambientato l'ultima avventura di Alexander Cold e Nadia Santos. Il Medio Oriente sembrava scontato, era quello che vedevamo quotidianamente al telegiornale; tuttavia, è in Africa che si commette la più brutale violenza, dove si perpetrano impunemente genocidi in numerose zone. Si sarebbe dunque trattato di un'avventura in un villaggio africano isolato, dove un militare folle impone il terrore e schiavizza i pigmei. Non mi scervellai con il titolo: *La Foresta dei pigmei*. Tabra, che non viene mai meno nell'ora dell'ispirazione, mi prestò un libro di foto di re di tribù africane, tutti con abiti fantastici. La maggior parte di loro esercitava un potere simbolico e religioso, ma non politico. In alcuni casi la loro salute e fertilità rappresentavano la salute e la fertilità del villaggio e della terra, motivo per cui venivano fatti fuori con un colpo di machete non appena si ammalavano o invecchiavano, se non erano loro ad avere il buon gusto di suicidarsi. In una tribù il re rimaneva solo sette anni sul trono; poi lo spedivano a miglior vita e il suo successore mangiava il suo fegato. Uno dei monarchi si vantava di aver generato centosettanta figli, e un altro compariva con il suo harem di giovani mogli, tutte incinte, lui acconciato con un mantello di pelliccia di leone, piume e collane d'oro massiccio, loro nude. Nel libro apparivano anche un paio di regine potenti, che avevano il loro harem di ragazze, ma il testo non spiegava chi in questo caso ingravidava le concubine.

Feci molte ricerche, ma più leggevo meno sapevo e più si allontanavano gli orizzonti di quell'immenso continente di novecento milioni di persone distribuite in cinquantatré stati e cinquecento etnie. Infine, rinchiusa nella mia tana, mi immersi nella magia; arrivai così, per via diretta, in una selva dell'Africa equatoriale, dove alcuni infelici pigmei cercano di sbarazzarsi di un re psicopatico con l'aiuto di gorilla, elefanti e spiriti. La scrittura è solita essere profetica. Mesi dopo la pubblicazione di *La Foresta dei pigmei*, un colonnello, brutale quanto quello del mio libro, si impadronì di una regione nel Nord del Congo, una zona di foreste paludose, dominò la popolazione bantu con il terrore e prese a sterminare i pigmei per proteggere il traffico di diamanti, oro e armi. Si parlò persino di cannibalismo, pratica che non osai menzionare nel libro per rispetto dei miei giovani lettori.

YEMAYÀ E LA FERTILITÀ

La primavera del 2003 scatenò un frenetico desiderio di riproduzione nella mia famiglia. Lori e Nico, Ernesto e Giulia, Tong e Lili, tutti volevano avere un figlio, ma per una strana coincidenza nessuno riusciva a soddisfare tale aspirazione con i mezzi naturali e dovettero fare ricorso alle invenzioni della scienza e della tecnologia, metodi costosissimi che mi toccò finanziare. In Brasile mi avevano avvertito che io appartenevo alla dea Yemayà, tra le cui virtù c'è il dono della fertilità: a lei ricorrono le donne che vogliono essere madri. C'erano così tante droghe per la fecondazione, ormoni e sperma sospesi nell'aria, che anch'io temetti di rimanere incinta. L'anno precedente avevo consultato in segreto l'astrologa perché i sogni mi avevano disattesa. Ho sempre saputo quanti figli e nipoti avrei avuto, avevo sognato persino i loro nomi; tuttavia, questa volta, per quanto mi sforzassi, nessuna visione notturna era venuta a darmi la soluzione riguardo a queste tre coppie. Non ho mai incontrato l'astrologa, ho solo il suo numero di telefono in Colorado, ma mi fido di lei perché, senza esserci mai viste, ha saputo descrivere la mia famiglia come se fosse la sua. L'unico a cui non ha fatto il quadro astrale è Nico, perché non mi ricordo a che ora l'ho partorito e lui si rifiuta di darmi il suo atto di nascita, ma quella signora mi aveva detto che questo figlio era il mio migliore amico e che eravamo stati sposati in una reincarnazione precedente. Logicamente lui non vuol sentir parlare di quell'orrenda possibilità, motivo per cui nasconde il certificato. Tuo fratello non crede nella reincarnazione, che considera matematicamente impossibile, e ancor meno nell'astrologia, ovviamente, ma ritiene che comunque crederci non costa nulla. Nemmeno io ci credo a occhi chiusi, ma non bisogna opporre tanta resistenza di fronte a un mistero così utile per la letteratura.

«Come spieghi che quella signora sappia tanto di me?» ho domandato a Nico.

«Ti ha cercato su internet o ha letto *Paula*.»

«Se facesse ricerche su ogni cliente per ingannarlo, avrebbe bisogno di un gruppo di assistenti e dovrebbe farsi pagare molto di più. Nessuno conosce Willie e non appare su internet; ciononostante lei è stata in grado di descriverlo fisicamente. Mi ha detto che è alto, dalle spalle larghe, collo imponente, bello.»

«Mi paiono elementi soggettivi.»

«Ma come fa a essere soggettivo, Nico! Di mio fratello Juan nessuno direbbe che è alto, dalle spalle larghe, collo imponente e bello.»

Insomma, non ci guadagno niente discutendo di questi argomenti con tuo fratello. Il fatto è che l'astrologa mi aveva già detto che Lori non poteva avere figli suoi, ma che «sarebbe stata madre di diversi bambini». La mia interpretazione era stata che sarebbe diventata madre dei miei nipoti, ma a quanto pare c'erano altre possibilità. Di Ernesto e Giulia aveva detto che non dovevano riprovare fino alla primavera dell'anno seguente, quando gli astri si sarebbero trovati nella posizione ideale, perché

prima non ci sarebbero riusciti. Tong e Lili, invece, avrebbero dovuto attendere molto di più e non era nemmeno sicuro che il bambino sarebbe stato loro, poteva trattarsi di adozione. Ernesto e Giulia decisero di obbedire agli astri e quando arrivò la primavera del 2004 iniziarono il trattamento per la fertilità. Cinque mesi dopo, Giulia rimase incinta, si gonfiò come un dirigibile e presto si seppe che aspettava due bambine.

Un giorno in cui ero al ristorante con Juliette, Giulia e Lori, iniziammo a commentare il fatto che la metà delle giovani donne che conoscevamo, parrucchiera e maestra di yoga comprese, erano incinte o avevano appena partorito.

«Ricordi che ti avevo proposto di avere un bambino per te, Isabel?» disse Juliette.

«Sì. E io ti avevo risposto che nemmeno per sogno avrei avuto un bimbo a quest'età.»

«Quella volta ti dissi che l'avrei fatto solo per te, ma ora penso che lo farei anche per Lori.»

Ci fu un minuto di silenzio al tavolo mentre le parole di Juliette si aprivano la strada verso il cuore di Lori, che scoppiò a piangere quando comprese quello che l'amica gli aveva appena offerto. Non so cosa pensò il padrone del ristorante, ma di sua iniziativa ci portò della torta di cioccolato, offriva la casa.

Cominciò allora un lungo e complicato processo che Lori, con la sua perseveranza e organizzazione, portò a termine passo dopo passo nel corso di quasi un anno. Prima bisognava decidere se Nico sarebbe stato il padre, per la questione della porfiria. Dopo averne parlato tra di loro in famiglia, decisero che erano disposti a correre il rischio, perché per Lori era importante che il bambino o la bambina fossero di suo marito. Poi dovevano trovare un ovulo, che non poteva essere di Juliette, perché se lei era la madre, in seguito non sarebbe stata capace di staccarsi dal bambino. Tramite la clinica scelsero una donatrice brasiliana perché aveva una certa somiglianza con te, Paula, un'aria familiare. Lei e Juliette dovettero sottoporsi ad alte dosi di ormoni, la prima per produrre diversi ovuli che si potessero raccogliere, e la seconda per preparare il suo ventre. Gli ovuli furono fertilizzati in un laboratorio, poi gli embrioni vennero impiantati in Juliette. Io temevo per Lori, che rischiava l'ennesima frustrazione, ma soprattutto per Juliette, che aveva già compiuto più di quarant'anni ed era una vedova con due bambini. Se le fosse successo qualcosa, che ne sarebbe stato di Aristotele e Achille? Come se mi avesse letto nel pensiero, Juliette chiese a Willie e a me di farci carico dei suoi figli nel caso in cui fosse accaduta una disgrazia. Avevamo raggiunto i limiti del realismo magico.

TRAFFICO DI ORGANI

Lili, la giovane sposa di Tong, sopportò per un anno i soprusi della suocera, fino a quando l'arrendevolezza non le si esaurì. Se suo marito non fosse intervenuto, l'avrebbe strangolata a mani nude - un omicidio facile, visto che la signora aveva un collo da gallina. Il putiferio che scoppiò doveva essere di proporzioni colossali e il Dipartimento di polizia di San Francisco fu costretto a mandare un ufficiale che parlava cinese per separare gli abitanti di quella casa. A quell'epoca Lili aveva già dimostrato di aver parlato seriamente quando aveva sostenuto che non era venuta in America per il visto, ma per formare una famiglia. Non aveva nessuna intenzione di divorziare, nonostante la suocera e il brutto carattere di Tong, che sospettava ancora che avrebbe chiesto il divorzio non appena fosse trascorso il periodo stabilito dalla legge per ottenere la cittadinanza.

Dopo il mancato strangolamento, Tong capì che la docile moglie che aveva ordinato per posta era una donna piuttosto energica. Sua madre, spaventata per la prima volta nei suoi settanta e passa anni, fece sapere che non poteva continuare a vivere con quella nuora che alla prima distrazione l'avrebbe mandata a ricongiungersi ai suoi antenati. Obbligò Tong a scegliere tra sua moglie, quella bestia che si era guadagnato tramite ambigui strumenti elettronici, come disse, o lei, la sua legittima madre, con cui aveva sempre vissuto. Lili non lasciò che suo marito ci pensasse troppo. Tenne la posizione e riuscì a fare in modo che ad andarsene di casa non fosse lei, ma la suocera. Tong sistemò sua madre in una residenza per anziani in piena Chinatown, dove ora gioca a mahjong con altre signore della sua età. Vendettero la casa e ne comprarono un'altra, piccola e moderna, vicino alla nostra. Lili si rimboccò le maniche e si buttò a capofitto nella missione di trasformarla in una dimora come quella che aveva sempre voluto. Dipinse le pareti, strappò le erbacce dal giardino, la arredò con tende bianche inamidate, mobili chiari di buona fattura, piante e fiori freschi. Addirittura sistemò da sola i pavimenti di bambù e le finestre francesi.

Venni a conoscenza di tutti questi particolari poco alla volta per mezzo di gesti, disegni e quelle poche parole farfugliate in inglese che Lili e io avevamo in comune; finché in estate non arrivò mia madre dal Cile, e in meno di cinque minuti era seduta con Lili in salotto a prendere il tè e a conversare come fossero vecchie amiche. Non so in che lingua, perché Lili non parla spagnolo né mia madre il mandarino, e l'inglese di entrambe lascia abbastanza a desiderare.

Due giorni più tardi mia madre mi annunciò che eravamo invitati a cena a casa di Lili e Tong. Le spiegai che era impossibile, aveva capito male. Tong conosce Willie da una vita e l'unico evento sociale cui ha partecipato erano state le nozze di Nico, ma solo perché Lori l'aveva obbligato. «Non lo metto in dubbio, ma stasera siamo a cena da loro» rispose. Scocciò a tal punto che per metterla tranquilla l'accompagnai,

pensando che avremmo trovato un pretesto per suonare il campanello e lei avrebbe così avuto modo di verificare che si era sbagliata, ma al nostro arrivo vedemmo Lili seduta su una sedia per strada ad attenderci. La sua casa era vestita a festa, con mazzi di fiori, e in cucina c'era una dozzina di piatti diversi che lei finì di preparare servendosi di due bastoncini. Li muoveva nell'aria, passando gli ingredienti da una pentola all'altra con magica precisione, mentre mia madre, sistemata sulla poltrona d'onore, parlottava con lei in marziano. Dopo mezz'ora arrivarono Willie e Tong e allora potei comunicare con Lili mediante un interprete. Dopo aver divorato il banchetto le chiesi perché aveva lasciato il suo paese, la sua famiglia, la sua cultura e il suo lavoro di infermiera del reparto di chirurgia per buttarsi nella strana avventura di sposarsi alla cieca e di trasferirsi in America, dove sarebbe sempre stata una straniera.

«È stato per le esecuzioni» tradusse Tong.

Ipotizzai che ci fosse un errore linguistico, visto che l'inglese di Tong non è molto migliore del mio, ma Lili ripeté quanto detto e poi, con l'aiuto di suo marito e di una mimica enfatica, ci spiegò perché si era aggiunta alle migliaia di donne che lasciano il proprio paese per sposarsi con uno sconosciuto. Ci disse che ogni tre o quattro mesi, quando chiamavano dalla prigione, lei doveva assistere nelle esecuzioni il primario di chirurgia dell'ospedale. Partivano in macchina con una cassa piena di ghiaccio e viaggiavano per quattro ore su strade di campagna. Arrivati nella prigione venivano condotti in uno scantinato dove ad attenderli c'era mezza dozzina di prigionieri allineati, con le mani legate dietro la schiena e gli occhi bendati. Il comandante dava un ordine e le guardie sparavano alle tempie a bruciapelo. Non appena i corpi cadevano a terra, il chirurgo, aiutato da Lili, procedeva a estrarre rapidamente gli organi da trapianto: reni, fegato, occhi da cui ricavare le cornee, insomma, tutto quello che si poteva usare. Tornavano da quella carneficina ricoperti di sangue, con il frigorifero portatile pieno zeppo di organi, che poi sparivano nel mercato nero. Un affare redditizio per alcuni medici e il direttore della prigione.

Ci raccontò questa macabra storia con l'eloquenza di una consumata attrice del cinema muto, strabuzzava gli occhi, si sparava alla testa, cadeva al suolo, impugnava un bisturi, tagliava, estraeva organi, tutto con tanta precisione che io e mia madre fummo prese da un attacco di riso nervoso davanti allo sguardo spaventato degli altri che non capivano cosa diavolo ci fosse di così comico. Il riso raggiunse livelli isterici quando Lili aggiunse che in un giorno la macchina si ribaltò lungo il tragitto di ritorno dalla prigione, il chirurgo morì sul colpo e lei rimase sola in una spianata con un cadavere spappolato al volante e un carico di organi umani che giacevano nel ghiaccio. Spesso mi sono chiesta se avessimo capito bene la storia, se si era trattato di uno scherzo di Lili o se davvero quell'incantevole donna, che va a prendere i miei nipoti a scuola e accudisce la mia cagnolina come se fosse sua figlia, era passata attraverso quelle esperienze allucinanti.

«Ovvio che è tutto vero» disse Tabra, quando glielo raccontai. «In Cina c'è un campo di concentramento, convenzionato con un ospedale, dove sono sparite migliaia di persone. Espiantano gli organi quando sono vive e bruciano i corpi. I rifugiati che lavorano nel mio laboratorio raccontano storie terribili come questa. Nei loro paesi c'è gente così povera che vende i reni per dar da mangiare ai figli.»

«E chi li compra, Tabra?»

«I ricchi, perfino qui, in America. Se uno dei tuoi nipoti avesse bisogno di un organo per continuare a vivere e qualcuno te lo offrisse, non lo compreresti senza fare domande?»

Era una delle questioni che dibattevamo durante le nostre camminate nel bosco. Invece di godere del profumo degli alberi e del canto degli uccellini, spesso tornavo sconvolta da quelle passeggiate. Ma non discutevamo sempre delle atrocità commesse dall'umanità, o di politica, parlavamo anche di Lucertola Piumata che faceva comparse sporadiche nella vita della mia amica e poi spariva per mesi. L'ideale per Tabra sarebbe stato averlo come decorazione con le sue trecce e le collane in una tenda comanche nel suo cortile.

«Mi sembra poco pratico, Tabra. Chi si incaricherebbe di dargli da mangiare e lavargli le mutande? Dovrebbe usare il tuo bagno e poi toccherebbe a te pulirlo» le dissi, ma lei è impermeabile a questo tipo di ragionamenti meschini.

I BAMBINI CHE NON ARRIVARONO

Per tre volte impiantarono a Juliette gli embrioni di laboratorio formati dagli ovuli della donatrice brasiliana e dallo sperma di Nico. In tutte e tre le occasioni la nostra tribù rimase per settimane con l'anima appesa a un filo in attesa dei risultati. Facemmo appello alle risorse magiche di sempre. In Cile la mia amica Pia e mia madre si rivolsero al santo nazionale, padre Hurtado, mediante nuove donazioni per le sue opere di carità. L'immagine di quel santo rivoluzionario, che tutti noi cileni abbiamo nel cuore, è quella di un uomo giovane ed energico, vestito con una tunica nera che lavora con una pala in mano. Il suo sorriso non rimanda minimamente alla beatitudine, semmai alla sfida. Fu lui a coniare la tua frase preferita: «Dare fino a quando non fa male». Il terzo impianto di embrioni, dopo il fallimento dei primi due, avvenne d'estate. Un anno prima, Lori e Nico avevano programmato un viaggio in Giappone e decisero di farlo perché, se si avverava il sogno di avere un bambino, quelle sarebbero state le loro ultime vacanze per molto tempo. Avrebbero appreso la notizia là: se era positiva potevano festeggiare, mentre se era negativa avrebbero avuto a disposizione un paio di settimane di intimità e di silenzio per rassegnarsi, lontano dalle condoglianze di amici e parenti.

Una di quelle mattine mi svegliai di soprassalto. La camera era illuminata a malapena dal sottile splendore dell'alba e da una piccola lampada che lasciamo sempre accesa in corridoio. L'aria era immobile e la casa avvolta da uno strano silenzio; non si udiva né il ritmico russare di Willie e Olivia, né il solito mormorio delle tre palme che ballano nella brezza del cortile. In piedi, vicino al mio letto, c'erano due bambini pallidi che si tenevano per mano, una bambina di dieci anni e un bambino un po' più piccolo. Indossavano abiti del primo Novecento, con colli di pizzo e stivaletti di vernice. Mi sembrò che l'espressione dei loro grandi occhi scuri fosse molto triste. Ci guardammo per un secondo o due e quando accesi la luce scomparvero. Rimasi un attimo ad aspettare, invano, che tornassero e infine, quando il cuore si fu ripreso dal colpo subito, andai in punta di piedi a telefonare a Pia. In Cile erano cinque ore avanti e la mia amica era a letto a cucire una delle sue borsette patchwork.

«Credi che quei bambini abbiano qualcosa a che vedere con Lori e Nico?» le chiesi.

«Naturalmente no! Sono i figli delle due signore inglesi» rispose con tranquilla convinzione.

«Chi?»

«Le signore che mi fanno visita, quelle che attraversano le pareti. Non ti ho mai raccontato di loro?»

Il giorno stabilito, Lori e Nico dovevano chiamare l'infermiera che coordinava il trattamento nella clinica della fertilità, una donna con vocazione da madrina che seguiva ogni caso con delicatezza, perché comprendeva quanto fosse in gioco per quelle coppie. Per via della differenza d'orario tra Tokyo e la California, misero la sveglia alle cinque di mattina. Siccome non si potevano fare chiamate internazionali dalla stanza, si vestirono in fretta e scesero alla reception dell'hotel, dove in quel momento non trovarono nessuno in grado di aiutarli, ma sapevano che fuori c'era una cabina del telefono. Si ritrovarono in una stradina laterale che durante il giorno era tutta un brulichio di attività grazie ai ristoranti popolari e ai negozi per turisti, ma che a quell'ora era deserta. La vecchia cabina, sottratta a un film anni cinquanta, funzionava solo a monete, ma Lori, che lo aveva previsto, ne aveva in quantità sufficiente per comunicare con la clinica. Il sangue le martellava le tempie e tremava per l'ansia componendo il numero, con una preghiera sulle labbra. In quel momento si decideva il loro futuro. Dall'altra parte del pianeta le giunse la voce della madrina. «Non è riuscito, Lori, mi dispiace molto; non capisco cosa sia successo, gli embrioni erano di prima...» disse, ma lei non l'ascoltava già più. Riagganciò il telefono annientata e cadde fra le braccia del marito. E a quell'uomo, che aveva opposto tanta resistenza all'idea di far venire al mondo altri figli, sfuggì un singhiozzo, perché era felice quanto lei all'idea del loro bambino. Si abbracciarono senza una parola e qualche minuto dopo uscirono barcollando dalla cabina in quella strada vuota, silenziosa, grigia nella penombra dell'alba. Dalle bocchette di ventilazione sui marciapiedi uscivano colonne di vapore che davano un'aria fantasmagorica a quello scenario appropriato alla desolazione che li pervadeva. Il resto di quel viaggio in Giappone fu un periodo di convalescenza. Non erano mai stati così uniti. Nella tristezza condivisa si ritrovarono a un livello molto profondo, nudi, senza difese.

Qualcosa cambiò in Lori dopo questo episodio, come se un bicchiere si fosse rotto nel suo petto e quel desiderio ossessivo, che era stato la sua speranza e il suo tormento, avesse preso a scorrere via come l'acqua. Si rese conto che non poteva continuare a stare con Nico prostrata dalla frustrazione. Non sarebbe stato giusto nei suoi confronti. Nico meritava quel genere di amore incondizionato e allegro che entrambi avevano tanto cercato di coltivare. Comprese allora che era giunta alla fine di un cammino tortuoso e doveva sradicare il desiderio di essere madre per poter continuare a vivere. Dopo aver provato tutti i mezzi possibili, era evidente che un figlio suo non era nel suo destino, ma i bambini di suo marito, che da anni erano al suo fianco e l'amavano molto, avrebbero potuto colmare quel vuoto. Questa rassegnazione non giunse da un giorno all'altro, Lori trascorse quasi un anno ammalata nel corpo e nell'anima. Era sempre stata magra, ma in poche settimane perse diversi chili e rimase pelle e ossa, con gli occhi incavati. Si lesionò un disco della colonna vertebrale e per mesi fu quasi invalida, cercando di andare avanti a forza di antidolorifici, così forti da provocarle allucinazioni. Passò dei momenti di vera disperazione, ma arrivò il giorno in cui riemerse da quella lunga pena, con la schiena guarita, sana nell'anima e trasformata in un'altra donna. Tutti notammo il cambiamento. Riacquistò peso, ringiovanì, si lasciò crescere i capelli, si mise il rossetto, riprese le pratiche yoga e le sue lunghe camminate sulle colline, ora per sport e non per scappare. Ricominciò a ridere in quel modo contagioso che aveva

sedotto Nico, come non l'avevamo sentita ridere per molto, molto tempo. Poté allora infine consegnarsi ai bambini di tutto cuore, con allegria, come se la nebbia si fosse diradata e potesse vederli con chiarezza. Erano suoi. I suoi tre figli. I figli che le avevano annunciato le conchiglie di Bahia e l'astrologa del Colorado.

STRIPTEASE

Willie e Lori hanno lavorato insieme per anni nel bordello di Sausalito, condividendo persino il bagno. È divertente osservare il rapporto di queste due persone che non potrebbero essere più diverse. Al disordine, alla fretta e alle imprecazioni di Willie, Lori oppone calma, rigore, precisione e finezza. A mezzogiorno lui mangia salsicce piccanti che perforerebbero l'intestino di un rinoceronte e lasciano odore di aglio dappertutto, Lori pilucca insalata macrobiotica con tofu. Lui entra in ufficio con scarponi da operaio metallurgico sporchi di fango, perché è stato a camminare con la cagnolina, Lori gentilmente pulisce le scale per evitare che qualche cliente scivoli e si rompa la testa. Willie accumula montagne di carte sulla sua scrivania, dai documenti legali ai tovaglioli di carta usati, e periodicamente Lori dà una rapida passata e butta tutto nell'immondizia; lui non se ne accorge neanche, o forse lo nota ma riesce a controllarsi. Condividono la passione per la fotografia e i viaggi. Si consultano su tutto e si fanno festa reciprocamente, senza banali dimostrazioni di sentimentalismo: lei sempre efficiente e tranquilla, lui sempre di fretta e brontolone. Lei gli sistema il computer, gli mantiene aggiornata la pagina web e gli prepara polpette con la ricetta di sua nonna; lui condivide con lei quello che compra all'ingrosso, dalla carta igienica alla papaia, e le vuole bene più che a chiunque altro in questa famiglia, eccetto me... forse.

Willie la prende in giro, ovviamente, ma sopporta anche i suoi scherzi. Una volta Lori realizzò con accuratezza un cartello laccato e lo attaccò sul paraurti posteriore della macchina. Diceva: sembro tanto macho, ma porto mutande da donna. Willie guidò per un paio di settimane con il cartello attaccato, senza capire perché così tanti uomini gli facevano segni dalle altre macchine. Considerando che viviamo nel posto del mondo dove probabilmente ci sono più omosessuali pro capite, non era strano. Quando scoprì il cartello quasi gli venne un colpo apoplettico.

Di tanto in tanto l'allarme del bordello partiva da solo, senza alcun motivo, e ciò generava inconvenienti, come quella volta in cui Willie era arrivato in tempo per sentire il suono assordante dell'allarme ed era entrato rapidamente dalla cucina - al piano di sotto - per disattivarlo. Era un pomeriggio d'inverno ed era quasi buio. In quel momento scese dalla scala un poliziotto, che era entrato dalla porta principale abbattendola a calci, con gli occhiali da sole e una pistola in mano, che gli intimò gridando a squarciagola di alzare le mani. «Calma, amico, sono il padrone» aveva cercato di spiegargli mio marito, ma l'altro gli aveva ordinato di stare zitto. Era giovane e inesperto, si innervosì e continuò a ululare e a chiedere rinforzi al telefono, mentre il signore dai capelli bianchi, con la faccia schiacciata contro il muro, ribolliva di rabbia. L'incidente si risolse senza conseguenze quando arrivarono altri agenti, praticamente in assetto da guerra, che dopo aver perquisito Willie ascoltarono le sue

ragioni. L'episodio causò un'interminabile sfilza di maledizioni da parte di Willie e di veri attacchi di riso di Lori, che si sarebbe certo divertita meno se la vittima fosse stata lei. Una settimana dopo, mentre stavamo tutti lavorando, iniziarono ad arrivare alcuni amici di Lori che sono anche amici nostri. Mi sembrò un po' strano, ma ero al telefono con un giornalista che chiamava dalla Grecia e mi limitai a salutarli da lontano con un gesto. Finii di parlare proprio quando stava entrando un agente di polizia, alto, giovane, biondo e molto bello, con gli occhiali da sole e la pistola alla cintola, che chiese di parlare con il signor Gordon. Lori chiamò Willie e lui scese dal secondo piano pronto a dire all'uomo in uniforme che se continuavano a rompergli le scatole avrebbe citato in giudizio il Dipartimento di polizia. Gli amici si misero sulla scala a osservare lo spettacolo.

Il bell'agente di polizia aveva esibito un pacco di fogli e aveva detto a Willie di sedersi perché doveva compilare alcuni moduli. Di malavoglia mio marito aveva obbedito. Avevamo udito allora una musica araba e l'uomo aveva cominciato a danzare come un'enorme odalisca e a togliersi prima il cappello, poi gli stivali, subito dopo la pistola, la giacca e i pantaloni, davanti all'orrore assoluto di Willie, che era arretrato, rosso come un granchio cotto, certo di trovarsi di fronte a un malato di mente scappato da un manicomio. Le risate del pubblico, che osservava dalla scala, gli fecero capire che si trattava di un attore ingaggiato da Lori, ma ormai il ballerino non aveva addosso che gli occhiali da sole e un tanga striminzito che non copriva del tutto le sue parti intime.

Considerando che lavoriamo nello stesso edificio, gestiamo lo studio di Willie, la fondazione e il mio ufficio collaborando tutti quanti, ci vediamo quasi ogni giorno, andiamo in vacanza assieme ai confini del mondo e viviamo in un raggio di sei isolati, è sorprendente che andiamo tanto d'accordo. Miracolo, direi io. Terapia, direbbe Nico.

IL MIO SCRITTORE PREFERITO

A dispetto di quanto ci si sarebbe potuto aspettare, i miei giudizi lapidari sul romanzo di Willie con il suo nano pervertito non provocarono tra noi una guerra, come sarebbe accaduto se a Willie fosse venuta la temeraria idea di fare una critica negativa ai miei libri, ma era evidente che io non ero la persona adatta per aiutarlo, aveva bisogno di un editor professionista. In quella comparve una giovane agente letteraria che all'inizio si interessò molto al libro e si dedicò a gonfiare l'ego di mio marito; tuttavia, poco alla volta, le si raffreddò l'entusiasmo. Sei mesi dopo gli fece i complimenti per lo sforzo, gli assicurò che aveva talento e gli ricordò che molti autori, Shakespeare compreso, avevano scritto pagine la cui destinazione finale era stata un baule. In casa nostra c'erano diversi bauli in cui il nano avrebbe potuto dormire il sonno dei giusti a tempo indefinito, mentre Willie pensava a un altro argomento. Willie non prestò attenzione alle opinioni altrui e mandò il libro ad altri agenti e ad alcune case editrici, che glielo spedirono indietro con una cortese, sebbene ferma, risposta negativa. Invece che deprimerlo, quelle lettere di condanna rafforzarono il suo spirito di lotta; mio marito non è di quelli che si lasciano abbattere tanto facilmente. Questa volta non mi presi gioco di lui, perché mi venne in mente che la letteratura avrebbe potuto dare senso all'ultima parte della sua esistenza. Se quello che aveva detto l'agente era vero e Willie aveva talento, e se prendeva la questione sul serio ed era capace di diventare uno scrittore dopo i sessant'anni, in futuro io non avrei dovuto accudire un vecchio gagà. Risultava molto conveniente per entrambi: la creatività avrebbe potuto mantenerlo allegro e sano fino a un'età avanzata.

Una notte, abbracciati a letto, gli spiegai i vantaggi che presentava scrivere su un argomento conosciuto. Che cosa ne sapeva lui di nani sodomiti? Nulla, a meno che non stesse proiettando in quel deplorable personaggio qualche aspetto del suo carattere che ignoravo. Aveva, invece, più di trent'anni di esperienza come avvocato e una memoria formidabile per i particolari. Perché non esplorava il genere poliziesco? Uno qualunque dei molti casi che aveva trattato poteva servirgli come punto di partenza. Non c'è niente di più divertente di un omicidio sanguinoso. Rimase a meditare senza dire una parola. Il giorno dopo stavamo passeggiando per il quartiere cinese di San Francisco e vedemmo un cinese albino che aspettava a un angolo. «Ora so quale sarà il mio prossimo romanzo. Sarà un caso criminale con un cinese albino come quello» mi annunciò con lo stesso tono con cui aveva parlato per la prima volta delle sue aspirazioni letterarie alla fiera sadomasochista di San Francisco, in cui aveva visto il nano al guinzaglio. Due anni dopo il suo romanzo venne pubblicato in Spagna con il titolo *Duelo en Chinatown* e altri editori lo acquistarono per tradurlo in varie lingue. Andammo assieme al lancio del romanzo a

Madrid e a Barcellona, accompagnati dai suoi figli e da un paio di amici fedeli pronti ad applaudirlo. Ovunque la stampa lo accolse con curiosità e dopo averlo sentito parlare furono pubblicati articoli colmi di simpatia, perché Willie, con la sua semplicità, sa accattivarsi tutti, specialmente le donne. Non ha nessuna pretesa, solo lo sguardo azzurro e il sorriso sfrontato sotto la tesa del suo cappello di sempre. Il giorno del lancio del libro a Madrid uno dei presenti gli chiese se voleva diventare famoso, e Willie rispose, emozionato, che aveva già più di quanto avesse mai sognato; il fatto che la stampa fosse lì e che alcune persone volessero leggere il suo libro era un regalo. Li disarmò, mentre il suo editore si contorceva sulla sedia perché non gli era mai toccato un autore così onesto. Per una volta fu il mio turno di portare le valigie e così potei ripagarlo in minima parte delle rotture di scatole che ha sopportato per anni accompagnandomi per il mondo.

«Goditi questo momento, Willie, perché non si ripeterà. La gioia di vedere la prima copia del tuo primo libro è unica. Se ci saranno altre pubblicazioni in futuro, non saranno paragonabili a questa» lo avvertii, ricordandomi ciò che avevo provato con la prima edizione de *La casa degli spiriti*, che conservo ancora avvolta in carta di seta, firmata dagli attori che poi fecero il film e da quelli della versione teatrale a Londra.

Il suo spagnolo approssimativo, infarcito di modi di dire messicani e parole in inglese fece guadagnare punti a Willie; il resto lo fece il suo Borsalino che gli conferisce un'aria da detective degli anni quaranta. Comparve su molti giornali e riviste, lo intervistarono in diverse radio e abbiamo una foto scattata in una libreria in Spagna e un'altra in Cile dove *Duelo en Chinatown* è sullo scaffale tra i libri più venduti. In un programma radiofonico menzionò il patetico nano del libro mancato e poi, in hotel, gli si avvicinò un uomo per dirgli che lo aveva sentito.

«Come fa a sapere che ero io?» gli chiese Willie, stupito.

«L'intervistatrice ha fatto cenno al suo cappello. Volevo dirle che ho un amico che è nano ed è perverso quanto quello del suo romanzo. Non faccia caso a sua moglie, lo pubblichi subito. Si venderà come le caramelle, a tutti piacciono i nani depravati.»

Un mese dopo, in Messico, un tizio gli raccontò che agli inizi del Novecento c'era un bordello a Juárez con duecento prostitute nane, duecento! Diede persino a Willie un libro su quella casa di tolleranza in stile felliniano. Temo che tutto ciò possa suscitare in mio marito il desiderio di recuperare dal baule il suo orrendo omino.

Non ho mai visto Willie così felice. Ormai è certo che non dovrò accudire un vecchio bavoso, perché già in aereo aveva estratto il suo taccuino giallo e cominciato a scrivere un altro romanzo poliziesco. L'astrologa del Colorado gli aveva pronosticato che gli ultimi ventisette anni di vita sarebbero stati molto creativi, sicché potrò stare tranquilla finché mio marito non avrà compiuto i novantasei anni.

«Tu credi a queste cose?» chiesi a Carmen Balcells, la mia agente, quando glielo raccontai.

«Se si può credere in Dio, si può credere anche all'astrologia» mi ha risposto.

UNA COPPIA BORGHESE

Nel febbraio del 2004 il sindaco di San Francisco annunciando la legalizzazione delle unioni omosessuali commise un errore politico, perché galvanizzò la destra cristiana in difesa dei «valori della famiglia». Quello stesso anno, impedire il matrimonio tra gay divenne il vessillo politico dei repubblicani per la rielezione di Bush; è stupefacente che tutto ciò sia pesato, al momento del voto, più della guerra in Iraq. Il paese non era maturo per un'iniziativa come quella. Il sindaco la mise a punto durante un fine settimana, quando i tribunali erano chiusi, così che nessun giudice riuscisse a impedirlo. Non appena venne annunciata la notizia, davanti all'anagrafe si presentarono centinaia di coppie, una fila interminabile sotto la pioggia. Nelle ore successive arrivarono da molte parti messaggi di auguri e mazzi di fiori che tappezzarono la strada. Le prime a sposarsi furono due anziane di ottanta e passa anni, femministe dai capelli bianchi, che vivevano insieme da più di cinquant'anni; seguivano due uomini che si presentarono con un neonato a testa dentro a una sacca sul petto, gemelli adottati. Le coppie di quella lunga coda desideravano avere una vita normale, allevare dei figli, comprare una casa insieme, ereditare, starsi vicini nell'ora della morte. Valori che non hanno a che vedere con il senso della famiglia, a quanto pare. Celia e Sally non fecero parte di quella moltitudine perché pensarono che l'iniziativa del sindaco molto presto sarebbe stata dichiarata illegale, come di fatto accadde.

Era già da parecchio tempo che Sally e il fratello di Celia avevano divorziato. Con l'inganno delle nozze, lui aveva ottenuto il suo visto americano, che non usò a lungo dato che decise di tornare in Venezuela, dove alla fine si sposò con una bella ragazza, autoritaria e divertente, ebbe un bambino incantevole e trovò quel destino che negli Stati Uniti gli era sfuggito. Ciò permise a Sally e Celia di unirsi legalmente come «coppia di fatto». Immagino che non sia stato tanto semplice spiegare alle autorità che Sally si era «sposata» con due persone con lo stesso cognome ma di sesso diverso. Ai bambini, che avevano visto la foto di nozze di lei con il loro zio, non fu necessario dare troppe spiegazioni: avevano capito sin dall'inizio che si era trattato di un favore che Sally gli aveva fatto; credo che nessun intreccio familiare possa spaventare i miei nipoti.

Celia e Sally sono diventate una vecchia coppia, così pigra e borghese che costa fatica riconoscere in loro le coraggiose ragazze che anni prima, per amarsi, avevano sfidato la società. A loro piace andare al ristorante o rimanere a letto a guardare il loro programma preferito in televisione, sono solite organizzare feste nella loro minuscola casa, dove si arrangiano per accogliere cento persone con cibo, musica e ballo. Una è nottambula e l'altra si addormenta alle otto di sera, così che i loro orari non coincidono mai.

«Dobbiamo darci appuntamento a mezzogiorno, con l'agenda in mano, o vivremo come camerati invece che come amanti. Trovare momenti di intimità con così tanto lavoro e tre bambini è tutto un programma» mi confessò Celia, ridendo.

«Mi stai dicendo più cose di quelle di cui ho bisogno, Celia.»

Finirono di ristrutturare la loro casa, trasformarono il garage in stanza della televisione e camera per Alejandro, che ha già un'età in cui ci vuole privacy. Hanno un cane chiamato Poncho, nero, docile ed enorme come il Barrabàs del mio primo romanzo, che dorme a turno nei letti dei bambini, una notte con ognuno. Il suo arrivo spaventò i due gatti scontroso che scapparono sui tetti e non riapparvero più. Quando i miei nipoti vanno a passare la settimana a casa del padre, l'infelice Poncho si mette ai piedi della scala con gli occhi malinconici ad attendere il lunedì successivo.

Celia ha scoperto la passione della sua vita: la mountain bike. Anche se ha già più di quarant'anni, vince premi in corse di gran fondo, gareggiando con ragazze di venti, e ha messo in piedi una piccola società di escursioni in bicicletta: Mountain Biking Marin. Ci sono fanatici che vengono da posti lontani per seguirla su per le colline.

Mi sembra che queste due donne siano contente. Lavorano per mantenersi, ma non si ammazzano per accumulare denaro, e sono d'accordo che la loro priorità sono i bambini, almeno fino a che non saranno cresciuti e indipendenti. Ricordo i tempi in cui Celia vomitava di nascosto perché era intrappolata in un'esistenza che non le apparteneva. Hanno la fortuna di vivere in California, agli albori del XXI secolo; in un altro posto e in un'altra epoca avrebbero dovuto lottare contro implacabili pregiudizi. Qui, neanche nella scuola cattolica delle bambine è un problema il fatto che siano gay; non è questo particolare a definirle. La maggior parte dei loro amici è composta da coppie, genitori di altri bambini, famiglie normali. Sally si è assunta il ruolo di padrona di casa, mentre Celia è solita comportarsi come la caricatura di un marito latinoamericano.

«Come fai a sopportarla, Sally?» le chiesi una volta, quando la vidi cucinare e aiutare Nicole con i compiti di matematica, mentre Celia, vestita con dei pantaloni indecenti e un casco da pazza, stava pedalando con i turisti per sentieri di montagna.

«Perché ci divertiamo molto insieme» mi ha risposto, continuando a mescolare nella pentola.

Nell'avventura di essere una coppia c'è molta casualità, ma anche intenzionalità. Spesso, nelle interviste, qualche giornalista mi chiede «il segreto» dell'eccellente rapporto che abbiamo io e Willie. Non so cosa rispondere, perché non conosco la formula, se mai esiste, ma ricordo sempre una cosa che ho imparato da un compositore che ci fece visita con sua moglie. Avevano all'incirca sessant'anni, ma apparivano giovani, forti e pieni di entusiasmo. Il musicista ci spiegò che si erano sposati - o, per meglio dire, avevano rinnovato la promessa - sette volte durante il loro lungo amore. Si erano conosciuti quando erano studenti all'università, si erano innamorati a prima vista e sono insieme da più di quattro decenni. Hanno attraversato varie tappe e in ognuna sono cambiati e sono stati sul punto di separarsi, ma hanno sempre optato per rivedere il rapporto. Dopo ogni crisi avevano deciso di rimanere sposati ancora per qualche tempo, perché avevano scoperto che si amavano ancora, anche se non erano più quelli di una volta. «In totale, siamo passati attraverso sette matrimoni e quasi certamente ce ne aspettano ancora altri. Non è la stessa cosa essere

una coppia quando si stanno allevando dei bambini, non si hanno soldi e manca il tempo libero, o quando si è già nella maturità, realizzati a livello professionale e in attesa del primo nipote» aveva detto. Ci aveva raccontato, per esempio, che negli anni sessanta, in piena pazzia hippy, vivevano in una comune con venti ragazzi oziosi, dove lui era l'unico che lavorava; gli altri passavano il giorno in una nuvola di marijuana, suonando la chitarra e recitando in sanscrito. Un giorno si stufò di mantenerli e li cacciò a calci dalla casa. Quello fu il momento cruciale in cui dovette aggiustare le regole del gioco con sua moglie. Poi fu la volta della tappa materialista degli anni ottanta, che per poco non distrusse il loro amore perché entrambi rincorrevano il successo. Anche in quella circostanza scelsero di fare dei cambiamenti fondamentali e cominciare di nuovo. E così, una volta e un'altra ancora. Mi sembra una formula molto azzeccata, che Willie e io abbiamo dovuto mettere in pratica in più di un'occasione.

GEMELLE E MONETE D'ORO

Le gemelle di Ernesto e Giulia nacquero in una soleggiata mattina di giugno del 2005. Riuscii ad arrivare all'ospedale nel momento in cui Ernesto aveva appena ricevuto le sue due figlie ed era seduto, in lacrime, con due pacchetti rosa nelle braccia. Anch'io mi misi a piangere di gioia, perché quelle creature rappresentavano una conclusione definitiva alla vedovanza e l'inizio di un'altra tappa nella vita di quest'uomo. Ora era padre. Vedendo le neonate, Willie disse che una somigliava a Mussolini e l'altra a Frida Kahlo, ma un paio di settimane dopo, non appena i lineamenti si assestarono, potemmo verificare che erano un paio di belle bambine: Cristina, bionda e allegra come sua madre; Elisa, mora e intensa come suo padre. Sono così diverse d'aspetto e personalità che sembrano essere state adottate, una in Kansas e l'altra a Tenerife. Giulia si dedicò interamente alle figlie, al punto che per più di un anno non le si è potuto parlare d'altro. È riuscita ad abituarle a dormire e mangiare contemporaneamente, così da poter godere di qualche minuto di libertà tra due riposini, che passa a mettere ordine al caos. Le sta crescendo con musica latina, lingua spagnola e senza timore di germi e incidenti. I ciucci circolano per terra e da lì alla bocca senza che nessuno inorridisca; più tardi le gemelle avrebbero scoperto, prima ancora di imparare a camminare, il modo per salire e scendere le scale di ceramica dagli spigoli affilati strisciando sulla pancia. Cristina è una donnola incapace di stare ferma, che si affaccia sull'abisso dei balconi con un'indifferenza da suicida, mentre Elisa si immerge in oscuri pensieri che sono soliti provocarle attacchi di pianto inconsolabile. Non so come Giulia riesca anche ad avere l'energia per vestirle da bambole, con stivaletti ricamati e cappellini alla marinara.

L'anno prima, proprio il 6 di dicembre, anniversario della tua morte, Ernesto era stato accettato all'università per frequentare un corso serale postlaurea e aveva ottenuto un posto come professore di matematica nel migliore istituto pubblico della contea, a quindici minuti da casa. Era rimasto disoccupato per alcuni mesi, nei quali girava con una nuvola turbolenta sulla testa, meditando sul suo futuro. Giulia, sempre brillante e ottimista, fu l'unica a non dubitare mai del fatto che suo marito avrebbe trovato un'altra strada, mentre noi in famiglia eravamo un po' nervosi. Lo zio Ramon mi ricordò in una lettera che gli uomini attorno ai quarant'anni hanno una crisi d'identità, è parte del processo di maturazione. A lui accadde nel 1945, quando si innamorò di mia madre in Perù, sessant'anni prima. Andò in un hotel in montagna, si chiuse in una stanza in silenzio per giorni e quando uscì era un'altra persona: si era scrollato di dosso per sempre la religione cattolica, le pressioni famigliari e la donna che allora era sua moglie. Era stato educato, cresciuto e fino a quel momento aveva vissuto con la camicia di forza delle convenzioni sociali. Se la tolse di colpo e perse la paura del futuro. In quel momento scoprì ciò che mi insegnò nella pubertà e che

non ho mai dimenticato: «Gli altri hanno più paura di te». Ripeto queste parole quando affronto ogni situazione che mi sembra temibile, da un uditorio pieno di pubblico alla solitudine. Non ho il minimo dubbio circa il fatto che lo zio Ramon sia stato capace di decidere della propria sorte in quel modo drastico perché l'ho visto agire così in diverse occasioni, come quando sorprese a fumare mio fratello Pancho, che allora aveva circa dieci anni. Quella sera lo zio Ramon spense il mozzicone davanti a noi e annunciò: «Questa è l'ultima sigaretta della mia vita, e se becco uno chiunque di voi a fumare prima di essere maggiorenne, dovrà vedersela con me». Non fumò mai più. Fortunatamente Ernesto superò la crisi dei quarant'anni e quando nacquero le figlie era pronto ad accoglierle, già sistemato nella sua veste di insegnante di matematica nella scuola superiore, e a studiare per diventare professore universitario.

Alfredo López Lucertola Piumata apparve in televisione su un canale ispanico, più bello che mai, vestito di scuro, con un nastro sulla fronte e diverse collane di argento e turchesi. Tabra mi telefonò alle dieci di sera perché lo guardassi e dovetti ammettere che l'uomo era molto attraente; se non lo avessi conosciuto così bene, quasi sicuramente la sua immagine sullo schermo mi avrebbe colpito. Parlava in inglese - con i sottotitoli -, con la calma di un accademico e la convinzione morale di un apostolo, spiegando le ragioni di giustizia che lo spingevano nella missione di recuperare la corona di Montezuma, simbolo della dignità e della tradizione del popolo azteco, sequestrata dall'imperialismo europeo. Dopo aver predicato nel deserto per anni, alla fine il suo messaggio era arrivato alle orecchie degli aztechi e aveva acceso i loro cuori come polvere da sparo. Il presidente del Messico avrebbe inviato una commissione di giuristi a Vienna per negoziare con il parlamento di quel paese la restituzione dello storico trofeo. Concluse con un appello agli immigrati messicani negli Stati Uniti perché si unissero alla lotta dei loro fratelli di razza e ottenessero l'appoggio del governo statunitense per fare pressione sugli austriaci. Mi congratulai con Tabra per il balzo di notorietà del suo amico, ma mi rispose, con un profondo sospiro, che se prima Lucertola era sfuggente, ora sarebbe stato impossibile catturarlo. «Forse mi seguirà in Costa Rica dopo aver recuperato la corona. Be', sempre che riesca a risparmiare la cifra sufficiente per andarmene in quel paese» aggiunse senza convinzione. «Attenzione a ciò che chiedi, non sia mai che il cielo te lo conceda» pensai, ma non glielo dissi. Tabra da qualche tempo stava comprando monete d'oro che nascondeva in ogni angolo, rischiando che gliel rubassero.

DOÑA INÉS E ZORRO

Mentre Tabra si preparava a emigrare, io ero immersa nelle ricerche su un argomento cui lavoravo da quattro anni: la fantastica epopea di centodieci eroiche canaglie che nel 1540 conquistarono il Cile. Con loro c'era una donna spagnola, Inés Suárez, sarta della città estremegna di Plasencia, che era andata nelle Americhe in cerca del marito ed era arrivata così fino in Perú, dove aveva scoperto di essere vedova. Invece di tornare in Spagna, era rimasta nel Nuovo Mondo e più tardi si era innamorata di Pedro de Valdivia, un hidalgo il cui sogno era «lasciare fama e gloria di me», come assicurava nelle sue lettere al re di Spagna. Per amore, e non per cupidigia d'oro o di gloria, Inés andò con lui. Mi aveva perseguitato per anni l'immagine di quella donna che aveva attraversato il deserto di Atacama, il più arido del mondo, aveva lottato come un intrepido soldato contro i mapuche, i guerrieri più ardimentosi d'America, aveva fondato città ed era morta, ormai anziana, innamorata di un altro conquistador. Era vissuta in tempi crudeli e aveva commesso più di una brutalità, ma paragonata a uno qualunque dei suoi compagni di avventura era una persona integra.

Mi hanno chiesto spesso da dove traggo l'ispirazione per i miei libri. Non saprei rispondere. Nel viaggio della vita accumulo esperienze che si imprimevano negli strati più profondi della memoria e lì fermentano, si trasformano e a volte risalgono in superficie come strane piante di altri mondi. Da cosa è composto quel fertile humus dell'inconscio? Perché certe immagini divengono temi ricorrenti degli incubi o della scrittura? Ho esplorato molti generi e temi diversi, in ogni libro mi sembra di inventare tutto da capo, stile compreso, ma scrivo da vent'anni e ormai riesco a notare le ripetizioni. In quasi tutti i miei libri ci sono donne sprezzanti, che nascono povere o vulnerabili, destinate a essere sottomesse, ma si ribellano, disposte a pagare a ogni costo il prezzo della libertà. Inés Suárez è una di queste. Sono sempre passionali nei loro amori e solidali con le altre donne. Non le muove l'ambizione ma l'amore; si lanciano all'avventura senza calcolare i rischi né guardare indietro, perché rimanere paralizzate nel posto che la società impone loro è molto peggio. Forse per questo non mi interessano le regine o le ereditiere, che vengono al mondo in culle d'oro, né le donne troppo belle, che hanno il cammino lastricato dal desiderio degli uomini. Tu mi prendevi in giro, Paula, perché le donne belle dei miei libri muoiono prima di pagina sessanta. Dicevi che la mia era pura invidia e quasi sicuramente in parte avevi ragione, visto che mi sarebbe piaciuto essere una di quelle bellezze che ottengono quello che vogliono senza sforzo, ma per i miei romanzi preferisco eroine di tempra alle quali nessuno dà nulla e che ottengono tutto da sole. Non è strano, dunque, che leggendo di Inés Suárez tra le righe di un libro di storia - raramente ci sono più di due righe quando si tratta di donne - la mia curiosità venisse stuzzicata. Era il tipo di

personaggio che normalmente devo inventare. Facendo ricerche mi resi conto che niente di ciò che potevo immaginare avrebbe superato la realtà di quella vita. Quel poco che si sa di lei è spettacolare, quasi magico. Presto avrei dovuto raccontare la sua storia, ma i miei piani furono modificati da tre insoliti visitatori.

Un sabato a mezzogiorno arrivarono a casa nostra tre persone, che all'inizio confondemmo con missionari mormoni. Non lo erano, per fortuna. Mi spiegaronο che erano in possesso dei diritti mondiali di Zorro, l'eroe californiano che tutti conosciamo. Sono cresciuta con Zorro perché lo zio Ramon era un suo fanatico ammiratore. Forse ricorderai, Paula, che nel 1970 Salvador Allende nominò tuo nonno ambasciatore in Argentina, una delle missioni diplomatiche più difficili di quei tempi, che lui portò a termine con onore fino al giorno del golpe militare, quando rinunciò al suo posto perché non era disposto a rappresentare una tirannia. Tu gli facesti visita molte volte; avevi sette anni e viaggiavi da sola in aereo. In quell'enorme edificio, con innumerevoli saloni, ventitré bagni, tre pianoforti a coda e un esercito di impiegati, ti sentivi come una principessa, perché tuo nonno ti aveva convinto che era il suo palazzo e che lui apparteneva alla nobiltà. Durante quei tre anni di intenso lavoro a Buenos Aires, il signor ambasciatore alle quattro di pomeriggio eludeva ogni impegno per godersi in segreto per mezz'ora la serie di Zorro in televisione. Visto un simile precedente, non potei fare a meno di ricevere a braccia aperte quei tre visitatori.

Zorro fu creato nel 1919 da Johnston McCulley, uno scrittore californiano di romanzetti da dieci centesimi, e da allora è rimasto nell'immaginario popolare. *La maledizione di Capistrano* narrava le avventure di un giovane hidalgo spagnolo a Los Angeles nel XIX secolo. Di giorno don Diego de la Vega era un signorotto ipocondriaco e frivolo; di notte si vestiva di nero, si metteva una maschera e si trasformava in Zorro, vendicatore di indios e poveri.

«Abbiamo fatto di tutto con Zorro: film, serie televisive, racconti, maschere, fuorché un'opera letteraria. Le piacerebbe scriverla?» mi proposero.

«Ma cosa credete? Sono una scrittrice seria, non scrivo su commissione» fu la mia prima reazione.

Ma mi ricordai dello zio Ramon e del mio nipote acquisito, Achille, mascherato da Zorro per Halloween, e l'idea cominciò a ronzarmi in testa con tanta insistenza che Inés Suárez e la conquista del Cile dovettero attendere il loro turno. Secondo i proprietari di Zorro, il progetto mi calzava come un guanto: sono ispanica, scrivo in spagnolo, conosco la California e ho qualche esperienza di romanzi storici e d'avventura. Era il tipico caso di un personaggio in cerca d'autore. Per me, tuttavia, la questione non era così chiara, perché Zorro non somiglia a nessuno dei miei protagonisti, non era un argomento che io avessi scelto. Con l'ultimo libro della trilogia avevo dato per concluso l'esperimento con i romanzi giovanili: avevo scoperto che preferisco scrivere per gli adulti, pone meno limiti. Un libro per ragazzi richiede lo stesso lavoro di uno per adulti, ma c'è da stare molto attenti a tutto ciò che riguarda sesso, violenza, malvagità, politica e altri temi che danno molto sapore a una storia ma che gli editori non considerano adeguati a quell'età. Mi irrita l'idea di

scrivere «con un messaggio positivo». Non vedo che ragione ci sia per proteggere i ragazzini, che comunque hanno già molta sporcizia in testa; possono vedere in internet ciccione fornicare con asini o narcotrafficienti e poliziotti torturarsi reciprocamente con la più grande ferocia. È un'ingenuità pensare di sfinirli con messaggi positivi nelle pagine di un libro; l'unica cosa che si ottiene è che non lo leggono. Zorro è un personaggio positivo, l'eroe per eccellenza, un misto di Che Guevara, ossessionato dalla giustizia, di Robin Hood, sempre disposto a togliere ai ricchi per dare ai poveri, e di Peter Pan, eternamente giovane. Ci sarebbe voluto molto impegno per dargli un'altra identità ma, come mi spiegavano i proprietari dei diritti, non era questo l'obiettivo. Inoltre, mi avvertirono che il romanzo non doveva contenere sesso esplicito. In poche parole, una grande sfida. Ci pensai coscienziosamente e alla fine risolsi i miei dubbi nel solito modo: lanciai una moneta in aria. E così finii per rinchiudermi nella mia tana per diversi mesi con Diego de la Vega.

Zorro era stato sfruttato troppo, non rimaneva molto da raccontare, salvo la sua gioventù o la sua vecchiaia. Optai per la prima, perché a nessuno piace vedere il proprio eroe su una sedia a rotelle. Com'era Diego de la Vega da bambino? Perché diventò Zorro? Studiai il periodo storico, gli inizi dell'Ottocento, un'epoca straordinaria nel mondo occidentale. Le idee democratiche della Rivoluzione francese stavano trasformando l'Europa e a esse si ispiravano le guerre d'indipendenza delle colonie americane. Gli eserciti vittoriosi di Napoleone invasero diversi paesi, compresa la Spagna, e la popolazione iniziò una battaglia senza quartiere che alla fine espulse i francesi dal proprio territorio. Erano tempi di pirati, società segrete, traffico di schiavi, zingari e pellegrini. In California, invece, non succedeva niente di romanzesco; era una vasta distesa rurale con mucche, indios, orsi e alcuni coloni spagnoli. Dovevo portare Diego de la Vega in Europa.

Siccome la ricerca mi aveva fornito materiale in gran quantità e il protagonista esisteva già, il mio compito fu di creare l'avventura. In quel periodo inoltre, andai con Willie a New Orleans sulle orme del celebre corsaro Jean Laffitte, e riuscimmo a conoscere quell'esuberante città prima che l'uragano Katrina la riducesse a una vergogna nazionale. Nel Quartiere francese si udivano di notte e di giorno le fanfare e il banjo, le voci dorate dei blues, il richiamo irresistibile del jazz. La gente beveva e ballava in mezzo alla strada al ritmo caldo dei tamburi; colore, musica, aroma delle loro pietanze e magia. Ce n'era per un romanzo intero, ma dovetti limitarmi a una breve visita di Zorro. Ora cerco di ricordare New Orleans com'era allora, con il suo pagano carnevale, in cui la gente dai diversi colori di pelle si mescolava danzando, con le sue antiche strade residenziali di alberi centenari - cipressi, olmi, magnolie in fiore - e balconi in ferro battuto, su cui duecento anni prima prendevano il fresco le donne più belle del mondo, nipoti di regine senegalesi e dei padroni di allora, baroni dello zucchero e del cotone. Ma le immagini più persistenti di New Orleans sono quelle del recente uragano: fiumi di acqua sporca e i suoi abitanti, sempre i più poveri, a lottare contro la devastazione della natura e la noncuranza delle autorità. Si trasformarono in rifugiati nel loro stesso paese, abbandonati alla loro sorte, mentre il resto della nazione, stupefatta di fronte a scene che sembravano lontane quanto un

monsone in Bangladesh, si chiedeva se l'indifferenza del governo sarebbe stata la stessa nel caso in cui la maggior parte delle vittime fosse stata bianca.

Mi innamorai di Zorro. Benché nel libro non abbia avuto modo di raccontare le sue imprese erotiche con i particolari che mi sarebbero piaciuti, posso immaginarle. Nella mia fantasia sessuale preferita il simpatico eroe scala silenziosamente il mio balcone, fa l'amore con me nella penombra con la saggezza e la pazienza di Don Giovanni, senza interessarsi alla mia cellulite né alla mia età avanzata, e scompare all'alba. Rimango a sonnacchiare tra le lenzuola stropicciate, senza nessun indizio circa l'identità del corteggiatore che mi ha fatto una simile gentilezza, perché non si è tolto la maschera. Non c'è colpa.

L'ESTATE

Arrivò l'estate con la sua abituale baraonda di api e scoiattoli; il giardino era al suo apogeo come anche le allergie di Willie, che comunque non rinuncerà mai a contare i petali di ogni rosa. Le allergie non gli impediscono di affannarsi con grigliate monumentali alle quali anche Lori partecipa, perché ha abbandonato la sua lunga pratica vegetariana dopo che il dottor Miki Shima, vegetariano quanto lei, l'ha convinta che ha bisogno di più proteine. La piscina tiepida attirava orde di bambini e visitatori; i giorni si stiravano al sole, lunghi, lenti, senza orologio, come ai Caraibi. Tabra era l'unica assente, perché si trovava a Bali, dove producono alcuni dei pezzi che usa per i suoi gioielli. Lucertola Piumata era andato con lei, ma aveva dovuto fare ritorno in California dopo una settimana perché non reggeva il terrore per le vipere e i branchi di cani rabbiosi e affamati. A quanto pare un giorno, mentre apriva la porta della sua stanza, una viperella verde era passata sfiorandogli la mano. Era delle più mortali che ci siano. Quella stessa notte era caduto dal soffitto qualcosa di caldo, umido e peloso che era atterrato sopra di loro per poi uscire correndo. Non avevano fatto in tempo ad accendere la luce per vederlo. Tabra aveva detto che quasi certamente si trattava di un opossum, si era accomodata il cuscino e aveva continuato a dormire; lui era rimasto il resto della notte a vigilare, con le luci accese e il suo coltello da macellaio in mano, senza avere la minima idea di cosa fosse un opossum.

Juliette e i suoi figli passavano settimane intere da noi. Aristotele era la persona più gentile e rispettosa della famiglia. È nato con una certa tendenza alla tragedia, come ogni greco che si rispetti, e fin da molto giovane ha assunto il ruolo di protettore di sua madre e di suo fratello, ma il contatto con gli altri bambini gli ha alleggerito il carico ed è diventato molto comico. Credo che abbia vocazione da attore, perché oltre a essere istrionico e bello, è sempre il protagonista principale degli spettacoli di teatro della scuola. Achille continuava a essere un botolo prodigo di sorrisi e baci, molto coccolato. Imparò a nuotare come un'anguilla e poteva passare dodici ore in acqua. Lo tiravamo fuori con la pelle raggrinzita e rosso per il sole per obbligarlo ad andare in bagno. Non voglio pensare a cosa contenga quell'acqua. «Non si preoccupi, signora, ha tanto di quel cloro che potrebbe esserci dentro un cadavere e non ci sarebbe problema» mi assicurò il tecnico della manutenzione quando gli esposi i miei dubbi.

I bambini crescevano e cambiavano di giorno in giorno. Willie aveva sempre detto che Andrea aveva i lineamenti di Alejandro ma in disordine, e che un giorno sarebbero andati al loro posto. A quanto pareva, stava succedendo proprio così, anche se lei non se ne rendeva conto, perché viveva appartata, sognante, con il naso nei suoi libri, persa in avventure impossibili. Nicole si rivelò molto sveglia e una buona alunna, oltre che socievole, amichevole e civetta, l'unica a possedere tale virtù in una

tribù matriarcale, dove le donne non si fanno in quattro per sedurre nessuno. Il suo istinto estetico può demolire con uno sguardo critico la fiducia in un vestito di qualsiasi donna intorno a lei, fatta eccezione per Andrea, che è impermeabile alla moda e continua a travestirsi come ha sempre fatto fin dall'infanzia. Per mesi vedemmo Nicole andare avanti e indietro con un misterioso involucro nero, e insistemmo così tanto che un giorno ci mostrò il contenuto. Era un violino; lo aveva chiesto in prestito alla scuola perché voleva far parte dell'orchestra. Se lo sistemò sulla spalla, prese l'archetto, chiuse gli occhi e ci lasciò esterrefatti con un breve e impeccabile concerto di brani che non le avevamo mai sentito provare. Ad Alejandro si allungò lo scheletro di botto giusto in tempo, perché io volevo che gli dessero ormoni della crescita, come alle mucche, perché non rimanesse piccoletto. Temevo che fosse l'unico dei miei discendenti ad aver ricevuto la sgradevole eredità dei miei geni, ma quell'anno verificammo sollevati che si era salvato. Sebbene gli si notasse già l'ombra di un paio di baffetti, continuava a comportarsi come un saltimbanco, facendo smorfie negli specchi e dando fastidio con barzellette inopportune, determinato a evitare a ogni costo l'inquietudine di diventare grande e arrangiarsi da solo. Ci aveva annunciato che pensava di rimanere a vivere con i suoi genitori, un piede in una casa e uno nell'altra, fino a quando si fosse sposato o lo avessero cacciato a calci. «Sbrigati a crescere prima che perdiamo la pazienza» eravamo soliti avvertirlo, stanchi delle sue pagliacciate. Le gemelle facevano il bagno in tartarughe galleggianti di plastica, osservate da lontano da Olivia che non perdeva la speranza che affogassero. Di tutte le paure che questa cagnolina aveva quando era arrivata nella nostra famiglia gliene sono rimaste due: gli ombrelli e le gemelle. Tutti questi ragazzini e la dozzina dei loro amici che molto spesso ci facevano visita finivano l'estate tostati come africani e con i capelli verdi per i prodotti chimici della piscina, così velenosi da bruciare il prato. Dove metteva i piedi umidi chi usciva dalla piscina, non spuntava più l'erba.

I miei nipoti erano nella fase della scoperta dell'amore, eccetto Achille, che non aveva ancora superato la tappa del chiedere a sua madre di sposarsi con lui. I ragazzini si nascondevano nei recessi della Casa degli spiriti per giocare nell'oscurità, e i dialoghi in piscina solitamente preoccupavano i genitori.

«Non sai che mi hai spezzato il cuore?» confessò Aristotele, sbuffando da sotto la maschera.

«Non amo più Eric. Posso tornare con te, se vuoi» gli propose Nicole tra un tuffo e l'altro.

«Non so, devo pensarci. Non posso continuare a soffrire.»

«Pensaci in fretta, altrimenti telefono a Peter.»

«Se non mi ami, tanto vale che mi suicidi oggi stesso!»

«D'accordo, però non in piscina, Willie si arrabbierebbe.»

RITI DI INIZIAZIONE

Nell'estate del 2005 finii di scrivere *Inés dell'anima mia*, e mandai il manoscritto a Carmen Balcells con un sospiro di sollievo, perché era stato un progetto faticoso, e poi andammo con Nico, Lori e i bambini a fare un safari in Kenia. Per diverse settimane rimanemmo accampati con i samburu e i masai per assistere alla migrazione degli gnu, milioni di bestie simili a vacche nere che correvano spaurite dal Serengeti a Masai Mara, epoca di orgia per gli altri animali, che giungono per divorare quelli che rimangono indietro. In una settimana nasce all'incirca un milione di piccoli di gnu. Dai leggeri aerei da turismo la migrazione sembrava una gigantesca ombra che si estendeva sulle pianure africane. Fu Lori a ideare il progetto di portare ogni anno i bambini in un posto indimenticabile che stuzzicasse la loro curiosità e dimostrasse loro che, nonostante le distanze, la gente è simile dappertutto. Le analogie che ci uniscono sono molte di più delle differenze che ci dividono. L'anno prima eravamo andati alle isole Galapagos, dove i ragazzi avevano potuto giocare con le foche, le tartarughe e le mante, e Nico aveva nuotato per ore in mare aperto dietro a squali e orche mentre Lori e io correvamo per gli isolotti in cerca di un canotto con cui andare a salvarlo da morte sicura. Quando infine lo trovammo Nico stava già tornando a grandi bracciate. In Kenia dovemmo trasportare, come sempre, la valigia del set fotografico di Willie, i treppiedi e l'obiettivo gigante, talmente complicati da usare che non servirono mai per sorprendere una bestia africana. La migliore fotografia del viaggio la scattò Nicole con una macchina usa e getta: il bacio che mi diede una giraffa sulla faccia con la sua lingua blu lunga quarantacinque centimetri. Il pesante obiettivo di Willie finì abbandonato nella tenda mentre ne usava altri più modesti per immortalare il riso sempre pronto degli africani, i polverosi mercati, i bambini di cinque anni che sorvegliavano il gregge di famiglia, soli, in mezzo al nulla, a tre ore di cammino dal villaggio più vicino, i cuccioli di leone e le giraffe slanciate. Su una jeep aperta facemmo una passeggiata tra mandrie di elefanti e bufali, ci avvicinammo ai fiumi di fango in cui ruzzavano intere famiglie di ippopotami e seguimmo gli gnu nella loro inspiegabile corsa.

Una delle nostre guide, Lidilia, un samburu simpatico dai denti immacolati e tre alte piume che coronavano l'ornamento di perline che portava sulla testa, divenne amico di Alejandro. Gli propose di rimanere con lui per essere circonciso da uno stregone della tribù, primo passo del rito di iniziazione. Poi avrebbe dovuto passare un mese da solo nella savana a cacciare con una lancia. Se fosse riuscito a uccidere un leone avrebbe potuto scegliere la ragazza più bella del villaggio e il suo nome sarebbe stato ricordato insieme a quello di altri grandi guerrieri. Mio nipote, terrorizzato, contava i giorni che mancavano alla sua fuga verso la California. Lidilia dovette fare da interprete quando un guerriero di una certa età esprime il desiderio di comprare Andrea come sposa. Ci offrì in cambio diverse mucche e, al nostro rifiuto,

aggiunse altrettante pecore. Nicole comunicava telepaticamente con le guide e gli animali e, grazie alla sua formidabile memoria, ci forniva molte informazioni: che gli elefanti cambiano completamente la dentatura ogni dieci anni, fino ai sessanta, quando ormai non gli spuntano più e sono condannati a morire di fame; che un maschio di giraffa misura sei metri d'altezza, il suo cuore pesa sei chili e mangia sessanta chili di foglie al giorno; che tra le antilopi il maschio alfa deve difendere il suo harem dai rivali e accoppiarsi con tutte le femmine: tale attività gli lascia poco tempo per mangiare e si debilita, e allora un altro maschio lo sconfigge in combattimento e lo espelle. Il ruolo di capo dominante dura più o meno dieci giorni. A quell'epoca Nicole sapeva già cosa fosse l'accoppiamento. Sebbene io non sia fatta per la vita agreste e niente mi faccia sentire tanto insicura quanto la mancanza di uno specchio, non potei lamentarmi delle scomodità del viaggio. Le tende erano lussuose e, grazie a Lori che prevede sempre fino all'ultimo dettaglio, avevamo borse dell'acqua calda a letto, lampade da minatore per leggere a notte inoltrata, lozioni antizanzara, antidoto per i morsi di serpente e, di pomeriggio, tè inglese servito in tazze di porcellana che sorseggiammo osservando un paio di coccodrilli che divoravano una gazzella che si era persa.

Di ritorno in California, prima che finisse l'estate, Alejandro affrontò il suo rito di iniziazione, di certo un tantino diverso da quello che proponeva il samburu Lidilia. Si iscrisse a un programma che Lori e Nico avevano trovato su internet e, una volta che i quattro genitori si furono convinti che non si trattava di una trappola di pedofili e sodomiti, gli diedero il permesso di andare. Come aveva spiegato Lidilia, il passaggio dei maschi dall'infanzia all'età adulta deve essere segnato da una cerimonia. In mancanza di una tradizione, un gruppo di istruttori aveva organizzato un ritiro di tre giorni nel bosco con un gruppo di ragazzi per rinforzare in loro i concetti di rispetto, onore, coraggio, responsabilità, obbligo di proteggere i deboli e altre norme elementari che nella nostra cultura solitamente sono relegate ai romanzi di cavalleria medievali. Alejandro era il più giovane del gruppo. Quella notte feci un sogno terrificante: mio nipote era vicino a un falò con un mucchio di orfani affamati e tremanti di freddo, come nei romanzi di Dickens. Implorai Nico di andare a riprendere suo figlio prima che si verificasse una disgrazia in quella sinistra boscaglia dove il ragazzo era andato a finire con degli sconosciuti, ma non mi diede retta. Giunto il termine, andò a prenderlo e tornarono in tempo per la cena domenicale in famiglia. Avevamo preparato i fagioli secondo una ricetta cilena e la casa odorava di mais e basilico.

La famiglia al completo era in attesa dell'iniziato che arrivò lercio e affamato. Alejandro, che per anni aveva detto di non voler crescere, sembrava un adulto. Lo abbracciai con esaltato amore di nonna, gli raccontai il mio sogno e risultò che la sua esperienza non era stata come l'avevo immaginata, anche se c'erano un falò e alcuni orfani tra i ragazzi. C'erano anche dei delinquenti che, a detta di mio nipote, «erano bravi ragazzi, ma avevano fatto delle sciocchezze perché non avevano una famiglia». Raccontò che si erano seduti in cerchio attorno al fuoco e ognuno aveva parlato di ciò che gli causava dolore. Proposi di fare la stessa cosa, visto che ci trovavamo nel

cerchio tribale, e a uno a uno risponderemo alla domanda di Alejandro; Willie disse che lo angosciava la situazione dei suoi figli: Jennifer perduta e gli altri due dipendenti dalla droga; io parlai della tua assenza; Lori della sua sterilità, e così ognuno fece la sua dichiarazione.

«E a te, che cosa causa dolore, Alejandro?» gli domandai.

«Le mie litigate con Andrea. Ma mi sono proposto di migliorare il mio rapporto con lei e lo farò, perché ho imparato che ognuno è responsabile del proprio dolore.»

«Non è sempre vero. Io non sono responsabile della morte di Paula e Lori non lo è della sua sterilità» ribattei.

«A volte non possiamo evitare il dolore, ma possiamo controllare la nostra reazione. Willie ha Jason. La morte di Paula ti ha fatto creare una fondazione e sei riuscita a mantenere il suo ricordo vivo tra noi. Lori non ha potuto avere figli suoi, ma ha noi tre» rispose.

AMORE PROIBITO

Juliette non aveva lavorato durante i mesi in cui si era preparata a portare in grembo il bambino di Lori e Nico perché aveva dovuto sottoporsi al bombardamento di droghe per la fertilità. La famiglia si era incaricata di occuparsi di lei, com'era logico, ma una volta che quell'illusione fu svanita, andò a cercarsi un lavoro. Venne assunta da un investitore che aveva in mente di comprare arte asiatica a San Francisco per le sue gallerie di Chicago. Ben aveva cinquantasette anni ben portati e doveva avere molti soldi, perché era splendido come un duca. Il suo programma era di recarsi con una certa frequenza a Chicago e durante le sue assenze una persona di responsabilità si sarebbe incaricata dell'importazione di oggetti preziosi in California. Al primo colloquio invitò Juliette a cena nel miglior ristorante della contea, una casa vittoriana gialla tra pini e cespugli di rose rampicanti, e dopo diversi bicchieri di vino bianco non solo decise che era l'assistente ideale ma si era anche innamorato di lei. Per una di quelle coincidenze da romanzo, durante la conversazione lei venne a sapere che Ben aveva conosciuto la prima sposa di Manoli, la cilena che era fuggita con il maestro di yoga il giorno delle nozze. Le raccontò che la donna viveva in Italia e che si era sposata in quarte nozze con un produttore di olio d'oliva.

Da un'eternità Juliette non si sentiva desiderata. Un anno prima di morire, Manoli aveva smesso di essere l'amante passionale che l'aveva sedotta a vent'anni, perché la malattia gli stava già corrodendo le ossa e l'animo. Ben si propose di riempire quel vuoto e vedemmo Juliette rinascere, splendente, con una luce nuova negli occhi e un sorriso malizioso che le danzava sulle labbra. La sua vita cambiò radicalmente, frequentava posti costosi, ristoranti, vie eleganti, teatro e opera; Ben dilapidava una fortuna in premure e regali per Aristotele e Achille. Era un amante così esperto che riusciva a farla felice per telefono; in questo modo le sue assenze erano sopportabili e quando arrivava in California lei lo stava aspettando ansiosa. Lori e io approfittammo di uno dei nostri tranquilli ritrovi accompagnati da tè al gelsomino e datterini per tendere un'imboscata a Juliette, che ci sembrava avere un atteggiamento furtivo. Ma non fu necessario esercitare molta pressione perché ci raccontasse degli amori con il suo capo. Mi suonò quel campanello d'allarme di cui mi ha dotato l'esperienza e la avvertii che era una cattiva idea mescolare lavoro e amore, perché rischiava di perdere entrambi. «Ti sta usando, Juliette. Pensa che vantaggio: assistente e amante allo stesso prezzo!» le dissi. Ma lei era già stata sedotta. Avevamo notato che Juliette attirava uomini che avevano ben poco da offrirle, sposati, molto più grandi di lei, che vivevano lontano o erano incapaci di assumersi responsabilità. Ben poteva essere uno di loro perché ci sembrò sfuggente. Secondo Willie, nell'edonista California moderna nessun uomo si sarebbe fatto carico della responsabilità di una giovane vedova con due figli piccoli, ma secondo l'astrologa, che consultai di nuovo in segreto perché

non ridessero di me, era solo questione di aspettare qualche anno e i pianeti avrebbero inviato il compagno ideale per Juliette. Ben era in anticipo rispetto ai pianeti.

Quando tornammo dall'Africa, l'avventura amorosa di Juliette si era complicata. Risultò che il patrimonio non se l'era guadagnato lui con il suo buon occhio per l'arte, ma l'aveva ereditato dalla moglie. Le gallerie d'arte erano un divertimento per tenersi occupato e rimanere sulla cresta dell'onda sociale. I frequenti viaggi di Ben a San Francisco e le telefonate sussurrate cominciavano a destare sospetti nella moglie.

«Non conviene mettersi con uomini sposati, Juliette» le dissi, ricordando le stupidaggini che io stessa da giovane avevo fatto e quanto le avevo pagate care.

«Non è come credi, Isabel. È stato inevitabile, ci siamo innamorati a prima vista. Non mi ha sedotto né ingannato, è stato di comune accordo.»

«Cosa farete ora?»

«Ben è sposato da trent'anni, rispetta molto sua moglie e adora i suoi figli. Questo è il suo primo tradimento.»

«Sospetto che sia un adultero cronico, Juliette, ma questo non è un problema tuo, quanto di sua moglie. Tu devi badare a te e ai tuoi figli.»

Per provarmi l'onestà dei sentimenti del pretendente, Juliette mi mostrò le sue lettere, che mi sembrarono di una prudenza sospetta. Non erano lettere d'amore, ma documenti da avvocato.

«Si sta coprendo le spalle. Forse teme che lo denunci per molestie sessuali sul lavoro, che qui sono illegali. Chiunque leggesse queste lettere, sua moglie compresa, penserebbe che sei stata tu a prendere l'iniziativa, ad averlo intrappolato, e che ora lo perseguiti.»

«Ma come fai a dire una cosa del genere!» esclamò, allarmata. «Ben sta aspettando il momento giusto per dirlo a sua moglie.»

«Non credo che lo farà mai, Juliette. Hanno dei figli e stanno insieme da molto tempo. Mi dispiace per te, ma mi dispiace di più per la moglie. Mettiti nei suoi panni, è una donna matura con un marito infedele.»

«Se Ben non è felice con lei...»

«Non si può avere tutto, Juliette. Dovrà scegliere tra te e la vita agiata che lei gli offre.»

«Non voglio essere la causa di un divorzio. Gli ho chiesto di cercare di riconciliarsi con la moglie, di andare in terapia o di offrirle una luna di miele in Europa» disse, e scoppiò a piangere.

Pensai che quel gioco sarebbe continuato così finché la corda non si fosse spezzata nel punto più debole (Juliette), ma non insistei, perché lei si sarebbe allontanata da noi. Inoltre non sono infallibile, come mi ricordò Willie, e poteva benissimo essere che Ben si fosse realmente innamorato e che avrebbe divorziato per rimanere con Juliette, nel qual caso io, per essermi comportata come un uccello del malaugurio, avrei perso quell'amica che sono arrivata ad amare come un'altra figlia.

Come temevamo, la moglie di Ben venne da Chicago ad annusare l'aria di San Francisco. Si sistemò nell'ufficio del marito, che con diversi pretesti ebbe l'accortezza di scomparire, e in poche ore il suo istinto e la conoscenza di lui

confermarono i suoi peggiori timori. Concluse che la sua rivale non poteva essere altro che la bella assistente e l'affrontò con il peso della sua autorità di sposa legittima, della fiducia che dà il denaro e della sua sofferenza, che Juliette non poteva non considerare. La licenziò senza il minimo scrupolo e la avvertì che, se avesse di nuovo contattato Ben, lei stessa si sarebbe incaricata di farle del male. Durante quei giorni l'uomo non si fece vedere; si limitò a offrire a Juliette al telefono un piccolo indennizzo e a chiederle, e ci mancava pure, di addestrare la sua sostituta prima di andarsene. Sua moglie supervisionò quella telefonata e la piagnucolosa lettera, l'ultima della serie, con cui lui chiuse l'episodio.

Due giorni più tardi Willie arrivò a casa e trovò me e Lori in bagno, a sostenere Juliette, che era rannicchiata a terra come un bambino picchiato. Lo mettemmo al corrente di quanto era avvenuto. La sua opinione fu che si poteva prevedere, non era un dramma originale, e che tutti, anche se viene spezzato loro il cuore, si riprendono, e che di lì a un anno saremmo morti dalle risate, con un bicchiere di vino in mano, ricordando quello sventurato episodio. Tuttavia, quando Juliette gli riferì delle minacce della moglie, la storia non gli sembrò più così divertente e si offrì di assisterla legalmente perché aveva diritto di sporgere denuncia. Il caso non poteva essere più interessante per un avvocato: una giovane vedova, madre di due bambini, senza soldi, vittima di un milionario che la molesta sessualmente sul lavoro e poi la licenzia. Qualunque giuria avrebbe affondato Ben. Willie aveva già il coltello fra i denti, ma Juliette non ne volle sentir parlare perché le cose non stavano così: si erano innamorati e lei non era una vittima. Accettò solo che Willie mandasse una lettera sfrontata con la quale annunciava che, se l'avessero minacciata di nuovo, sarebbe ricorsa alla giustizia. Willie aggiunse, di sua iniziativa, che se la signora desiderava risolvere il problema, controllasse meglio suo marito. Se era il tipo di persona capace di assumere un mafioso per fare del male a una rivale, la lettera non l'avrebbe fatta desistere, ma almeno dimostrava che Juliette non era sola. In meno di una settimana, un avvocato di Chicago telefonò a Willie per rassicurarlo sul fatto che c'era stato un equivoco e che le minacce non si sarebbero ripetute.

Juliette soffrì per mesi, avvolta nello stretto abbraccio della famiglia, ma io non sarei qui a raccontare questo penoso episodio se lei non mi avesse autorizzato a farlo e se la previsione di Willie non si fosse avverata. La assunsi come mia assistente, si mise a studiare lo spagnolo e finì per far parte del bordello letterario di Sausalito, dove poteva lavorare in pace con Lori, Willie e Tong, che si sarebbero occupati di proteggerla e di tenere a distanza qualsiasi marito infedele avesse suonato il campanello con intenzioni lussuose. Prima di un anno, una sera in cui la famiglia intera stava cenando alla tavola della castellana, Juliette alzò il suo calice per brindare agli amori del passato. «A Ben!» dicemmo all'unisono e lei scoppiò a ridere sonoramente. Ora sto aspettando l'allineamento dei pianeti che farà comparire quell'uomo di buona indole destinato a rendere felice questa ragazza. In teoria dovrebbe succedere tra poco.

LA NONNA SE NE VA CON TE

Da qualche tempo la Nonna Hilda viveva con sua figlia a Madrid, dove lei e il suo secondo marito erano in missione diplomatica. Nell'ultimo anno non era più venuta a trascorrere lunghi periodi da noi, come prima, perché era invecchiata improvvisamente e aveva paura a viaggiare da sola. Negli anni sessanta, in Cile, io ero una giovane giornalista che per sopravvivere faceva l'equilibrista con tre lavori contemporaneamente, ma l'arrivo dei miei due figli non mi complicò la vita, perché potevo contare su un aiuto. Le mattine, prima di andare a lavorare, passavo a lasciarti a casa di mia suocera, l'adorabile Granny, o dalla Nonna Hilda, che ti accoglievano avvolta in uno scialle, addormentata, e ti accudivano per ore finché io non tornavo a prenderti nel pomeriggio. Poi cominciasti ad andare a scuola e allora fu il turno di tuo fratello, cresciuto da quelle nonne che lo coccolarono come il primogenito di un emiro. Dopo il golpe militare andammo in Venezuela e ciò che più vi mancò furono quelle due nonne delle favole. La Granny, che non aveva altra vita al di fuori dei suoi nipoti, morì di dolore un paio d'anni dopo. La Nonna Hilda rimase vedova e venne anche lei in Venezuela dove viveva la sua unica figlia, Hildita, e prese a fare la spola tra casa sua e la nostra. Il mio rapporto con la Nonna ebbe inizio quando io avevo circa diciassette anni. Hildita fu la prima ragazza di mio fratello Pancho; si conobbero a scuola a quattordici anni, scapparono di casa, si sposarono, ebbero un figlio, divorziarono, si risposarono, ebbero una figlia e divorziarono per la seconda volta. In totale passarono più di un decennio amandosi e odiandosi, mentre la Nonna Hilda assisteva allo spiacevole spettacolo senza fiatare. Da lei non udii mai una parola fuori misura contro mio fratello, anche se probabilmente se la sarebbe meritata.

In un certo momento della vita la Nonna aveva deciso che il suo compito era quello di stare accanto alla sua piccola famiglia, nella quale generosamente eravamo stati inclusi io e i miei figli, e tenne fede all'impegno alla perfezione grazie alla sua proverbiale discrezione e al suo buonumore. Inoltre, aveva una salute di ferro. Era capace di andare con te, Nico e un'altra mezza dozzina di adolescenti in gita su un'isola caraibica senz'acqua potabile, alla quale si accedeva attraversando in canotto un mare traditore, seguiti da vicino da mezza dozzina di squali. Il marinaio vi lasciava lì con un mucchio di attrezzi da campeggio e, con un po' di fortuna, una o due settimane dopo si ricordava di venirvi a prendere. La Nonna resisteva come un soldato alle zanzare, alle notti passate a bere Coca-Cola tiepida col rum, ai fagioli in scatola, ai topi aggressivi che si annidavano tra i sacchi a pelo e ad altri inconvenienti che io, con vent'anni in meno, non avrei mai sopportato. Con la stessa splendida disposizione d'animo si piazzava davanti allo schermo a guardare pornografia. All'inizio degli anni ottanta, tu studiavi psicologia e ti era venuta l'idea di specializzarti in sessuologia. Andavi dappertutto con una valigetta di ammenicoli per giochi erotici che a me sembravano di pessimo gusto, ma non osai mai riferirti la

mia opinione perché ti saresti presa gioco senza pietà della mia pudicizia. La Nonna Hilda si sedeva vicino a te, lavorando a maglia senza osservare i ferri, a guardare dei video spaventosi che includevano cani ammaestrati. Fece parte della nostra ambiziosa compagnia di teatro domestico, cuciva abiti, dipingeva scenografie e impersonava tutto quello che le si chiedeva, da Madame Butterfly a san Giuseppe nelle rappresentazioni natalizie. Col tempo si ridusse in altezza e la voce le si assottigliò in un cinguettio, ma non le mancava l'entusiasmo per prendere parte alle pazzie famigliari.

La fine di Nonna Hilda non toccò a noi ma a sua figlia, che la curò nel suo rapido declino. Iniziò con ripetute polmoniti, eredità del suo passato da fumatrice, dicevano i dottori, e poi iniziò a scordarsi della vita. Hildita interpretò la tappa finale di sua madre come un ritorno all'infanzia e decise che se si mostra pazienza con un bambino di due anni, non c'è motivo per lesinarla a un'anziana di ottanta. La sorvegliava con amore perché facesse il bagno, mangiasse, prendesse le sue vitamine, andasse a letto; doveva ripetere dieci volte di seguito la stessa domanda e fingere di ascoltarla quando la vecchina finiva di raccontare un aneddoto insignificante che, come un nastro registrato, ripeteva con le stesse parole più volte. Infine, la Nonna si stancò di brancolare in una nebulosa di ricordi confusi, di aver paura di rimanere sola o di cadere, dello scrocchiare delle ossa e dell'assillo di facce e voci che non riusciva a riconoscere. Un giorno smise di mangiare. Hildita mi chiamò dalla Spagna per raccontarmi quale battaglia fosse dare a sua madre uno yogurt e l'unica cosa che mi venne in mente di dirle fu di non obbligarla. Così era morto mio nonno, di inappetenza, quando aveva deciso che cent'anni erano fin troppa vita.

Il giorno dopo Nico prese un aereo e andò a Madrid. La Nonna lo riconobbe immediatamente, nonostante non riconoscesse se stessa allo specchio, per civetteria chiese il suo rossetto e gli propose una partita a carte, che giocarono con i loro imbrogli e inganni abituali. Nico riuscì a fare in modo che bevesse Coca-Cola tiepida col rum, in onore dei tempi caraibici, e di lì a darle una zuppa non ci mise più di mezz'ora. La visita di quel nipote acquisito e la promessa che, se fosse ingrassata, sarebbe tornata in California a fumare marijuana con Tabra, fecero il miracolo che la Nonna riprendesse a mangiare di nuovo, ma l'appetito le durò solo un paio di mesi. Quando dichiarò un nuovo sciopero della fame, la figlia decise con gran dolore che sua madre aveva tutti i diritti di andarsene come e quando credeva. La Nonna Hilda, che era sempre stata una donna piccola e magra, nelle settimane successive si trasformò in un folletto minuscolo e orecchiuto, così leggero che la brezza della finestra la faceva levitare. Le sue ultime parole furono: «Datemi la borsetta, perché Paula è venuta a prendermi e non voglio farla aspettare».

Arrivai a Madrid qualche ora dopo, ma era già troppo tardi per aiutare sua figlia nelle pratiche funerarie. Qualche giorno dopo tornai in California con un pugno di cenere della Nonna Hilda in una cassetta, da spargere nel tuo bosco, perché lei voleva stare in tua compagnia.

RIFLESSIONI

Nel 2006 ho cominciato queste pagine. Con gli anni, il mio rituale dell'8 gennaio si è complicato perché non ho più l'arrogante certezza della gioventù. Buttarmi in un nuovo libro è impegnativo quanto innamorarmi, un impulso incauto che esige fanatica dedizione. Con ognuno di loro, come di fronte a un nuovo amore, mi chiedo se mi basteranno le forze per scriverlo e se un progetto simile valga la pena: ci sono troppe pagine inutili, troppi amori frustrati. Prima mi immergevo nella scrittura - e nell'amore - con la temerarietà di chi ignora i rischi, ma ora trascorrono diverse settimane prima che io perda la soggezione dello schermo vuoto del computer. Che tipo di libro sarà questo? Sapré arrivare in fondo? Non mi faccio queste domande riguardo all'amore, perché sto con lo stesso amante da diciotto anni e ho già risolto i dubbi; ora amo Willie giorno per giorno, senza chiedermi che tipo di amore sia né come andrà a finire. Mi piace pensare che è un amore elegante e che non avrà un finale volgare. Forse è vero quello che lui dice: che ci terremo ancora per mano dall'altra parte della morte. Spero solo che nessuno dei due si perda nella senilità, obbligando l'altro a occuparsi del suo corpo decrepito. Vivere insieme, lucidi fino all'ultimo giorno, questo sarebbe l'ideale.

Come faccio sempre quando inizio un libro, ho pulito a fondo la mia tana, ho cambiato l'aria, ho sostituito le candele dell'altare, che i miei nipoti chiamano «degli antenati», e mi sono disfatta di casse piene di testi e di documenti utilizzati nelle ricerche del progetto dell'anno scorso. Sugli scaffali che ricoprono le pareti sono rimaste solo le mie prime edizioni allineate in file belle compatte e i ritratti dei vivi e dei morti che mi accompagnano sempre. Ho tolto ciò che può ingarbugliare l'ispirazione o distrarmi da queste memorie che esigono uno spazio limpido per definirsi. È iniziato così il tempo della solitudine e del silenzio. Ci metto sempre un po' a incamminarmi, all'inizio la scrittura procede a scossoni, è una macchina arrugginita e so che devono passare diverse settimane prima che la storia inizi a delinearsi. Qualunque distrazione spaventa la musa dell'immaginazione. Di che cosa si nutre l'immaginazione? Di ciò che ho sperimentato, dei ricordi, del vasto mondo, della gente che conosco e anche degli esseri e delle voci che porto dentro e che mi aiutano nel viaggio di vivere e scrivere. Mia nonna diceva che lo spazio è affollato di presenze, di ciò che è stato, di ciò che è e sarà. In questo spazio trasparente abitano i miei personaggi, ma posso sentirli solo se sto zitta. Verso la metà del libro, quando ormai non sono più io, la donna, e sono già l'altra, la narratrice, posso anche vederli. Sorgono dall'ombra e mi appaiono a tutto tondo, con le loro voci e i loro odori, mi assaltano nella tana, invadono i miei sogni, occupano i miei giorni e mi seguono persino per strada. Non è la stessa cosa quando si redigono memorie, i cui protagonisti sono persone della mia famiglia, vive, con tutte le loro opinioni e i loro

conflitti. In questo caso la trama non è un esercizio di immaginazione, ma un tentativo di avvicinarsi alla verità.

C'era un sentimento di frustrazione che si trascinava da molto tempo nella maggioranza del paese: il futuro del mondo appariva denso e scuro come il catrame. L'escalation di violenza in Medio Oriente era spaventosa e la condanna internazionale degli americani unanime, ma il presidente Bush non vi faceva caso, divagava come un pazzo, separato dalla realtà e circondato da impostori. Non si poteva più nascondere la tragedia della guerra in Iraq, nonostante fino ad allora la stampa avesse mostrato solo immagini asettiche di ciò che stava accadendo: carri armati, luci verdi all'orizzonte, soldati che correvano in villaggi abbandonati e a volte un'esplosione in un mercato, dove si ipotizzava che le vittime fossero irachene, perché non le vedevamo da vicino. Niente sangue né bambini smembrati. I corrispondenti dovevano seguire le truppe e filtrare le informazioni attraverso l'apparato militare, ma su internet chiunque avesse voluto informarsi poteva seguire la stampa del resto del mondo e persino la televisione araba. Alcuni giornalisti coraggiosi - e tutti gli umoristi — denunciavano l'incompetenza del governo. Le immagini della prigione di Abu Ghraib fecero il giro del mondo mentre a Guantanamo i prigionieri, reclusi a tempo indeterminato senza capi d'accusa, morivano misteriosamente, si suicidavano o agonizzavano in scioperi della fame, alimentati a forza da un grosso tubo infilato nello stomaco. Accadde ciò che in precedenza nessuno avrebbe potuto immaginare negli Stati Uniti, considerati il faro della democrazia e della giustizia: venne sospeso il diritto di *habeas corpus* dei detenuti e venne legalizzata la tortura. Immaginai che la popolazione avrebbe reagito in massa, ma a tali provvedimenti quasi nessuno diede l'importanza che meritavano. Vengo dal Cile, dove per sedici anni la tortura fu istituzionalizzata; conosco il danno irreparabile che lascia nell'anima delle vittime, dei boia e del resto della popolazione trasformata in complice. Secondo Willie, gli Stati Uniti non erano stati così divisi dai tempi della guerra in Vietnam. I repubblicani controllavano ogni cosa, e se i democratici non vincevano le elezioni parlamentari di novembre, eravamo fottuti. «Come possono non vincere,» mi chiedevo, «se la popolarità di Bush è scesa agli indici di Nixon nei suoi momenti peggiori?»

La più angosciata era Tabra. Da giovane era espatriata perché non poteva sopportare la guerra in Vietnam; ora era disposta a fare la stessa cosa, persino a rinunciare alla cittadinanza statunitense. Il suo sogno era di finire i suoi giorni in Costa Rica, ma molti stranieri avevano avuto la stessa idea e i prezzi degli immobili si erano innalzati al di sopra delle sue possibilità. Decise allora di trasferirsi a Bali, dove avrebbe potuto continuare nella sua attività con gli orafi e gli artigiani locali. Avrebbe lasciato un paio di rappresentanti delle vendite negli Stati Uniti e il resto si sarebbe potuto organizzare attraverso internet. Non parlavamo d'altro nelle nostre camminate. Lei percepiva segnali fatalistici ovunque, dal notiziario in televisione al mercurio nei salmoni.

«Credi che a Bali sarà diverso?» le chiesi. «Dovunque tu vada, i salmoni conterranno mercurio, Tabra. Non si può fuggire.»

«Almeno lì non sarò complice dei crimini di questo paese. Tu te ne sei andata dal Cile perché non volevi vivere sotto una dittatura. Come puoi non capire che io non voglia più vivere qui?»

«Questa non è una dittatura.»

«Ma può diventarlo prima di quanto tu pensi. Quello che mi ha detto tuo zio Ramon è vero: i popoli scelgono il governo che si meritano. Gli imprevisti della democrazia. Anche tu dovresti andartene, prima che sia tardi.»

«Qui c'è la mia famiglia. Mi è costato molto riunirla, Tabra, e voglio godermela perché so che non durerà molto. La vita tende a separarci e bisogna fare un grande sforzo per rimanere uniti. In ogni caso, non credo che siamo ancora arrivati al punto in cui è necessario andarsene da questo paese. Possiamo ancora cambiare la situazione. Bush non sarà eterno.»

«Buona fortuna, allora. Per quel che mi riguarda, vado a sistemarmi in un posto pacifico, dove tu potrai venire con la tua famiglia quando ne avrai bisogno.»

Cominciai a prendere congedo mentre lei smantellava il laboratorio che le era costato molti anni mettere in piedi; l'aiutava suo figlio Tongi, che aveva lasciato il lavoro per stare con lei negli ultimi mesi. Salutò a uno a uno i rifugiati con cui per molto tempo aveva lavorato, preoccupata per loro, perché sapeva che per alcuni sarebbe stato molto difficile trovare un'altra occupazione. Si disfece della maggior parte delle sue collezioni d'arte, eccetto alcuni quadri di valore che lasciò a casa mia. Non poteva tagliare i ponti con gli Stati Uniti, sarebbe dovuta tornare almeno un paio di volte all'anno a trovare suo figlio e a controllare i suoi affari, perché i suoi gioielli richiedono un mercato più ampio delle spiagge per turisti di un paradiso in Asia. Le assicurai che avrebbe sempre avuto un posto a casa nostra; allora svuotò casa sua dai mobili e la sistemò per metterla in vendita.

Questi preparativi e le tristi camminate con Tabra mi contagiarono il suo delirio di incertezza. Tornavo a casa ad abbracciare Willie, turbata. Forse non era una cattiva idea quella di investire i nostri risparmi in monete d'oro, cucirle nell'orlo della gonna e prepararci a scappare. «Di che monete d'oro stai parlando?» mi chiedeva Willie.

LA TRIBÙ RIUNITA

Andrea entrò all'improvviso nell'adolescenza. Una sera di novembre apparve in cucina, dove la famiglia era riunita, con le lenti a contatto, le labbra dipinte, un vestito bianco lungo, sandali argentati e degli orecchini di Tabra che aveva scelto per cantare nel coro della scuola alla festa di Natale. Non riconoscemmo quella dorata bellezza di Ipanema, sensuale, dall'aria distante e misteriosa. Eravamo abituati a vederla nei suoi jeans trasandati, scarponi da esploratore e un libro in mano. Non avevamo mai visto quella ragazza che ci sorrideva impacciata dalla porta. Quando Nico, della cui serenità zen ridevamo tanto, si rese conto di chi era, rimase turbato. Invece di festeggiare la donna che era appena arrivata, ci toccò consolare il padre della perdita della bambina goffa che aveva cresciuto. Lori, che aveva accompagnato Andrea a comprare il vestito e i trucchi, era l'unica a conoscenza del segreto della trasformazione. Mentre ci riprendevamo dalla sorpresa, Lori scattò una serie di fotografie ad Andrea, una con la sua chioma di capelli color miele scuro sciolta sulle spalle, un'altra con lo chignon, in pose da modella che erano in realtà di affettazione e burla.

Alla ragazzina brillavano gli occhi ed era rossa come se avesse preso troppo sole. Gli altri esibivano il pallore da novembre. Da diversi giorni aveva una tosse da tifica. Nico volle farsi scattare una foto con lei seduta sulle ginocchia, nella stessa posizione di un'altra in cui lei aveva cinque anni ed era un'anatra spiumata con occhiali da alchimista e la mia camicia da notte rosa, che si metteva sopra ai vestiti normali. Toccandola sentì che scottava. Lori le misurò la temperatura e la piccola festa familiare finì malissimo perché Andrea bolliva di febbre. Nelle ore successive cominciò a delirare. Cercarono di abbassarle la febbre con bagni di acqua fredda, ma alla fine dovettero portarla di corsa al pronto soccorso dell'ospedale dove le venne diagnosticata una polmonite. Chissà da quanti giorni la stava incubando e non aveva detto una parola, coerente con il suo carattere stoico e introverso. «Mi faceva male il petto, ma ho pensato che fosse perché mi stavo sviluppando» fu la sua spiegazione.

Immediatamente arrivarono Celia e Sally e poi gli altri. Andrea rimase all'ospedale della contea, circondata dalla famiglia, che vigilava come un falco che non le dessero nessuna medicina della lista nera della porfiria. Vedendola in quel letto di ferro, con gli occhi chiusi, le palpebre trasparenti, ogni secondo più pallida, la respirazione affannosa, attaccata a sonde e monitor, mi tornarono in mente i ricordi più crudeli della tua malattia a Madrid. Come Andrea, eri entrata in ospedale per un raffreddore trascurato, ma quando ne eri uscita, mesi dopo, non eri più tu, ma solo una bambola inerte senza altra speranza che quella di una morte dolce. Nico, tranquillo, mi fece notare che la situazione era diversa. Tu da diversi giorni avevi terribili dolori allo stomaco e non mangiavi per via della nausea, sintomi di una crisi di porfiria che

Andrea non presentava. Decidemmo che per prevenire una possibile negligenza o un errore medico, Andrea non sarebbe mai rimasta sola. Non avevamo potuto fare così a Madrid, dove la burocrazia dell'ospedale si era impossessata di te senza spiegazioni. Tuo marito e io avevamo atteso per mesi in un corridoio senza sapere cosa stesse succedendo dall'altra parte delle pesanti porte del reparto di rianimazione.

La stanza di Andrea all'ospedale era gremita. Nico e Lori, Celia e Sally, io stessa ci sistemammo vicino a lei; poi arrivarono Juliette, le madri di Sabrina, gli altri parenti e qualche amico. Quindici telefoni cellulari ci mantenevano collegati e inoltre io chiamavo ogni giorno i miei genitori e Pia in Cile perché ci tenessero compagnia a distanza. Nico distribuì la lista delle medicine proibite e le istruzioni per ogni evenienza. Il tuo regalo, Paula, fu che eravamo preparati, niente ci colse alla sprovvista. La nostra dottoressa, Cheri Forrester, avvertì il personale del piano di munirsi di pazienza, perché quella bambina si portava dietro la sua tribù. Mentre l'infermiera bucaava Andrea in cerca di una vena per la flebo, undici persone osservavano intorno al letto. «Per favore, non intonate cantici» disse la donna. Scoppiammo a ridere in coro. «Voi sembrate il tipo di persone capaci di queste cose» aggiunse, preoccupata.

Cominciò la veglia di giorno e di notte, mai meno di due o tre di noi nella stanza. Pochi lavorarono in quel periodo; quelli che non facevano i turni in ospedale, si facevano carico degli altri bambini e dei cani - Poncho, Mack e soprattutto Olivia, che aveva i nervi a pezzi vedendosi abbandonata -, di mantenere in funzione le case e di portare cibo in ospedale per sfamare quell'esercito. Per due settimane, Lori assunse con naturalezza il ruolo di capitano, che nessuno cercò di usurparle perché in fin dei conti è la direttrice di questa famiglia, non so che cosa faremmo senza di lei. Nessuno ha più influenza né più dedizione di Lori. Cresciuta a New York, è l'unica di carattere intrepido che non si fa intimidire da medici e infermieri, o dall'idea di compilare moduli di dieci pagine e di esigere spiegazioni. Negli ultimi anni abbiamo superato gli ostacoli dell'inizio; Lori è la mia vera figlia, la mia confidente, il mio braccio destro alla fondazione, e ho visto come sta trasformandosi poco alla volta in matriarca. A lei toccherà presto di presiedere la tavola della castellana.

All'inizio, Andrea deperiva giorno dopo giorno perché non le si potevano somministrare parecchi degli antibiotici che si usano in questi casi, il che prolungò la polmonite al di là del ragionevole, ma la dottoressa Forrester, che rimase in stato d'allerta, ci assicurò che non c'era nessuna traccia di porfiria nelle analisi del sangue e delle urine. Andrea si ravvivava a brevi tratti, quando le facevano visita i suoi fratelli, i bambini greci o qualche compagna di scuola, ma il resto del tempo dormiva e tossiva tenendo la mano a uno dei suoi genitori o alla nonna. Alla fine, il secondo venerdì, riuscì a sconfiggere la febbre e si svegliò con occhi vispi e appetito. Allora potemmo respirare sollevati.

La famiglia da dieci anni ballava quel minuetto di scaramucce che sono solite essere i divorzi, un tira e molla estenuante. Il rapporto tra le coppie di genitori attraversava alti e bassi, era difficile mettersi d'accordo sui dettagli dell'istruzione dei figli in comune, ma a mano a mano che i ragazzi inizieranno a prendere le distanze dal focolare per incamminarsi nelle loro vite ci saranno meno ragioni per scontrarsi e arriverà un giorno in cui non avranno bisogno di vedersi. Non manca molto.

Nonostante le difficoltà che hanno attraversato, possono congratularsi reciprocamente: hanno allevato tre ragazzi contenti e simpatici, che si comportano bene e prendono bei voti, e che fino a oggi non hanno dato nessun problema serio. Durante le due settimane della polmonite di Andrea, vissi l'illusione di una famiglia unita perché mi sembrava che le tensioni fossero scomparse vicino al letto di quella ragazzina. Ma in queste storie non esiste il finale perfetto. Ognuno fa del suo meglio, questo è tutto.

Andrea uscì dall'ospedale con cinque chili di meno, debole e color cetriolo, ma più o meno guarita dall'infezione. Passò altre due settimane di convalescenza a casa e si rimise in tempo per unirsi al coro. Seduti in platea, la vedemmo entrare cantando come un angelo in una lunga fila di ragazzine che occupavano lo scenario. Il vestito bianco le stava largo come uno straccio e i sandali le uscivano dai piedi, ma tutti concordammo circa il fatto che non era mai stata così bella. Tutta la tribù era lì per festeggiarla e verificai, per l'ennesima volta, che durante un'emergenza si getta fuori bordo ciò che non è essenziale per la navigazione, vale a dire quasi tutto. Alla fine, dopo essersi alleggeriti dei carichi e aver tirato le somme, risulta che l'unica cosa a rimanere è l'affetto.

ORA DI RIPOSARE

Siamo arrivati a dicembre e il panorama è cambiato per la nostra tribù e per il nostro paese. Tabra è andata a Bali; i miei genitori, in Cile, stanno vivendo i tempi supplementari, hanno rispettivamente ottantacinque e novant'anni; Nico ha compiuto i quaranta, e finalmente, come dice Lori, è un uomo maturo; i nipoti sono entrati in pieno nell'adolescenza e presto si allontaneranno dalla nonna ossessiva che li chiama ancora «i miei bambini». A Olivia sono venuti i capelli bianchi e ormai ci pensa due volte prima di fare una salitina quando la portiamo a spasso. Willie sta ultimando il suo secondo libro e io continuo ad arare il duro terreno dei ricordi per scrivere queste memorie. Alle elezioni parlamentari hanno vinto i democratici e ora controllano la camera dei rappresentanti e il senato; tutti attendiamo che mettano freno agli eccessi di Bush, riescano a far ritirare le truppe americane dall'Iraq, anche se poco alla volta e con la coda tra le gambe, ed evitino nuove guerre. In quanto al Cile, anche là ci sono novità: in marzo, Michelle Bachelet è stata eletta presidente, prima donna a occupare questa carica nel mio paese, e sta svolgendo molto bene l'incarico. È medico chirurgo, pediatra, socialista, madre single, agnostica e figlia di un generale che morì torturato perché non si era piegato al golpe militare del 1973. Oltre a ciò, è morto il generale Augusto Pinochet tranquillamente nel suo letto, e si è chiuso così uno dei più tragici capitoli della storia nazionale. Con gran senso dell'opportunità è morto proprio nella giornata dei Diritti Umani.

La stesura di questo libro è stata una strana esperienza. Non mi sono fidata solo dei miei ricordi e della corrispondenza con mia madre, ma ho anche interrogato la famiglia. Siccome scrivo in spagnolo, la metà di loro non ha potuto leggerlo finché Margaret Sayers Peden, Petch, una cara signora di ottant'anni che vive nel Missouri e ha tradotto tutti i miei libri meno il primo, non ha tradotto anche questo. Con una pazienza da archeologa, Petch ha indagato nei diversi strati del manoscritto, rileggendo ogni riga mille volte e apportando i cambiamenti che le ho chiesto. Con il testo in inglese, la famiglia ha potuto confrontare le diverse versioni che non sempre coincidevano con la mia. Harleigh, il figlio minore di Willie, ha deciso che preferiva non comparire in questo libro e ho dovuto quindi riscrivere alcune parti. È un peccato, perché è abbastanza pittoresco e fa parte di questa tribù; escluderlo mi sembra che sia come barare, ma non ho diritto di impossessarmi della vita di un'altra persona senza il suo permesso. Grazie a lunghe conversazioni siamo riusciti a vincere la paura di esprimere quello che proviamo, nel bene e nel male; a volte è più difficile mostrare affetto che rancore. Qual è la verità? Come dice Willie, arriva un momento in cui bisogna dimenticare la verità e concentrarsi sui fatti. Come narratrice, io dico che bisogna dimenticare i fatti e concentrarsi sulla verità. Ora che sto giungendo alla fine, spero che questo mio esercizio di riordino dei ricordi sia salutare per tutti. E poi, dolcemente, le acque si calmeranno di nuovo, il fango si assesterà sul fondo e rimarrà la trasparenza.

La vita di Willie e la mia sono migliorate dai tempi delle maratone di terapia, degli scongiuri magici per pagare le fatture e della missione di salvare da se stessi quelli

che non volevano essere salvati. Per il momento l'orizzonte sembra chiaro. A meno che non succeda un cataclisma, possibilità che non deve essere scartata, abbiamo la libertà per godere gli anni che ci rimangono con la pancia al sole.

«Credo che siamo in età da pensione» dissi una sera a Willie.

«Per niente. Io ho appena cominciato a scrivere, e non so come ce la caveremmo con te se non scrivessi, nessuno ti sopporterebbe.»

«Parlo sul serio. Lavoro da un secolo. Ho bisogno di un anno sabbatico.»

«Ciò che faremo sarà prendere le cose con più tranquillità» decise.

Spaventato di fronte alla minaccia di un ipotetico anno di ozio, Willie optò per invitarmi a una vacanza nel deserto. Pensò che una settimana senza niente fra le mani e un paesaggio arido sarebbe bastata per farmi cambiare idea. L'hotel, che stando all'agenzia di viaggi era lussuoso, risultò essere una specie di casa di tolleranza fuori moda, dove Toulouse-Lautrec si sarebbe sentito a proprio agio. Eravamo arrivati lì percorrendo un'interminabile autostrada, una linea retta nel paesaggio spoglio, costellata da campi da golf con l'erba verde sotto un sole bianco, incandescente, che alle otto di sera bruciava ancora. Non tirava un filo di vento, non volava un uccello. Ogni goccia d'acqua veniva portata da lontano e ogni pianta cresceva grazie agli sforzi disumani degli umili giardinieri latinoamericani, che mantenevano in funzione il complesso macchinario di quel paradiso illusorio e che di notte sparivano come fantasmi.

Per fortuna in hotel, a causa dei polverosi tendaggi, a Willie venne un attacco d'allergia quasi mortale e dovemmo andarcene da un'altra parte. Arrivammo così a delle strane terme di cui non avevamo mai sentito parlare, dove offrivano, tra gli altri servizi, bagni di fango. In profonde vasche di ferro giaceva una sostanza spessa e fetida che bolliva con piccoli gorgoglii. Un'india messicana, grassottella e con i capelli bruciati da una permanente dozzinale, ci mostrò gli impianti. Non aveva più di vent'anni, ma ci sorprese per la sua sfacciataggine.

«A cosa serve questo?» le chiesi in spagnolo indicando il fango.

«Non lo so, sono cose che piacciono agli americani.»

«Sembra cacca.»

«È cacca, ma non di persone, di animale» mi rispose con naturalezza,

La ragazza non staccava gli occhi da Willie, e quando stavamo per andarcene gli chiese se era l'avvocato Gordon di San Francisco.

«Non si ricorda di me, avvocato? Sono Magdalena Pacheco.»

«Magdalena? Come sei cambiata, ragazza mia!»

«È per via della permanente» disse lei, arrossendo.

Si abbracciarono euforici. Era la figlia di Jovito Pacheco, il cliente di Willie morto in un incidente edile anni prima. Quella sera andammo a cena con lei in un ristorante messicano, dove suo fratello maggiore, Socorro, era il re della cucina. Era sposato e aveva già un figlio, un bimbo di tre mesi a cui avevano dato il nome Jovito, in ricordo del nonno. L'altro fratello lavorava al Nord, nei vigneti della Valle di Napa. Magdalena aveva un fidanzato salvadoregno, un meccanico, e ci disse che avrebbe fissato il giorno delle nozze non appena la famiglia avesse potuto riunirsi nel loro villaggio in Messico, perché aveva promesso alla madre che si sarebbe sposata in

bianco alla presenza di tutti i parenti. Willie le assicurò che se ci avessero invitato anche noi saremmo andati.

I Pacheco ci raccontarono che un paio di anni prima la nonna era morta nel sonno e le avevano fatto un funerale epico, con un feretro di mogano che i nipoti avevano trasportato su un camioncino da San Diego. A quanto pare oltrepassare la frontiera in entrambe le direzioni non era un problema per loro, neanche con una pesante cassa da morto. La madre aveva un negozio di alimentari e viveva con il fratello minore, quello cieco, che aveva già compiuto quattordici anni. Andando verso il ristorante, Willie mi ricordò il caso dei Pacheco, che si era trascinato per anni nei tribunali di San Francisco. Io non l'avevo dimenticato perché spesso ci prendevamo gioco della sua frase altisonante al processo: «Signori della giuria, volete permettere che l'avvocato della difesa getti questa povera famiglia nel bidone della spazzatura della storia?». Willie aveva fatto ricorso in appello da un giudice all'altro finché, alla fine, non aveva ottenuto un modesto risarcimento per la famiglia. Aveva visto dilapidare piccole fortune nella sua carriera, perché i clienti beneficiati, che non avevano mai avuto niente oltre ai buchi nelle tasche, sentendosi dei nababbi perdevano la testa, ostentavano la loro ricchezza e attiravano come le mosche parenti lontani, amici dimenticati e imbrogliatori pronti a toglier loro fino all'ultimo centesimo. L'indennizzo dei Pacheco era molto lontano dall'essere una fortuna, ma convertito in pesos messicani li aiutò a uscire dalla miseria. Su indicazione di Willie, la nonna decise di investire metà per aprire un piccolo negozio e il resto fu depositato in un conto a nome dei figli di Jovito negli Stati Uniti, lontano da truffatori e parenti scroccatori. Era trascorso più di un decennio dalla morte del padre e tutti i figli, eccetto il più piccolo, avevano salutato a uno a uno la nonna e la madre e avevano abbandonato il villaggio per lavorare in California. Ognuno di loro aveva un foglietto con il nome e il numero di telefono di Willie per ottenere la parte di denaro che gli spettava e che servì loro per cominciare a farsi una vita in condizioni migliori rispetto alla maggioranza degli immigrati illegali, i quali arrivavano senza nient'altro che fame e sogni. In questo modo si era realizzato l'obiettivo che Willie si era prefissato portandoli a Disneyland quando erano bambini.

Grazie a Socorro e a Magdalena Pacheco ottenemmo la migliore capanna delle terme, una casetta perfetta di mattoni e tegole, nel più puro stile messicano, con una piccola cucina, un cortile posteriore e una vasca idromassaggio all'aperto. Lì ci rinchiudemmo dopo avere comprato provviste per tre giorni. Era molto tempo che Willie e io non stavamo da soli e in pace e per impiegare le prime ore ci inventammo delle occupazioni. Con gli utensili minimi in dotazione nella cucina, che servivano appena per improvvisare una colazione, Willie decise di preparare la coda di bue, una di quelle ricette tranquille del Vecchio Mondo che richiedono molta calma e diverse pentole. La pietanza riempì l'aria di un aroma potente che spaventò gli uccelli e attirò i coyote. Siccome doveva riposare nel frigorifero fino al giorno dopo perché si potesse eliminare il grasso che si congelava in superficie, al calare della sera cenammo con pane, vino e formaggio, distesi stretti stretti su una amaca del cortile, mentre i coyote si leccavano i baffi dall'altra parte del muro di pietre che proteggeva la nostra piccola casetta.

UN LUOGO SILENZIOSO

La notte nel deserto ha la profondità insondabile del fondo del mare. Le stelle, infinite, ricamavano un cielo nero senza luna, e la terra, raffreddandosi, emanava un'esalazione densa, come alito di animale. Accendemmo tre grosse candele, che riflettevano la loro luce cerimoniale sull'acqua della vasca idromassaggio. Poco a poco il silenzio ci liberò della tensione accumulata dal tanto affannarsi e affannarsi. Al mio fianco c'è sempre un invisibile e implacabile sorvegliante, frusta alla mano, che mi critica e mi dà ordini: «Su, alzati! Sono le sei di mattina e devi lavarti i capelli e portare a spasso la cagnolina. Non mangiare pane! O credi di perdere peso per magia? Ricorda che tuo padre era obeso. Devi rifare il tuo discorso, è pieno di cliché, e il tuo romanzetto è un disastro, scrivi da un quarto di secolo e non hai imparato niente». È sempre la stessa solfa. Tu mi dicevi di imparare a volermi un po' di bene, che non avrei mai trattato nemmeno il mio peggior nemico come trattavo me stessa. «Che cosa faresti, mamma, se qualcuno entrasse in casa tua e ti insultasse in quel modo?» mi chiedevi. Gli direi di andare a quel paese e lo sbatterei fuori con la scopa, ovviamente, ma non sempre questa tattica mi riesce con il sorvegliante, perché è subdolo e furbo. Meno male che in quell'occasione rimase indietro nel piccolo hotel di Toulouse-Lautrec e non venne a seccarmi nella capanna.

Trascorremmo un'ora, forse due, in silenzio. Non so cosa stava passando per la mente e per il cuore di Willie, ma io immaginai che in quell'amaca mi spogliavo, un pezzo alla volta, del mio elmo arrugginito, la mia pesante armatura di ferro, la mia puntuta cotta di maglia, il mio pettorale di cuoio, i miei stivali ribattuti e le patetiche armi con cui mi sono difesa e ho difeso la mia famiglia, non sempre con successo, dai capricci del destino. Dalla tua morte, Paula, sono solita perdermi nel tuo bosco, tranquille escursioni nelle quali tu mi accompagni e mi inviti a frugare nell'anima. In tutti questi anni mi sembra che si siano aperte le mie caverne sigillate e che con il tuo aiuto sia entrata la luce. A volte nel bosco sprofondo nella nostalgia e mi pervade un dolore sordo, ma non dura molto, subito ti sento camminare al mio fianco e mi consola il rumore delle sequoie e la fragranza del rosmarino e dell'alloro. Immagino che sarebbe bello morire con Willie in questo luogo incantato, vecchi, ma nel pieno controllo della nostra vita e della nostra morte. Fianco a fianco, per mano, sulla terra morbida, abbandoneremmo il corpo per ricongiungerci con gli spiriti. Forse tu e Jennifer ci state aspettando; visto che sei venuta a prendere Nonna Hilda, spero proprio che non ti dimentichi di fare la stessa cosa con me. Quelle passeggiate mi fanno molto bene, quando finiscono mi sento invincibile e grata per l'incredibile abbondanza della mia vita: amore, famiglia, lavoro, salute, una grande gioia. L'esperienza di quella notte nel deserto fu diversa: non sentii la forza che tu mi dai

nel bosco, ma abbandono. I miei antichi strati di dure squame si staccarono e rimasi con il cuore vulnerabile e le ossa molli.

Intorno alla mezzanotte, quando alle candele ormai rimaneva poco per consumarsi del tutto, ci togliemmo i vestiti e ci immergemmo nell'acqua calda della vasca idromassaggio. Willie non è più l'uomo che mi ha attratto a prima vista anni fa. Irradia ancora forza e il suo sorriso non è cambiato, ma è un uomo che ha sofferto, ha la pelle troppo bianca, la testa rasata per nascondere la calvizie, l'azzurro degli occhi più pallido. E io porto segnati sul viso i lutti e le perdite del passato, mi sono rimpicciolita di qualche centimetro e il corpo che riposava nell'acqua è quello di una donna matura che non è mai stata una bellezza. Ma nessuno dei due giudicava o confrontava, non ci ricordavamo nemmeno come eravamo in gioventù: abbiamo raggiunto quello stato di perfetta invisibilità che dà la convivenza. Abbiamo dormito assieme per così tanto tempo, che non abbiamo più la capacità di vederci. Come due ciechi, ci tocchiamo, ci odoriamo, percepiamo la presenza dell'altro come si sente l'aria.

Willie mi disse che io ero la sua anima, che mi aveva aspettato e cercato nei primi cinquant'anni della sua esistenza, sicuro che prima di morire mi avrebbe trovato. Non è un uomo che si prodighi in belle frasi, è piuttosto ruvido e detesta i sentimentalismi, per questo ogni sua parola, misurata, pensata, mi cadde addosso come una goccia di pioggia. Compresi che anche lui era entrato in quella zona misteriosa del più segreto abbandono, anche lui si era liberato dell'armatura e, come me, si stava aprendo. Gli dissi, con un filo di voce, perché mi si era chiuso il petto, che anch'io, senza saperlo, l'avevo cercato a tentoni. Ho descritto nei miei romanzi l'amore romantico, quello che dà ogni cosa, senza lesinare nulla, perché da sempre avevo saputo che esisteva, anche se forse non sarebbe mai stato alla mia portata. L'unica traccia di quell'abbandono senza riserve l'avevo avuta con te e con tuo fratello quando eravate molto piccoli; solo con voi ho sentito che eravamo un solo spirito in corpi appena separati. Ora lo provo anche con Willie. Ho amato altri uomini, come sai, ma anche nelle passioni irrazionali mi sono coperta le spalle. Da quando ero bambina, mi sono preparata a vegliare su me stessa. In quei giochi nella cantina della casa dei miei nonni, dove sono cresciuta, non sono mai stata la fanciulla salvata dal principe, bensì l'amazzone che si batteva col drago per salvare un popolo. Ma ora, dissi a Willie, volevo solo appoggiare la testa sulla sua spalla e pregarlo di proteggermi, come in teoria fanno gli uomini con le donne quando le amano.

«Perché, non mi prendo cura di te?» mi chiese, stupito.

«Sì, Willie, tu ti occupi di tutte le cose pratiche, ma mi riferisco a qualcosa di più romantico. Non so esattamente cosa sia. Probabilmente vorrei essere la donzella del racconto e che tu fossi il principe che mi salva. Mi sono stancata di uccidere draghi.»

«Sono il principe da quasi vent'anni, ma non te ne rendi conto, donzella.»

«Quando ci siamo conosciuti avevamo stabilito che io mi sarei arrangiata da sola.»

«Avevamo stabilito questa cosa?»

«Non con queste parole, ma era sottinteso: saremmo stati compagni. La parola compagni ora mi fa venire in mente la guerriglia. Mi piacerebbe provare cosa si sente a essere una fragile sposa, giusto per variare.»

«Ah! La scandinava della sala da ballo aveva ragione: è l'uomo a guidare» rise.

Gli risposi con una pacca sul petto, mi spinse e finimmo sott'acqua. Willie mi conosce più di me stessa e nonostante tutto mi ama. Siamo l'uno dell'altra, cosa si può volere di più.

«Ma tu pensa...» esclamò quando riemerse. «Io che ti aspettavo nel mio angolino, impaziente perché tu non venivi, e tu che aspettavi che io ti invitassi a ballare. Tanta terapia solo per questo?»

«Senza la terapia non avrei mai ammesso di provare il desiderio di trovare in te rifugio e protezione. Che cosa dozzinale! Pensa, Willie, una vita di femminismo smentita così.»

«Non c'entra niente il femminismo. Abbiamo semplicemente bisogno di più intimità, di pace e di tempo solo per noi. C'è troppo casino nelle nostre vite. Vieni con me in un luogo di quiete» sussurrò Willie, attirandomi verso di sé.

«Un luogo di quiete... mi piace.»

Con il naso sul suo collo ringraziai la fortuna di essere incappata per caso nell'amore che dopo tanti anni conservava ancora intatto il suo splendore. Abbracciati, leggeri nell'acqua calda, bagnati dalla luce ambrata delle candele, sentii che mi fondevo con quell'uomo con cui avevo camminato per un percorso lungo e sconnesso, inciampando, cadendo, rialzandoci, tra litigi e riconciliazioni, ma senza mai tradirci. La somma dei giorni, dolori e gioie condivise, era già il nostro destino.

FINE
(per il momento)

RINGRAZIAMENTI

Non si sarebbe potuto pubblicare questo libro senza il consenso - a volte accordato a denti stretti - dei personaggi della storia. Come dice mio figlio, non è facile avere una scrittrice in famiglia. E quindi, un grazie a tutti loro per aver sopportato le mie interminabili domande e per avermi consentito di indagare a fondo, molto a fondo, nelle loro vite. La mia gratitudine speciale va a Margaret Sayers Peden, che ha girato e rigirato la traduzione in inglese e ha apportato tutte le innumerevoli modifiche che le ho chiesto strada facendo. Ringrazio anche le mie agenti, Carmen Balcells e Gloria Gutiérrez, il mio fedele lettore, Jorge Manzanilla, e le mie editor, Nuria Tey, in Spagna, e Terry Karten, negli Stati Uniti. E soprattutto grazie a Panchita, mia madre e amica epistolare, per la nostra corrispondenza quotidiana. Le nostre lettere mantengono vivi i miei ricordi.